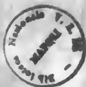




Pendea da un tronco inutile, ahi! l'arpa abbandonata,
Io già tentai di prenderla, io l'ho di corde armata:
Odi? ma il tuon medesimo, sappi, che aspetti invano;
Le corde son dissimili, dissimile la mano.

Diego Pesco inv. e dis. *Aniello Cataneo Reg. Inc.*





XAVERIVS MATTHAEI
IVRISCONSVLTVS
NEAPOLITANVS.

Didacus Pesco pinx. del. *Carm.us Pignatari sculp.*

I LIBRI POETICI
DELLA
BIBBIA
TRADOTTI DALL' EBRAICO ORIGINALE,
Ed adattati al gusto della poesia Italiana
Colle note, ed osservazioni critiche, politiche, e morali.
E colle dissertazioni su' luoghi più difficili, e contrastati del senso letterale, e spirituale.

OPERA
DI
SAVERIO MATTEI
TOMO III.

EDIZIONE SECONDA.





IN NAPOLI MDCCLXXIII.
NELLA STAMPERIA SIMONIANA.
Con licenza de' Superiori.



PREFAZIONE.

NElla general Prefazione, che va innanzi al primo tomo di quest'opera già publicato, e ricevuto da' Savj con maggior compatimento, di quel che si potesse sperare, si è chiaramente esposto a' lettori il metodo, di cui faremo uso nella disposizione, e delle parafrasi, e delle nostre osservazioni, nel dare alla luce gli Ebraici sacri componimenti. Siamo con tutto ciò nella necessità di premettere questo altro brieve discorso, che per trista usanza non si legge, se non da pochi, eppur sarebbe necessario, che si leggesse da tutti, per ben sapersi la mente dell' autore, e non incolparsi fuor di ragione. Il titolo dell' opera, in cui oltre l' esatta traduzione dall' Ebraico originale, si promettono le osservazioni sul senso letterale, e spirituale, con politiche altresì, e morali riflessioni, è stato cagione, che alcuni uomini savj temessero, che l' opera non fosse tediosa, o voluminosa, e per conseguenza poco grata ad un secolo, in cui si ama più di pensare, che di leggere, ed in cui siamo dalla moltitudine de' libri in verità quasi oppressi. Dall' abuso, che di queste materie han fatto tutti gli antichi, e moderni comentatori, s' inducevano a credere, ch' io non avessi mai potuto serbare una giusta moderazione: ma ritroveranno, che la cosa va altrimenti di quel, che pensavano, subito che leggeranno un intero salmo, e quanto su di esso si è scritto.

La promessa delle politiche, e morali riflessioni, e

delle osservazioni sul senso spirituale non fa, che si debba sopra ogni salmo già parlamentare, e distendere quasi una predica; *sicchè fosse poi questo volume un* quaresimale *piuttosto, che un comentario. Lasciamo il far tali cose a gente infelice, che avendo gran lettura, ma senza critica, di libri d'ogni genere, e d'ogni età, e non sapendo, come unire ordinatamente le varie notizie, di cui ha la mente oppressa, sceglie un antico autore, su di cui fa pompa di tante merci di varie condizioni, che allettano gl'ignoranti. Si è pur vero, che la perfetta poesia debba esser popolare, ed adorna d'una bella chiarezza, e semplicità, noi dovremo credere, che Davide non s'intendesse di poesia, e che i suoi salmi sien troppo difettuosi, giacchè per capirgli, ci ha d'uopo di tanti volumi. L'ignoranza dell'Ebraica favella, le alterazioni, che spesso il testo ha sofferto in tante versioni, è cagione, che ora non s'intendano quei componimenti, che allora erano chiari a tutti, e perciò una traduzione può dirsi solamente perfetta, quando espone gli antichi componimenti in quella chiarezza, in cui erano in quei tempi, e non ha bisogno di altrui comento, e da se stessa chiarisce ogni dubbio, che può insorgere ne' lettori.*

Tale appunto ci lusinghiamo, che sarà la nostra traduzione, la quale per ciò, che riguarda la poesia, non richiede affatto altri ajuti. Egli è però forza di giustificare questa traduzione, la quale essendo spesso di luoghi oscuri, e corrotti, non per mancanza del poeta, ma degl'interpetri, debbono questi esaminarsi con diligenza. Ora questa oscurità spesso dipende dall'ignoranza della proprietà delle voci originali, spesso de' riti, e di alcune civili azioni, a cui s'alludea, talora dell'argomento, e di alcune politiche circostanze, in cui Davide si trovava, cose tutte note in quei tempi.

pi. Ed ecco per necessità siam costretti di fare le nostre osservazioni sul senso letterale, e le politiche, e morali riflessioni, che bastano a render a noi chiaro il testo ugualmente, ch'era agli Ebrei. Non neghiamo, che, contenendo sovente i salmi qualche profezia, o un senso spirituale più sublime, debbono queste cose ancor ricercarsi; quindi è, che noi abbiamo promesse le osservazioni sul senso spirituale. Ma non credano già i lettori, che possa sempre serbarsi lo stesso metodo, e che in ogni salmo ci fossero tutte queste notizie, sicchè aspettassero anche sul Miserere *le politiche osservazioni.*

Possiamo bensì con franchezza accertare, che qualunque mai questione gramaticale, filosofica, teologica, o morale, che potrà insorgere, sarà da noi ben esaminata, e diciferata, o nelle note, o nelle osservazioni, o nell' argomento. L' amor della brevità tanto grata, e sì necessaria in questo secolo ci ha indotti a restringere tutti questi dubbj spesso alle sole note marginali: *ciò che si sarebbe sempre eseguito, se alcune cose non meritassero necessariamente lunghi discorsi, come specialmente ne' primi, benchè brievi, difficilissimi salmi. Il senso spirituale ordinariamente si è da noi additato qual sia nell' argomento, lasciando a' lettori di adattarlo, ove non s' incontra difficoltà: ove poi s' incontra, perchè dagl' interpetri non si son bene intesi alcuni passi del senso letterale, ne abbiamo unitamente discorso nelle osservazioni a tali luoghi, per non dover nojosamente replicar sovente le stesse cose. Ma qualora il senso spirituale è il principale, ed è coverto sotto qualche continuata allegoria, come nella Cantica, nel salmo 44. ec. allora poi necessariamente ci siam serviti del proposto metodo di scrivere a parte le osservazioni sul senso spirituale.*

Resta solamente d' avvertire, che alcuni giustamente

te forse credeano, che si dovesse apporre nell' edizione il testo Ebreo, e non quello della Volgata, giacchè nel titolo si dice, che la nostra traduzione è fatta dall' Ebraico originale. Ma oltre al crescer così e la mole dell' opera, e la spesa dell' edizione, questo servirebbe solamente per pochi intendenti dell' orientale idioma, i quali senza ciò, potranno con facilità confrontare la nostra traduzione coll' originale, non trattandosi di un nuovo inedito libro, ma dal testo della Bibbia già noto, e che ognuno de' dotti ha il comodo di osservare. Così tutto giorno si pubblicano traduzioni di poeti Greci, e Latini senza il loro testo Latino, o Greco, che troppo accrescerebbe il volume. Di ciò ne saranno persuasi i lettori: ma perchè dunque s' è voluto apporre il testo della Volgata, da cui non è derivata la nostra traduzione? Per osservarsi la nostra lealtà, che se bene per serbare l' eleganza dello stile, ci siamo regolati col testo Ebreo, ad ogni modo poi quanto alla sostanza delle cose, specialmente ove si tratti di materie appartenenti a' dommi, e alla fede, non ci siam dipartiti dal senso di questa versione approvata.

Dippiù è necessario, che tutte le osservazioni si facciano sulla Volgata, poichè questa versione è quella, che va in giro, e si sa da tutti, e su di essa si son proposte tutte le questioni da' comentatori, che debbonsi sciogliere colle arme stesse: ed è ciò tanto vero, che molti degli Eterodossi, benchè di contrario sentimento, ed impegnati a produrre nuove versioni dal fonte Ebreo, sulla versione Volgata han però scritti i loro comentarj, come può Grozio valere in testimonio per molti. Confesseremo ingenuamente, che spesso, (ove non si tratta di materie appartenenti a' dommi, o alla disciplina) ci siamo allontanati dalla Volgata, ora seguendo altre versioni, che ci sieno sembrate più affaccenti,

ora

ora facendo nuove scoverte, di che si è dato ragione nella general prefazione premessa al primo volume: e siam certi, che siccome i veri dotti, e religiosi avranno in ciò di che consolarsi, ben sapendo qual utilità in tal maniera si rechi alla Chiesa; così gl'ignoranti, e quei, che han falso zelo, e non secundum scientiam, *non cesseranno di piuttosto farne ingiuste querele. Ma poichè lo stesso avvenne sul principio, che si pubblicò la versione di S. Girolamo per astio di coloro, che non volean confessare, ch'egli avea veduto più degli antichi, piacemi di terminar senza più questa prefazione colle parole di sì erudito, e santo Dottore:* Judæus Aquila, & Symmachus, ac Theodotio Judaizantes hæretici sunt recepti, qui multa mysteria Salvatoris subdola interpretatione celarunt, & tamen in hexaplis habentur apud Ecclesias, & explanantur ab Ecclesiasticis viris: quanto magis ego Christianus non debeo reprobari?

P E R

La morte di Gionata, e di Saulle

C A N T A T A

D I D A V I D E

D' accompagnarsi coll' arco. (a)

(a) Di questo titolo tratto dal *l. II. de' Re c. 1.* ove prima di riferirsi il componimento, si dice, *præcepit, ut docerent filios Judæ arcum*, vedi la *Differt. prelim. cap. 9. in fine*, ove si è dimostrato esser l' arco, o il קשת *keseth* nome di musico istromento, e che quelle parole altro non dinotano, che Davide ordinò, che i militari s' imparassero d' accompagnar quella sua cantata col suono dell' arco, o sia *keseth*.

ARGOMENTO.

UNo de' più belli componimenti, che abbia l'Ebraica poesia, è certamente la tenera *cantata* fatta da Davide all'avviso recatogli dall'Amalecita della morte del Re Saulle, e del suo Generale Gionata sul monte Gelboe, ove i Filistei sconfissero buona parte dell'esercito, e parte vergognosamente ne posero in fuga. Ma siccome, non so per qual trista sorte, non è fra le quotidiane preghiere delle ore canoniche, così pochi, de' dotti in fuori, sapranno, che siaci nella Bibbia un cantico sì leggiadro. Pur esso non è solamente la più delicata, e soave cosa, che abbia Davide mai fatto ne' giorni suoi; ma è il più chiaro, e manifesto segno del bel cuore del santo Principe, il quale essendo fuggiasco, e perseguitato ingiustamente dal Re Saulle, ed avendo piuttosto motivo di consolarsi, e respirare dagli affanni passati, che di piangere la perdita del suo più fiero nemico; con tutto ciò ha voluto far manifesto al mondo, che sì orribile persecuzione non era stata capace di minorare nè il suo amore verso Gionata, nè il rispetto dovuto al Monarca Saulle.

Questo è stato il motivo, per cui ho voluto, che questo cantico precedesse al Salterio, affinchè occorrendo spesso ne' salmi delle caricate espressioni contro a' nemici, non formassero quindi i lettori un'

un' idea contraria al vero spirito di Davide, ch'era un Principe clementissimo, e di tenero cuore, come la stessa Bibbia ci attesta.

Quanto agli altri salmi, alcuni con Teodoreto van dicendo, per iscusarlo, ch'egli non visse ne' tempi Evangelici, ma quando, se non permessa, non era almeno vietata qualche vendetta. Ma lo stesso Davide nel *salmo* 7.*v*.5. ci si dimostra pieno di altri sentimenti, protestandosi: *Si reddidi retribuentibus mihi mala, decidam merito ab inimicis meis inanis: Persequatur inimicus animam meam, & comprehendat, & conculcet in terra vitam meam, & gloriam meam in pulverem deducat*. Chi vuole, ch' egli non desiderava la ruina de' nemici, ma come profeta la prediceva, non sa distinguere l' imprecazione dalla profezia, e toglie talora così a' salmi quello spirito, e quella vivacità di stile, che tanto gli adorna. Ci rincresce di addurre le altre opinioni, delle quali non men di sei ce ne propone il P. Calmet nell' *argomento al salmo* 34. e tutte deboli, e poco fondate.

Brevemente diremo con principj più certi, che il governo del popolo Ebreo era *Teocratico*, e per conseguenza tutte le guerre poteansi chiamare di *religione*, ed i nemici del popolo eran nemici di Dio, che n'era il capo. Non ci si dica, che il governo *Teocratico* sia cessato poi coll' introduzione del *Monarchico*; poichè il Monarca Ebreo era in tutto soggetto alle leggi, e queste eran tutte divine presso quel popolo, anche rispetto alle cose temporali, ed alle azioni civili, e giornaliere. Oltrechè nelle guerre, e negli affari d' importanza si consultava Dio, si consultavano i profeti, ed in tutto si dipendeva dalle divine disposizioni. Chi cercava, opponendosi, d' impedirle, era apertamente considera-

to,

to, come nemico di Dio, e creduto giustamente degno oggetto dell' odio del profeta. Quanto a' Filistei, ed agli altri popoli, con cui Davide ebbe guerra, resterà ognun persuaso senz' aggiunger parole: quanto a Saulle, e ad Assalonne, bisogna riflettere, che contro a quest' ultimo non usò mai termini di sdegno, o di vendetta, se bene si trattasse di una ribellione; anzi con somma moderazione si spiegò nel *salmo* 4. che può vedersi. Per Saulle poi non può negarsi, che spesso aguzza lo stile, ed occorrono ne' salmi delle fortissime imprecazioni: ma si consideri un poco quel, che abbiam detto della *Teocrazia* di quel regno. Davide era stato eletto, e consecrato Re da Samuele per espresso divino comando, e sapeva all' incontro, che Saulle era stato già da Dio riprovato: non dovea Saulle riguardarsi da Davide, come nemico di Dio in quella ingiustissima persecuzione? Eppure e il venerò, e due volte gli risparmiò la vita, e differì per sì lungo tempo d' impadronirsi del regno.

Dippiù molte espressioni, o quasi tutte, che si credono riferirsi a Saulle, non son già dette per lui: egli parla generalmente di tutto il campo, come suol dirsi in singolare, *l' oste*, *il nemico*, ec. e malamente dagl' interpetri si propone Saulle qual oggetto particolare del suo sdegno. Ora in una guerra, che se non vogliamo dirla di religione, certamente non possiamo non dirla giusta, in cui era già lecito a Davide di fare stragge dell' altro campo, non era poi lecito il desiderar questa stragge, ed il predirla, ed il pregare Iddio di farlo restar vincitore colla perdita de' contrarj? (*) Invano dunque si

(*) Vedi l' argomento del *salmo* 108. e le osservazioni al *salmo* 78. e ciò che in tali luoghi, e ciò che quì si scrive, può servir di risposta a' dubbj irreligiosi del Voltaire nella *filosofia della storia*.

si scusano tutto giorno coll' esempio di Davide coloro, che sotto falso zelo fingono di odiare le iniquità del nemico, non già il nemico stesso: poichè, chi è mai, che si ritruovi in queste circostanze, in cui egli era, di aver per suoi nemici i nemici di Dio, e che ritrovandosi, ha lo spirito di questo Principe sì clemente? Egli certamente, qualora non parlava, e non operava da Principe per lo pubblico bene, ma da privato, considerava Saulle senza le altre circostanze, che faceano cambiar aspetto alla causa, non parlò, nè operò così, come credesi, sdegnato; e testimonio potrà esserne questa tenera cantata, in cui egli espresse i suoi sinceríssimi sentimenti, senza aver riguardo a' pubblici interessi, che sarà sempre un perpetuo monumento della bontà d' un Re, che fu veramente secondo il cuore di Dio.

(1) Ah!



(1) AH! misero Israello! In un momento
Ecco oscurata è la tua gloria. E come
I prodi tuoi guerrieri
Caddero, o Dio, così! (2) Deh voi tacete,
Tacete per pietà: nè di Ascalona,
Nè di Gette il superbo
Nemico abitator stragge sì cruda
Sappia de' nostri. Ad un sì lieto avviso
Quai non daria segni di gioja allora
Il fiero incirconciso
Barbaro Filisteo! (3) Gelboe infelice!
Il gran Saulle, il forte

No-

(1) *Inclyti, Israel, super montes tuos interfecti sunt. Quomodo ceciderũt fortes!* (a)

(2) *Nolite annuntiare in Geth, neque annuntietis in cõpitis Ascalonis, ne forte lætentur filiæ Philistiim, ne exultent filiæ incircumcisorum.*

(3) *Montes Gelboe, nec ros, nec pluvia ve-*

(a) Nella Volgata, prima di questo versetto, ce ne ha un altro, *Considera, Israel, pro his, qui mortui sunt super excelsa tua vulnerati:* ma non si legge nell'Ebreo, o ne' Settanta, o in altra antica versione, e giustamente si crede, che sia una glossa dello stesso versetto, nata dalla traduzione di Aquila, che ci dà ακριβασον, *diligenter expende*. La voce Ebraica צבי *tsebi* è capace di questa, e di altre significazioni, ma propriamente è *decus*, *gloria*, e perciò molto a proposito il Calmet traduce, *Proh! decus Israelis!* הצבי ישראל, ch' è un' entrata molto patetica, e bella.

niāt super vos, neque sint agri primitiarum: quia ibi abjectus est clypeus fortiū, clypeus Saul, quasi non esset unctus oleo (b).

Nostro scudo, e sostegno,
Quasi un del volgo indegno,
Quasi non fosse il Re, prosteso, e morto
Giace fra le tue arene. Orribil monte,
Possanti inaridire in sulle cime
L'erbe più molli, e di ruggiada, o pioggia
Stilla in te più non cada: e nel tuo suolo
Quei che s'offriano i primi al gran Signore,
Frutti soavi, e belli
Non producano i soliti arboscelli.

(4) *A sanguine interfectorū, ab adipe fortiū sagitta Jonathæ nūquam rediit retrorsum, & gladius Saul nō est reversus inanis.*

(4)Qual de'ribelli orrida stragge in campo
La nobil coppia altera
Facea finor! Non mai scoccò la freccia
Gionata il mio diletto,
Che non trafisse al suo nemico il petto;(*)
Nè mai l'acciaro invano
Di Saulle rotò l'invitta mano.

(5) Co-

(b) Mustero, Vatablo, ed altri dopo il R. Salomone credettero, che quì si dicesse, che Saulle fu costretto a gittar lo scudo su' monti di Gelboe, quasi non fosse unto di olio, e cercano autorità circa il costume di ungere gli scudi coverti di cuoja. Riflessioni inette, ed importune. Il *clypeus* è un aggiunto di Saulle: il *gran Saulle nostro scudo, e sostegno*, ed il *quasi non esset unctus oleo*, s'unisce con Saulle, cioè *quasi non fosse consecrato Re*. Vedi la nostra *differt. prelim. c.4.*

(*) Non parve un'espressione purgata ad alcuni questo *non scoccò, che non trafisse*, invece di *trafiggesse*, o *avesse trafitto* poichè corrisponde alla frase Latina *numquam jecit jacula, quin transfixerit*, e si volea, che necessariamente si richiedesse il soggiuntivo. Mi liberò dalle angustie gramaticali il verso del Petrarca,

Poco mancò, ch'io non rimasi in cielo.

Parum abfuit, quin manserim, dovrebbe dirsi in Latino, e conseguentemente, *ch'io non rimanessi, o fossi rimasto*. Ecco divenuta un'eleganza, dopo ritrovata l'autorità del Petrarca, quel che prima, come detto da me, si credeva un errore. Misera condizione degl'ingegni Italiani!

(5) Come compagni in vita
Gli unì l' amica ſorte,
Così gli uniſce in morte
L' avverſa ſorte ancor.
Ambo fedeli, e buoni,
Ambo vinceano in campo
Le aquile, ed i leoni
Nel corſo, e nel valor.
(6) Piangete, o d' Iſraello
Vaghe donne, piangete. Or chi più penſa
Le porpore di Tiro, argento, ed oro,
Per abbigliarvi, ad acquiſtar? (7) Verſiamo
Tutti tenero pianto. In sì crudele
Barbara guerra, ah! quanto
Noi perdemmo, o compagni! Il caro amico,
Gionata è morto. (8) Ah! meglio
Laſcia, ch' io pur ti chiami
Germano, e non amico. O Dio! mi ſento
Strappare il cor. Così leggiadra donna
Gio-

(5) Saul, & Jonathas amabiles, & decori in vita ſua, in morte quoque nō ſunt diviſi. (c) *Aquilis velociores, leonibus fortiores.*

(6) Filiæ Iſrael ſuper Saul flete, qui veſtiebat vos coccino in deliciis, qui præbebat ornamenta aurea cultui veſtro. (d)

(7) Quomodo ceciderunt fortes in prælio! Jonathas in excelſis occiſus eſt?

(8) Doleo ſuper te, frater mi Jonatha decore nimis, & amabilis ſuper amorem mulierum. Sicut mater u-

(c) L' eſſer *belli*, ed *amabili* in vita, non ha che fare col morire inſieme. L' Ebreo ha הנאהבים והנעימים, *Saul, & Jonathas amici amabiles in vita ſua, morientes quoque ſe invicem non ſejunxerunt*, e perciò ſi è tradotto *fedeli, e buoni, e compagni nell' amica ſorte*: l' *amabiles* nella Volgata forſe è nel ſenſo d' *amici*.

(d) Non potea Davide ſcegliere un argomento più opportuno a muover gli affetti delle donne, che il dire, che Saulle era colui, che facea da lontani paeſi recar l' oro, e l' argento, e le porpore, di cui s' abbigliavano. Nell' Ebreo ci è la voce שני *ſchani*, che propriamente dinota il color coccineo, che uſciva dal verme chiamato תולעת *tolahat*, onde faceaſi lo ſcarlatto. Vedi la *diſſert. prelim. cap. 7.*

nicum amat filium suum, ita ego te diligebā. (e)

Giovane alcun mai non amò, nè madre
Così l' unico figlio amò giammai,
Come io sempre finor, quant' io t' amai.

(9) *Quomodo ceciderunt robusti!*

Et perierunt arma bellica!

(9) Cruda morte! ah tu ci spogli
De' più forti invitti Eroi;
In un punto ah tu mi togli
Il mio amico, ed il mio Re!
Or lo scudo in braccio è vano,
Or non giova il ferro in mano:
Che all' esercito, e alle schiere
Chi comandi or più non è.



IL

(e) Questa espressione, *amabilis super amorem mulierum* è ambigua, e così ancor nell' Ebreo, *mirabilis fuit amor tuus mihi præ amore mulierum*. לי מאהבת נשים. Altri vogliono, che s' intenda dell' amore, con cui ama una donna, altri di quello, con cui è amata. Noi crediamo, che parli di questo ultimo, cioè che Davide amava Gionata con un amor tenero, più che se avesse amata una donna, e noi diciamo tutto giorno di due amici, che pajono *innamorati*. Ad ogni modo abbiam voluto anche nella nostra parafrasi lasciarle nella stessa ambiguità. La metà di questo versetto, cioè il *sicut mater unicum amat filium, ita ego te diligebam*, manca nel testo originale, e credesi una glossa del *super amorem mulierum*: con tutto ciò si è da noi tradotta, poichè la somiglianza è adattata, e può essere, che sievi stata anticamente nel testo.

IL
PRIMO LIBRO
DE'
SALMI. (a)

(a) Ci è gran litigio, se la divisione del Salterio in cinque libri, com'è nell'Ebreo, siesi fatta da Esdra, o da chiunque il primo raccolse i salmi. Essa è certamente antica, e riconosciuta da S. Gregorio Nisseno, da S. Epifanio, da Eusebio, e da altri. In qualunque maniera si decida la controversia, sempre sarà di piccol momento: a noi non per altro fine è piaciuta, che per maggior comodità de' lettori.

SALMO PRIMO.

ARGOMENTO.

Questo salmo si chiama da Teodoro ἀνεπιγραφος, *senza titolo*, poichè nel testo Ebreo non ci è iscrizione alcuna. Beda con alcuni altri Padri, che spiegano il salmo nel senso spirituale del nostro Salvator Gesù Cristo, pensa, che siesi a bella posta lasciato il titolo, *quia capiti nostro Jesu Christo nihil debuit præponi*. Di qual peso sia questa riflessione, ognuno può comprenderlo da se stesso. Gli Ebrei vogliono, che s' intenda del Re Giosia, di cui solo fra' Re di Giuda potea dirsi, che *non abiit in consilio impiorum, & in via peccatorum non stetit*. S. Attanasio, e Tertulliano *l. de Spectacul.* vogliono, che il Salmista parli di Giosesso di Arimatea, il quale non aderì a' consigli de' Giudei nella morte del Salvatore. In somma questo è un panegirico, che può adattarsi ad ogni Santo. Il Salmista quì non parla di alcuno in particolare: generalmente c' insegna qual è la vita de' buoni, e quale de' malvagi, ed ogni uomo savio, ogni empio ci può ritrovare il suo ritratto. Coloro, che pensano senza fondamento, ch' Esdra sia l' autore di questo salmo, non giunsero mai a conoscere dal tempo di Davide fino ad Esdra, quanto erasi alterata quella semplicità di stile, che quì in ogni verso risplende.



SALMO I.

(1) *Beatus vir, qui non abiit in consilio impiorum*, (a)

Et in via peccatorum non stetit, & in cathedra pestilentiæ non sedit; (b)

(1) SOl puoi dir, che sia beato
Chi fuggendo da' perigli
Non ascolta -- i rei consigli
Della stolta -- gioventù:
Chi de' perfidi, e degli empj
Non cammina in su gli esempj,
Chi de' semplici, e de' buoni
Non deride la virtù.

II.

(2) *Sed in lege Domini voluntas ejus, & in lege ejus meditabitur die, ac nocte.*

(2) Quelche Dio comanda, e vuole,
Vuole anch' egli: e la sua legge,
O tramonta, o nasce il Sole,
Sempre ha in mano, ed ha nel cor.

(3) E

(a) L' Ebraica voce רשעים, che si è tradotta *impiorum*, esprime un uomo incostante, che ora va bene, ora va male, secondo le occasioni, e cammina senza riguardare i pericoli ovunque il caso lo guida: e perciò si è da noi tradotto *della stolta gioventù*, di cui questo è il vero carattere.

(b) L' Ebreo dice, *in cathedra derisorum non sedit*, e *sedere in cathedra derisorum* è un' idiotismo Ebraico, che dinota semplicemente *deridere*; vedi le osservazioni.

(3) E farà qual arbofcello
Sulle fponde d'un rufcello,
Che piantò l'induftre mano
Dell'accorto agricoltor.

(3) *Et erit tanquam lignum, quod plantatum est fecus decurfus aquarum,*

III.

(3.4) Pieni ha fempre i rami tutti
Di frondofe opache chiome:
Ed a tempo i fuoi bei frutti
Opportuno ci darà.
Tal è il giufto, e a fuo favore,
Par che tutto ognor cofpiri:
(5) Non così del peccatore,
Tal dell'empio non farà.

Quod fructum fuum dabit in tempore fuo. (4) *Et folium ejus non defluet. Et omnia quæcumque faciet, profperabuntur:*

(5) *Non fic impii non fic:*

IV.

Ei di se non mai contento,
De' fuoi affetti è fcherno, e gioco,
Come polve, che del vento
Sparge, e diffipa il furor.
(6) Ah mefchino! in qual eftremo
Giorno infaufto Iddio l'afpetta!
Giorno d'ira, e di vendetta,
Di giuftizia, e di rigor.

Sed tanquam pulvis, (c), *quē projicit ventus a facie terræ.* (d)

(6) *Ideo non refurgent impii in judicio.* (e)

B 4 Ad

(c) S'è dovuto aggiungere nella traduzione, che l'empio è fcherno, e giuoco de' fuoi affetti, poichè altrimente non s'intendea la fomiglianza addotta, che refta fofpefa fecondo il gufto degli Ebrei. Vedi il *c.* 2. *della noftra differt. prelim.*

(d) Quefto *a facie terræ*, non c'è nel tefto Ebreo.

(e) Quefta voce *in judicio* fi è dovuta dilatare in una ftrofetta, perchè il fenfo è troppo concifo, e riftretto, e non corrifponde al gufto degl' Italiani: poichè nel falmo non fi è parlato mai del giudizio,

V.

neque peccatores in concilio justorum.

Ad un Giudice ſovrano
Vano è opporſi. A ſuo diſpetto
E' coſtretto -- da lontano
I felici a rimirar.

(7) *Quoniam novit Dominus viam juſtorum, & iter impiorum peribit.*

Troppo è ver: fra le tempeſte
(7) Dio del giuſto è ſcorta, e guida;
Di se ſteſſo il reo ſi fida,
E ſen corre a naufragar.



OS-

dizio, ſicchè dicendoſi ſemplicemente *in judicio* poteſſe intenderſi ciò, che voleſſe il Profeta. La voce *reſurgent* non vuol dire non *riſorgeranno*, ma ſecondo l'Ebraica fraſe, *non reſiſtent*, e perciò ſi è tradotto, *ad un Giudice ſovrano vano è opporſi*. Vedi le oſſervazioni ſeguenti.

OSSERVAZIONI

Su' luoghi più difficili del senso letterale, e spirituale.

Verſ.1. *Beatus vir*. L' Ebreo ha אשרי האיש, che i Settanta traducono μακαρι☉ ανηρ, come il Volgato *beatus vir:* Aquila αμεμπτος ανθρωπ☉, *inculpatus homo:* Teodozione τελει☉ ὁ νεωτερ☉, *perfectus adoleſcens*. Io ho tradotto *beato chi*, *ec.* con un termine indefinito, ſenza eſprimere uomo, o giovanetto. Ad ogni modo confeſſo, che la verſione di Teodozione mi ha moſſo a tradurre il רשעים *della ſtolta gioventù*, quaſi Davide parlaſſe de' giovanetti: *beato quel giovanetto, che non va appreſſo a' giovani ſuoi compagni*. Ed in verità oſſerva il Muiz, che l' Ebraica voce, che ſi è renduta generalmente *impiorum*, dinoti un uomo incoſtante, ed inquieto, il quale non è fermo nelle buone riſoluzioni, non penſa a ſe ſteſſo, e cammina, ove vanno i compagni, e tali ſono ordinariamente i giovani. Iſaia c. 57. v. 20. ſervendoſi della ſteſſa voce, dice, *impii*, *quaſi mare fervens*, e ſi ſa, che Lucrezio chiama l' età giovanile *fretum ætatis* con metafora elegante: perciò ho tradotto, *della ſtolta gioventù*, perchè la voce *empio* dinota preſſo noi un che ſia giunto all' eccesſo della malizia, e dell' iniquità, non già ſemplicemente *non pio*, e *poco religioſo*, come intende il Salmiſta; ed abbiamo uſato il termine *empio* nell'al-

tra

tra strofetta, per tradurre *in via peccatorum*.

In cathedra pestilentiæ non sedit. I Settanta hanno καθεδρα λοιμων, *in cathedra pestium*, o *pestilentium*. L'interprete volgato traduce in singolare *in cathedra pestilentiæ*, se pure non avesse scritto *pestilenti* formandone un aggettivo. Simmaco επιθετων, *in cathedra impostorum*. La v. e vi. edizione negli esapli di Origene *transgressorum*. Ora *sedere in cathedra impostorum*, *impiorum*, *&c.* è un Ebraismo, che dinota *esser impostore*, *esser empio*, *come gli altri*, *esser del numero degli empj*. Aquila traduce χλευαστων, *derisorum*, e tal è la forza del vocabolo originale לצים. La traduzione *pestium*, e *pestilentium* è un interpetrazione etimologica, e gramaticale di quella voce, che deriva da לץ, *pestis*; chiamando gli Ebrei con tal nome i derisori. Salomone *Proverb.* 21. 24. *Superbi*, *&* *arrogantis* לץ *pestis nomen ejus*.

Vers. 5. *Non sic impii non sic*, *sed tanquam pulvis*, *quem projicit ventus a facie terræ*. Nel testo Ebreo leggesi כמוץ, *acus*, non *pulvis*, *come paglia:* in una differenza di sì poco momento mi sono attenuto alla Volgata, perchè in un' ode Anacreontica Italiana sentiva alquanto di bassezza il paragone della paglia. Questa comparazione poi è un poco sospesa, secondo il gusto del poetar degli Ebrei, di cui si è da me discorso nel *c.* 2. *dissert. prelimin.* non dicendosi, che l' empio è come la paglia, o polvere dissipata dal vento. Io ho aggiunto, *ei di se non mai contento*, *de' suoi affetti è scherno*, *e gioco*, traendolo dalle osservazioni di S. Girolamo: *Impius nihil habet solidum*, *huc*, *illuc dispergitur*, *nunquam in uno loco est*, *quocumque illum aura diaboli traxerit*, *illuc errore perducitur*. Del

resto

resto anche con tale aggiungimento il discorso non è seguito, come richiederebbe il nostro gusto. Essendosi detto, che il giusto è, come un arboscello vicino ad un fiume, dicendosi, *non così è l' empio*, dovea seguire, *ma come un arbore piantato in isterile terreno*, e non già *come la paglia, o la polvere, che dissipa il vento*, ciò ch' interrompe la prima idea del poeta.

Io penso non fuor di proposito, che ci sia mancante più d' una strofetta, nella quale si continuava il primo pensiero, e si passava al secondo, e mi muove a pensar così l' autorità di Geremia c. 17. Egli o si vale di questo passo di Davide, o almeno l'imita con fedeltà: *Benedictus vir, qui confidit in Domino . . . erit quasi lignum, quod transplantatur super aquas, quod ad humorem mittit radices suas, & non timebit, cum venerit æstus, & erit folium ejus viride, & in tempore siccitatis non erit sollicitum, nec aliquando desinit facere fructum*. Chi ardirà di negarmi, che Geremia non avesse avanti gli occhi questo passo del salmo? Or vediamo, che ci dice appresso dell' empio: *Maledictus homo, qui confidit in homine . . . . erit quasi myrica in deserto, & habitabit in siccitate, & in terra salsuginis, & inhabitabilis*. L' Ebraica voce ערער, *oreor*, che da S. Girolamo si rende *myrica*, e da altri vien tradotta *stipes, juniperus, arbor sylvestris, myrica agrestis*, è in somma un albero selvaggio da opporsi alla pianta vicino al ruscello, a cui è simile il giusto.

Ammiro, come tanti uomini illustri, critici, e di fino discernimento non abbian sospettato di tal mancanza in questo salmo, nè abbian cercato di ripararla.

L'in-

L' intero ſenſo del ſalmo, come in Geremia, dovea eſſer così: Il giuſto è, come un arboſcello piantato vicino ad un fiume, l' empio è, come una pianta ſelvaggia in un' alpeſtre collina: il giuſto è coſtante nelle ſue riſoluzioni, nè vien turbato da tumulti degli affetti: l' empio è ludibrio delle ſue paſſioni, come la paglia, o polvere del vento. Mancando le due ſtrofette di mezzo, s' è unita queſta ſeconda immagine colla prima con poca eleganza. Ecco come ſi potrebbe diſtendere un tal penſiero.

. . . .
. . . .
Non così del peccatore,
Tal dell' empio non ſarà.

IV.

Senza il freſco umor dell' onde,
Senza frutti, e ſenza fronde
Ei ſarà, come infelice
Pianta in arido terren.
Fermo è ancor ne' ſuoi conſigli
Sempre il giuſto: e il ſuo bel core
Dello ſdegno, o dell' amore
Mai non turba il rio velen.

V.

L' empio poi non mai contento
De' ſuoi affetti è ſcherno, e gioco;
Come polve, che del vento
Sparge, e diſſipa il furor.
Ah meſchino! ec.

V. 6. *Ideo non resurgent impii in judicio, neque peccatores in concilio justorum.* Il Bustorfio *Synagog. Jud. c.* 1. ci attesta, che quasi tutti i Rabbini insegnano, che gli empj non risorgeranno, ma solamente i buoni Israeliti. Questa opinione non è nuova fra gli Ebrei, e gli antichi Padri, e S. Tommaso nel supplemento alla terza parte *qu.* 77. si dà carico delle difficoltà, e cerca di spiegare questo passo, da cui par che avesse origine il detto errore. Comunemente si crede, che il Salmista non dica, che gli empj non risorgono, ma che non risorgono *in judicio*, non risorgono per esser giudicati, ma per esser condannati, ουκ εις κρισιν, αλλ' εις κατακρισιν, come dice lepidamente Teodoreto. S. Ambrogio, S. Ilario, S. Eusebio sono dello stesso sentimento. Osserva S. Ilario, che due sorti di uomini non saran giudicati, i buoni, e gli empj, essendo i primi esenti, ed i secondi esclusi per l'autorità di S. Giovanni 3. *v.* 18. *Qui credit in eum, non judicatur, qui autem non credit, jam judicatus est.* Se fosse vera questa sentenza, non ci sarebbe più giudizio, perchè tranne i buoni, ed i mali, non ci resta altra classe di persone per giudicarsi. Eppure S. Ambrogio seriamente insegna, che solo saran giudicati i Cristiani tiepidi, i quali han mischiato il bene col male. A' dì nostri queste opinioni non hanno spaccio fra' Teologi, e per l' autorità di S. Paolo; *omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi*, si ha per domma, che dovranno esser giudicati tutti senza riguardo. S. Tommaso nel supplemento alla terza parte *p.* 89. *art.* 6. per conciliare il passo di S. Paolo con quello dell'Evangelista, maestrevolmente c' insegna, che in due cose consisterà il giudizio: nella discussione de' meriti,

e nel-

e nella retribuzione de' premj. Quantò alla retribuzione de' premj saranno giudicati tutti, ed i buoni, ed i perversi. Non così nella discussione de' meriti, la quale non si sa, se non dove *est quædam meritorum commixtio bonorum cum malis*. Questa sentenza, benchè alquanto raddolcita con tal distinzione, è però in sostanza la stessa, che ci proposero S. Ilario, e S. Ambrogio. Io lascio da considerare a' savj Teologi, se con queste tante eccezioni sia cosa utile l'indebolire uno de' più contrastabili dommi di nostra Religione, e quali conseguenze se ne possan dedurre in appresso. Dico solamente, che se queste distinzioni si sono introdotte, per salvare l'autorità del passo di S. Giovanni, e di questo salmo, potrà liberamente credersi, che il giudizio dovrà eseguirsi sopra di tutti senza pregiudizio di questi luoghi, che s' intendono in altro senso.

Primieramente la voce יקמו può interpetrarsi *stabunt*, come ha il Caldeo, *non stabunt in judicio*, cioè perderanno la causa, subito saran condannati. Anche il *resurgent* nella Volgata dee intendersi in questo modo: cioè *non resistent*, non potranno opporsi, *causa cadent*, saran condannati, e non potranno più risorgere, non potranno appellarne, non avranno più speranza di nuove difese. Marco Marino saviamente a proposito ci avvertisce: *Resurgere in judicio, & in concilio, phrases sunt Hebraicæ, nec arbitreris resurgere, idem esse quod reviviscere, ut quamplurimi vellent, ex hoc loco falsa dogmata derivantes, sed simplicem surgere sensum habet*. Sicchè non ci è bisogno di dire, che non risorgeranno, per esser giudicati, ma per esser condannati, poichè il sentimento del Salmista si è, che gli empj risorgeranno,

ranno, saranno giudicati, condannati, e non avranno, come opporsi al decreto divino.

Molto meno è contraria l' autorità di S.Giovanni, *qui credit in eum, non judicatur, qui autem non credit, jam judicatus est;* poichè il verbo *judicare* si usa quì, per condannare, come ci avverte S.Agostino: nè forse ci sarà chi oggi appruovi l' opinione di S. Ambrogio, e di S. Ilario, di credersi, che nè gli empj, nè i buoni saranno giudicati. Anzi ammiro, come S. Tommaso seguace delle opinioni di S. Agostino siesi data tanta briga per la contraria sentenza.

In conferma aggiungo, che la voce κρινω, e κρισις, di cui si vale l' Evangelista spesso altro non dinota, che la sentenza di morte, *judicium capitale*. L' osservò il Perizonio al *l. III. c. 36.* della varia storia di Eliano: e nel nuovo Testamento quel κριμα ἐσθιει *judicium manducat, & bibit* non può intendersi in altro senso. Il dottiss. Mazzocchi nel *Calend. Napolet. pag. 559.* ci insegna, che negli atti de' martiri la voce κρισις si usa per dinotare l' inferno, o una sentenza di dannazione, ουδε ἡ κρισις τελος ἐχει, dice Alessandro Monaco, cioè *gehenna finem non habet*, non già *judicium*. Chi non ne resta pago, potrà consultare l' eruditissimo Martorelli *Thec. Calamaria p. 297.* ove sino alla *p. 306.* ci arricchisce di esempj di autori d' ogni secolo intorno all' uso di tali voci; aggiungendo, che negli atti de' martiri si usa il κρισις, per dinotare tanto la sentenza di condannazione, quanto l' esecuzione della sentenza, o sia il martirio, come nella famosa iscrizione ritrovata fuori la porta di S. Sebastiano in Roma, conservata nel museo del celebre Cardinal Passionei, la cui morte sarà sem-

pre

pre alla letteraria repubblica di dolorosa rimembranza:

. . . . νιαι θυγ . . . .
γλυκυτατηι
μνειης χαριν
αγαλμα ειμι ηλι
ου καὶ γαρ ηλιου
ημερα εγεννηθην
καὶ ηλιου ημερα
κριτις μου γεγονεν

Memoriæ Sophroniæ (o altro nome così uscente) *filiæ dulcissimæ: Victima sum Solis* (*ideſt Chriſti*) *etenim Solis die* (*Dominico*) *nata sum*, *&* *Solis die meum martyrium accidit*. Anche la voce *judicium* ne' secoli della buona Latinità si è usata per l'esecuzione della sentenza, come osserva il Brissonio dalla *l.* 78. *ff. ad S. C. Trebell.* Dal che manifestamente si ricava, che il dirsi *reus erit judicio*, voglia dir reo di morte, *qui credit in eum*, *non judicatur*, non è condannato, *qui non credit*, *jam judicatus eſt*, è stato già condannato, e così degli altri luoghi consimili. *E* finalmente dee conchiudersi, che il dire, che gli empj non risorgeranno nel dì del giudizio, è una proposizione eretica già condannata in Cerinto: il dire, che non risorgeranno, per esser giudicati è una proposizione, che non può assolutamente condannarsi, come seguita da S. Ilario, da S. Ambrogio, ed in parte ancora da S. Tommaso; ma che incontra mille difficoltà, e che a dirla modestamente, si è introdotta senza necessità da questi Padri, per salvare l'autorità di S. Giovanni, e del Salmista, i quali, come abbiam veduto, debbono intendersi in altro senso.

SAL-

SALMO II.

ARGOMENTO.

S. Girolamo crede, che questo salmo debba unirsi col primo, sul motivo, che non ci è titolo, essendo volgare l' assioma presso gli Ebrei, che quando non ha titolo, è una parte del precedente, divisa forse per comodità de' cantori. Questo è un falso assioma, e quì più d' ogni altro luogo non può riceversi, non avendo che fare l' argomento di questo con quello del primo, e sarebbe un' uscita troppo irregolare. Nè tutti i titoli de' salmi ci son rimasi; perchè per la loro oscurità non curandosi, si son lasciati sovente, ov' erano negli antichi manoscritti. Ed infatti S. Ilario, ed il Nisseno anche in questo ci riconoscono il titolo, come si legge nel Salterio di S. Germano, *in finem psalmus David*.

Non minor contrasto ci è sull' argomento del salmo. Gli antichi Padri Greci, e Latini dopo gli Apostoli (1) vogliono, che in questo salmo Davide parli del Messia. I più antichi Rabbini l' intendevano ancor così. (2) I moderni l' interpetrano del solo Davide, non ostante, che alcuni passi non possono spiegarsi in tal senso senza molta vio-

(1) *Act. c.4.v. 25. c.13.v. 33. Ad Hebr. I. c.5. v. 5.*

(2) *Saadias Gaon in Daniel. c.7.v.13. Rub. Mos. Hadersan in Genes. c.37. Talmud Suca, c. 5. Jarchi* su questo salmo.

violenza, per confessione degli stessi Rabbini. Quindi Giansenio, Bossuet, il Muiz, ed altri credono, che debba il salmo letteralmente intendersi di Davide; ma che alcuni versi si debbano appropriare a Gesù Cristo nel senso spirituale, lasciandosi il senso letterale, ch'è inconveniente. Ma questa è una sfuggita d'ignoranti, e nel c. 10. della nostra dissertazione abbiam fatto toccar con mani, che non ci sia nessun luogo nella Bibbia, in cui dee lasciarsi il senso letterale, anche nella Cantica stessa.

Grozio, Hammon, ed il Lirano con altri interpetri voglion, che tutto il salmo letteralmente s'abbia ad intendere di Davide, e spiritualmente di Gesù Cristo. Il Calmet stesso, se bene confessa, che questa sentenza *merita l'odio universale de' Cristiani*, come quella, che distrugge tutta la forza della chiarissima profezia; nondimeno con incredibile debolezza poi ne' suoi comentarj ammette e l'una, e l'altra opinione, e cammina sospeso, e con incertezza.

L'incostanza degl'interpetri in questa, ed in simile occasione nasce dal non ben definire, qual sia il senso letterale, e quale il mistico, volgarmente detto spirituale. Quasi in tutta la Bibbia ci è l'uno, e l'altro, ma non sempre è così: nè dall'uso di chiamarsi spirituale il senso mistico ne siegue, che il letterale sia *profano*, o *corporale*. Il senso letterale altro non è, che il vero senso immediato delle parole, ma può esser questo nello stesso tempo spirituale. Non sempre nell'antico testamento si discorre di Dio, dell'anima, della vita beata covertamente, e sotto misterj: talora se ne parla svelatamente, ed è superfluo il cercare un altro senso letterale, sotto cui coprire una cosa trattata sve-

ſvelatamente, o pure il credere, che ſotto a queſto ſenſo già ſpirituale, ce ne ſia un altro più occulto. Leggaſi il c.10. della noſtra diſſertazione: ſi vedrà, che il ſenſo letterale è l' unico, che non dee mai abbandonarſi.

Vogliamo, che in queſto ſalmo ſi parli letteralmente di Davide, e miſticamente di Gesù Criſto? Biſogna, che tutte le coſe ben s' adattino a Davide, ciò che non può farſi con facilità. Dunque il ſenſo letterale di queſto ſalmo è lo ſteſſo ſpirituale di Gesù Criſto ſenza cercare altri miſterj. I Profeti predicono le coſe venture ſpeſſo ſotto figure, ed immagini, e ſpeſſo con tutta chiarezza: ce ne ſono nella Bibbia infiniti eſempj. Qual motivo dunque ci è d' indebolire una profezia così bella, riconoſciuta fin dagli ſteſſi antichi Rabbini, ed approvata da S. Pietro, e da S. Paolo nel nuovo teſtamento? *Audacis eſt* (conchiudo con S. Girolamo) *hunc pſalmum interpretari velle poſt Petrum, imo de eo ſentire aliud, quam in actibus Apoſtolorum dixerit Petrus*. Tengaſi dunque per certo, che quì il Real Profeta intenda ſempre parlar del Meſſia ſvelatamente, e ſenza inviluppi: e noi nella noſtra traduzione abbiamo con tutta chiarezza eſpreſſo queſto ſenſo, ch' è incontraſtabile, e vero. Quanto alla poeſia, ci riſplende ſpecialmente nelle prime ſtrofe l' aria di Pindaro. Lo ſtile del componimento è ſublime, ma fra i molti ſalmi di Davide di queſto ſtile occuperà certamente l' ultimo luogo.



SALMO II.

(1) *Quare fremuerunt gentes, & populi meditati sunt inania?*

(2) *Astiterunt Reges terræ, & Principes convenerunt in unum adversus Dominum, & adversus Christum ejus.*

(1) QUal tumulto è mai questo, onde le genti
Fremono impazienti? il reo disegno
Qual è della congiura? o vane idee
De' superbi mortali! (2) I Re potenti,
I Principi s'uniro,
E contro a Dio, contro al Real suo Figlio
Van cospirando, e nell'impresa ardita
Così l'un l'altro a ribellarsi invita.

II.

(3) *Dirumpamus vincula eorum, & projiciamus a nobis jugum ipsorum.*

(4) *Qui habitat in cælis irridebit eos, & Dominus subsannabit eos.*

(5) *Tunc loquetur ad eos in ira sua, & in furore suo conturbabit eos.*

(3) *Franganſi omai le barbare*
Duriſſime ritorte, e il giogo indegno
Del nuovo ingiuſto regno
Deh ſi ſcuota, o compagni, e non viviamo
Miſeri in ſervitù. Di tal follia
(4) Si ride già chi è su le sfere, e i loro
Inutili disegni
Insultando schernisce. (5) Al fin di sdegno
S'accende, ed arma, e sì sdegnato a' perfidi
In minaccevol tuono i suoi già spiega
Sensi iracondi, ed ecco in un momento
Già disciolta, e dispersa è l'empia lega.

III.

(6) *Ego autem constitutus sum Rex ab eo su-*

(6) Allor del mio Signore
Così il Figlio dirà: *Son io, son io*

Quel

Quel, che Dio sul Sionne a lui già sacro,
Re destinò. L'eterno scritto (udite)
Immutabil decreto
Vi leggerò: (7) *Mi disse Iddio: Tu sei*
Il mio Figliuol diletto,
Oggi t' ho generato. (8) *A me sol tanto*
Chiedi, e otterrai. Ti cederò l'impero
Tutto in eredità del vasto mondo
Da Borea ad Austro, e donde il Sole ha cuna,
Fin dove imbruna il Ciel. (9) *Di duro ferro*
Lo scettro in mano avrai
Aspro governo a far degl' infelici,
Finchè in misera polve ridurrai
Come vasi di creta i tuoi nemici.

per Sion montem sanctum ejus, prædicans præceptum ejus. (a)

(7) *Dominus dixit ad me: Filius meus es tu, ego hodie genui te.*

(8) *Postula a me, & dabo tibi gentes hereditatem tuam, & possessionem tuam terminos terræ.*

(9) *Reges eos in virga ferrea & tanquam vas figuli confringes eos.*

IV.

(10) Udiste, o Re superbi? e voi, cui Dio
Ha posto in mano il freno, onde si reggono
Cittadi, e regni? Ah, non lasciate mai
L' obbligo, e il dover vostro

(10) *Et nunc Reges intelligite,* (b) *erudimini, qui judicatis terram.*

(a) Il testo Ebreo אספרה אל-חק, che la Volgata co' Settanta traduce *prædicans præceptum ejus*, comunemente si unisce colle parole di sopra, *constitutus sum Rex . . . . prædicans præceptum ejus.* Ma dee dividersi cominciando un nuovo periodo: *Sum prædicans*, o *prædicabo præceptum ejus*, ò come più strettamente può tradursi l' Ebreo, *narrabo ad decretum*, ch' è un idiotismo, che vuol dire, leggere un decreto *ex scripto*. Il decreto divino son le parole, che sieguono, *Filius meus es tu, &c.* fino al decimo versetto.

(b) Quì parla di nuovo il Salmista, ed è ammirabile la testura quasi drammatica di questo salmo. Comincia il poeta dal primo fino al terzo versetto: indi parlano i ribelli, poi ritorna in iscena il poeta fino al sesto: finalmente il Messia, il quale riferisce ancora le parole dell'eterno suo Padre fino al decimo, ove ripiglia il Salmista. Di questo gusto di poetare veggasi il *cap. 2. della nostra dissertazione prelim.* e questa riflessione può aggiungersi alle molte

(11) Servite Domino in timore, & exultate ei cum tremore.

Qual ſia di ripenſar. (11) A Dio ſervite
Timidi, e riverenti, e fra il timore
Sia pur contento, e lieto il voſtro core.

V.

(12) Apprehendite diſciplinã, ne quando iraſcatur Dominus, & pereatis de vita juſta.

(13) Cum exarſerit in brevi ira ejus, beati omnes, qui confidunt in eo.

(12). La ſanta eterna legge, ed immutabile
Accettate, baciate, e riſpettatela,
Ch'è legge del Signor. Ah mai non ſia,
Ch'ei ſi ſdegni una volta, e che vi chiuda
Il bel cammin della virtù. (13) Ben toſto
Certo il ſuo giuſto ſdegno
S'accenderà, divamperà. Tre volte
Beato allora è ſol, chi giuſto, e pio
Ogni ſperanza avrà riposta in Dio.

OS-

---

molte addotte nella diſſertazione della poeſia drammatico-lirica de' ſalmi intorno alla neceſſità di doverſi far la traduzione in queſto ſtile, in cui è fatta: eſſendo la lirica degli Ebrei una ſpecie di poeſia drammatica, non parlando quaſi mai continuamente il poeta, ma introducendo varj perſonaggi di diverſiſſimi caratteri; come ſono Dio, l'uomo giuſto, il peccatore, ec. che non parlano tutti nel medeſimo ſtile.

OSSERVAZIONI

Su i luoghi più difficili, e contrastati del senso letterale, e spirituale del salmo secondo.

Verf. 6. EGo *autem constitutus sum, &c.* Il testo Ebreo, che abbiamo al presente, dee tradursi così: *Ego constitui Regem meum super Sion montem sanctitatis meæ*. La versione Caldaica, la quinta, e sesta edizione di Origene, Aquila, Simmaco, e S. Girolamo confermano la presente punteggiatura, leggendo il passo in prima persona in senso attivo, come se tali parole fossero dell'eterno Padre. Tutti i critici moderni sono del medesimo sentimento: ma io non posso aderirci, piacendomi assai più la versione della nostra Volgata, e de' Settanta. Leggasi il salmo intero: si vedrà, che il senso è così diviso, che non può unirsi con proprietà. Per confessione di tutti costoro nel versetto, *prædicabo præceptum ejus*, comincia a parlare il Messia. Il Salmista finisce nel v. 5. nel sesto subito comincerebbe a parlare l'eterno Padre: *ego autem constitui Regem meum super Sion montem sanctitatis meæ*; nello stesso versetto ripiglierebbe Gesù Cristo, *prædicans præceptum ejus*, o sia, *narrabo ad decretum*. Questa è una scena, che non può esser di piacere alcuno agli spettatori. In verità il sentimento è lo stesso in tutte le versioni, ma nella Volgata, e ne' Settanta va spiegato con più chia-

rezza, ed energia. Il testo Ebreo con picciola variazione della sola Rabbinica punteggiatura potrebbe ammettere questa spiegazione, senza far mutazione negli elementi, che formano il corpo delle parole, sapendosi, che i presenti apposti punti vocali non sono antichi. I critici moderni purchè truovino una versione differente dalla Volgata, l'abbracciano volentieri, senza curare se sia migliore, o peggiore: ma non sempre le cose nuove son le più belle, e le più sicure. La forza della voce *constitutus sum*, siccome si ha dal vocabolo originale, è di *consecratus*, *unctus*, *inauguratus*, come il confessano i più dotti. E quindi scorgesi, che non può parlarsi di Davide in questo salmo, il quale non fu consecrato in Sion, ma in Ebron (1). Nè in tempo, che si credea composto il salmo, cioè dopo scacciati i Jebusei, quando Davide situò la sua sede in Gerusalemme, il Sionne potea dirsi ancor *monte santo*, poichè l'Arca, ed il Tabernacolo non furono colà trasportati, se non dopo la guerra de' Filistei, e poi fabbricato il tempio di Salomone.

Teodoreto ci somministra una nuova sentenza, punteggiando diversamente le parole: *Ego autem constitutus sum Rex ab eo. In Sion monte sancto ejus prædico præceptum ejus*, intendendo della *predicazione* di Cristo, che spesso ragionava nel tempio. Ma quel *præceptum Domini prædico* non vuol dire già questo; se bene il Calmet ingannato ancora dal suono delle parole pensò, che volesse dire, che Gesù Cristo appena mandato nel mondo cominciò a pre-

(1) *II. Reg. c. 2. v. 1.*

predicare. Si è avvertito nelle note, che l' Ebreo dee tradursi *narrabo ad decretum*, e che questo elegantissimo *idiotismo* s' intende propriamente d' uno, che legge fedelmente una scrittura, e come dicono i Latini *ex scripto*. Il *decreto*, il *precetto*, di cui parla il Salmista, è l'eterno stabilimento, che Gesù doveva esser il Messia, il Re d'Israele, il Capo de' predestinati, ec. *Questo decreto*, dice Gesù Cristo, *fedelmente vi leggerò*, *per vedere la verità*, *e le grandi promesse a me fatte; ed ecco qual è: Filius meus es tu*, *&c. postula a me*, *&c. reges eos*, *&c.* Il sentimento non può esprimersi con maggiore eleganza.

V. 7. *Ego hodie genui te*. Eccoci nel luogo più difficile, e contrastato di questo salmo. Primieramente Grozio, Estio (1), Bossuet, ed altri, e cattolici, e protestanti, che intendono il salmo di Davide, voglion, che questa sia una espressione metaforica, per esprimere la elezione di Davide al Regno, ed era solito de' Re celebrare il giorno della loro coronazione, come il dì natalizio: ed Einsio (2) sostiene, che *natalis dies*, e *γενεσια* presso i Greci si usi nel senso del principio dell' imperio, come in Sparziano *de Adriano: Natalis adoptionis V. Idus Aug. & natalis imperii III.* Aggiungono, che in qualche giornata di gran periglio, da cui fosse Davide campato, e quando sarà scritto questo salmo, ben potea dire esser nato allora, siccome volgarmente si dice, anche nel nostro linguaggio: rapportando l' autorità di Davide stesso, che dopo la

(1) *In epist. ad Hebræos c.1.v.5. & ibi Tena, Gomar, &c.*
(2) *Exerc. Sacr. p. 48.*

la vittoria di Assalone diceva: *An ignoro, hodie me factum Regem super Israel?* (1) Quanto al *Filius meus es tu*, si danno poca briga, essendo cosa nota, che i Re si chiamino figli di Dio, come ancora tutti gli eletti.

Questa sentenza posta in campo dallo spirito di novità, che regna ne' protestanti, non avrebbe meritato un gran numero di seguaci ancor cattolici, e sempre ammireremo, che il Calmet non abbia avuto coraggio di rigettarla ne' salmi, anzi che l'abbia approvata nell' epistola di S. Paolo (2). Noi abbiamo bastantemente confutata questa opinione nell' argomento del salmo, in cui si è dovuto sostenere, che in ogni conto il salmo non può intendersi di Davide senza molta violenza. In due luoghi degli atti degli Apostoli, in due capitoli dell'epistola di S. Paolo (3) vien questo salmo interpetrato dagli Apostoli stessi; qual follia non è veramente la nostra in non volerci acquietare, ed in cercar nuove interpetrazioni, per far pompa di erudizione, e d'ingegno? Quì avrebbe luogo il *sapere ad sobrietatem* raccomandatoci dall' Apostolo delle Genti.

Tengasi dunque per certo, che il Salmista intende di parlar del Messia in tutto il salmo, e molto più in questo passo. Ma eccoci in nuovo imbarazzo. Fra gli antichi Padri, fra cattolici interpetri, fra teologi, e scolastici ci è un tristo litigio, se quell' *bodie genui te* debba intendersi dell' eterna

[1] *II. Reg.* 19. 22.
[2] *Ad Hebr. c.* 1. *v.* 5.
[3] *Act. Apost.c.*4.*v.* 25. *c.*13.*v.* 33. *Ad Hebr. c.*1.*v.*5. *c.*5.*v.*5.

terna generazione del Verbo, o della nascita temporale, o della risurrezione, che fu la seconda nascita alla gloria, o finalmente del battesimo, in cui il Padre lo dichiarò suo Figliuolo, e quasi il rigenerò.

I seguaci della prima sentenza (1) ci apportano il passo di S. Paolo *Hebr.* 1. *n.* 5. *cui Angelorum dixit: Filius meus es tu: ego hodie genui te?* aggiungendo, che l' *hodie*, s' adatta bene all' eternità, la quale non avendo nè principio, nè fine, nè tempo passato, nè futuro, sempre è presente, come altrove dice lo stesso Apostolo: *Jesus Christus heri, & hodie, ipse & in saecula* (2).

Quei, che intendono della risurrezione di Gesù Cristo (3), si fanno scudo dell'autorità dello stesso S. Paolo negli Atti degli Apostoli: *Resuscitans Jesum, sicut in psalmo secundo scriptum est: Filius meus es tu, ego hodie genui te.* Non possono avere consimili autorità gli altri (4), che applicano il versetto alla generazione temporale, o al battesimo, essendo queste interpetrazioni piuttosto *accomodatizie*: nè si cerca in quante maniere possa intendersi il versetto considerato in se stesso, ma cosa abbia inteso il Salmista in questo luogo, che noi trattiamo. Dopo le interpetrazioni di S. Paolo sarebbe audacia il metter in campo le private conghietture: e resterebbe solo il conoscere qual sia la mente dell'Apo-

[1] *S. Agost. Cassiodor. Muiz. Beda. Cajetan. Dionys. Riber. Genebrardi Bellarmin. l. I. c. 5. de Christ.*

[2] *Hebr. c. 13. v. 8.*

[3] *S. Hilar. in Matt. S. Ambros. l. III. de Sacram. Chrysost. Theodor. &c.*

[4] *S. Cyprian. l. II. contr. Jul. c. 8. Justin. dialog. cum Tryphon.*

l'Apostolo, giacchè sembra essersi spiegato diversamente ne' due luoghi citati.

Molti (1) credono, che possan sostenersi tutte queste interpetrazioni, non essendo cosa insolita, o sconveniente, che un luogo della Bibbia contenga varj sensi letterali tutti egualmente veri, come può osservarsi nella nostra prefazione alla dissertazione preliminare, ove s' è trattata tal quistione diffusamente. Checchè ne sia però, non può farsi a meno di non confessare, che il Salmista intenda dell'eterna generazione del Verbo, e che così l' intese l'Apostolo, e quasi tutti i Padri più antichi: *Genui te in æternitate*, comenta questo versetto S. Agostino, *ubi dies, nec hesterni fine inchoatur, nec initio crastini terminatur, & semper hodiernus est .... nam* hodie *præsentiam significat, atque in æternitate nec præteritum quidquam est, quasi esse desierit, nec futurum, quod nondum sit, sed præsens tantum, quia quidquid æternum est, semper est*.

Crederei, che l' Apostolo, anche nell' altro passo degli *Atti c.* 13. intenda parlare dell' eterna generazione del Verbo, e non della risurrezione, quantunque a prima fronte sembri il contrario. Udiamone il testo intero: *Et nos vobis annunciamus eam, quæ ad patres nostros repromissio facta est, quoniam hanc Deus adimplevit filiis nostris resuscitans Jesum., sicut in psalmo secundo scriptum est: Filius meus es tu: ego hodie genui te. Quod autem suscitavit eum a mortuis amplius jam non reversurum in corruptionem, ita dixit, quia dabo vobis sancta Dei fidelia: ideoque,*

(1) *Suarez t. 2. de incarnat. dis. 4. sect. Viegas in c. 1. Apoc. Theod. dis. 1. q. 1. &c.*

que & alias dicit : Non dabis ſanctum tuum videre corruptionem. Chi leggerà attentamente tutto il diſcorſo fatto da S. Paolo nella Sinagoga di Antiochia, troverà, che due eran gli argomenti della concione: che Gesù Criſto era il promeſſo Meſſia Figliuolo di Dio, e che queſti dopo morte era riſorto. Le autorità in pruova addotte del vecchio Teſtamento non cadono tutte ſopra il punto della riſurrezione: prima pruova, che Gesù ſia vero Figliuol di Dio, ed il promeſſo Meſſia, *Annunciamus repromiſſionem, quoniam hanc Deus adimplevit, ſicut ſcriptum eſt: Filius meus es tu, ego hodie genui te*. Poi ſiegue per la riſurrezione: *Quod autem ſuſcitavit eum a mortuis, ita dixit, &c.* ove ſi vede, che con queſto *quod autem*, paſſa a provare il ſecondo punto.

Finalmente a diſcorrerla con franchezza, queſto verſetto, *Filius meus es tu, ego hodie genui te*, anche conſiderato in ſe ſteſſo indipendentemente dal ſalmo, non può mai propriamente ſpiegarſi della riſurrezione. Ognun vede, che quell' *hodie genui te* è una pruova di ciò, che precede, *filius meus es tu.* Ora Gesù Criſto non è Figliuolo di Dio per la riſurrezione, ma per l'eterna generazione: e l'impegno degli Apoſtoli era ſempre di far vedere, che Gesù non ſia ſtato ſemplicemente uomo, come credevano i Giudei, e poi i Neſtoriani.

Con ugual facilità può ſpiegarſi l'altro paſſo dell'Apoſtolo, ove parla del *Sacerdozio* di Gesù Criſto: *Chriſtus non ſemetipſum clarificavit, ut Pontifex fieret, ſed qui locutus eſt ad eum, dicens: Filius meus es tu, ego hodie genui te*. Poichè faceva egli vedere agli Ebrei, che il Sacerdozio ſpettava a Gesù Criſto, anche in vigor della legge di primogenitura,

nitura, essendo egli il vero *primogenito*, generato dall' eterno Padre nell' eternità de' secoli. Il Calmet spiega questo della gloria celeste dopo la risurrezione: ma bisogna dire, che tanto egli, quanto alcuno de' moderni cattolici, e protestanti abbian voluto in questi passi far mostra d' un' acutezza d'ingegno, ch' è inutile, e fuor di tempo, e si son contraddetti fra loro, come osserverà chi legge, quanto scrissero sopra il salmo, e sopra gli Atti, e l' epistole di S. Paolo.

V. 12. *Apprehendite disciplinam*, *&c.* Questa versione fu contrastata fin da' tempi di S. Girolamo. Egli seguendo Simmaco, ed Aquila ci dà nella sua traduzione *adorate pure*, *adorate electe*, *προσκυνησατε καθαρως*, *καταφιλησατε εκλεκτως*, aggiunge ne' comentarj, che può ben tradursi ancora, *adorate filium* (1). Tutti i moderni critici si sono appigliati a quest' ultima traduzione, e fra gli altri Marco Marino, che fortemente si lagna di coloro, che cercano altre versioni, quando è questa riconosciuta fin dagli stessi Rabbini, e conferma la famosa profezia di Gesù Cristo. Grozio stesso, benchè riferisca ogni cosa a Davide, vuole nondimeno, che si traduca, *osculamini*, *seu adorate filium*. Ma nel testo Ebreo leggesi בר *bar*, la qual voce dinota *figlio* nel dialetto Caldeo, e non già nell' Ebreo, in cui dicesi בן *ben*, come c' insegnano i dotti; e ne' salmi non occorrono voci straniere, e specialmente in questo, ch' è certamente di Davide. Invano Grozio ci arreca l' esempio del *cap.* 5. di Esdra, sapendosi, che tal libro è scritto dopo il ritorno della schiavitù, ed in tempo molto lontano dall' aureo secolo dell' Ebraico idioma.

Quan-

(1) *In Apolog. contra Rufin.*

Quanto a me stimo, che la versione *osculamini, adorate filium*, sarebbe adattatissima al senso, se non dubitassimo di esser falsa per l' uso della voce Caldea, e che all' incontro l'*adorate pure*, *osculamini electe* potrebbe esser vera, quanto alla proprietà della lingua, se non fosse languida, e mancante, di maniera che ci è bisogno d' un lungo comento, per aggiungere ciò, che non esprime il solo *adorate pure*. Ciò posto, io non ho motivo di allontanarmi dalla Volgata, e da' Settanta, che traducono δεξξατε παιδειαν *apprehendite disciplinam*. Quanto al בר *bar*, non discordano i dotti, che possa aver il senso di *disciplina*: per lo נשקו, che non può avere la significazione di *apprehendite*, ma di *osculamini*, o *adorate*, può credersi, che i Settanta Vecchi avessero fatta una interpetrazione con libertà, riguardando il senso, e non le parole, se non si voglia dire, che avessero letto nel testo Ebreo נשנו e non già נשקו, e che questa sia la vera lezione. Ma qualora non si persuadessero i dotti d' emendare il testo Ebraico in tal modo, io propongo un' altra versione, che non può rigettarsi, e si è il seguire i Settanta, e la Volgata nella voce *disciplina*, ed il prender l' *osculamini*, o l' *adorate* da Simmaco, Aquila, e S. Girolamo, e tradurre *osculamini disciplinam*, *adorate legem*; siccome abbiam noi fatto nella nostra parafrasi Italiana:

La santa eterna legge, ed immutabile
Accettate, baciate, e rispettatela,
Ch' è legge del Signor.

E quì si sono unite tutte queste significazioni, per tradurre il passo con più energia, non avendo la nostra lingua un vocabolo solo, ch' esprima i molti sensi di quello usato nell' Ebraico originale.

SAL-

SALMO III.

ARGOMENTO.

NEl testo Ebreo, e nella nostra Volgata il titolo di questo salmo è così: *Psalmus David, cum fugeret a facie Absalon:* ed in verità tutti convengono, che questo salmo sia scritto da Davide nel tempo, che fuggendo da Gerusalemme (1) a piedi ignudi, e colla testa scoperta saliva il monte Oliveto, per ricoverarsi verso il Giordano. O che poi Davide avesse composto questo salmo in quell' atto stesso, o come altri più verisimilmente pensano (2), dopo ripatriatosi in Gerusalemme, poco importa il metterlo in questione, bastando, per ben intendere il salmo, il sapere, che quando il compose, alludea certamente a tal fatto. Il solo Beda appropria questo salmo al Re Ezzecchia assediato dagli Assirj; ma senza gran motivo non dobbiamo abbandonare l' autorità de' titoli de' salmi, de' quali si è discorso a lungo nel *cap.*10. *della nostra Dissert.prelim.*, e molto meno appropriare ad altri autori i salmi creduti ragionevolmente di Davide per l' uguaglianza dello stile. I Padri riconoscono (3) nella persona di Davide il nostro Salvator Gesù

(1) *II. Reg. c.*15. *v.* 16. *&c.*
(2) *Muiz, Calmet, &c.*
(3) *Arnob.Teodor.Bed.S.Girol.S.Agost.Cassiodor.&c.*

Gesù Cristo, a cui s'adatta il salmo con facilità: e benchè, siccome si è dimostrato nel *cap.* 10. *della nostra Differ. prelim.* noi non possiamo star sicuri, qual sia il senso spirituale della Bibbia, ove non ci s'insegni nel nuovo testamento, o poi dalla Chiesa, o dallo unanime consenso di tutti i Padri, pur nondimeno è cosa molto probabile, che Davide in quella occasione col lume profetico avesse riconosciuta nella sua persona quella del nostro Salvator Gesù Cristo, e conseguentemente adattatogli questo salmo: Quanto alla poesia, essendo un brieve componimento, poco ci risplende la fantasia del poeta: la frase però è elegante, e semplice, molto simile a quella de' Giambici Catulliani.

SALMO III.

Psalmus David cum fugeret a facie Absalom filii sui.

(1) *Domine, quid multiplicati sunt, qui tribulant me, (a) multi insurgunt adversum me.*

(2) *Multi dicunt animæ, non est salus ipsi in Deo ejus.*

(3) *Tu autem, Domine, susceptor meus es, (b) gloria mea, & exaltans caput meum.*

(4) *Voce mea ad Dominum clamavi, & exaudivit me de monte sancto suo (c).*

Scritto da Davide in tempo della persecuzione di Assalonne suo figlio.

(1) Mira, o Signor, come crescendo or vadano
I miei nemici : incontro a me già sorgono
Da ogni parte ribelli, (2) e dileggiandomi
Orgogliosi, *eh! che Dio più a lui*, mi dicono,
Non pensa, *e mal fondate a noi rassembrano*
Le sue audaci speranze. (3) Ah no: bastevoli
Prove ho, Signor, di tua bontà: mia gloria
Tu sei, tu mio sostegno, e impenetrabile
Mio scudo : io fra nemici oppressi, e domiti
Per te la testa innalzerò. (4) L' augurio
Vano non fia. Gridai, già supplichevole
Cercai pietà dal mio Signore, e rapide
Giunser mie voci al sacro monte, e furono
La

(a) La particella מה usata nel testo Ebreo è piuttosto ammirativa, che interrogativa : *Domine, quam multi sunt tribulantes me!* è così si è da noi tradotta.

(b) *Susceptor meus* nell' Ebreo è *tu clypeus pro me*.

(c) Quì nel testo originale ci è il *Selah*, e ne' Settanta, e nell' antica Volgata *diapsalma* : ma questa è una voce introdotta nel testo da' libri di musica del tempio, e non ha che fare col salmo. Vedi il *cap. 9. della nostra dissert. prelim.*

Da lui già accolte. (5) Or così bella, e vivida
Speme senza timori, e senz' angoscie
Dormir mi fa fra le tempeste orribili.
Così placido io dormo, e placidissimo
Mi desto ancor, perchè l' ajuto assistemi
Sempre del mio Signor. (6) Son fra l'insidie,
Son fra gli agguati: ah! qual numerosissima
Turba crudel mi cinge intorno, e assedia,
Pur non la temo. Ah sorgi, o Dio, difendimi,
Salvami tu. (7) So, che in ugual pericolo
Battesti bene i miei nemici, e i perfidi
Opprimesti, domasti. (8) Or tu, deh salvaci,
Che puoi tutto, se vuoi: già lieto il popolo
Nuove grazie da te, da te la gloria
Aspetta ancor d' un' immortal vittoria.

(5) *Ego dormivi, & soporatus sū, & exsurrexi, quia Dominus suscepit me.*

(6) *Non timebo millia populi circumdantis me: exsurge, Domine, salvum me fac, Deus meus.*

(7) *Quoniam tu percussisti omnes adversantes mihi sine causa: dentes peccatorum contrivisti.*

(8) *Domini est salus, & super populum tuum benedictio tua.*

OSSERVAZIONI

Su i luoghi più difficili, e contrastati del senso letterale, e spirituale del Salmo III.

Vers. 5.

Ego dormivi, & soporatus sum, & exsurrexi, quia Dominus suscepit me.

QUì vogliono i Padri (1), che s' intenda della morte, e della risurrezione di Gesù Cristo, tratti dal suono delle parole, che quasi il dimostrano: ma temo, che sia un senso spirituale poco fondato, qualora consideriamo l' intero salmo. Risovvenga al lettore ciò, che abbiamo dimostrato nel *cap.* 10. della nostra dissertazione preliminare, che prima d' investigare il senso spirituale, bisogna bene stabilir, qual sia il vero senso letterale, da cui dipende. Ognun vede, che le parole di Davide quì altro non dinotino, ch' era tanta la fiducia, ch' egli avea nel suo Dio, che potea placidamente riposare in mezzo de' più fieri disturbi, che gli cagionavano i suoi nemici, e dopo tratto un dolce sonno, risvegliarsi colla medesima placidezza. Come può

[1] *Euseb. Ces. Teodor. S. Agost.*

può mai questa espressione adattarsi alla morte, e risurrezione di Gesù Cristo? Per poter aver luogo un tal sentimento, bisognerebbe, che nel senso letterale, quell' *ego dormivi*, *&* *soporatus sum* dinotasse, che Davide sia stato quasi in uno stato di moribondo, che sia quindi campato per l'ajuto del Signore. Ma le parole, il testo, l'espressioni Ebraiche non soffrono questa sentenza, dovendosi intendere nella prima maniera, e perciò qualora questo versetto si voglia accomodare a Gesù Cristo, dee spiegarsi nel modo stesso, ch'egli soffriva con placidezza tutti i tormenti, e non perdea la pace del suo cuore fra i più gravi disturbi. S. Atanasio crede, che Davide parli del suo peccato, che chiama sonno profondo, donde fu destato dalla grazia divina. Altri intendono della risurrezione della carne, che Davide aspettava, e credeva. In somma ognuno ha pensato ciò, che ha voluto, per trarne quindi pie, ma poco sode riflessioni.

Quanto alla morte, e risurrezione del nostro Salvatore è da notarsi dippiù, che dopo questo versetto siegue l'altro, in cui il Salmista priega Dio di liberarlo da' perigli, e dagl' insulti de' nemici: se vera fosse l' appropriazione già detta, dimando, di grazia dopo la risurrezione da quali perigli, da quali nemici pregava l' eterno suo Padre il Divin Figliuolo di liberarlo? Questo è l'inganno degl' interpetri della Bibbia: adattano uno, due versetti, senza aver cura del sentimento di tutto il salmo. Veggasi quanto si è discorso da noi nel *cap.*10. *della dissertazione preliminare*. So, che risponderanno, che Gesù Cristo parli ne' primi versi per se, e poi come corpo per gli suoi membri: ma i savj non resteranno paghi di tali sottigliezze: e si sa, che

ogni opinione si può difendere: sempre però piacerà la più semplice, e naturale.

Verf. 7.

Quoniam percussisti omnes adversantes mihi sine causa, dentes peccatorum contrivisti.

I Settanta traducono ancor così: *ὅτι σὺ ἐπάταξας τοὺς ἐχθραίνοντάς μοι ματαίως*. Ma nel testo Ebreo, siccome non ci è questo *sine causa*, *ματαίως*, così ci è la voce לחי *maxilla*, che non si è tradotta da' Settanta, e dalla Volgata. Aquila però, e Simmaco, e dopo essi S. Girolamo ci danno a proposito, *percussisti hostes meos in maxilla*, o *percussisti maxillam hostium meorum*. L'espressione Ebraica non può esser più elegante, e più viva, e ci dipinge una immagine molto poetica. Dice il Salmista, ch'ei non temea de' suoi nemici, fidato nell' ajuto del suo Dio, il quale in simili occasioni gli avea maltrattati con ceffate, in maniera, che avea fatto loro cadere i denti. Questo è il vero senso di questo passo, in cui con frase sì bella ci dimostra la grandezza di Dio, che non con tuoni, fulmini, arme, o altro, ma con deboli percosse avea fugato i ribelli. Noi avremmo voluto esprimere un pensiere sì vago, ma la delicatezza della nostra lingua non cel permise, in cui comunque si dicesse, sarebbe sempre un' espressione umile, bassa, e comica piuttosto, che lirica, o eroica adattabile a stile grave: e solo il Salvini forse avrebbe avuto l'audacia di dire:

Che tu suoli, o Signore, i miei nemici
Prender a schiaffi, e cacciar loro i denti.

Ma

Ma poi Davide ſarebbe preſſo gl' Italiani quella comparſa, che fa il ſuo Omero: veggaſi il *cap.* 3. *e* 4. *della noſtra diſſert. prelim.*

Intanto i critici non convengono intorno a tal diverſità di traduzioni. Il Calmet dopo altri interpetri penſa, che i Settanta aveſſero letto nel loro teſto Ebreo, לחינם in vece di לחי, che ſi legge al preſente: ma queſta eſpreſſione ſarebbe irregolare, e barbara, ſe ſi conſidera la voce איבי *hoſtes meos*, a cui ſi riferiſce. Peggio il Genebrardo, che ſoſpetta לחי eſſer un' apocope poetica in vece di לחינם, non occorrendo mai in altro luogo, nè ſi troverà la voce חנם col *jod*: o col *lamed* aggiunto, eſſendo ciò contrario alle regole gramaticali. Meglio ſarebbe il credere con Marco Marino, che in vece di איבי לחי, *inimicos maxilla*, aveſſero letto איבים לי, *inimicos adverſantes mihi*, e che per maggior chiarezza ſi foſſe da loro aggiunto ματαιως, *ſine cauſa*, non già, che ci foſſe nel teſto Ebreo una voce di tal ſignificazione. Io penſerei, che i Settanta aveſſero uſato il verbo πατασσω in ſenſo di *percutere in maxilla*, e che tanto i Vecchi coll' επαταξας, quanto il Volgato col *percuſſiſti* abbiano inteſo di eſprimere lo *ſchiaffeggiare*, ſenza fingere tante mutazioni nel teſto: onde queſto paſſo fu tradotto con un poco di libertà, ſpecialmente coll' aggiungere l' avverbio ματαιως, *ſine cauſa*. Così noi per ſerbar il decoro, ci ſiamo ſerviti della ſola voce *batteſti*, la quale preſſo gl' Italiani, eſſendo ancor fraſe militare, può aver luogo in un grave componimento.

SALMO IV.

ARGOMENTO.

I Migliori interpetri (1) credono giuſtamente, che l' argomento di queſto ſalmo ſia lo ſteſſo del precedente, cioè la perſecuzione del ribelle Aſſalonne: benchè altri il riferiſcono a quella di Saulle, come può farſi ſenz' alcuna improprietà. I ſeguaci del ſenſo miſtico, l' adattano a Gesù Criſto, e ſpecialmente alla ſua riſurrezione. Ma benchè i buoni Padri antichi (2) ſieno di queſta opinione, dobbiamo mal noſtro grado confeſſare, ch'è una interpetrazione sforzata, e quaſi contraria al ſenſo letterale, come vedrà ciaſcuno nel leggere tutto il ſalmo da noi tradotto. Onde aſſai meglio han fatto coloro (3) che generalmente diſſero eſſer queſto un ſalmo morale, il cui argomento ſia di dimoſtrare la forza della divina provvidenza, e l' eſortare alla pazienza, ed alla penitenza i peccatori.

Il titolo della Volgata è: *in finem in carminibus pſalmus David*. Quello *in finem* non ben inteſo fu cagione, che i Padri antichi tentaſſero di ritrovare nel ſalmo l' *eternità* in fine del mondo, la venuta del

[1] *Muiz. Euſeb. Ceſar. Ferrand. Boſſuet Kimchi.*
[2] *S. Agoſt. S. Girol. S. Atanaſ. Caſſiodor. Theodoret.*
[3] *Eugub. Titelman. &c.*

del Messia *in plenitudine temporum*, ed altre cose, che non possono affatto reggere, ove si consideri, che la voce *in finem* corrisponde all'Ebraico *Lamnazeah*, che vuol dire *al maestro di cappella*: e non credo, che il maestro di cappella può esser simbolo dell' eternità, o del Messia: vedi la nostra *disertazione preliminare cap. 9*. Nè in tutti i luoghi della Bibbia dee necessariamente esserci il senso mistico, e molto meno tutti i quattro sensi spirituali, veggasi la citata dissertazione *c.* 10. Quì dunque il senso letterale è di Davide perseguitato da Assalonne, e da' seguaci ribelli, nè ci è altro senso spirituale, che il morale, che nasce dal letterale stesso, cioè il potersi adattar queste massime a ciascuno, che si truova nelle medesime, o consimili angustie, e persecuzioni. La nostra Italiana parafrasi sembrerà a prima fronte non esser troppo fedele a chi considera il solo testo della Volgata, ma si vedrà nelle osservazioni, come ben regge a confronto dell' Ebraico originale, che si è in verità poco inteso dagl' interpetri, e da' comentatori, de' quali non ci è stato finora, chi ci avesse data una chiara, ed intera spiegazione di tutto il salmo. Lo stile è ameno, e vago, simile a quello delle nostre cantate.

SAL-



SALMO IV.

In finem in carminibus psalmus ipsi David. (a)

Le parole son di Davide: la musica del maestro de' Neghinot. (a)

(1) *Cum invocarem, exaudivit me Deus justitiæ meæ:* (b)

In tribulatione dilatasti mihi: (c)

(2) *Miserere mei, & exaudi orationem meã.*

(3) *Filii hominum, usquequo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium?* (d)

(1) A Te fra tanti affanni
Pietà cercai, Signore,
Che vedi il mio bel core,
Che mi conosci almen.
Udisti i voti miei:
E già godea quest' alma
Per te l'usata calma
Delle tempeste in sen.
(2) Sii pur sempre benigno, e le preghiere
Ti muovano così. (3) Ma voi miei fidi,
Invitti duci, onor del regno, e mio,
Deh per pietà non fate,
Che arrossisca per voi. Perchè vi piace
Lusingarmi così? Perchè adularmi
Con

(a) Di questo titolo si è lungamente discorso nel *c. 9. della nostra differt. prelimin.*

(b) *Deus justitiæ meæ*, vuol dire, *Deus, qui me justificat*, o pure, *Deus testis, & judex justitiæ meæ*, ciò che abbiamo espresso nel terzo, e quarto versetto dell' aria.

(c) Ecco l'altro idiotismo, *dilatare alicui in angustia*, che vuol dire propriamente da un luogo angusto condurlo in un piano, ed ancora il far, che altri nell' avversità abbia un animo grande, e per dir così *ingrandirgl' il cuore nelle strettezze:* nell' uno, e nell' altro senso occorre spesso questa frase ne' salmi.

(d) Questo passo non si è ben inteso dagl' interpetri. L'Ebraico testo dice così: *Filii viri illustris usquequo gloria mea ignominiæ?* Il senso è quello espresso da noi nella traduzione: i motivi, per gli quali ben regge, si vedranno nelle osservazioni.

Con sì vane menzogne? (4) Ah, la vittoria
Tutta è del mio Signor. Sappiate al fine,
Ch'ei difende chi al trono
Dalle greggi innalzò: che i prieghi miei
Sempre aſcolta pietoſo. (5) Ah, ſe fra l'armi
Bella fiamma di onor vi ſcalda il ſeno,
Dalla ragion ſia regolato almeno
Lo ſdegno, ed il furor. No, non coprite
Di privata vendetta il vil deſio
Sotto al contrario manto
Del pubblico ripoſo. I ſtanchi lumi
Pria non aggravi il ſonno,
Che non ritorni al cor la pace. In petto
Se impedir non poteſte
Di naſcervi lo ſdegno, ivi a morire
Obbligatelo almen. *(6)* Candido, e puro
In ſacrificio offrite
Il voſtro core a Dio: ſperate in lui,
Fidate pur. Molti vi ſon, che ſtolti
Si van lagnando: *e ben, qual premio al fine*
Sarà per noi? Quando adempirſi mai
Le promeſſe vedrem? (7) No, ſol mi baſta
La tua grazia, o Signor: con un tuo ſguardo,
Con un tuo ſguardo ſolo
Mi fai per gioja, e per contento il core
Balzare in ſen. Sol che ſereno io miri
Il

(4) *Et ſcitote, quoniam mirificavit* (e) *Dominus ſanctum ſuum: Dominus exaudiet me cū clamavero ad eum.*

(5) *Iraſcimini, & nolite peccare: quæ dicitis in cordibus veſtris, in cubilibus veſtris compungimini.* (f)

(6) *Sacrificate ſacrificium juſtitiæ, & ſperate in Domino: multi dicunt, quis oſtendit nobis bona?*

(7) *Signatum eſt ſuper nos lumen vultus tui, Domine:* (g) *dediſti lætitiam corde meo.*

(e) La noſtra traduzione è letterale della voce Ebraica הפלה, che ſi rende dalla Volgata, e da' Settanta *mirificavit*, ma vuol dire *ſegregavit*: *Deus ſegregavit pium ſibi*, o *Regem ſibi*.

(f) Queſto verſetto è oſcuriſſimo, e nel teſto Ebreo, ed in tutte le verſioni: ſi è dovuto tradurre in molti verſi per poterne il lettore intendere il vero ſenſo. Nelle oſſervazioni ſi vedrà, che non ſi è ben capito nè dagli antichi, nè da' moderni comentatori.

(g) Il luogo è tradotto oſcuramente nella Volgata, ciò che fu
cagio-

(8) *A fructu frumenti, vini, & olei sui multiplicati sunt.* (h)

(9) *In pace in idipsum dormiam, & requiescam.*

(10) *Quoniam tu, Domine, singulariter in spe constituisti me.* (i)

Il tuo bel ciglio, e son più lieto assai,
(8) Che se di frutti adorne
Le pampinose viti, e i verdi ulivi,
E se la bionda messe
Ondeggiar ne' suoi campi altri vedesse.
(9) Or, che amico a me tu sei,
Traggo in pace i sonni miei,
E d'immagine funesta
Non mi desta -- il rio timor.
(10) No, mio Dio, più non pavento,
Lieve parmi ogni cimento:
Vuoi, che in te sol fidi, e speri?
Sì, di speme ho pieno il cor.

OS-

cagione, che si facesse tanta pompa di questo versetto, e da' Teologi, e da' Filosofi in tempi infelici. Vedi le osservazioni. L'Ebreo ha, *eleva super nos lumen vultus tui, Domine*, e questa frase *elevare lumen vultus sui super aliquem* è un idiotismo Ebreo, che vuol dire *guardarlo di buon occhio*.

(h) Oscurissimo è il versetto, e nell' originale, e nelle versioni: si è interpetrato, e spiegato da' comentatori in cento maniere, che tutte si esamineranno nell' osservazioni; secondo la nostra traduzione dovrebbe il testo intendersi così: *dedisti lætitiam in corde meo majorem, quam cum uber annona percipitur.*

(i) L' avverbio *singulariter* della Volgata si dee riferire a *Domine*, com'è nell'Ebreo, *Tu, Domine, solus sedere me facis in fiducia*, benchè la voce לבדד *solitudini* abbia forza di avverbio, ed è un idiotismo Ebraico, che potea raddolcirsi meglio con dire, *tu solus*, o *solum*, o *tantum*. *Constituere aliquem in spe*, o come con più caricatura ha l'originale, *facere, ut sedeat in spe*, è un' espressione Ebraica, che nella nostra favella sarebbe audace.

OSSERVAZIONI

Su i luoghi più difficili, e contraſtati del ſenſo letterale, e ſpirituale del Salmo I V.

Verſ. 3.

Filii hominum, uſquequo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium? Il teſto Ebreo ha così : בני איש עד מה כבודי לכלמה, cioè: *Filii viri, uſquequo gloria mea ignominiæ? diligetis vanitatem, &c.*

QUeſta manifeſta differenza naſce ſenza dubbio dall'aver i Settanta Vecchi letto כבודי, *chebade, graves*, in vece di כבודי, *chevodi gloria mea*, e la voce לכלימא, *liclimma ad ignominiam*, averla diviſa, e cambiato il *caph* in *beth*, לב למה, *lob lamma*, *corde*, *ut quid* : onde il verſetto intero ſi è renduto, υἱοι ανθρωπων, εως ποτε βαρυκαρδιοι, *filii hominum, uſquequo gravicordes?* Qual ſia la vera lezione, e ſe da' Settanta debba emendarſi il teſto Ebreo, o dal teſto Ebreo la verſion de' Settanta, è un contraſto non ancor deciſo fra' dotti; e Marco Marino laſcia il giudizio libero al prudente lettore. Il Calmet nel comentario crede, che ſia migliore la lezion de' Settanta, che quella de' mo-

derni

derni Giudei, ed altrove ci afferma (1), che il teſto Ebreo è certamente corrotto in queſto verſetto. Del reſto prima di decidere con tanta franchezza, è da oſſervarſi, che tal varia lezione nel teſto era ancora ne' primi ſecoli, e che (tranne i Settanta) Simmaco, Aquila, e S. Girolamo s' attengono alla lezione, che oggi abbiamo, avendoci dato il primo *δοξα μȣ*, *gloria mea*, il ſecondo *ενδοξοι μȣ*, *glorioſi mei*, il terzo, *filii viri*, *uſquequo inclyti mei ignominioſe diligitis vanitatem?* Ciò poſto, non è queſta una capricciosa ſottigliezza o de' Rabbini, o de' critici moderni, ma una verſione, che vien ſoſtenuta da' più nobili interpetri della Bibbia, e ſpecialmente da S. Girolamo: e che certamente avremmo ancor noi preſentemente nella Volgata, ſe la verſione de' ſalmi di S. Girolamo ſi foſſe in vece dell' antica introdotta. Non ci ſarà dunque chi c' incolpi, ſe noi abbiamo ſeguito il ſanto Dottore nella noſtra parafraſi Italiana, e ſe quì dimoſtreremo, che la continuazione del ſentimento eſpreſſo nel ſalmo richiede neceſſariamente quella traduzione, ch' è giuſtamente uniforme anche al teſto Ebreo. In tutto il ſalmo Davide parla a' ſuoi capitani, i quali nella difeſa, benchè giuſtiſſima contro alle perſecuzioni del ribelle Aſſalonne, non ſerbavano quella purità d' intenzione, come richiedeva un affare sì delicato di una guerra fra un padre, ed un figlio: e gli rimprovera, che tratti dalla vanagloria di combattere, e di riportar vittorie, non ſi conteneano nella ſola difeſa, com'era il comando dell' amantiſſimo genitore. Dice dun-

(1) *Diſſertat. in textum, & verſiones pſalm. artic. 1.*

dunque, che la gloria di vincere in una guerra col figlio, sarebbe al padre piuttosto di vergogna; e nello stesso tempo gli ammonisce a non insuperbirsi delle nobili imprese, poichè ogni cosa dovea riconoscersi dal gran braccio Divino, da cui era stato Davide sempre protetto.

Non si niega, che potrebbe a questo senso adattarsi ancora il *gravicordes*, ma è una espressione troppo caricata per gli suoi capitani, che finalmente eran degni di molta lode in seguir le parti d'un Re ingiustamente oppresso, e perseguitato: nè pare, che da loro avesse potuto altro pretendere il savio Principe, che qualche moderazione di affetti, ed un'intenzione più retta, che tendesse a più nobil fine. Ordinariamente però tutti gl' interpetri intendono queste parole, come dette a' ribelli seguaci di Assalonne, a' quali caderebbe bene il rimprovero: ma vedremo, che nel verso seguente il Re parla a' suoi, e non soffre l'unione del salmo, che si faccia una sì irregolare mutazione, impossibile a potersi capire. Ci asterremo di far vedere a' lettori, che il *filii hominum*, debba tradursi *filii viri illustris*, come cosa avvertita da tutti quasi i comentatori, sapendosi, che il *filii hominum* corrisponde all'Ebraico בני אדם, *beni Adam*, che vuol dire *uomini vili*, non già al בני איש, *beni isch*; ch' è quì nel testo, che vuol dire *uomini nobili*, e *generosi*. (1)

Verf. 5.

[1] *Vedi il salmo 48. 2. Proverb. 8. 4. salm. 61. 10.*

Verſ. 5.

Iraſcimini, & nolite peccare: quæ dicitis in cordibus veſtris, in cubilibus veſtris compungimini.

QUeſto verſetto ha oſcurato il ſalmo in maniera, che non ſi è potuta ancor capire la unione de' ſentimenti così diverſi, che ſenza ordine ſi affaſtellano dal Salmiſta. Gl' interpetri sì antichi, come moderni, ſiccome ſono ſtati eſatti a ſpiegare ogni paroletta in ciaſcun verſo, così picciolisſima cura ſi han preſa poi in rintracciare, qual ſia il ſenſo di tutto il ſalmo: e pur queſto è il difficile, e da ciò dipende ogni coſa. Credeſi comunemente, che Davide parli a' ribelli, a' quali dice, che ſe la guerra ſembrerà loro giuſta, ed aveſſero di che lagnarſi del governo di Davide, che almeno regolaſſero lo ſdegno colla ragione, e non nutriſſero odio sì fiero contro di lui: Origene, Teodoreto, il Griſoſtomo ſon di queſto ſentimento, che Cornelio a Lapide ſull'epiſtole di S.Paolo *ad Ephesios* v.4.c.16. chiama *optimum*, & *maxime genuinum*. Anche il dotto Calmet, benchè dubbioſo fra le varie opinioni, par che più che ad ogni altra inclini a queſta ne' comentarj. Ma chi non vede, ch' era queſta una ipoteſi empia, falſa, ed indegna da proporſi da sì gran Re? Come mai potea giuſtificarſi una guerra, che un figlio ribelle ingratamente moveva al real ſuo padre, aſpirando all' uſurpazione del trono, e della corona co' tradimenti, e congiure? L' eſſer ſolamente nel ruolo delle milizie di Aſſalonne ſenza più, era delitto, e delitto d' iniquiſſima ribellione, che non potea nè difenderſi, nè ſcuſarſi.

Spia-

Spiacemi, che il gran maestro del dritto della pace, e della guerra (1) non siesi dato carico della difficoltà ne' comentarj a questo salmo, o si è lusingato di scioglierla con legger così: *irascimini? at nolite peccare*, e con variar la punteggiatura ancora nel testo Ebreo: ma siamo, come ognun vede, nel caso stesso. Qualche moderno parafraste (2) dopo Esichio, e Teofilatto spiega l' *irascimini*, & *nolite peccare* in tal guisa: *voltate contro di voi l' ingiusta collera, e l' odio, che avete per me*. Anche il Calmet non disappruova questa parafrasi, e per maggior chiarezza ci aggiunge: *Se vuoi sdegnarti, sdegnati contro di te, e de' tuoi misfatti*. Mi rincresce, che di tal opinione si fa autore S. Agostino: poichè per quanto grande siesi mai la sua autorità, debbo ingenuamente confessare, che forse non è da potersi seguire. S. Paolo, (3) dal cui sentimento non è lecito il dipartirci, si vale di questo passo, come d' un moral consiglio, per moderar l' ira, e lo sdegno, e l' unisce coll' altro, *Sol non occidat super iracundiam vestram*: onde si ricava, che nelle occasioni, in cui è lecito un giusto zelo, e lo sdegno, debbasi moderare primieramente con una retta intenzione, sicchè coll' ira non vada unito il peccato; e per secondo colla brevità del tempo, fra cui dee porsi l' animo in pace. Or egli è certo, che il senso morale non può sussistere, se non è uniforme al letterale, ed è certissimo, che S. Paolo non interpetrava le scritture traendole a suo piacere.

[1] *Grozio*.
[2] *Titelman. Lalemand.*
[3] *Ephes. v.4. c.26.*

cere. Abbiamo quì noi dall'Apostolo il senso morale del versetto contrastato: dobbiam credere, che il letterale è quello, che si adatta al morale, servendoci d'un argomento, come dicono *ex inverso*. Eppure il Titelmanno giunge a dire, che la sua parafrasi *irascere tibi*, & *tuis sceleribus* sia più adattata al salmo di questa di S. Paolo, sol perchè gli riusciva più agevole il trarre da quella capricciosi sensi mistici, che si spacciano fra gl' ignoranti, come merci pellegrine, e straniere. Grande audacia di uno scolastico poco dotto! Ritorniamo al proposito. Quell' *irascimini*, & *nolite peccare* comunemente s' intende, come se ci fosse una tacita condizione, *si irascimini*, *nolite peccare*, e nel senso di S. Agostino dovea dirsi, *si peccetis*, *irascimini*, non già, *si irascimini*, *non peccetis*. Ciò posto necessariamente s'ha da pensare, che Davide quì parli a' suoi capitani, a' quali è diretto tutto il salmo, come abbiamo osservato. A costoro potea dirsi propriamente *irascimini*, poichè erano in una guerra giusta nell'atto di difendere colle armi in mano il loro Monarca contro al figliuolo ribelle, onde potea comandarsi loro di accendersi d'ira, e di sdegno. Per contrario erano in una occasione, in cui ciascuno sotto il pretesto di servire al pubblico bene, ed al suo Principe, era facile, che pensasse o a far qualche privata vendetta, o almeno ad eccedere i termini già prescritti dal padre per un vano desiderio di gloria, e di conquista.

Fra gli antichi Eusebio, S. Cesario, e qualche altro ben intesero questo passo nel senso da noi spiegato, ma la lor opinione non fu seguita da alcuno, per ragion che credendosi, che il versetto antecedente *Filii hominum*, &c. fosse diretto a' suoi

nemi-

nemici, non si potea capire, come nel seguente si parlasse poi a' suoi capitani. Ma noi abbiam dimostrato, che quello, e questo, qualora sieno ben tradotti, posson comodamente adattarsi a' capitani di Davide, a' quali è indrizzato l'avvertimento: ciò che maggiormente si conferma dalla voce רגזו del testo Ebreo, che oltre all' *irascimini* dinota *fremite*, *conturbamini*, *commoveamini*, come in Aquila κλονεῖσϛε, le quali versioni tutte ognun vede, come ben s' adattano al caso.

Non meno oscura è l' altra parte del versetto: *quæ dicitis in cordibus vestris, in cubilibus vestris compungimini:* poichè il testo Ebreo ha, *dicite in corde vestro, super cubili vestro, & silete*. In fatti Aquila traduce ancora la voce ודמו, ἡσυχάσατε, *quiescite:* e Teodozione σιωπᾶτε, *silete:* e credesi che il κατανύγητε usato quì da' Settanta, ch'è propriamente il *compungimini* della Volgata, debba intendersi, come un sinonimo del verbo νυσ-άζω, *dormito*, in qual senso se ne vagliono in altri luoghi, (1) non potendo la voce Ebraica originale aver la significazione del *compungimini*. S. Agostino l' interpetrava *aperimini:* ma è questo uno sbaglio del confondersi il κατανύγητε col κατανοίγητε.

Checchè ne sia di ciò il senso per comune opinione in tutte le versioni è lo stesso, cioè che gli ammonisce il buon Principe, che se fra il giorno fossero in qualche fallo inciampati, ne chiedessero prima del riposo il perdono, e procurassero di emendarsene. Grozio a tal proposito ci apporta il consimil precetto degli aurei carmi di Pitagora:

 Μηδ'

[1] *Psalm.* 59. *v.*3. 75. *v.*6. *Isai. c.*19. *v.*10.

Μηδ' ύπνον μαλαχοισιν επ' ομματι προσδεξασθαι,
Πριν των ἡμερινων εργων τρις ἑκαστον επελθειν,
Πη κατεβην ; τι δ' ερεξα ; τι μοι δεον ουκ ετε-
λεσθη ;
Δειλα μεν εκπρηξας επιπλησσεν, χρηστα δε τερπου.
Non prius in dulcem declines lumina ſomnum,
Quam bene perpendas ter totius acta diei,
Quæ prætergreſſus, quid geſtum in tempore, quid
non,
Inveniens bene facta probes, maleſacta dolebis.

Noi contenendoci con più particolarità nell' eccesso dell' ira, di cui parla il Salmista, abbiam tradotto:

. . *i ſtanchi lumi*
Pria non aggravi il ſonno,
Che non ritorni al cor la pace.

Ch' è il *ſol non occidat ſuper iracundiam veſtram* di S. Paolo. Con tutto ciò ſembra, che le parole del teſto Ebreo, *dicite in corde veſtro, ſuper cubili veſtro, & ſilete*, voglian dinotare qualche coſa dippiù: e che Davide intenda, che i ſuoi capitani doveſſero conſultar gli affari più premuroſi della guerra ne' più ſegreti gabinetti, e doveſſero raffrenar la lingua, e non andar vanamente acceſi d' ira ſparlando contro a' nemici. Queſto crediamo eſſer il vero ſenſo delle parole del teſto Ebreo, da noi in parte eſpreſſo così:

. . *in petto*
Se impedir non poteſte
Di naſcervi lo ſdegno, ivi a morire
Obbligatelo almen.

ch'è la forza di quel *ſilete*.

Verſ.7.

Verſ. 7.

Signatum eſt ſuper nos lumen vultus tui, Domine.

NOn è facile il giudicare, perchè la Volgata, ed i Settanta abbian tradotto *ſignatum eſt* la voce Ebraica נסה *eleva: elevare lumen vultus ſuper aliquem* è un bello idiotiſmo, che dinota *guardare alcun di buon occhio*. Orazio a propoſito dice:

Quem tu, Melpomene, ſemel
Naſcentem placido lumine videris.

Può crederſi, che variando la Rabbinica punteggiatura abbian letto נסה *niſa* dalla voce נס *ſignum*, in vece di נסה *neſa*, che ſi legge al preſente, e ſi traduce *experire*, ed il *lumen vultus experiri ſuper aliquem* è un' idiotiſmo della ſteſſa ſignificazione. Checchè ne ſia di ciò, egli è certo, che il Volgato con quel *ſignatum eſt* altro non intendea, che *la luce del volto divino* è come una bandiera, a cui debbon avere intenti gli occhi i prodi combattenti: *ſignatum eſt*, cioè *factum eſt ſignum:* onde alcuni traducono il paſſo: *erige vexillum luminis tui ſuper nos*. In queſto ſenſo il *ſignatum eſt* corriſponde preſſo a poco all' *elevatum eſt*, o *eleva*, che leggiamo di preſente, ed è un termine molto adattato al *veſſillo*: Virgilio diſſe:

Ut belli ſignum Laurenti Turnus ab arce
Exſtulit.

Ma gli Scolaſtici poco accorti ne' ſecoli d'ignoranza han preſo quel *ſignatum eſt ſuper nos* in un ſenſo troppo contrario alla verità del teſto Ebraico, e della Volgata. Credeano, che voleſſe dire, che abbiamo prima ancor di naſcere da noi ſteſſi l'idee

di Dio, del bene, e del male impreſſe nell' anime: e forſe oggi ancora nelle logiche di coſtoro ſi leggerà queſto paſſo, come una incontraſtabile verità a favore delle idee innate. S' aſcolti il Titelmanno nella parafraſi di queſto ſalmo: *Inditum eſt, & impreſſum nobis rationalibus creaturis naturale lumen, quod . . . . veluti particula quædam immenſi illius luminis in apice mentali . . . . immiſſum Deo nos aſſimilat . . . . in quo lumine, quæ bona ſunt, & quæ mala cognoſcimus.* E non contento di ciò, altrove (1) per conciliare il teſto Ebreo colla Volgata, ci propone un eſempio troppo gentile, dimoſtrando, che l' *elevare lumen ſuper aliquem*, ed il *ſignare* ſia lo ſteſſo: *Quemadmodum enim non poteſt denarius accipere regis imaginem, (ſignari) niſi imprimatur ictu mallei (niſi malleus elevetur) ſic numquam hominis ſpiritus ſignari poterit divino lumine, niſi lumen elevetur, & deſuper ſuo radio nobis ſui imprimat ſimilitudinem.* Fin quì Titelmanno. *Ecco quei che le carte empion di ſogni!*

E' maraviglia poi, che gl' interpetri della Bibbia ſieno innumerabili, e reſta intanto la Bibbia ſempre nella medeſima oſcurità! e ſpiacemi; che il Bellarmino ancora ſia ito *non quo eundum eſt, ſed quo itur.* Tutto il verſetto dunque dee tradurſi così, *eleva ſuper nos lumen vultus tui, Domine, & dabis lætitiam cordi meo.*

Con un tuo ſguardo ſolo
Mi fai per gioja, e tenerezza in ſeno
Balzar il cor.

Verſ.8.

(1) *In adnotation. ex Hebræo in calce oper. ad pſalm.* 4.

Verſ. 8.

A fructu frumenti, vini, & olei ſui multiplicati ſunt.

DUe piccioli divarj ci ſono in queſto luogo fra il teſto Ebreo, ed i Settanta, e la Volgata: la voce מעת dee tradurſi *a tempore*, e non *a fructu*. Nell' antica Volgata, o Italica verſione leggevaſi *a tempore*, e così ſi cita il paſſo da S. Agoſtino: poi ſi è cambiato, come abbiamo al preſente *a fructu*, ma inutilmente ſi è così peggiorata la correzione. L' equivoco naſce dalle Greche voci καιρȣ, e καρπȣ, facili a ſcambiarſi nelle varie edizioni de' Settanta, ma l' απο καιρȣ vien riconoſciuto da Origene, ed è uniforme all' Ebreo. L' altro è il *multiplicati ſunt*, che nell' originale s' uniſce col grano, e col vino, *a tempore frumentum eorum, & muſtum eorum multiplicata ſunt*: ma queſte picciole differenze non variano il ſentimento. Intorno poi al vero ſenſo di queſto verſetto credeſi comunemente, che voglia dire il Profeta, che i ſuoi nemici abbondavano di queſti beni temporali, ch' ei non curava, contento ſolo della grazia di Dio. Non neghiamo ancor noi, che appunto debba intenderſi in tal maniera: ma la difficoltà è tutta nell' unire queſto verſetto coll' antecedente, ciò che non s' è ben fatto dagl' interpetri, e parafraſti: ed il parlare Ebreo è così conciſo, e mancante di particelle, che uniſcano il diſcorſo, ch' è coſa aſſai difficile il farne un periodo continuato ſecondo il guſto delle noſtre lingue: veggaſi la noſtra diſſertazione preliminare *c.* 2. Fra tutti a me ſembra,

che Grozio ha meglio intesa la continuazione del sentimento di questi versi, ch' egli unisce così: *Si extuleris super nos lumen vultus tui, Domine, dabis lætitiam cordi meo, majorem quam esse solet, ubi frumentum, vinum, & oleum ubertim proveniunt*.

Alcuni, come il Terini, ed altri intendono questo versetto ancor di Davide, e de' suoi seguaci: quasi fosse un ringraziamento a Dio de' beni, de' quali gli avea ricolmi. I seguaci del senso mistico s' appigliano tutti a questa spiegazione, e ci ritruovano misterj inesplicabili, e quasi svelatamente l' augusto Eucaristico Sacramento nel pane, e nel vino, di qual cibo si ristorano, e si moltiplicano i fedeli. Benchè costoro sieno religiosissimi seguaci della Volgata, pure avvertono, che nel testo Ebreo, non ci è quell' *olei*, ma il *frumenti*, *& vini*, ciò che conferma la loro misteriosa interpetrazione. Ma il Titelmanno più accorto ha ritrovato la maniera di ritener quell' *olei*, e di non farlo restare senza mistero, poichè ci riconosce l'olio santo. Mi duole, che si facciano scudo dell' autorità di S. Tommaso, che di queste parole formò un'antifona nell' ufficio da lui composto, *a fructu frumenti, & vini multiplicati fideles in pace Christi requiescunt*. Ma in quei tempi, che non ci era altro uso di scrivere Latino, che colle parole della Bibbia, è da credersi, che il S. Dottore siesi valuto di tal frase, senza ch' ei credesse, che nel salmo s' alludesse a questo mistero. Del resto pensi ognun come voglia, ch' io oppongo all' autorità di S. Tommaso quella non minore di S. Agostino, che fa lungo comento su queste parole, facendoci vedere, che il premio de' giusti è in questo mondo la grazia di Dio, e che non debbano curare, che gli em-

pj

pj abbondano e di grano, e di vino. La ragione in fatti così richiede: Davide era in misero stato fuori della reggia, senza viveri, e senz' ajuti, in maniera che molti si disanimavano dal lungo servire senza premio, e senza mercede, come egli stesso ci afferma: *multi dicunt, qui ostendit nobis bona?* come poi tutto in un tratto si dichiara aver vino, e grano, ed olio in tanta abbondanza? Oltrechè non dicesi *frumentum, & vinum nostrum*, ma *frumentum, & vinum eorum*, cioè *impiorum, inimicorum*, come espressamente ha il testo Ebreo, e conseguentemente non possono ricercarsi sì gran misterj, trattandosi di gente empia, e nemica. Non può dunque ammettere il testo altra interpetrazione, che la già detta, siccome si vede nella nostra traduzione:

. . . Sol, che sereno io miri
Il tuo bel ciglio, e son più lieto assai,
Che se di frutti adorni
Le pampinose viti, e i verdi ulivi,
E se la bionda messe
Ondeggiar ne' suoi campi altri vedesse.

Vers. 9.

In pace in idipsum dormiam, & requiescam.

LA voce *in idipsum* arreca qualche oscurità a questo passo. Essa occorre più d' una volta ne' salmi, e nella nostra dissertazione preliminare *c.*10. abbiamo fatto toccar con mani, quanto poco fondate sieno le riflessioni fatte da' mistici su tal voce, non potendo esse ben reggere. Quì siamo nel caso stesso. Ci è chi intende di Gesù Cristo, chi del-

la

la gloria eterna, chi del campo nemico: quando in verità quell' *in idipsum* ha forza di un avverbio corrispondente al יחדו, *Jachdau*, che vuol dire *pariter*, *simul*, che il Volgato con non buona frase traduce *in idipsum* nel senso, che noi Italiani usiamo, *medesimamente*. Quel *dormiam* nel testo Ebreo è אשכבה, che vuol dire *cubabo*, ed il *requiescam* è אישן, *dormiam*: onde io penso, che il Volgato abbia scritto, *in pace in idipsum requiescam*, & *dormiam*, usando il *requiescere* nel senso di *cubare*, *di porsi a letto*. Ora elegantissima è l'Ebraica espressione, *io mi corico in seno della pace stessa*, *e ci dormo*, *in pace cubabo simul*, & *dormiam*: nè quel *simul* è un avverbio soprabbondante, anzi ci somministra un pensiero molto vago, ed ameno. Non ognuno che sta in letto ci dorme: talora si passa la notte inquietissima, e senza sonno: il Salmista dice, ch' ei si coricava insieme, e dormiva sicurissimo, e cheto in seno alla pace.

SALMO V.

ARGOMENTO.

NElla nostra dissertazione preliminare *c.9.* abbiamo dimostrato, che il titolo di questo salmo, che nella Volgata si legge *in finem pro ea, quæ hereditatem consequitur*, altro non dinoti, che il salmo fu posto in musica dal maestro de' Nehilot. Vano è dunque il ricercar dal titolo l'argomento del salmo, ed il pensare, che quì si parli della Chiesa, che ottiene l' eredità di Gesù Cristo, e di cose simili, che la pia credenza di alcuni Padri, ed interpetri ha introdotto in questa sacra canzone. Non ci è salmo forse in tutto il Salterio meno intricato, o più facile di questo: contiene le preghiere, che Davide solea fare nel sorger dal letto su i primi albori, e può servire a tutti di esempio in simili occasioni. Questo è il senso letterale, questo è lo spirituale, nè bisogna investigar misterj senza cagione. Checchè ne dica Beda, ed altri, che riferiscono il salmo ad Ezzechia, o a' tempi più tardi; egli è certamente di Davide per l' uguaglianza dello stile, e per la frase assai scelta, ed elegante nel testo Ebreo, da cui, perchè quasi non mai differisce la traduzione della Volgata, non ci sarà bisogno, che di brievi note senza le solite lunghe osservazioni su i luoghi più difficili, che quì affatto non sono.

SAL-

SALMO V.

In finem pro ea, quæ hæreditatem consequitur. Psalmus David.(a)
(1) *Verba mea auribus percipe, Domine, intellige clamorem meum.*
(2) *Intende voci orationis meæ, Rex meus, & Deus meus.*
(3) *Quoniam ad te orabo, Domine, mane exaudies vocem meam.* (*)
(4) *Mane astabo tibi* (b) *& videbo, quoniã non Deus volens iniquitatem tu es.*
(5) *Neque habitabit juxta te malignus, neque permanebũt injusti ante oculos tuos.*

Le parole son di Davide, la musica è del maestro de' Nebilot.

(1) LE mie voci, le dolci querele,
I sospiri d'un misero core
Deh tu accogli, pietoso Signore,
(2)Deh tu ascolta, mio Padre, mio Re.
(3) Ne' perigli, ne' gravi cimenti
A te corro, soccorso a te chiedo:
So per prova, lo sento, lo vedo,
Che pietoso sei sempre con me.

II.

(4) Forse in cielo non mirasi ancora
Rosseggiare la fulgida aurora,
Ed io sorgo, m'accingo, m'appresto,
Ed aspetto i tuoi cenni, o Signor.
So che il giusto sol ami, o mio Dio,
(5) So che sdegni di accogliere il rio:
E non soffri l'aspetto odioso
Di un infido, di un perfido cor.

(6) Mai

(a) Di questo titolo vedi il *c. 0. della differt. prelim.*

(*) Il *mane* si replica immediatamente nel versetto, che siegue, ove si traduce, non riuscendo a noi vaghe tante repliche.

(b) Il testo Ebreo ha אערך, *instruam*, *ordinabo me coram te*, e per comun sentimento è termine guerresco, e dicesi de' capitani, che armati, ed allestiti vanno la mattina a ricever gli ordini del Generale. La frase è troppo elegante, e s'esprime dal Volgato, *astabo tibi*.

III.

(6) Mai non speri vederti placato
Chi a' tuoi cenni resistere ardisce,
False voci chi sparge, e mentisce
Contro un' alma innocente, e fedel.
(7) Sì che tu odj chi simula, e finge
Lieto volto, cortesi parole,
E le mani poi macchia, e si tinge
Dell'amico nel sangue, crudel.

(6) Odisti omnes, qui operãtur iniquitatẽ, perdes õnes, qui loquuntur mendacium.
(7) Virum sanguinum, & dolosum abominabitur Dominus.

IV.

Ah, che forse non merito anch' io
Starti appresso: pur vengo, e non temo,
E in te spero, che serbi, o mio Dio,
Per me sempre la stessa bontà.
(8) Questa speme, che vive nel petto,
Nel tuo tempio mi guida, e conduce,
Entro dunque, e con umil rispetto
Ivi adoro la tua Maestà.

ego autem in multitudine misericordiæ tuæ.
(8) Introibo in domum tuam: adorabo ad templum sanctum tuum in timore tuo. (c)

V.

(9) Ah, che corro per lubrica via,
E il nemico mi veggo vicino;
Tu mi reggi, che il giusto cammino
Non smarrisca, o vacilli il mio piè.
(10) Di

(9) Domine, deduc me in justitia tua, propter inimicos meos dirige in conspectu tuo viam meam.

(c) Dal nominarsi il tempio, e la casa di Dio, che non erano a tempo di Davide, non siegue però, che il salmo sia di altri: questa frase si usava anche parlandosi del solo tabernacolo. Ci è l'esempio nel *I. de' Re c.* 1. *v.* 7. di Anna, e Fenenna, *quæ ascendebant ad templum Domini*, e *c.* 3. *v.* 3. di Samuele, *qui dormiebat in templo Domini*.

(10) *Quoniam non eſt in ore eorum veritas, cor eorum vanū eſt.*

(10) Di chi poſſo fidar ne' perigli?
Un ſol core non trovo ſincero:
Con me tutti ſon perfidi: il vero
Ne' lor labbri ſi cerca, e non v'è.

VI.

(11) *Sepulchrū patens eſt guttur eorum, linguis ſuis doloſe agebant* (d), *judica illos Deus.*

(11) Qual aperta voragin profonda
Tutto aſſorbe, conſuma, e divora,
Tal la bocca de' perfidi è ancora,
E mai ſazia non è d'ingojar.
Come contro di un miſero oppreſſo,
Come aguzzan le lingue mordaci!
Tu Signore gli tolleri, e taci!
Tant' orgoglio non vieni a domar?

VII.

(12) *Decidant a cogitationibus ſuis: ſecundum multitudinem impietatum eorum expelle eos, quoniam irritaverunt te, Domine.*
(13) *Et lætentur omnes, qui ſperant in te,*

(12) Gli condanna, che perfidi ſono,
Fa, che vano rieſca il diſegno,
No, non mertan le colpe perdono,
Vadan pure lontani da te.
Troppo, ah troppo t'irritano a ſdegno
(13)Tai non ſono quei giuſti, di cui
Sei tu ſolo difeſa, e ſoſtegno,
E altra ſpeme per loro non v'è. (*)
Del

(d) L'Ebraica voce יחליקון, che dalla Volgata traduceſi *doloſe agebant*, dinota propriamente *mollem reddent*, e queſto *reddent mollem linguam* è un idiotiſmo Ebraico nel ſenſo di *aguzzare*, o di *ungere* un ferro, affinchè penetri con più facilità.

(*) Queſta ſeconda parte fedelmente corriſponde al teſto, ma è dura, e ſarà una buona traduzione, ma non buona poeſia. Coloro, che ſan di muſica, poi veggono quante difficoltà arrechi il primo verſo, che reſta ſolo in quel ſenſo, che richiede una muſica con-

VIII.

Del tuo braccio coverti dall' ombra
Godan questi ficuri, e contenti,
Traggan sempre felici i momenti,
Le tue glorie cantando, o Signor.
(14) Ed in danze festive, e carole
Vedrò intorno già fciogliér le piante,
Ogni giusto, ch'è fido, ch' è amante
Del tuo nome, che brama il tuo onor.

in æternũ exultabunt, & habitabis in eis. (e)

(14) *Et gloriabuntur* (f) *in te omnes, qui diligunt nomen tuum,*

IX.

Troppo è vero, che al giusto, che al pio
Le ore, e i giorni fai fcorrer felici,
E la piena de' tuoi beneficj
Sul fuo capo vuoi sempre versar.
(15) La tua grazia, l'amico favore,
Come fcudo lo cinge d' intorno:
Ei fi copre: nè il forte fuo core
Lancia, o dardo può mai penetrar.

quoniam tu benedices justo.

(15) *Domine, ut fcuto bonæ voluntatis tuæ coronasti nos.* (g)

SAL-

concitata, quando i tre fusseguenti vogliono una musica dolce: perciò si è pensato di cambiar così la traduzione:

No, non mertan le colpe perdono,
Di clemenza più tempo non è.
E tu placa frattanto lo fdegno,
Ed i giusti ti veggan placato,
E abbian lieti difesa, e fostegno
Quei, che folo riposano in te.

Par, che in questa traduzione manchi l' *expelle eos*, ma non è così: l' *expelle eos* non è nel fenfo, in cui aveva io tradotto, *vadan lontani da te*, ma è un' espressione forense, che fuccede al *judica illos Deus*, ed è tradotta con quel *gli condanna:* noi diremmo, *expelle e limine judicii*. L' *irritaverunt te*, sta compreso nella preghiera, che plachi lo fdegno, e che lo veggano placato.

(e) Quelche fi traduce *habitabis in eis* nella Volgata, è nell' Ebraico, *tu proteges fuper eos, tu eris umbraculum eorum* ותסר עלימו, in vece dell' *exultabunt* è nell' Ebreo ירננו *orabunt*, *canent*.

(f) La voce originale, che fi fpiega *gloriabuntur*, propriamente dinota *tripudiabunt* יעלצו, onde era meglio l' ufar qui *exultabunt*, che nella voce antecedente.

(g) Sieguo la traduzione di Aquila, e di S. Girolamo *coronabit eum*, στεφανωσας αυτον, ch'è più adattata alla continuazione del difcorfo.

SALMO VI.

ARGOMENTO.

SAviamente pensa il Bossuet, ed il Muiz, che questo salmo siesi scritto da Davide, mentre era gravemente ammalato, dopo l' adulterio con Bersabea. La Chiesa con riferirlo tra' penitenziali, ci ha insegnato, che il senso spirituale sia d' un peccatore, che cerca d' impetrar il perdono de' falli, e di dare i migliori rimedj alle infermità dell' anima già languente. Ogni altra cosa, che dippiù ci si pensi, è fuor di proposito, e falsa. Il titolo, *in finem in hymnis pro octava*, ha fatto, che alcuni de' Padri antichi (1) ci trovassero quì il giorno della risurrezione: altri (2) una perfetta unione delle virtù espressa nell'ottavo numero: altri (3) l'eternità, ch' è il fine de' tempi, ed è quasi *extra hebdomadam*: e finalmente altri (4) la circoncisione, che praticavasi appunto nel giorno ottavo. Se poi queste cose abbiano qualche relazione al senso del salmo, o no, è un dubbio, che dà loro poco imbarazzo, contentandosi di poter produrre nuove, argute, e pie riflessioni da tali premesse, benchè apertamente

[1] *S. Athanas. Euseb. Cesar.*
[2] *S. Ambros. in Lucam l. V. n. 49.*
[3] *Theodoret.*
[4] *Rab. Kimchi derasch.*

tamente contrarie al testo. Il titolo si è da noi diffusamente spiegato altrove, (1) e non giova per l' argomento del salmo, appartenendo alla musica: ed il salmo fu certamente scritto in occasione di qualche grave malattia, come abbiamo avvertito, ed il negarlo è un dimostrarsi cavilloso sofista. Lo stile è ameno, ed elegantissimo, simile a quello degli endecasillabi di Catullo: la versione della Volgata è ancor facile, e chiara, sicchè non ha bisogno di comento.

[1] *Differt. prelim. c. 9.*

In finem in hymnis pro octava Psalmus David (a)
(1) *Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me.*
(2) *Miserere mei, Domine, quoniam infirmus sum, sana me, Domine, quoniã conturbata sunt ossa mea.*
(3) *Et anima mea turbata est valde, sed tu, Domine, usquequo?*
(4) *Convertere, Domine, & eripe animã meã, salvum me fac propter misericordiam tuam.*
(5) *Quoniam non est in morte, qui memor sit tui in inferno autem quis confitebitur tibi?* (b)

Salmo di Davide posto in musica dal maestro de' Neghinoth.

(1) Se vuoi, punifcimi, ma pria, Signore,
Lascia, che sfoghi, che almen si moderi
Il tuo terribile sdegno, e furore.
(2) Vedi la pallida, la scolorita
Mia guancia inferma? Signor, deh sanami,
Tu puoi: tu porgimi soccorso, aita.
L' ossa mi tremano, (3) mi batte in seno
Appena il core: quando è possibile
Tuo ciglio torbido mirar sereno?
(4) Se un guardo volgimi, pietoso Dio,
Se da' tormenti quest' alma liberi,
Sarà tua grazia, non merto mio.
(5) Pur vivo io lodoti: se vuoi, ch'io mora
Forse potranno cantar tue glorie
Le fredde ceneri dall' urna ancora?

(6) Non

(a) Di questo titolo oscuramente tradotto nella Volgata si è discorso nel *cap. 9. della Differt. preliminare*, ove il *pro octava* si è spiegato per un tempo di musica simile all'otto tre, o all'otto sei.
(b) La voce Ebraica בשאול dinota *in inferno*, ed *in sepulcro*: questa seconda significazione è più adattata al versetto. Uno de' grandi

(6) Non so, che piangere non solo il giorno,
Ma pur la notte, quando altri dormono,
Io veglio, e misero m' aggiro intorno.
E tal di lagrime la piena abbonda,
Che i miei dolenti lumi tramandano,
Che tutto sembrami, che il letto inonda.
(7) Ah qual caligine, qual nube mai
Mi toglie il giorno, la mente ottenebra!
Par che vacillino confusi i rai!
Intumidisconsi gli occhi infelici
Per troppo sdegno, sempre mirandosi
Intorno perfidi, fieri nemici.
(8) No, più non tollero nemici a canto,
Partite iniqui, fuggite o barbari,
Cessin le lagrime, finisca il pianto.

(6) *Laboravi in gemitu meo, lavabo per singulas noctes lectum meum,* (c) *lacrymis meis stratum meum rigabo.*

(7) *Turbatus est a furore oculus meus,* (d) *inveteravi inter omnes inimicos meos.* (e)

(8) *Discedite a me omnes, qui operamini iniquitatem;* (f) *quoniam exaudivit Dominus vocē fletus mei.*

grandi motivi, che proponevano a Dio gli Ebrei per impetrar lunga vita, era, acciocchè non mancassero al mondo coloro, che potessero lodarlo, non essendo egli noto, che al solo popolo Ebreo. Così nel *salmo 29. v. 10.* nel *cantico di Ezzechia v. 18.* ed altrove.

(c) Questo *lavabo lectum meum* è nell' Ebreo אשחה, che da S. Girolamo traducesi *natare faciam*.

(d) L' Ebraica voce עששה strettamente dee tradursi *tineas produxit*, o *tineis corrosus*, ma il dirsi *oculus præ furore produxit tineas*, *corrosus est tineis*, è una frase cosi caricata, che non può soffrirla nè il Greco, nè il Latino, nè l' Italiano idioma. L' idiotismo vuol dire in giusto senso, *obtenebratus est*, e così si è da noi tradotto. Il Volgato semplicemente ci dà *turbatus est*, ma ha troppo illanguidita la vivace metafora orientale.

(e) Questo *inveteravi* nell' originale s' appropria all' occhio, onde dovrebbe dirsi *inveteravit*. Propriamente il verbo עתקה s' interpetra *obduruit*, *intumuit*. L' *inveteravit* è una traduzione libera, che ci esprime piuttosto la cagione, per cui gli occhi intumidivano, ch' era l' *inveterascere inter inimicos*.

(f) Marco Marino crede, che il Salmista parli alla febbre, ed agli altri morbi, che lo tormentavano, sotto alla metafora de' nemici: a me sembrerebbe un' immagine troppo audace.

(9) *Exaudivit Dominus deprecationem meam, Dominus orationem meam suscepit.*
(10) *Erubescant, & conturbentur vehementer omnes inimici mei, convertantur, (g) & erubescant valde, velociter.*

La voce flebile del pianto mio,
(9) Le mie preghiere già volle accogliere
Il pietosissimo mio caro Dio.
(10) Che dunque attendono? Mesti, e dipinti
Di vergognoso rossor sen fuggano,
Fuggano i perfidi confusi, e vinti.

SAL-

(g) Benchè piaccia a' mistici questo *convertantur*, pure nell'Ebraico originale è semplicemente *abeant*, *recedant*.

SALMO VII.

ARGOMENTO.

Difficil cosa è il saperſi in qual occaſione ſia ſtato ſcritto il preſente ſalmo. Dagli antichi Padri non biſogna ſperar ſoccorſo in sì gravi intrighi, poichè ſi contentano di farci ſolamente alcune rifleſſioni utili a' coſtumi. I moderni interpetri Cattolici, e proteſtanti ſi ſono vanamente ingegnati di adempir queſta parte con varie oſſervazioni, che ſono in verità tutte o falſe, o di picciol momento. Il titolo, che porta in fronte è l' origine di ogn' inganno: nella noſtra Volgata ſi legge: *Pſalmus David, quem cantavit Domino pro verbis Chuſi filii Jemini*. Nel teſto Ebreo ci è dippiù la voce *shigajon* שגיון ſul principio, intorno alla quale ſon così varie le opinioni, che il riferirle tutte ordinatamente, ci ha coſtato non brieve fatica nel c. IX. della noſtra diſſertazione preliminare. Dopo molti contraſti, e dopo aver dimoſtrate falſe le traduzioni di Vatablo, di Grozio, di Genebrardo, di Muiz, di Ferrando, di Giunio, del Calmet, che interpetrano *defenſio*, *ſollicitudo*, *pſalmus aberrationis*, *error*, *elegia*, *&c.* ivi ſi è finalmente da noi conchiuſo con ſode ragioni, che altro non vuol dire, che *obſcuritas*, *incertitudo*, e ch' era una nota critica ſimile all' αδηλον de' Greci ſolita ad apporſi da' raccoglitori delle poeſie nelle margini, quando o non ſi ſapea l' autore della poe-

F 3 ſia,

sia, o ignoravasi l' argomento. Questa voce dunque quì posta non ha che fare nè col titolo, nè col salmo, ma è una nota di altra mano, che scrisse nella margine *sbigajon*, cioè l' *argomento è incerto*. Quindi ognuno può conoscere, se sia ora facile il ripescarlo, se i primi autori della raccolta de' salmi ci ammoniscono, che ancora in quei tempi era ignoto. E certamente si sarebbe ben ciascuno acquietato con desistere dall' impresa, se il titolo, che siegue, non paresse un compendio dell' argomento: *Super verbis Chusi filii Jemini*.

La maggior parte de' Padri antichi (1) crede in fatti, che quì si parli di Cusi il famoso amico di Davide, il quale s' unì ad Assalonne appunto per deluderlo, e tener avvisato Davide di ogni risoluzione: ed il Grisostomo ci dice, che siesi scritta questa canzone, quando Cusi, contro al sentimento di Achitofello, persuase al Principe di unir le truppe con ogni prestezza, per inseguire Davide già fuggiasco. Ma come mai con sì acerbo stile potea Davide rimproverare a Cusi il suo tratto, quando n' era appieno inteso, che ogni cosa era finta, anzi l'aveva egli stesso consigliato, ed animato all' impresa? E se mai avesse dubitato, dopo scoverto il vero, ci avrebbe lasciata questa eterna memoria di tanta infamia all' amico? S. Agostino ben si accorse, che letteralmente non può intendersi di Cusi, e riferisce ogni cosa a' nemici di Gesù Cristo. Ma questo è un ricercare il senso spirituale, senza prima rinvenire il letterale, da cui dipende:

veg-

(1) *Basil. Chrysost. Theodor. August. Cassiod. Euthym. Euseb. Athanas.*

veggasi il *cap. ultimo della nostra dissertazione preliminare*. S. Girolamo ci avverte, che sia un errore troppo grossolano il credere, che quì si parli di Cusi Arachite, tanto maggiormente, che il nome di costui è scritto nel testo (1) col *samech*, e quì nel salmo è collo *schin*. Nell' edizioni, che abbiamo di presente, e l' uno, e l' altro nome si scrive collo *schin*: ma ci è un' altra differenza di di non minor momento, che la prima lettera quì nel salmo è il *caph*, e nel *libro de' Re* è il *chet* (2) nè forse Cusi Arachite era della Tribù di Beniamino, ciò che vuol dire il *filii Jemini*.

Quindi i Rabbini, e dopo loro i moderni interpetri più dotti (3) pensano, che sotto la voce *Cus* intenda Davide di parlar di Saulle, il cui nome non volle svelare per un rispetto dovuto alla maestà d' un Regnante, e ci apportano a persuaderci l' *Ibi* di Callimaco, e di Ovidio, ed altri esempj consimili: e credono, che tal soprannome *Cus*, che dinota *Etiope*, *nero*, s' adatti a Saulle per lo suo mal cuore, ed animo incrudelito. Il Calmet, che siegue l' opinione di costoro nell' interpetrazione del salmo, come più a proposito, si ride però giustamente del titolo di *Cus* in tal senso, ma non sapendo proporre una nuova spiegazione migliore, ci dice, che de' titoli non debba farsene conto, e specialmente di questo, postovi certamente da qualche imperito copista. Ma questa è una sfuggita di chi crede di saper tutto, e non vuol confessare, che siaci cosa nella Bibbia, ch' ei non intenda. For-

[1] קושי קומי.
[2] *II. Reg. 16. v.16.* חושי *in psalm.* קוש.
[3] *Muiz. Gejer. Mar. Cocc. Vatabl. &c.*

se è una proposizione assai audace il dir, che i titoli non sieno di canonica autorità: ma qualora fosse ciò lecito il disputarsi, è certamente una follia non riconoscergli, come antichissimi nel testo Ebreo almeno da' tempi di Esdra, e tali gli han ritrovati i Settanta, Aquila, Simmaco, Teodozione, S. Girolamo, ed il parafraste Caldeo. Confesseremo ingenuamente, che l'opinione d'Arnobio sarebbe al certo la più verisimile, che quì si parli di Semei, il quale con incredibil villania tirando colpi di pietra rimproverava a Davide fuggiasco l'essere stato lui la ruina della casa di Saulle, di qual calunnia quì si scusa nel salmo. Davide in verità in quell'occasione chiama Semei con tal titolo: *quanto magis hic filius Jemini?* (1) ma il *Cus*, che si legge in vece di Semei, non ci è in maniera da sostenersi; onde Grozio pensa, che questo *Cusi* della tribù di Beniamino era qualche uficiale di Saulle, nemico di Davide, che forse a torto l'accusò presso il Re di quel delitto.

Noi abbiamo altrove avvertito, (2) che la raccolta de' salmi si fece da' libri del tempio, ove essendoci molte note appartenenti alla musica, si copiarono fedelmente, e s' introdussero nel testo de' salmi. Quasi la maggior parte de' titoli son di tal genere, ed è cosa inutile il ricercar in essi l'argomento del salmo. Pochi sono i titoli, i quali non appartengono alla musica, ed in cui si parla dell'argomento, e questi sono di fresca data, e si sono apposti per maggior chiarezza sul fondamento di qualche

[1] *II. Reg. 15. v. 18.*
[2] *Differt. prelim. c. 9.*

che tradizione. Ma i titoli antichi appartenenti alla musica riconoscono autore sovente Davide stesso, o altro celebre maestro de' tempi suoi; e qualora sembrano oscuri, ed inconcludenti, bisogna ammonire il lettore, che ci sarà qualche erudizione appartenente alla musica antica, che noi non intendiamo, e non cercare di trargl' in altro senso, o pure di rigettargli, come inutili, e falsi.

Senza più tenere a bada i lettori, ecco il vero senso del titolo, che non ha finora alcun de' critici ripescato. Questo Cusi della tribù di Beniamino era qualche poeta, e maestro di cappella famoso in quei tempi: costui avea composta, e poi messa in musica qualche canzonetta, che forse era celebre, e cantavasi da tutti, e chiamavasi *la canzonetta di Cusi*. Il metro, e la musica piacque a Davide, e vi compose anch' egli questo salmo, per cantarsi a quel tuono. Negli altri salmi si dice di qual maestro di cappella sia stata la musica: quì la musica era antica, e le parole eran nuove, e perciò si scrive: *Psalmus David, quem cantavit Domino pro verbis Chusi filii Jemini*. La particella על, che si traduce *pro*, deesi render *super*, ed è voce propria della musica, occorrendo spesso ne' salmi, *super Nebel*, *super Psalterio*, *&c.* (1) onde il titolo può tradursi: *Questo Salmo di Davide è sopra la canzonetta di Cusi della Tribù di Beniamino*.

Non può pensarsi cosa più semplice, e verisimile di questa interpetrazione. L'argomento poi qual sia veramente, non possiamo deciderlo: solo generalmente può dirsi, che Davide quì si scusa d' una ca-

[1] *Psalm.* 91. 4.

calunnia orditagli presso un suo amico, che forse è Gionata; a cui qualche malevolo avrà riferito, che Davide avesse sparlato contro di lui, di che giustamente si scusa in questo salmo. Mi muove a pensar così il versetto quarto, che secondo la nostra traduzione dall' Ebreo dice: *Si reddidi amico meo malum, &c. persequatur inimicus animam meam.* Qual fosse la calunnia, non può sapersi, perchè Davide si contiene in termini generali, *si feci istud, &c.* Un simil caso abbiamo nella canzone del Petrarca, che si scusa con Laura, a cui forse era stato riferito d' aver il suo amante detta qualche cosa, che non dovea dire:

Se il dissi mai, che venga in odio a quella, &c.

e sia ciò detto per maggior chiarezza del salmo, salva ogni riverenza dovuta alle cose sacre.

SALMO

SALMO VII.

L'argomento è incerto. Il salmo è di Davide, che lo cantò al Signore sul tuono della canzonetta di Cusi della tribù di Beniamino.

Psalmus David, quem, cantavit Domino pro verbis Chusi filii Jemini.(a)

(1) SIgnor, le mie speranze
Tutte ho riposte in te. Salvami, o Dio,
Dal nemico feroce,
Che m' insegue, e m' incalza. (2) Ah, mai
non fia
Che contro a me s' avventi
Qual rabbioso leon, che a brano a brano
Un misero agnellino
Lacera, e ingoja, e alcun non v'è, che accorra
A campar l' infelice. (3) Io reo non sono,
E di nero delitto
Già mi vogliono autor. Se il feci mai,
Se colpa è in me, (4) se mal per bene al caro

(1) *Domine Deus meus, in te speravi, salvum me fac ex omnibus persequentibus me, & libera me.*
(2) *Ne quando rapiat, ut leo, animam meam, dum non est, qui redimat, neque qui salvum faciat.* (b)
(3) *Domine Deus meus, si feci istud, si est iniquitas in manibus meis.*
(4) *Si reddidi retribuentibus*

Ami-

(a) Di questo titolo vedi la dissertazione preliminare *cap. 9.* e l' argomento di questo salmo.

(b) L' Ebreo ha, *ne quando rapiat animam meam discerpens, neque sit, qui illam eripiet*, manca nella Volgata *il discerpens*, manca nell' Ebreo il *neque qui salvum faciat*, che certamente s' introdusse nel testo da' glossatori per ispiegare il *qui redimat*.

mihi mala, (c) *decidam merito ab inimicis meis inanis*. (d)
(5) *Perſequatur inimicus animam meam, & comprehendat, & conculcet in terra vitam meam, & gloriam meam in pulverem deducat.*
(6) *Exurge, Domine, in ira tua, & exaltare in finibus inimicorum meorũ.* (e)

Amico io reſi mai (com' è poſſibile,
Se chi ingiuſto m'opprime ancor pietoſo
Dalla morte ſalvai ?) più cruda allora (5)
De' nemici la turba
M'inſegua, e prenda, e mi calpeſti ardita,
Finchè riduca in polvere
Il mio onor, la mia gloria, e la mia vita.

II.

(6) Ma s'io nol feci, il trattenuto ſdegno
Sii pur pronto a ſfogar : alza il poſſente
Braccio fulminator, e i miei nemici

Ab-

(c) Nell' Ebreo ſi legge : *ſi reddidi pacifico meo, amico meo malum*. La radice del vocabolo שלמ qui uſato, può avere molte ſignificazioni, e forſe il Volgato ſi ſervì del *retribuentibus* anche nel ſenſo di amico, o *benefattore*. Comunque ſia, è più adattata la verſione *amico meo*: *Si reddidi malum amico meo, perſequatur inimicus animam meam:* il quale penſiero è languido, ove ſi dica, *ſi reddidi malum inimico meo, perſequatur inimicus animam meam,* poichè in queſto ſecondo caſo avrebbe dovuto dirſi : *ſe ho fatto male a' miei nemici, mi poſſano mancare gli amici*...

(d) Ciò ſi conferma con queſta ſeconda parte del verſetto. La voce ריקם, che ſi rende *inanis*, ha forza di avverbio *vacue*: *inimici mei vacue*, o *tribulantes me vacue*, è un idiotiſmo, che dinota, un nemico, che mi perſeguita ſenza cagione : il *merito* nell' Ebreo non ci è : il *decidam* corriſponde al ואחלצה che dee tradurſi *imo eripui*. Tutto il verſetto ſi può intender così : *Si reddidi pacifico meo malum* [*imo eripui, qui me perſequebantur injuſte, & ſine cauſa.*] Tale in fatti ſi dimoſtrò con Saulle ; ed il ſentimento è chiaro nella noſtra traduzione.

(e) *Exaltare in furores tribulantium me*, dice l' Ebreo, non già *in finibus*, ch' è alquanto oſcuro. Il ſenſo della Volgata è : *dimoſtra la tua potenza ne' paeſi de' tuoi nemici: inimicorum meorum, & tuorum*, leggeſi or d' una, or d' un altra maniera negli antichi codici Greci, e Latini. Picciola differenza : i nemici di Davide eran nemici di Dio, e per contrario i nemici di Dio eran nemici di Davide.

Abbatti, e ſtruggi. (7) Ah tu, Signor, giuraſti
Di ſalvar l'innocente: il tempo è queſto
Di compir le promeſſe. Ecco qual denſa
Turba v'accorre, e da' tuoi labbri attende
La ſentenza final. (8) A te ne vengo,
Sul trono aſcendi, e ſiedi: eſſer tu dei
Il Giudice ſupremo: (9) in queſta cauſa
Pietà non vo'; cerco giuſtizia, e voglio,
Che l'innocenza mia, verſo gli amici
Il mio bel cor qual ſia, tu vegga, (10) e tutti
Del cor gli arcani a te ſon noti. Udite
Hai le ragioni? è tempo ormai, riſolvi,
Il reo condanna, e l'innocente aſſolvi.

(7) Et exurge, Domine Deus meus, in præcepto, quod mandaſti, & ſynagoga populorum circumdabit te.
(8) Et propter hanc in altum regredere, (f) Dominus judicat populos.
(9) Judica me, Domine, ſecundum innocentiā meam ſuper me.
(10) Conſumetur nequitia peccatorum, & diriges juſtum ſcrutans corda, & renes Deus. (g).

III.

(11) Non temo io no: la mia difeſa è Dio,
Che un cor fedel ſempre protegge. (12) Iddio,
Ch'è un giudice ſevero,

(11) Juſtum adjutoriū meū a Domino, qui ſalvos faciat rectos corde.
(12) Deus judex juſtus, for-

Ch'è

(f) *Regredi in altum propter hanc*, è una fraſe elegantiſſima adattata ad un Giudice, che vuol partirſene prima di sbrigar la cauſa: a riguardo di tutta la Sinagoga, o la Chieſa, vuol quì Davide, che Dio ſieda nel ſuo tribunale, e ſenta le ragioni, e giudichi queſta cauſa fra lui, e ſuoi nemici. Queſta è un immagine troppo bella.

(g) *Conſummari nequitiam peccatorum*, *compleri malitiam*, è un idiotiſmo, che vuol dire eſſer venuto il tempo di condannarſi. Vedi queſta fraſe nel *I. Reg. c. 20. v. 7. e c. 25. v. 17.* Lo *ſcrutans corda*, *& renes*, per uniformarci al guſto della noſtra lingua, ſi è tradotto da noi: *tutti del cor gli arcani a te ſon noti*. Nell' Ebreo ſi dice, *ſcrutans corda*, *& renes*, *Deus juſte:* Nella Volgata il *juſte* s'uniſce al ſeguente verſetto, *juſtum adjutorium*, ma queſta differenza non cambia il ſentimento.

tis, & patiens, numquid irascitur per singulos dies. (h)
(13) *Nisi conversi fueritis,* (i) *gladium suum vibrabit, arcum suum tetĕdit, & paravit illum.*
(14) *Et in eo paravit vasa mortis,* (k) *sagittas suas, ardentibus effecit.* (l)

Ch'è giusto, e sempre a vendicar è pronto
Ogni giorno i suoi affronti. (13) Indietro il
passo
Se non volge il nemico, ecco già snuda
L'acciaro, e corre a mia difesa. Ah! l'arco
Ecco già tende, (14) orribil arco, e gravido
Di mortali saette, ed infocate

Con-

(h) S. Girolamo traduce in un senso contrario: *Deus judex justus, & fortis, comminans, irascens tota die.* L' Ebreo ha fedelmente così. Aquila, e Simmaco si spiegano con termini consimili, e questa è la vera traduzione: poichè Davide quì non parla affatto della divina misericordia. Nella Volgata, per uniformarsi all' Ebreo, dovremmo leggere, *numquid non irascitur per singulos dies?* Quel *patiens* non è nell' Ebreo, ove solamente è la voce אל, che dinota *Deus*, e dee tradursi *Deus judex justus, & Deus indignans tota die:* o qualora si vuol prendere per un addiettivo, al piu dinota *fortis*, come traduce S. Girolamo. Forse i Settanta variando la Rabbinica punteggiatura leggeano ואל *veal, & non*, in vece di ואל *veel, & Deus*, e scrissero, *& non irascens*, in vece di *& Deus irascens, και μη οργην επαγων.*

(i) *Nisi conversus fuerit* ha l' Ebreo, continuando meglio il discorso.

(k) *Vasa mortis* כלי מות è un idiotismo Ebraico nel senso di *arma lethifera.*

(l) Questo *ardentibus* comunemente s' intende de' nemici, che ardeano di sdegno contro Davide, perchè così i moderni spiegano la voce לדלקים *persequentibus*, cioè *contra ardentes, contra persequentes.* Ma la voce Ebraica è capace ancora della naturale significazione di *ardentibus*, che può unirsi con *sagittas, sagittas suas ardentes effecit:* e così in fatti si legge nel Salterio Carnotese, e presso S. Agostino. *Efficere sagittas in ardentes*, o *ardentibus* è un Ebraismo simile al *fieri in laqueum, facere in animam viventem*, che secondo la sintassi Latina dee dirsi *fieri laqueum, facere sagit-*

tas

Contro a nemici. (15) A partorir vicina,
Come s'ange una donna, ah! tal l'indegno
L'odio già concepito, il reo disegno
S'affannava a sfogar: ma già deluso
Alfin restò, tutto è svanito. (16) Indarno
Tremar cercò l'insidie: ei cadde oppresso
Nel tradimento stesso. (17) Il mal già tutto,
Che rovesciar volea sulla mia testa,
Ricadde in sull'autor. (18) Io lieto assai
Canto la tua giustizia,
Le tue glorie, o Signor, e il tuo gran nome,
(Nome, che sempre di lodarsi è degno,)
Il mio Salterio a risonare insegno.

(15) *Ecce parturiit injustitiam: concepit dolorem, & peperit iniquitatem.* (m)
(16) *Lacum aperuit,* (n) *& effodit eum, & incidit in foveam, quam fecit.*
(17) *Convertetur dolor ejus in caput ejus:* (o) *& in verticem ipsius iniquitas ejus descendet.*
(18) *Confitebor Domino secundum justitiam ejus, & psallam nomini Domini Altissimi.*

tas ardentes. Forse ancora il Volgato usò quell' *ardentibus* per *carbonibus*, *sagittas suas carbonibus effecit.* Le saette infocate erano in uso presso tutti gli Orientali, ed erano simili alla *Falariche* de' Romani. L'espressione è ben adattata alle arme di Dio, che sono i fulmini: e Simmaco molto a proposito traduce εις το καιειν *sagittas suas fecit ad ardendum.* Noi abbiamo espresso l'una, e l'altra significazione della voce Ebrea *saette infocate*, *e contra i nemici.*

(m) *Peperit mendacium* ha l'Ebreo; ed Aquila ψευδος, *parere mendacium* è un Ebraismo, che vuol dire *partorir niente.* Noi abbiamo tradotto: *ma già deluso al fin restò, tutto è svanito.*

(n) Il *lacum* corrisponde al Greco λακκον nel senso di fogna. Il Salmista si vale spesso di tal metafora, poichè era in uso allora nelle guerre, e nelle cacce il fare trabocchetti, e cave, e coprirle di rami, acciocchè vi cadessero gli uomini, o le fiere.

(o) *Dolor ejus*, cioè il dolore, ch' egli voleva arrecarmi: L'Ebreo più chiaro, *labor ejus.*

SALMO VIII.

ARGOMENTO.

IN questo brieve, ed elegante madrigale parla il Profeta delle grazie, di cui Iddio ha ricolmato l'uomo. Nel senso più sublime intende di parlare di Gesù Cristo, il quale adattò a se stesso il quinto versetto, (1) ed altri gli furono appropriati da S. Paolo. (2) Questo è uno de' salmi, in cui il senso spirituale si sa con certezza qual sia, e non ha bisogno di altri comenti. Quì ancora nel titolo occorre la prima volta il *pro torcularibus*, di cui tanto scrissero gli antichi Padri, riferendo ogni cosa al senso spirituale, cioè, che si parli della Chiesa, che ha la mistica vigna, in cui ci è lo strettojo, o torculare. Per vedersi di qual peso sieno queste riflessioni, basta solo riferire le parole di Beda. *Pro torcularibus, idest pro Ecclesiæ membris: quia sicut in torcularibus pressæ uvæ durissimis gigartis comminutis, follibusque vacuatis dulcissima vina profundunt: sic in Ecclesia de obstinatis moribus, tumidaque superbia, pressura pœnitentiæ, suaves lachrymæ salutariter exprimuntur*. S. Agostino è dello stesso sentimento, e si sforza con lungo ragionare a persuaderci, che la Chiesa può chiamarsi *torcular* molto a proposito per gli motivi addotti da Beda, o consimili

[1] *S. Matteo c. 21. v. 16.*
[2] *I. Cor. c. 15. v. 26. agli Ebrei 11, 8. 9.*

mili. (*) Sia pur così, nol contendo: ma si parla in verità poi nel salmo di Chiesa, di penitenza, di costumi ostinati, di lagrime, di uve, di vino, di strettojo? Affatto non ci è memoria di tali cose; ed il salmo è un allegro madrigale, a cui non possono adattarsi questi sensi. Replico di bel nuovo, che il senso letterale è chiaro ben da se stesso, e lo spirituale è certissimo esser proprio di Gesù Cristo, com' egli stesso, e l' Apostolo ci ha insegnato, dopo i quali è follia l' investigarsi dagli altri nuovi misterj.

Quanto al titolo assai meglio avrebbero fatto coloro, che credono semplicemente dinotare un salmo, che si cantava in tempo della vendemmia, quali erano le canzoni in lode di Bacco, dette da' Greci ἐπιλήνια, cioè *super torcularia*, ed in verità occorreva allora la festa de' tabernacoli, per cui si composero molti salmi. La difficoltà tutta è, che affatto non si fa menzione nel salmo, nè di feste di tabernacoli, nè di ringraziamento per la buona raccolta, o vendemmia. La voce Ebraica הגתית, *gitthith*, che si legge al presente nel testo, non dinota *torcular*, se già non si legge גתות, *gitoth*, com' è facile, ch' avessero ne' lor codici i Settanta, da' quali ebbe origine tal versione. Ella si deriva da *geth*, e vuol dire *Getea*. Lo confessano tutti i migliori critici, de' quali altri pensano, che sia stato composto nel trionfo del Gigante Golia Geteo, altri nel tempo, che Davide si era rifuggito in Geth presso

(*) Non si creda, che S. Agostino fosse posteriore a Beda. Come prima avea riferite le ragioni di Beda, per non replicarle ho detto, che quelle di S. Agostino presso a poco sono le stesse, e forse Beda le copiò da S. Agostino, ed aggiunse una buona derrata.

presso il Re Achis, altri nella traslazione dell'arca della casa di Obededom Geteo: tutte cose fuor di proposito, e false, poichè quì non se ne fa motto alcuno. I titoli appartengono alla musica, e quì occorre la frase stessa *Lamnazeah il Gitthith*, *al maestro delle Getee*, cioè delle *cantatrici Getee*, come saviamente pensa il Calmet. Il quale avendo dimostrato, che nel tempio ancora cantavano le donne, giustamente crede, che a' tempi di Davide fossero queste Getee, ch'eran molto perite in tal mestiere: e la ragion volea, che ci fosse un maestro a parte per questa classe. Chi non vuol seguire tal opinione, può credere col parafraste Caldeo, che sia questo un nome di stromento musico chiamato *gitthith*, forse perchè inventato da' Getei: e così, siccome in altri salmi si dice, che la musica è del maestro de' *Neghinot*, quì è del maestro de' *Gitthith*. Anzi, chi volesse sostenere la lezione de' Settanta, *Gitoth* ὑπὲρ ληνῶν, *super torcularibus*, dovrebbe ancora intenderla in questo senso, *del maestro de' Gitoth*, potendosi chiamare presso gli Ebrei uno stromento musico *Gitoth*, o *torculare*, forse per la figura in parte simile, o per altra cagione a noi ignota; poichè de' nomi degli stromenti musici, che sono ancora a' giorni nostri, non è facile il sapersi l'origine, e la ragione.

Le

Le parole son di Davide, la musica è del maestro delle cantatrici Getee.

(1) O Dio, che noi governi, e reggi! o come
Chiaro nel mondo tutto è il tuo gran nome!
(2) Ognuno al cielo innalza
La tua potenza, il tuo saper. (3) Gli stessi
Innocenti fanciulli,
Che il latte ancor dalle mammelle succiarso,
Snodan la lingua a tuo favore, e gli empj
Fan confusi ammutir. (4) Quand'io rimiro
Il ciel, delle tue mani alto lavoro,
E della luna il candido
Lucente globo, e le raggianti stelle,
Onde l'etereo chiostro
Adornasti d' intorno: ah! che non posso
Così non ragionar: (5) Che cosa mai
E' l'uomo alfin, che sì gran parte ei sia
De' tuoi pensier, delle tue cure? e vuoi
Coll' uomo anche abitar? (6) Se ben degli Angeli
In minor stato ei comparisca al mondo,
Pur di gloria, e di onore appien ricolmo
D'ogni parte l' hai tu. Signor di tutto

In finem pro torcularibus Psalmus David.

(1) *Domine, Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra!*

(2) *Quoniam elevata est magnificentia tua super cælos.*

(3) *Ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudē propter inimicos tuos, ut destruas inimicum, & ultorem.*

(4) *Quoniam videbo cælos tuos, opera digitorum tuorum, lunam, & stellas, quæ tu fundasti.*

(5) *Quid est homo, quod memor es ejus? aut filius hominis, quoniam visitas eum?*

(6) *Minuisti eum paullo minus ab Angelis, gloria, & honore coronasti eum, & constituisti eum super opera manuum*

tuarum.

(7) *Omnia subjecisti sub pedibus ejus, oves, & boves universas, insuper & pecora campi.*

(8) *Volucres cæli, & pisces maris, qui perambulant semitas maris.*

(9) *Domine, Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra!*

So, che il facesti. (7) A lui soggetto è quanto
Uscì dalle tue mani, armenti, e greggi,
Feroci belve, (8) e fin dell'aria i figli,
E fin del mare ondoso
I muti abitatori. (9) Ah, mio Signore,
O Dio, che noi governi, e reggi! o come
Chiaro nel mondo tutto è il tuo gran nome!

OS.

OSSERVAZIONI

Su i luoghi più difficili, e contraſtati del ſenſo letterale, e ſpirituale.

Verſ. 3.

Ex ore infantium, & lactentium perfeciſti laudem propter inimicos tuos, ut deſtruas inimicum, & ultorem.

VArie ſono le opinioni circa il vero ſenſo di queſto verſetto, che per altro è ſemplicissimo, e non ha biſogno di comento. Credono alcuni, (1) che Davide quì parli di ſe ſteſſo, che ancora tenero di età vinſe, ed uccise il Gigante Golia. Queſta ſpiegazione viene confermata dall'Ebraica fraſe עז יסדת *iſadta oz*, che dal Volgato ſi traduce, *perfeciſti laudem*, ma in verità vuol dire *fundaſti fortitudinem* ἐθεμελίωσας κράτος, come ci dà Aquila, e la ſeſta edizione. La verſione della Volgata, e quella de' Settanta, *perfeciſti laudem* debbono anteporſi a tutte, come autorizzate da Gesù Criſto ſteſſo nel nuovo teſtamento, e così traduce ancor S. Girolamo, e la Siriaca, e l' Arabica corriſpondono ugualmente. Nell'entrata del Salvatore in Geruſalemme, *pueri clamabant, boſanna Filio David*, ne

[1] *Maldonat.*

mormoravano i Farisei, e Gesù rivolgendosi disse loro, *utique nunquam legistis, quia ex ore infantium, & lactantium perfecisti laudem* (1)? Sarebbe vana, e falsa l' allusione, qualora la frase Ebrea non dinotasse altro, che *fundasti robur*, ed il dire, che il Salvatore siesi valuto della versione de' Settanta, è una sfuggita, che non giova alla causa; poichè se bene è incontrastabile, che il Salvatore, e gli Apostoli servivansi talora di tal versione, ch' era in voga allora presso di tutti, quasi perduto l' Ebraico antico idioma, nondimeno però, non avrebbero mai citato un passo della versione de' Settanta, che non corrispondesse alla verità del testo. Nè piace il dirsi, che senza aggiungere, o scemare autorità alle sentenze, se ne valeano, come arme de' nemici stessi, per rivolgerle contro a loro, poichè ci eran tra gli Scribi, e tra Farisei i dotti ancor cavillosi, che col testo Ebreo avrebbero potuto discoprire ogn' inganno (*).

Con pace dunque de' nostri Critici moderni studiosissimi de' Rabbini, e di S. Girolamo stesso, che non contento della version de' Settanta ha voluto far nuova traduzione dall' Ebreo in diversa maniera di quei luoghi, che si citano dagli Apostoli, e da Gesù Cristo, io dirò, che in tutti quei passi del Salterio di Davide, e degli altri libri del vecchio testamento, che si citano nel nuovo, secondo la versione de' Settanta, questa debba esser la vera, ed incontrastabile, e qualora ne discordasse il testo Ebreo,

[1] S. *Matteo c.* 20. *v.* 16.
[*] Vedi questo articolo minutamente esaminato nella nostra dissertazione della tradizione, e conservazione de' sacri libri nel t. 2.

breo, che debba il testo, come corrotto emendarsi dalla versione de' Settanta, e non già la versione dal testo. Ben è vero, che la Chiesa approvò come canoniche nella Volgata alcune traduzioni di S. Girolamo in certi luoghi del vecchio testamento diverse dalla maniera, in cui se ne valgono gli Evangelisti, e gli Apostoli. Ma bisogna dire, che la Chiesa giudicò, che i sacri ispirati Scrittori servendosi del facondissimo Ebraico idioma abbian voluto spesso contenere sotto un vocabolo varj sensi letterali, di che a lungo se ne discorre nella prefazione alla nostra dissertazione preliminare; e che però abbia ugualmente credute vere, e canoniche, benchè diverse tali traduzioni. Del resto, fuor de' simili casi, ne' quali è necessario venerare gli oracoli del Vaticano, sempre crederò esser un' audacia troppo sfrontata il cercar di spiegare un passo della Bibbia in diverso senso di quello, in cui l' intesero gli Apostoli, e Gesù Cristo. E non posso affatto tollerar, che ci sia non solo fra i protestanti, ma ancora fra i nostri, (come sovente fa lo stesso Calmet, il Cornelio a Lapide, ed altri) chi ne simili passi con lungo comento va investigando in qual altra maniera possano intendersi, quando senza più dovremmo acchetarci all' autorità del Salvatore, e de' suoi discepoli. E l'esempio di S.Girolamo potrà fare, che s'appruovi forse quanto egli osò di fare, ma non già, che s' imiti in simili occasioni, nelle quali era egli guidato da altro spirito, che i moderni comentatori.

Anche il senso di questo versetto s' è cercato di torcere in varie maniere fin da coloro, che approvano la versione de' Settanta, e della Volgata. Chi

crede (1), che il Salmista ammiri la facilità de' bambini in succiare il latte subito dopo usciti alla luce, senz' alcun insegnamento; chi quei lumi di ragione, che par che comincino a scintillare. Non mancò, chi pretese (2) far esperienza delle grida de' bambini in tutte le lingue, e sostenere, che sempre dicono יה *ja*, ch' è uno de' nomi di Dio. Il Calmet vuole, che sia tutta un' espressione metaforica, e che il Salmista con quello *ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem*, intenda per *la bocca di uomini rozzi, ed infacondi*, quali furono molti de' Profeti, e poi tutti gli Apostoli, e viene questa opinione ancor sostenuta da' Padri antichi (3). Ma perchè tante osservazioni, tanti misteri in un' espressione facile, e chiara? Chi non vede, che il Salmista con un' iperbole molto bella dice, che fino i bambini lodano il nome di Dio, e costringono i maligni, e gli atei ad ammutolirsi? Non ritruovo difficoltà in una frase sovente usata in tutte le lingue, e quel che letteralmente allora era un' iperbole, si verificò poi nell' entrata di Gesù in Gerusalemme, in cui *pueri clamabant hosanna*, specialmente se s' ammette l' opinione di alcuni Padri (4), che credono, che in verità miracolosamente qualche bambino avesse gridato anche *hosanna*: e si sa, che talora il senso spirituale della profezia è più chiaro dello stesso senso letterale, che lo ricuopre.

Verſ.4.

[1] *Grot. Ferrand.*
[2] *Arias Mont.*
[3] *Hieron. Theodor.*
[4] *Chrysost. Euthym. Theophil.*

Verf. 4.

Quoniam videbo Cælos tuos opera digitorum tuorum.

APpena fi ritruova qualche frafe, o infolita, o poco corrifpondente al genio del noftro idioma, fubito fi van cercando mifteri. Nella Greca, nella Látina, e nell' Italiana favella, non fi direbbe, *quefta è opera delle voftre dita*, ma *delle voftre mani*. Dunque col dirci il Salmifta, che i Cieli fon opera *delle dita di Dio*, volle infegnarci qualche cofa di più nafcofto. *E' una verità fifica*, dice Abenezra, cioè, *che i Cieli fon dieci, come fon dieci le dita*. Che penfar da Rabbino! *C' è un miftero più grande*, dice Eufebio: *nella creazione del Cielo par, che Dio quafi aveffe fcherzato: l' opera grande è quella dell' Incarnazione, e della Redenzione, ch' è opera della mano, anzi di tutto il braccio divino: il Cielo, la terra fon opere delle dita*. Ma il buon Eufebio fi era dimenticato, che nel falmo 101. dicefi, *terram tu fundafti, & opera manuum tuarum funt Cæli*, onde cade a terra tutto l' edificio vanamente innalzato. Mi rincrefce di trattenermi in quefte ridicole rifleffioni: pur è forza di avvertire, che Titelmanno fi avanza ad efaminare, *quanto fieno le dita di Dio*, e dopo molto dibattimento le reftringe a tre, che fono *la fapienza*, *la potenza*, *e la bontà*: ma chi voleffe unire infieme tutti gli attributi di Dio, farebbe una mano d' innumerabili dita:

O curas hominum! o quantum eft in rebus inane!
Opera digitorum dunque è lo fteffo, che *opera manuum*: e fon due frafi di ugual fignificazione, ed ele-

eleganza nell'Ebraico idioma. All'incontro nell'altre lingue la prima fa un ſuono alquanto baſſo, e perciò non s'è uſata.

Oſſerva il dotto Martorelli (1), che in Omero non ci ſia mai fatta menzione delle unghie, nè delle dita (poichè la voce ῥοδοδάκτυλος, e μώνυχες vengono d'altre radici Orientali in diverſo ſenſo) quantunque il poeta nomini quaſi tutte l'altre parti anche più minute del corpo umano, e confeſſa (2) di reſtar ammirato, per non ſaper la cagione di tal ſilenzio. Senza miſteri eccone la cagione: a' tempi di Omero la voce δάκτυλος, o altra, con cui chiamavaſi il dito, faceva un ſuono baſſo, ſiccome, *panis*, *muſca*, *frumentum*, *triticum* nel Latino, di cui non ſi vale mai Virgilio, benchè non abbia riparo di uſar *formica*, *hordea*, *lolium*, *avena*, *&c.* Vedi la noſtra diſſertazione preliminare c. *6.* Perciò Omero non ſe ne ſerve ne' due poemi, e per contrario egli, o chiunque ne ſia l'autore, l'uſa nella guerra de' ranocchj, e de' topi (3). All'oppoſto è piaciuta a Davide, poichè nell'Ebreo è una voce piena di gravità, e di eleganza.

Verſ. *6.*

Minuiſti eum paulo minus ab Angelis.

QUeſte due ultime voci ſon contraſtate. Primieramente il מעט *meat* piace ad alcuni di tra-

[1] *De Theca Calamaria p.357.*
[2] *In additamen. ad eamd. pag.*
[3] *V. 45. Batrac.*

tradursi *parvo tempore*, *paulisper*, non *paulo minus*, potendo dinotare, e la picciolezza del tempo, e della quantità. Per secondo la voce אלהים *elohim* voglion, che s' interpetri *a Deo*, *minuisti eum paulo minus a Deo:* e così ha Teodozione negli esapli, e S. Girolamo, dietro a cui tengon molti de' critici moderni. Or egli è certo, che l'Ebraico vocabolo, ch' è uno de' nomi di Dio, si usa sovente per significare gli Angeli, e talora gli stessi Principi della terra. Ne son piene le sacre carte, e ci asteniamo di recarne esempj, poichè nol niegano gli stessi seguaci dell'altra versione. Ciò posto, per qual motivo dobbiam attenerci alla traduzione di S Girolamo, e di Teodozione, e lasciar quella de' Settanta, e della Volgata, la quale in questo luogo così vien citata da S. Paolo nell' epistola agli Ebrei? Ei parlando di Gesù Cristo si spiega con questi termini: *Non enim Angelis subjecit Deus orbem terræ futurum, de quo loquimur. Testatus est autem in quodam loco quis dicens: quid est homo, quod memor es ejus, aut filius hominis, quoniam visitas eum, & constituisti eum super opera manuum tuarum; eum autem, qui modico quam Angeli minoratus est, videmus Jesum propter passionem mortis gloria, & honore coronatum, &c.* Se quì si ammette la versione di S. Girolamo, perde l' argomento ogni forza: ei vuol dirci, che se bene Gesù Cristo, per poter patire, dovette certamente abbassarsi in uno stato minore degli Angeli, con tutto ciò il governo del mondo non fu dato agli Angeli, ma a Gesù Cristo. Anche nel senso letterale del salmo è più a proposito la versione *ab Angelis*, che *a Deo*. Poichè se bene l' uomo sovente si paragona a Dio, e fu in verità fatto *ad imaginem, & similitudinem Dei*, con

tutto

tutto ciò, non piacerà quì certamente il dirsi, *minuisti hominem paullo minus a Deo*, ch'è un' espressione alquanto ardita. Dippiù, chi vuol riflettere con acutezza, vedrà, che il senso intero non può andar bene, ammessa tal versione: quel *minuisti eum paullo minus ab Angelis* non è un de' pregi dell'uomo, come volgarmente si crede, che l'uomo è quasi simile agli Angeli: essa è quasi una tacita obbiezione a disfavore dell'uomo in questo senso: *E' vero, che hai fatto l'uomo un poco inferiore agli Angeli, nondimeno il comando di tutte le cose nella terra create, il desti all' uomo, e non agli Angeli*. Ora secondo la versione di S. Girolamo dovrebbe dirsi: *E' vero, che l'uomo è minore di Dio, ma all' uomo stanno soggette tutte le cose del mondo*: il senso è sospeso, poichè dovrebbe inferirsi, *e non già a Dio*, siccome può pensarsi, *e non agli Angeli*, ciò ch' è cosa empia, ed indegna. Peggio se a tal versione si unisce il *paullisper*, *parvo tempore*: poichè se bene di Gesù Cristo nel senso spirituale potrebbe dirsi, che *parvo tempore* fu minore degli Angeli, o di Dio, finchè visse da uomo, nel senso letterale però dell'uomo è una orribile proposizione il dire, che per *poco tempo egli è minore di Dio*, quasi ci fosse tempo, in cui fosse uguale, o maggiore. Tengasi dunque per certo, che in questo passo la versione della Volgata, e de' Settanta è la vera, come riconosciuta dall' Apostolo, e come adattatissima al senso letterale, e spirituale, a cui è contraria quella di S.Girolamo, e di Teodozione.

SAL-

SALMO IX.

ARGOMENTO.

QUal sia l'argomento di questo salmo non è ancor deciso fra' dotti. I Padri antichi, che volean ricavarlo dal titolo, sparsero tenebre da ogni parte. *In finem pro occultis filii psalmus David* è il titolo nella nostra Volgata: ed ecco in campo l'Incarnazione, e la Passione del Figliuolo di Dio (1), mistero ignoto a tutta l'antichità: eccoci il giudizio finale (2) non rivelato ancora ad alcuno. Con maggior certezza ci affermano queste cose coloro, che sieguono la versione di S. Girolamo *pro morte filii*, benchè letteralmente intendono della morte di Assalonne. Ma leggasi il salmo, non si parla, che di allegrezza: si vuole, che Davide si fosse così rallegrato per la morte del figliuolo, quando ci si attristò in maniera, che si era sgomentato tutto l'esercito, ed i capitani? E sia pur così; come si adatta poi nel senso spirituale a Gesù Cristo? Davide fa una spiritosa toccata di Salterio, e ci canta una canzonetta allegra, e brillante, perchè morì il Figliuol di Dio? doveasi piuttosto dire *pro resurrectione filii*. Quì dunque non ci è giudizio finale,

non

[1] *Euseb. August. Athanas.*
[2] *Hieronym.*

non passione, non morte, non altra cosa di queste: il salmo è un solito ringraziamento a Dio di averlo liberato da mano de' nemici. A me pare, che debba riferirsi al tempo della schiavitù di Babilonia. Il salmo è diviso in due nell' Ebreo, e comincia il secondo dal verso 22. Per comun sentimento questo secondo si riferisce alla prigionia di Babilonia, così dee farsi ancora del primo. Poco importa, che il salmo sia di Davide: i poeti non sempre scrivono sulle cose presenti; noi tutto giorno componiamo su i fatti più celebri della storia antica, come fossero accaduti a' giorni nostri. I Profeti han qualche cosa di più: sapendo le cose future, compongono su di quelle, come ci fossero presenti. Vedi la dissertazione degli autori de' salmi avanti il secondo libro. (*)

Questo è l' argomento del salmo: quanto al titolo, egli appartiene alla musica, e l' Ebreo ha così: *Psalmus David præfecto musices in Almoth ipsi Laben*. Nel *Laben* Grozio, ed altri ci riconoscono anagrammaticamente espresso *Nabal* il marito di Abigaille, per la cui morte credono aver composto questo salmo. Ridicolo sentimento! Leggasi tutto il salmo, si vedrà, e specialmente negli ultimi versi, che dee necessariamente adattarsi alla schiavitù di Babilonia, ed a' tiranni oppressori. Peggio assai han fatto coloro, che *Laben* credono essere un soprannome del Gigante Golia: perchè stava in mezzo agli due eserciti (1) onde לבן quasi לאשר כיו

Quì

(*) Fu stampata nell' edizione in IV. avanti il secondo libro de' salmi, cioè sul principio del III. tomo: in questa edizione è nel primo tomo dopo la dissertazione preliminare.

(1) *Arias Montan.in comment.de var.Hebr.lib.Lect.Grot.*

Quì saviamente ha pensato il Calmet, che il *Ben* sia nome del maestro di cappella, ed il *La* è articolo del dativo, *al Ben*. Questo *Ben*, o *Bennaja*, ch'è il nome stesso, era un celebre maestro in quei tempi, come si ricava da' Paralipomeni (1), *& cum eis Zachariam, & Ben, & Jaziel, & Semiramoth;* ed altrove (2) *Zacharias, & Oziel, & Semiramoth, & Banajas in nablis cum puellis cantabant.* La voce *Almoth* occorre quì ancora, e traducesi dalla Volgata *arcana;* ma cosa è mai questo *arcana cantabant?* Per comun sentimento dee rendersi *cum puellis*, ed è troppo nota la significazione della voce Ebraica in tal senso.

Il titolo del salmo dunque può ben tradursi: *Ben præfecto puellarum psalmus David*. Nel verso 17. leggesi nell' Ebreo *Higgaion Selah*, che si rende *canticum diapsalmatis*, di ciò si è diffusamente parlato nel *cap. 9. della nostra dissertazione preliminare*, ove si è conchiuso, ch' è un avvertimento appartenente alla musica, che vuol dire *Higgaion tiene battute*, come noi diciamo, *Flauto tacet*. Quanto al salmo egli è elegantissimo, e ci è uno spirito, ed una vivacità di stile sì grande nel testo Ebreo, ch' è difficile il ritrovarne un eguale. La versione della Volgata non è molto oscura, ma è così languida, che non ci si riconosce lo spirito del poeta.

Sal-

[1] *Paralip. c. 15. v. 18.*
[2] *V. 20. eod.*

In finem pro occultis filii psalmus David. (a)

Salmo di Davide coll' Higgaion (a) *posto in musica da Ben maestro delle cantatrici.*

(1) *Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo: narrabo omnia mirabilia tua.* (2) *Lætabor, & exultabo in te, psallam nomini tuo, Altissime.* (3) *In convertendo inimicum meum retrorsũ: infirmabantur, & peribant a facie tua.* (4) *Quoniam fecisti judiciũ meum, & caussam meam: se-*

(1) DI te, di te cantar vogl' io Signore,
Per te m' accende il core
Insolito estro: io vo' ridir le tue
Opre maravigliose. (2) O qual contento
Insusitato io sento! io per la gioja
Son fuor di me. Recatemi il Salterio,
Lo toccherò per te Signore, e il tuo
Nome alle corde adatterò. (3) Tu fai
Che l' esercito indegno
De' miei nemici indietro torni, e libero
Mi lasci il varco. O come già sen partono
Battuti, e vinti, e il tuo sdegnato aspetto
Non posson sostener! (4) Tu sul tremendo
Tuo tribunal sedesti, e la mia causa
De-

(a) L' *Higgaion* è nome di stromento musico, onde salmo di Davide coll' *Higgaion* è, come noi diciamo, *Aria con violini, trombe, e basso del Signor Jommelli*. Nel titolo veramente non si parla dell' *Higgaion*, ma lo ricavo dal v. 17. ove nel testo Ebreo si legge *Higgaion Selah*, che vuol dire, l' *Higgaion tiene battute*, l' *Higgaion tacet*: vedi la *differt. prelim. cap.* 9. Dunque giacchè nel v. 17. non suona l' *Higgaion*, è necessario, che si pensi, che altrove sonasse, e forse anticamente ci era nel titolo, e per mancanza de' copisti più non si legge. Il *Ben*, ch' è nome proprio del maestro, si è tradotto *filii* dalla Volgata, quasi fosse nome appellativo, come suol fare in altri luoghi: vedi il *c. 9. della nostra differt.* Il *pro occultis* corrisponde all' Ebraica voce *Almoth*, ch' è noto, che significa *virgines*, o *puellas*: vedi l' argomento di questo salmo: e l' *in finem* si è più volte avvertito, ch' è traduzione del *Lamnazeah*, che dinota *maestro di cappella*, onde il titolo dovea tradursi: *Præfecto musices chori puellarum Ben, psalmus David.*

Decidesti, o Signor, e la giustizia
Ti stava allato a mio favore. (5) Il torbido
Irato ciglio agli empj allor volgesti,
E già gli condannasti: essi si ascosero,
E più fra vivi al mondo
Ardir non hanno a comparir: finio
Tutto il fasto, e la gloria,
E sepolto è il lor nome in cieco obblio.

II.

(6) Ove sono i trionfi? ove quel nembo,
Che minacciava aspra tempesta? o folli!
Giaceran dunque oppresse ognor le nostre
Città reine, (7) e la memoria ancora
Nelle ceneri oppressa? Ah no, v'è Dio,

disti super thronum, qui judicas justitiam.

(5) *Increpasti gentes, & periit impius, nomen eorum delesti in æternum, & in sæculum sæculi.*

(6) *Inimici defecerunt frameæ in finem, & civitates eorum destruxisti.* (b)

(7) *Periit memoria eorum cũ sonitu, & Dominus in æter-*

Che

(b) Questo è passo difficile, e contrastato. Tutti i parafrasti credono, che l' *inimici* sia genitivo, e spiegano, che mancaron le lance dell' inimico: questo è un sentimento languido: potrebbe credersi, che l' *inimici* sia nominativo, ed il *frameæ* dativo, ciocchè renderebbe un senso assai bello: *alle nostre arme son mancati i nemici, perchè son distrutte le loro città*; e così ha la Siriaca versione. Del resto Aquila, Simmaco, S. Girolamo concordemente traducono, *defecerunt, completæ sunt desolationes, solitudines, deserta.* L' *eorum*, nel secondo membro non c'è nel Greco, nemmen nel testo, ma semplicemente *civitates destruxisti*: e per contrario l'*inimici* è in senso d'un vocativo singolare: *o inimice*: dippiù la voce לנצח *lamnazeah*, che traducesi *in finem*, si rende sempre da Aquila, e da altri *victoriæ*. Onde il sentimento sarebbe, *o inimice, defecerunt desolationes victoriæ, civitates destruxisti, periit memoria eorum, & Dominus in æternum permanet, &c.* Vatablo, Giunio, Castil. ec. son di accordo dandoci così: *o inimice, completæ sunt vastationes tuæ; an urbes nostræ, quas delesti, eversæ sunt in perpetuum?* Quel *cum sonitu* non ci è nell' Ebreo, che semplicemente ha, *periit memoria cum ipsis:* onde ben osserva il Boot *l. III. c. 20. animadvers.* che il sentimento tutto de' due versetti sia, *vastitates tuæ desierunt, o inimice Israelis! urbes, quas evertisti, quarum memoria sub ruinis jacebat, restitutæ sunt.*

num permanet. (8) Paravit in judicio thronũ ſuum, & ipſe judicabit orbem terræ in æquitate, judicabit populos in juſtitia (9) Et factus eſt, Dominus, refugium pauperi, adjutor in opportũitatibus, in tribulatione. (10) Et ſperent in te qui noverunt nomen tuum, quoniam non dereliquiſti quærentes te, Domine.

Che tutto regge, e reggerà: (8) per tutti
Aperto egli ha il ſuo tribunal. Del mondo
Egli è il giudice ſolo, e delle genti
I torti, e le ragioni in giuſta lance
Appende, e poi decide. (9) Egli è l'aſilo,
Ove corron gli afflitti, e negli affanni
Opportuno l'ajuto
Non niega a chi lo cerca. (10) Ah! ben ragione
Ha di ſperare in te chi adora, e venera
Solo il tuo nome, o mio Signor, che mai
I tuoi ſeguaci abbandonar non ſai.

III.

(11) Pſallite Domino, qui habitat in Sion, annunciate inter gentes ſtudia ejus. (12) Quoniam requirens ſanguinem eorum recordatus eſt, non eſt oblitus clamorem pauperum. (13) Miſerere mei, Domine, vide humilitatem meam de inimicis meis. (14) Qui exaltas me de portis mortis, ut annunciem omnes laudationes tuas in portis filiæ Sion.

(11) Prendanſi dunque al fine
Le cetre abbandonate, ed al gran Dio,
Che ſul Sionne ha ſede, inni di gloria
Cantiam giulivi, e fin ne' più rimoti
Popoli il chiaro ſuon de' noſtri carmi
Giunga, e penetri, e le ſue grandi eccelſe
Opre ſien manifeſte. (12) Il ſangue ſparſo
Del ſuo popol diletto ei vede, e giuſta
Vendetta ne farà: che i prieghi aſcolta
Di chi cerca pietà. (13) Deh, tu mio Dio,
Di me non ti ſcordar: vedi a qual ſegno
Mi ha ridotto il nemico! (14) Io ſon già preſſo
Nel ſepolcro ad entrar: tu puoi, deh ſalvami,
E mi vedrai confuſo
Fra la turba più vil col mio Salterio
Gir per Sionne, e le tue grazie a tutti
Lieto

Lieto cantar. (15) Da te la vita in dono
Ricevo, e grato ti farò: non odi,
Che già comincio a celebrar tue lodi?

IV.

Sì, negli agguati ftessi
Preparati per noi cader si vide
L'aftuta gente: (16) e nelle reti il piede
Preso restò di chi l'ordì: (17) di un Dio
Infinito saper! Ognun confessa,
Che veglia in ciel provvido Nume, allora
Che l'empio già punito, e delle sue
Armi vinto il rimira. (18) Ah, se impuniti
Morranno poi, non ci sarà chi pensi,
Che Dio v'è in ciel. (19) Perciò Signor rammentati
De' miseri talor, e fa, che vana
La speranza non sia. (20) Di giusto sdegno
Accenditi una volta, e abbassa, e doma
De' tiranni l'orgoglio. A te davanti
Chiama le genti tutte: a te ragione

(15) *Exultabo in salutari tuo,* (c)

infixæ sunt gẽtes in interitu, quem fecerunt. (d)

(16) *In laqueo isto, quem absconderunt, cõprehensus est pes eorum.*

(17) *Cognoscetur Dominus judicia faciens,* (e) *in operibus manuum suarũ comprehensus est peccator.*

(18) *Convertãtur peccatores in infernum, omnes gentes, quæ oblivifcuntur Deum.*

(19) *Quoniam non in finem oblivio erit pauperis, patientia pauperum non peribit in finẽ.*

(20) *Exsurge, Domine, non confortetur homo, judicentur gentes in conspectu tuo.*

(c) *In salutari tuo* è un idiotismo Ebreo, cioè *in salute, quam accepi a te.*

(d) *Gentes infigi in interitu, quem fecerunt* è una frase impropria, e lontana dal gusto di qualunque linguaggio. La voce Ebraica בשחת, che si rende *in interitu*, può ben tradursi *in fovea*, come altrove sovente fa lo stesso Volgato.

(e) Di questo, e del seguente versetto, vedi le osservazioni.

(21) *Conſtitue, Domine, legislatorem ſuper eos, ut ſciant gentes, quoniam homines ſunt.* (f)

Rendan del ben, del mal, (21) e fa, che
imparino,
Che ſono uomini al fine, e non ſon Dei,
E che ſolo nel mondo il Re tu ſei.

OS-

(f) Gran contraſto ci è su la voce מורה, che da' Settanta, e dal Volgato ſi rende *legislatorem*. Secondo la preſente punteggiatura, ſi ha da tradurre *doctrinam: pone Domine doctrinam ſuper eos*. Or il *pone doctrinam ſuper eos* è un idiotiſmo, che dinota, *doce eos*. Par, che Aquila l'aveſſe inteſo così, dandoci ταξον νομον *pone legem eis*. Altri vogliono, che debba tradurſi, *pone tuum timorem ſuper eos*, ma dee farſi qualche violenza alla voce Ebrea, onde ſenza dubbio la prima interpetrazione è la migliore. Intanto quei, che ſieguono i Settanta, e la Volgata, non convengono chi ſia queſto legislatore. Teodoreto, Euſebio, Eutimio, S. Atanaſio voglion, che ſi parli di Gesù Criſto: per contrario S. Girolamo, S. Agoſtino, ed alcuni moderni Scolaſtici intendono dell' Anticriſto, a cui dovranno eſſer ſoggetti gli empj, che ricuſarono di ſottoporſi al giogo di Criſto. Ecco ove giunge il ſoverchio ardore di ricercar ſenſi ſpirituali, e miſterj, ove non ſono! Ne naſce quindi una ſciocca conſeguenza, che il Salmiſta aveſſe parlato di Criſto, e dell'Anticriſto ſotto il medeſimo ſenſo letterale, come ſi trattaſſe di due coſe ſimili, ed uguali. Il vero ſenſo della Volgata ſi è, che Dio faccia opprimere queſti empj da un tiranno per ravvederſi, e conoſcere, che ſon uomini, e così ſarebbe più a propoſito il ſenſo ſpirituale dell'Anticriſto, che quel di Criſto.



OSSERVAZIONI

Politiche, e morali sul salmo IX.

OGnun vede, che quì il Salmista loda la giustizia di Dio, per aver oppressi i colpevoli, e premiati gl'innocenti. Fra tutte le virtù la giustizia è quella, che siccome è la più utile, e necessaria alla società, così più delle altre incontra la comune ammirazione. Ella o *espletrice*, o *attributrice*, che sia, si estende a varie azioni, ma non mai risplende maggiormente, che nel punire i rei, e nel sollevar gl' innocenti. Questa è quella sola forse, che il popolo chiama *giustizia*, e quanto sia necessaria ne' Principi, può vedersi dalla venerazione, che di Dio ha il mondo tutto, appunto perchè è giusto. Noi crediamo certamente, che quanto egli fa, sia uniforme alla retta giustizia, ma non sempre il veggiamo. Un uomo malvaggio, che dalle brutture della plebbe sorga a' sommi onori, un uomo intero, e buono, che vada mendicando, perseguitato dalla sorte infelice, son certamente in tale stato per divina permissione, e conseguentemente non è ciò contrario all' eterna giustizia. Ad ogni modo, perchè secondo l' apparenza, e le regole dell' umana giustizia non può drittamente pensarsi, non sappiamo acchetarci, e piegar la testa a' supremi giudizj. Non ci è altro riparo, che la religione, la sana filosofia, che in tali casi ci persuada. E' noto il celebre distico di Varrone:

Marmoreo Licinus tumulo jacet, at Cato parvo;
Pompejus nullo; credimus esse deos?

Il veder Licinio uomo immeritevole in un sepolcre magnifico, e Catone in una picciola urna, e Pompeo insepolto, fu motivo da sospettare, che non ci era in cielo alcun nume.

A questa debolezza del volgo ha riguardo Davide nel versetto 17. e 18. del salmo, che non si è ben inteso finora: *Cognoscetur Dominus judicia faciens: in operibus manuum suarum comprehensus est peccator*. Allora Iddio si conosce, quando fa risplendere la sua giustizia con qualche severo gastigo d' un peccatore. Orazio s' esprime colla stessa frase:

Cælo totantem credidimus Jovem
Regnare . . .

Claudiano dopo essersi spiegato, che il suo amico stava in tumulto, nè sapea risolversi circa l' esistenza di Dio, in veder poi il gastigo dello scelerato Rufino si persuase, che veramente ci era un nume, che avea cura delle cose di quaggiù:

Abstulit hunc tandem Rufini pœna tumultum,
Absolvitque deos . . . .

Perciò si è da noi tradotto il versetto:

. . . . . . Ognun confessa
Che veglia in ciel provvido Nume, allora
Che l' empio già punito, e delle sue
Armi vinto il rimira.

Quì non ci è difficoltà, nè credo, che alcuno il contrasti.

Siegue l' altro più difficil versetto: *Convertantur peccatores in infernum, omnes gentes, quæ obliviscuntur Deum*. Credesi, che voglia dire: *Tutti i popoli, che non conoscono Dio, si condannino all' inferno*; anche il Calmet l' intende così, avvertendo solamente, che l' inferno spesso dinota il sepolcro, onde, che può spiegarsi, che tutti i nemici di Dio muo-

muojano, e sieno distrutti. Ma questo sentimento non ben s' unisce col primo, nè l' *omnes gentes, quæ obliviscuntur Deum* è sinonimo del *peccatores*, poichè son due membri secondo l' Ebreo, ישובו רשעים לשאילה כל גוים שכחי אלהים *convertantur injusti in infernum, omnes gentes obliviscentes Dei*. Questo participio non ben si scioglie per il *quæ obliviscuntur*, dovendosi intendere, *omnes gentes sunt obliviscentes Dei*. L' *injusti* רשעים quì ha forza d' *impuniti*, che non pruovano gli effetti della giustizia: ed eccone il sentimento de' due versetti: *Dominus justitiam faciens, & puniens peccatores cognoscitur, & creditur. Eant peccatores ad tumulum impuniti, & ecce omnes gentes fient obliviscentes Dei, negabunt esse numen in cælo.*

Giasone all' empia Medea, che fidata alla protezione de' suoi vantati numi sen volò per l' aria, disse pieno d' ammirazione:

Testare nullos esse, qua veheris, deos.

E Diogene Cinico solea dire di Arpalo, ch' essendo un uomo assai malvagio, vivea lunghissimi giorni: *Harpalum viventem contra Deos testimonium dicere*. Quindi giustamente si è tradotto:

. . . . . . *ah! se impuniti*
Morranno poi, non ci sarà chi pensi,
Che Dio v' è in ciel.

Questo era uno de' motivi, per cui Davide spesso pregava il Signore a punire i peccatori, acciocchè il volgo non restasse scandalezzato in veder gli empj felici. Ma siccome questa ragione dovrà sempre aver luogo nella giustizia, che dee amministrarsi da' Principi della terra, così non sempre può ugualmente muovere la giustizia Divina, di cui sono impenetrabili gli arcani in permetter sovente l' oppressione de' giusti, e l' esaltazione degli empj in questo mondo.

SALMO IX. PARTE II.

ARGOMENTO.

NElla nostra Volgata è questo salmo una continuazione dell'antecedente, ma ne' codici Ebreo, Caldeo, Greco è un nuovo salmo, benchè senza titolo, o iscrizione. Esso in verità appartiene alla schiavitù Babilonica, a cui secondo il nostro sentimento si riferisce anche l'altro. Ma qualora dovesse credersi un salmo solo, s'avrebbe a mio giudicio a principiare da questa seconda parte, ed all'ultimo versetto attaccare il *Confitebor*: poichè in questa ci si dipinge un meschino afflittissimo prigioniero, che prega, e cerca soccorso, ed in quello, un che già stia per uscire dalle catene. Or io son certo, che questo sia un nuovo salmo, benchè lo stile sembri uguale, e simile, sicchè riconosca lo stesso autore. Ad ogni modo perchè dovremmo così variare poi tutta la numerazione de' salmi, ed essere d'incomodo a' lettori, che volendo riscontrare qualche versetto si servono ordinariamente della Volgata, seguiremo a distinguere i versetti co' numeri stessi, come fosse in vero il salmo medesimo, che per altro è certamente distinto. Questi salmi *Babilonici* sono adattabili a ciascuno: poichè qual uomo giusto non ha i suoi tiranni domestici, donde vorrebbe esser liberato?

SALMO IX. PARTE II.

(22) PErchè, perchè Signore,
Lungi da noi ten fuggi? ed or che aſſai
Il biſogno è maggior, ti vuoi naſcondere,
Sicchè in vano io ti cerco? (23) Ah! che l'afflitto
Tuo popolo in catene il fiero orgoglio
De' ſuperbi tiranni
Più tollerar non può. Deh vieni, e colti
Nell' atto ſien, che d'eſeguir già tentano
I barbari diſegni. (24) Eppur ſi vanta,
Pur l'empio ſi compiace, e di se ſteſſo
Gode il ricco, e l'avaro, (25) e già non teme

(22) *Ut quid, Domine, receſſiſti longe, deſpicis in opportunitatibus, in tribulatione?* (g)
(23) *Dum ſuperbit impius, incenditur pauper: comprehenduntur in conſiliis, quibus cogitant.* (h)
(24) *Quoniam laudatur peccator in deſideriis animæ ſuæ, & iniquus benedicitur.* (i)
(25) *Exacerba-*

Ne-

(g) La vocc תעלים, che ſi rende *deſpicis*, vuol dire *celabis*, *abſcondes te*.

(h) Il *comprehenduntur* deeſi tradurre in futuro *comprehendentur*. La mancanza di alcuni tempi nell' Ebraiche conjugazioni, e l'uſo di ſcambiarſi l'un l'altro in varie occaſioni, fa che dagl' interpetri poco ſi curino i tempi, traducendo ſpeſſo in preterito ciò, che nel noſtro idioma dovrebbe eſſer preſente, in preſente il futuro, e così negli altri: onde avviene, che la coſa più difficile ne' ſalmi è l' unire un verſetto coll' altro, perchè i periodi par, che non abbiano alcuna unione. Una delle noſtre maggiori fatiche è ſtata appunto queſta, non curata da tutti i parafraſti, e traduttori, ne' quali i ſentimenti ſon ſempre diviſi, e non continuati.

(i) Queſto verſetto è contraſtato: vedi le oſſervazioni. Noi ſeguiamo la verſione di S. Girolamo, che ci dà: *Laudavit impius deſiderium animæ ſuæ, & avarus applaudens ſibi blaſphemavit Dominum.*

Nemico un Dio. Tutto di ſdegno, e d' ira
Arde, ed avvampa, e di ſaper non cerca,
Che fa il Signor. (26) Fra tante cure, e tante,
Che gli deſtan tumulti in mezzo al petto,
Mai Dio non è del ſuo penſier l' oggetto.

II.

Per vie ſicure, e fra' cuſtodi ei ſempre
Franco cammina, (27) e i tuoi giudizj
eterni
O non penſa, o non crede: e ſol s' appaga,
Che quaſi debol piuma i ſuoi nemici
Fa svolazzar con un reſpiro: (28) e ſeco
Va dicendo così: *Chi mai l' audace*
Sarà, che dal mio trono
Tenterà di cacciarmi? Eh, che l' avverſa
Sorte non è per me. (29) Che indegni accenti!
Come la lingua ha ſempre
A' ſpergiuri, agl' inganni, alle calunnie
Pronta così! Non sa parlar, che pieno
Il ſuo parlar non ſia di rio veleno.

vit Dominum peccator, ſecundum multitudinem iræ ſuæ nõ quæret.

(26) *Non eſt Deus in conſpectu ejus: inquinatæ ſunt viæ illius in omni tempore.* (k)

(27) *Auferuntur judicia tua a facie ejus, omnium inimicorum ſuorum dominabitur.*

(28) *Dixit enim in corde ſuo,* (l) *non movebor a generatione in generationem ſine malo.* (m)

(29) *Cujus maledictione os plenum eſt, & amaritudine, & dolo, ſub lingua ejus labor, & dolor.*

(30)

(k) Il luogo è oſcuro, e variamente ſi traduce: vedi l' oſſervazioni. Noi abbiam ſeguito Giunio, e Tremellio, che ci danno, *viæ ejus ſtratæ ſunt, & cuſtodibus munitæ*, ch' è più adattato al ſenſo.

(l) L' Ebreo ha, כל צורריו יפיח בהם *inſufflabit in omnes inimicos ſuos*, Aquila, *flatu dejicit*, Simmaco *ventilat*.

(m) La fraſe Ebrea אשר לא ברע *aſer lo bera* dinota propriamente, *quod non in malo*, e ci s' intende il verbo ſoſtantivo; onde S. Girolamo ci dà, *& non in malo ero*, e così ancora Simmaco, ed altri. Il *ſine malo* della Volgata dee anche ſpiegarſi in queſto ſenſo, cioè *ſine adverſitatibus*.

III.

(30) Della barbara reggia
Tutti i ministri ad insidiar s'affannano
Il misero innocente, ed egli ha parte
In quelle insidie ancor. (31) Intenti ha sempre
Gli occhi sull' infelice, e qual rabbioso
Leon di preda ingordo in sulle fauci
Di orribile caverna
Appiattato si sta, misero scempio
A far del passaggiero; (32) ei tali ordisce
Contro agli oppressi occulte insidie, (33) e tenta
Di trargli già nelle sue reti: e fingesi
Stanco talora, e moribondo, e poi
Sorge in un punto, e sbrana
Il povero innocenre. (34) E qual sia mai
Stupor di tanto eccesso!
Io so, che fra se stesso
Così ragiona: *eh, Dio! che Dio! contento,*
Cheto Ei si sta nelle superne sfere,
E sdegna quì di volgere
Alle cose mortali il suo pensiere.

IV.

(35) Sorgi, sorgi, o mio Dio: del tuo gran braccio
Veggasi omai qual sia
L'infinito poter. Troppo il tuo popolo
Tollerato ha finor: di lui rammentati,

Ven-

(30) *Sedet in insidiis cum divitibus in occultis, ut interficiat innocentē.*
(31) *Oculi ejus in pauperem respiciunt: insidiatur in abscōdito, quasi leo in spelunca sua.*
(32) *Insidiatur, ut rapiat pauperem, rapere pauperem, dū attrahit eum.*
(33) *In laqueo suo humiliabit eum: inclinabit se, & cadet, cum dominatus fuerit pauperū.* (n)
(34) *Dixit enim in corde suo, oblitus est Deus, avertit faciem suam, ne videat in finem.*
(35) *Exsurge, Domine Deus, exaltatur manus tua, ne obliviscaris pauperū.*

(n) Questo versetto è contrastato; vedi le osservazioni. Dovea rendersi, *dum attrahitur in laqueo suo, humiliabit se, & inclinabit, ut dominetur pauperum.*

(36) *Propter quid irritavit impius Deum? dixit enim in corde suo, non requiret.*

(37) *Vides, quoniam laborem, & dolorem consideras, ut tradas eos in manus tuas.* (o)

Vendica i torti. (36) Ad irritar non basta
Il tuo sdegno terribile, e severo
Dell' empio la baldanza? ei si figura,
Che tu nol pensi, e giudicar nol dei.
(37) Ah, so mio Dio, chi sei,
So, che ben vedi i falli suoi, le nostre
Catene, onde siam cinti: e che altro attendi?
E la man contro all' empio ancor non
stendi?

V.

(38) *Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adjutor.*

(39) *Contere brachium peccatoris, & maligni: quaeretur peccatum illius, & non invenietur.* (p)

(38) Chi lo protegga al mondo
Il povero non ha; spera in te solo,
Fida in te la sua causa, e sol difesa,
E ajuto aspetta ognor da te. (39) L'orgoglio
Deh fiacca, e doma ad un de' più superbi,
E malvagi nemici, e poi vedrai,
Che trovar non potrai chi più seguace
Dichiararsene ardisca, e la memoria
Delle massime indegne

Si

(o) Il senso della Volgata è, che Dio guarda, ed esamina i falli dell'empio, acciocchè finalmente a suo tempo gli faccia provare i gastighi della sua giustizia. L' Ebreo è capace di questa, e di altre simili interpetrazioni. La nostra parafrasi è espressa dalla Siriaca versione, che ci somministra un pensiero più spiritoso, *vides crimen ejus, & indignationem, & exspectas, ut tradatur in manus tuas?*

(p) Ci siamo diffusi nella traduzione per esprimere il vero senso di questo versetto non ben espresso da alcuno. Nel *c. 9. della nostra dissert. prelimin.* abbiamo avvertito, che alcuni oratori si servono del *quaeretur peccatum illius, & non invenietur*, per la colpa originale, che in vano si cerca in nostra Donna. Considerino i lettori a chi si riferisce questo *illius*, e di chi si parla, e veggano a quale sciocchezza giunge l'ardore di questi seguaci di sensi accommodatizj. Quì certamente si parla di Nabuccodonosorre, in cui s' adempirono le preghiere de' miseri prigionieri.

Si perderà. (40) Sì, sì, per tutti i secoli
Fra il tuo popol diletto
Regnerai, mio Signor; nè mai potranno
Gli empj aver luogo in quel tuo regno.
(41) Udisti
Già degli oppressi i giusti voti, e tali
Loro ispirasti affetti in sen, che muoverti
Ponno a pietà. (42) Sicchè già il tuo soccorso
Senton gli afflitti, e terminar vedranno
Il fasto insopportabile
D'un uomo vil, d'un barbaro tiranno.

(40) Dominus regnabit in æternum, & in sæculum sæculi: peribitis gentes de terra illius.
(41) Desideriū pauperum exaudivit Dominus: præparationem cordis eorum audivit auris tua. (q)
(42) Judicare pupillo, & humili: ut non apponat ultra magnificare se homo super terram. (r)

OS-

(q) Il *præparationem* è nell' Ebreo un verbo תכין *præparabis*, che ci dà un sentimento più chiaro, non esprimendosi nel Latino *præparationem a te factam*, ciò che esprime il solo *præparasti: Exaudisti, Domine, vota pauperum, præparasti, dilexisti cor eorum, & audivit auris tua*. S' osservi la nostra traduzione, e si noti, che questo è uno de' luoghi più belli a proposito della grazia, che gli Scolastici chiamano *preveniente*.

(r) L' Ebreo ha, *ne addat ultra ad conterendum homo de terra*, cioè, *ne ultra exerceat tyrannidem homo vilis*.



OSSERVAZIONI

Su i luoghi più difficili, e contraſtati del ſenſo letterale del ſalmo IX.

Verſ. 24.

Quoniam laudatur peccator in deſideriis animæ ſuæ, & iniquus benedicitur.

Verſ. 25.

Exacerbavit Dominum peccator: ſecundum multitudinem iræ ſuæ non quæret, non eſt Deus in conſpectu ejus.

DEl teſto Ebreo, ed in tutte le verſioni i verſetti ſon diſpoſti altrimente, poichè l' *exacerbavit Dominum* ſpetta al primo, e comincia il ſecondo: *peccator ſecundum multitudinem iræ ſuæ, &c.* Le parole dell'originale ſtrettamente tradotte ſuonan così: *laudavit injuſtus ſuper deſiderium animæ ſuæ, & recidens benedixit, irritavit Dominum*. Di picciol momento è la variazione del *laudatur*, & *benedicitur* del Volgato, che preſe i verbi הלל, e ברך nella conjugazione *puhal*, i quali ambedue ſecondo la preſente punteggiatura ſpettano al *pihel*; poichè poſſono in verità prenderſi queſti verbi, come reciproci, overo neutri, *laudatur*, & *benedicitur a ſe ipſo*. La voce בצע, che ſi rende *iniquus*, vuol dire propriamente *recidens*, ed è un Ebraico idiotiſmo in

ſenſo

ſenſo di avaro: Fedro a propoſito *l. IV.*

Tibi, dico, avare, gaudium heredis tui,
Qui thure Superos, ipſe te fraudas cibo.

Queſto è il *recidens* degli Ebrei: ſiegue Fedro più chiaramente:

Qui circumcidens omnem impenſam funeris:

che a propoſito il dotto Trombelli traduce:

Tu, che ogni ſpeſa al funeral recidi:

S.Girolamo in fatti ci dà *avarus* nella giuſta ſua ſignificazione. Siegue il *benedicitur*, o *benedicit*, che ſi contraſta. Comunemente ſi crede, che il *benedicere* ſieſi quì nel ſenſo contrario per *maledire*, come ſpeſſo nella Bibbia, (1) e che debba intenderſi, *& avarus maledixit, blaſphemavit, & exacerbavit Dominum*. Anche S. Girolamo non ſi dimoſtra mal contento di queſta opinione, ed il Calmet benchè ce ne ſomminiſtri dell'altre interpetrazioni, non ceſſa però di approvarla, e crederla migliore. Marco Marino però vuole attenerſi alla propria ſua ſignificazione di *benedicere*, e penſa, che il ſentimento del Salmiſta ſia, *avarus benedicens Dominum, eum irritat*, giuſta quello, che altrove (2) proteſta: *Peccatori autem dixit Deus: quare tu enarras juſtitias meas? &c.* Noi continuamente abbiamo avvertito i lettori, che gl'interpetri non curan d'altro, che di tradurre la parola, e di ſpiegare il verſetto, ma non ci è ſtato ancora chi s'aveſſe ingegnato di ben tradurre continuatamente un intero ſalmo. Queſta interpetrazione ſarebbe in vero la più ſemplice, e naturale; ma coſa ha da far mai col ſentimento del

[1] *III. Reg. c. 20. v. 13. Job. I. 11. v. 11. 5.*
[2] *Pſalm. 49. v. 17.*

del salmista? Quì non si parla di tali cose, e per contrario si dice, che l' empio non pensa a Dio, nè crede, che Dio pensi a lui, tanto è lontano, che cerchi il Salmista di rimproverargli, che inutilmente impiega il tempo nelle lodi divine. Ciò posto il *benedicitur* del Volgato, e l' Ebraico ברך dee intendersi, come un verbo neutro reciproco, *benedicit sibi*, *applaudit sibi*, & *irritat Dominum*; e questo *benedicit sibi* è molto adattato all' avaro, che non cura di Dio, e truova in se stesso, e nelle sue sordidezze tutto il compiacimento. In fatti siegue: *secundum multitudinem iræ suæ non quæret*, *non est Deus in conspectu ejus*, o come ha l' Ebreo, *non est Deus in cogitationibus suis*. Il Calmet benchè confessa, che questo sia il più natural sentimento, che si può dare a questo versetto, ei con tutto ciò giudica esser meglio fondata l' opinion di coloro, (1) che il *non quæret* il riferiscono a Dio, *exacerbavit Dominum peccator cogitans*, *non quæret*. Ma forse non a tutti piacerà il supplirsi quel *cogitans*, che non dovrebbe mancare nel testo, e l' *exacerbavit Dominum* appartiene al versetto superiore. La ragione, per cui sostienesi dal Calmet questa interpetrazione si è, che nel verso 36. occorre la medesima frase, *propter quid irritavit impius Deum? dixit enim in corde suo*, *non requiret*; e nel testo Ebreo vi sono le stesse parole. Debolissimo argomento. Che nuoce, che il *non quæret*, quando si parla del peccatore, s' intenda, ch' egli non pensa a Dio, e quando si parla di Dio, s' intenda, ch' egli non si curi d'esaminar quel, che fa si fa nel mondo? Per non esserci nel salmo una nojosa ripetizione delle stesse sen-

[1] *Theodoret.* & *alii.*

tenze, bisogna appunto spiegarlo diversamente: e si sa, che gli Ebrei amano di valersi spesso delle stesse frasi in senso contrario, e diverso. Potremmo quì farne lunga nota di esempj già notati da altri, come il *portare iniquitatem*, che nell' Esodo, (1) e ne' Re (2) si usa nel senso di perdonare, o d' impetrar perdono, e nel Levitico (3) dinota l' esser punito per lo peccato; ma basterà un esempio di questo salmo stesso vers. 31. *oculi ejus in pauperem respiciunt:* questa frase si usa parlandosi dell' empio, che guarda il povero, per opprimerlo, e nel salmo seguente vers. 5. si usa parlandosi di Dio, che guarda il povero, per sollevarlo; e però giustamente ci lusinghiamo, che i lettori senza più rimangano già persuasi del vero sentimento espresso nella nostra traduzione.

Vers. 26.

Inquinatæ sunt viæ illius in omni tempore.

L'Ebreo ha יחילו *quasi parientes viæ ejus*, e credesi, che voglia con tal idiotismo esprimersi lo stato di un empio, che sempre è angustiato, e tormentato da' rimorsi, ed intanto non cessa di trovar maniere da sfogare i conceputi disegni. Il *parturiit injustitiam*, *concepit dolorem*, *peperit iniquitatem* del salmo 7. può ajutar questa spiegazione. Ma come mai i Settanta ci han dato βαβηλουνται, ed il Volgato

[1] *Exod. c.28. v.38.*
[2] *I. Reg. c.15. v.28.*
[3] *Levitic. c.17. v.ult. c.24. v.15.*

gato *inquinatæ?* Certamente han preso quel *viæ ejus quasi parientes* per un idiotismo, che esprimesse *una via immonda, come una donna di parto*, la qual frase, considerato il genio dell' Ebraico idioma, non sarebbe meno elegante. Con tutto ciò altri semplicemente ci danno *dolere facient viæ ejus*, e credono, che la versione de' Settanta sia un poco libera riguardandosi solamente il senso, poichè i costumi degli empj *dolere faciunt justos* appunto, perchè *sunt inquinati*. Qualora dobbiam seguire queste versioni, ci atterremo al *parientes*, o *parturientes*, come ancor traduce S. Girolamo, ch' è assai più a proposito, ed elegante del *dolere faciunt* di Marco Marino, e di altri seguaci de' Rabbini. Del resto quì non parla, che della felice sorte, che crede di goder l' empio, ed il malvagio, e non già delle sue pene, ed angosce: *Omnium inimicorum suorum dominabitur, non movebor sine malo, &c.* Quindi cade assai più in taglio la versione di coloro, che s'attengono al Caldeo מצלחין ארחתיה *viæ ejus prosperantur*, ed a proposito Giunio, e Tremellio letteralmente intendono *viæ ejus stratæ sunt, securæ, custodibus munitæ*, e perciò insuperbito, *dixit in corde suo, non movebor, nec ero in malo*. Veggasi la nostra traduzione.

Vers. 33.

In laqueo suo humiliabit eum, inclinabit se, & cadet, cum dominatus fuerit pauperum.

I Versetti si debbono secondo l' Ebreo distribuire altrimenti, cioè . . . 32. . . . *rapere pauperem, dum attrahit eum in laqueum suum*. 33. *humiliabit eum*

eum, *inclinabit ſe*, *& cadet*, *cum dominatus fuerit pauperem*. Quell' *humiliabit eum* corriſponde all' Ebraico ודכה, che ſecondo la preſente punteggiatura è un verbo neutro in *cal*, *conteretur*, *humiliabitur*, ond'è da crederſi, che l' interpetre aveſſe letto in *pihel* ידכה *humiliabit*, e per chiarezza v' aggiungeſſe *inclinabit ſe* ישׁה. Siegue il *cadet*, che il Volgato riferiſce all' inſidiatore, quando nell' Ebreo ſi uniſce all' inſidiato ונפל בעצומיו חלכאים *& cadet in fortes ejus turba miſerorum*. L' idiotiſmo *cadere in fortes alicujus*, ſi dice di chi reſta preda di un più potente. Il Volgato poi con libertà traduſſe il verſetto, avendo ſol riguardo al ſenſo, e non già alle parole, poichè tanto è dire *pauperes cadunt in manus iniqui*, quanto *iniquus dominabitur pauperum*, ſe pure in vece di בעצומין non aveſſe letto עצמן *cum fortior fuerit paupere*, ch'è lo ſteſſo, che il *cum dominabitur*.

Il ſenſo de' Settanta, e della Volgata ſi è, che l'empio inſidiatore dopo la rovina de' poveri inſidiati, anch'eſſo cadrà: ed il Calmet antepone queſta ad ogni altra verſione, come più adattata a' ſentimenti de' verſetti, che ſieguono, ciò che non è vero. Leggaſi l' intero ſalmo, e la noſtra traduzione, e ſi vedrà, che fuor di luogo, e di tempo ſarebbe tal profezia intorno all' empio, di cui ancor ſi deſcrive l' indegna arroganza: ed è forza ſeguire la belliſſima immagine, che ci somminiſtra il teſto Ebreo, cioè che l' empio, come un leone s' appiatta nella ſua tana, e finge di ripoſare, come ſtanco dal morbo, e dalla fatica, acciocchè poi tutto ad un tratto ſi lanci a sbranare il miſero paſſaggiero. Queſta è la forza di quell' *humiliabit ſe*, *& inclinabit ſe*, che chiaramente ſi ſpiega dal Caldeo parafraſte,

I 2 che

che ci dà, *ſimulat ægritudinem, & debilitatem, cadetque in fortitudine inſidiarum ejus pauper:* ed è antichiſſima, e nota la favoletta del leone, che già rotto dagli anni, non potendo uſcir in preda di beſtie, ſi finſe ammalato, onde poi fece uno ſtrano macello delle fiere tutte, che ingannate andarono a viſitarlo nella ſua tana.

Ne' verſetti antecedenti non ſi parla di altro, che dell' inſidie dell'empio, *ſedet in inſidiis, quaſi leo in ſpelunca ſua, inſidiatur, ut rapiat pauperem*, e poi ſiegue, *humiliabit ſe, & inclinabit*, che neceſſariamente debbono intenderſi nel ſenſo ſteſſo, per non interrompere l'immagine eſpreſſaci nella comparazione. Forſe il Volgato l' intendea così, e l' *inclinabit ſe, & cadet, cum dominatus fuerit pauperum*, ſarà uſato nel ſenſo di *ut dominetur pauperum*, e lo ſteſſo dico dell' *εν τῳ αυτον κατακυριευσαι των πενητων* de' Settanta; poichè ſi sa, come ſovente, ed il Volgato, ed i Settanta abbian tradotte ambiguamente l'Ebraiche particelle. (1) Giova, per reſtar ben perſuaſo il lettore, il replicar quì la traduzione dell' intera ſomiglianza, di cui è parte queſto verſetto:

. . . . e qual rabbioſo
Leon di preda ingordo in ſulle fauci
Di orribile caverna
Appiattato ſi ſta, miſero ſcempio
A far del paſſaggiero: ei tali ordiſce
Contro agli oppreſſi occulte inſidie, e tenta
Di trargli già nelle ſue reti: e fingeſi
Stanco talora, e moribondo, e poi
Sorge in un punto, e sbrana
Il povero innocente . . . .

SALMO

(1) Vedi la *differt. prelim. cap.* 5.

SALMO X.

ARGOMENTO.

SU i principj delle inimicizie di Saulle con Davide i buoni amici lo consigliavano a fuggirsene dalla corte, e dalla città. Ei si scusa in questo salmo di non poter appigliarsi a tal sentimento, e fidato nella sua innocenza, e nella divina protezione dice, che vuol restarsi in Gerusalemme. In fatti non partì di là, se non molto tardi, dopo che per bocca del sommo Sacerdote intese, che tal era ancora il consiglio divino. (1) Il salmo è brieve, ma bello: lo stile nell' Ebraico originale è molto vivo, e spiritoso, benchè non ci sieno quei voli di fantasia, che non permette la brevità del componimento.

[1] *I. Reg. c.22. v.15.*

In finem Psalmus David.

Salmo di Davide posto in musica dallo stesso autore.

(1) *In Domino confido: quomodo dicitis animæ meæ, transmigra in montem, sicut passer.*

(2) *Quoniam ecce peccatores intenderunt arcum, paraverũt sagittas suas in pharetra, ut sagittent in obscuro rectos corde.*

(3) *Quoniam, quæ perfecisti, destruxerunt, iustus autem quid fecit?* (a)

(1) NOn temo io no: nel mio Signore io spero,
Ei mi difenderà. Tacete amici,
Non è saggio il consiglio. *Ah fuggi, o Davide,*
Mi dite ognor, *fuggi ne' monti, asconditi,*
Qual passerino: (2) *e l' arco, e la quadrella*
Non vedi tu, che gli empj
Preparano a ferir? In campo aperto
Già non sfidano alcun: tra i foschi orrori
S' appiattan della notte, e gl' innocenti
Corrono ad assalir. (3) *Non c' è più fede,*
Più legge non s' intende: in mezzo al barbaro
Degli empj, che il circonda, audace stuolo
Che mai, che potrà fare un giusto solo?

II.

(4) *Dominus in templo sancto suo, Dominus*

(4) Tacete... Ah qual consiglio!
Non partirò, non partirò. Sol Dio
Ba-

(a) La particella *autem*, che aggiunta fa un senso diverso, non v'è nell' Ebreo, ove si legge, *quoniam fundamenta destruxerunt, justus quid faciet?* La voce השתות che quì s' interpetra dal Volgato, *quæ perfecisti*, e dinota *fundamenta*, vien più chiaramente tradotta da S. Girolamo *leges* dopo Simmaco, che ci dà θεσμοι, e Teodozione διδασκαλιαι *disciplinæ*, e la sesta edizione διαδοσεις *traditiones*, ma questo versetto non si è ben inteso; vedi le osservazioni.

Basterà in mia difesa: ei dal suo trono,
Che ha nel Ciel, che ha nel tempio,
(5) a noi rivolge
Pietoso i rai: di tutti
Ei vede il cor: (6) di un'anima innocente
So, che approva il candor: so, che l'iniquo
Sdegna, ed aborre, e chi nudrisce in seno
Rei consigli, e perversi. (7) O qual vegg'io
Di mali aspra tempesta
Tutta già scaricar sull' empia testa
De' perfidi ribelli! e lampi, e tuoni,
E venti, e nembi, orridi nembi! O quale
Colma di amari succhi, e velenosi

in Cælo sedes ejus.
(5) Oculi ejus in pauperem respiciunt: palpebræ ejus interrogant filios hominum.
(6) Dominus interrogat justū, & impium, (b) *qui autem diligit iniquitatem, odit animam suam.*
(7) Pluet super peccatores laqueos, (c) *ignis, & sulphur, & spiritus procellarum pars calicis eorum.* (d)

(b) L' Ebreo ha, *Dominus justum probat, & impium, & diligentem iniquitatem odit anima ejus*, così ancora traduce S. Girolamo, e tal è la Siriaca, e la Caldaica versione; il Volgato forse lesse in genere masculino שנא, e lo riferì all' empio, che ama l' iniquità, quel che presentemente è femminino שנאה, e dee rapportarsi all' anima. Necessariamente ha da preferirsi la presente lezione autorizzata da S. Girolamo, come assai più adattata al senso, essendo fuor di proposito quì quella parentesi, *qui autem diligit iniquitatem, odit animam suam.*

(c) La voce פחים che si rende *laqueos*, più a proposito da Vatablo, Giunio, Muiz, Gejero si rende *carbones*, e così ancora l'interpetre Greco presso il Grisostomo ἀνθρακας.

(d) Dalla distribuzione de' vini in tavola ne nasce presso i sacri scrittori una elegantissima espressione di tracannare un calice pieno, o di beni, o di mali, di cui fanno frequentissimo uso gli Ebrei. Quì con ammirabile caricatura si dice, che il bicchiere, che dovranno tracannare gli empj, sarà pieno di fuoco, di lampi, di tuoni, e di tempeste, ciò che affatto non può esprimersi nel nostro linguaggio, non sofferendolo la delicatezza dell' Italiana favella. Per ammollir la frase si è da noi divisa, e quasi smembrata, spiegando a parte con altra metafora il *pars calicis eorum*, riferendo solamente alla tempesta il *fuoco*, i *tuoni*, ec. L' invenzione di Omero

(8) *Quoniam justus Dominus, & justitiam dilexit, æquitatẽ vidit vultus ejus.* (e)

Bever dovranno ingrata tazza!(8)Eh! troppo
Giusto è il Signor, e la giustizia ei brama,
E ʃol chi è giusto ei già protegge, ed ama.



O S S E R V A Z I O N I

Su i luoghi più difficili, e contrastati del ʃalmo X.

Verʃ. 1.

Tranʃmigra in montem ʃicut paʃʃer.

SEcondo la preʃente punteggiatura il testo Ebreo dice, *ʃugite in montem veʃtrum, o paʃʃer*. Quel *fugite* è un manifesto errore, onde i Rabbini dal *Maʃarah* costantemente conchiudono doverʃi leggere נודי *transmigra*, *fuge*, in vece di נודו *fugite*, come ʃe il *vau* foʃʃe un *jod* prolungato, per dinotare l'estrema malizia degli empj, che cercano tirare a ʃe i ben costumati. Ridicola rifleʃʃione! Quel *veʃtrum* è ancora fuor di luogo, poichè qual ʃenʃo mai può fare il *ʃuge in montem veʃtrum, o paʃʃer?* Voglion,

mero, che ʃulle porte del cielo vi ʃieno due urne, una piena di beni, e l'altra di mali, e che Giove stia con un vaʃo in mano, e lo riempia or dell'una, or dell'altra, roveʃciandolo poi ʃopra degli uomini, può dar moltiʃʃima luce all'Ebraica eʃpreʃʃione.

(e) La voce ישר dinota così l'uomo buono, che la bontà, onde può tradurʃi *æquum vidit vultus ejus*, cioè guarda di buon occhio il giusto, ʃecondo la forza dell'Ebraico idiotiʃmo.

glion, che quì i figliuoli di Giuda pregassero Davide a ricovrarsi ne' loro monti, ma dovrebbe dirsi, *in montem nostrum*, e non può affatto sostenersi il *vestrum*, poichè non è Davide, che parla. Quindi altri più savj traducono *transfuge de monte vestro*, o *transmigra montem vestrum*, *o passer*; cioè, *lascia*, *o Davide*, *i tuoi monti*, *e fuggi da Saulle*. Il Calmet ci dà un' interpetrazione assai più sforzata, chiudendo questo passo fra una parentesi: *In Domino confido*, *quare dicitis animæ meæ* (*transmigrate in montes vestros*, *aviculæ*) *quoniam peccatores intenderunt arcum? &c.* quasi quel *transmigrate* sia un rimbrotto agli amici, che così lo consigliavano. Ma ognun vede, se al semplicissimo Ebraico stile convìensi un iperbato così oscuro. In verità lo stesso Calmet confessa, che tutte queste versioni nascono dalla lezione del testo Ebreo, che abbiamo al presente, il quale in questo passo è certamente corrotto leggendosi נודו in vece di נדיי, e הרכם צפור in vece di הר כמו עפור, onde per sentimento de' più savj dee preferirsi la traduzione del Volgato, e de' Settanta riconosciute ancor da S. Girolamo, il quale così ancor leggeva nel suo codice Ebreo, ed è certamente assai più adattata al senso.

Verf. 3.

Quoniam, quæ perfecisti, destruxerunt, justus autem quid fecit?

CRedesi comunemente, che quì parli il Salmista con Dio, e che gli dica, che gli empj voglion distruggere quanto egli avea fatto in suo favore, e che n' era intanto innocente. Questo è il

moti-

motivo, per cui al Calmet non piace la traduzione, *& justus quid faciet?* benchè più corrisponda all' originale. Poichè dovrebbe quindi inferirsi, ch' era necessario il partirsi, e cercare altrove un asilo, ciò ch' è contrario all' intenzione di Davide in questo salmo. Quindi altri traducono, *fundamenta, consilia, molimina impiorum destruentur: quoniam justus quid fecit?* e Coccejo con Vatablo, e Pagnino ci danno: *retia adversariorum meorum destructa sunt, & justus quid fecit?* Ma tutte queste interpetrazioni sforzate si sono introdotte senza necessità: quando il testo è chiaro, ed aperto, e contiene un bel sentimento. Dal *transmigra in montem* fino al *justus quid fecit* continuano a parlare gli amici di Davide, che il consigliavano a fuggire: Davide risponde nel v. 4. *Dominus in templo*. La voce השתות dee tradursi con S. Girolamo *leges*, che si accorda ancora col *quæ perfecisti* della Volgata: *Davide*, gli dicon gli amici, *le leggi, che tu hai fatte, non sono più eseguite, tutti son empj, in mezzo a costoro un uomo giusto, qual sei tu, che mai potrà fare? Fuggi dunque, ed abbandona la città già corrotta*. Leggasi l'intera nostra traduzione, e si vedrà esser questo il vero senso del contrastato versetto.

Vers. 8.

Æquitatem vidit vultus ejus.

L'Ebreo ha ישר יחזו פנימו. S'è avvertito che la voce ישר può rendersi *æquum, & æquitatem:* il verbo che siegue è in tempo futuro, e plurale *videbunt, inspicient*, poichè il nome, ch' esprime il *volto* ancora è plurale. La particella מו è un pronome

nome affiffo, del cui numero, e genere fra i grammatici fi contrafta. Quindi ne nafcono varie interpetrazioni, dandoci alcuni, *æqui vultum ejus afpicient*, cioè *i giufti foli vedranno Dio*; altri, *juftus Dominus*, *&* *juftitias dilexit*, *rectum*, cioè *Dominum afpicient vultus earum*, cioè *juftitiarum*. Ma ognun vede, che la interpetrazione della Volgata è più facile, e chiara, e più adattata al fentimento del falmo.

SAL.

SALMO XI.

ARGOMENTO.

PEr tralasciare le opinioni di coloro, che tratti dal titolo *in finem pro octava* han cercato di adattare sforzatamente il salmo all' Incarnazione, alla Passione di Gesù Cristo, o al final giudizio, o ad altre cose simili, di cui quì affatto non si discorre, è verisimile, (1) che siesi composto in tempo della persecuzione di Saulle, e che quì si lagni il Profeta della doppiezza de' corteggiani, che con vergognosa adulazione approvavano i consigli del Re, non cessando intanto d' ingannar Davide con finta amicizia. Chi lo riferisce alla persecuzione di Assalonne, non pensa fuor di ragione: (2) ma il salmo è pieno d' una certa confidenza propria di un' anima innocente, e non di chi prima già peccando riconosce le persecuzioni, come flagelli della divina giustizia dovuti al peccato. Da certi sentimenti consimili, che s' incontrano in alcuni salmi del tempo della schiavitù, pensa altri finalmente, (3) che possa anche questo riferirsi a quel tempo: ma l' argomento è troppo debole, poichè posson essere quegli una imitazione di questo: e senza necessità non bisogna o abbandonar il titolo, che lo attribuisce a Davide, o creder ch' egli qual Profeta si vesta de' caratteri de' posteri prigionieri.

Le

[1] *Muis*, *Bossuet*.
[2] *Grot.*
[3] *Ferrand*, *Calmet*.

Le parole, e la musica son di Davide; il tempo è otto tre.

(1) SOccorso, aita, o Dio: più fra i mortali
Fedeltà non si trova. Un giusto solo
Si cerca invano. (2) Ognuno il suo compagno
Tenta ingannar con ree menzogne:il labbro
Pien di dolcezza asconde
L'odio interno crudel: par, che due cori
Chiudessero nel sen. (3) No, la divina
Giustissima vendetta
Evitar non potranno i menzognieri,
Gl'insolenti, gli audaci. (4) A qual eccesso
Non giunsero finor! Taluno ascolto
Spesso gridar: *io cento volte, e cento*
Vuo' ridir quel che voglio, o falso, o vero:
Chi mai, chi avrà su i labbri miei l'impero?

In finem pro octava Psalmus David. (a)

(1) *Sàlvum me fac Dñe, quoniam defecit sãctus, quoniam diminutæ sunt veritates a filiis hominum.*
(2) *Vana locuti sunt unusquisque ad proximum suum; labia dolosa* (b) *in corde, & corde locuti sunt.*
(3) *Disperdat Dominus universa labia dolosa, & linguã magniloquam.*
(4) *Qui dixerunt: linguam nostram magnificabimus,* (c) *labia nostra a nobis sunt: quis noster Dominus est?*

(5) *Non*

(a) Questo stesso titolo è nel salmo sesto, vedi quel che ivi si è detto.

(b) L'Ebreo ha, *labium blanditiarum in corde, & corde locutum est*, o pure come altri vogliono, *labio blanditiarum loquentur:* il *labia dolosa* è sospeso nella Volgata, e forse è un caso di apposizione. L'idiotismo *in corde, & corde*, nel senso di un cuore doppio è molto elegante.

(c) L'Ebreo ha, *lingua nostra vires addemus*.

II.

(5) Propter miseriam inopum, & gemitũ pauperum, nunc exsurgam dicit Dominus.
(6) Ponam in salutari; fiducialiter agam in eo. (d)
(7) Eloquia Domini, eloquia casta, argentum igne examinatũ, probatum terræ, purgatũ septuplum. (e)
(8) Tu, Domine, servabis nos, & custodies nos a generatione hac in æternum. (f)
(9) In circuitu impii ambulãt:

(5) *Non è così* (risponde
Iddio dall' alto Ciel) *de' poverelli*
De' miseri, ed afflitti
Quì giungono i sospiri, ed il mio core
A pietà si commove. Or or vedrete
Quel ch' io so far. (6) *In un sicuro asilo*
Guiderò l' innocente, ove non giunge
De' procellosi venti
L'orribil fischio. (7) Eh' parla Iddio, che mai
Mentir non sa. Le voci sue divine
Pure son, come argento, ed oro, il foco
Che già provò, che raffinò: (8) nè mai
Potran per volger d' anni
Le promesse mancar. (9) Verrà quel giorno,
Che i più miseri, e vili a' sommi onori
Innalzati saranno, e gli empj invano

Urlan-

(d) L' Ebreo ha, *Ponam in loco tuto, sufflet in eum*; cioè *sufflet quamdiu libet, non curabit.* Ma il versetto è contrastato; vedi le osservazioni.

(e) Dee tradursi *argentum purgatum igne diligenter, aurum purgatum septuplum*, leggendosi nell' Ebreo *barutz aurum* in vece di *baretz terra*; vedi le osservazioni.

(f) Il sentimento richiede, che si traduca: *Tu Domine servabis ea, & custodies ea a generatione hac in æternum*, cioè *ea eloquia*, e così ha un antico interpetre presso il Grisostomo φυλαξεις αυτα, a cui s' attiene S. Girolamo, Abenezra, Hammond, Mariana, ed altri; secondo la presente punteggiatura תשמרו è תצרנו può rendersi, *servabis eos, custodies illud*, cioè, *argentum*, ed il pronome mascolino *eos* nell' Ebraica sintassi può riferirsi ad *eloquia*, benchè sia femminino nell' originale.

Urlando andranno orribilmente intorno,
E ſi vedran per rabbia,
Che sfogar non potran, morder le labbia.

ſecundum altitudinem tuam multiplicaſti filios hominum. (g)

OSSERVAZIONI

Su i luoghi più difficili, e contraſtati.

Verſ. 6.

Ponam in ſalutari, fiducialiter agam in eo.

QUeſte parole da alcuni ſono appropriate al Salmiſta, da altri a Dio, ciò ch'è aſſai veriſimile, e così richiede la ſtruttura del periodo nel teſto Ebreo: la fraſe nell' originale è così conciſa, che ammette varie interpetrazioni: il *ponam in ſalutari*, o *in ſalute* è ben tradotto, ed è un idiotiſmo, che dinota *lo ſalverò*, e nel ſenſo proprio, e non metaforico può ben renderſi, *ponam eum in loco tuto*, ciò ch'è molto adattato al ſenſo del verſetto. Non così il *fiducialiter agam in eo*, che non poſſono affatto dinotare le voci יפיח לו; onde biſogna credere, che il Volgato aveſſe letto אפיח *libere loquar cum eo* in vece di יפיח mutando il *jod* in *aleph*. Queſta voce, che abbiamo al preſente nel teſto

(g) Di queſto verſetto vedi le Oſſervazioni. S'ha da tradurre così: *cum viliſſimi filii hominum extollentur, impii ambulabant circumeuntes eos*.

teſto Ebreo può dinotare *inſufflabit*, *loquetur*, *illaqueabit*, onde ne naſcono altrettante traduzioni: nè ſi sa, ſe l' *inſufflabit*, *illaqueabit eum* ſi ha da riferire al giuſto, che finalmente opprimerà l' empio, o all' empio, che opprime il giuſto, che Dio libererà, *ponens eum in ſalutari:* poichè la fraſe molto laconica è capace di tutte queſte interpetrazioni. A me ſembra più veriſimile il riferirſi all' empio così: *dicit Dominus ponam juſtum in loco tuto*, *inſufflet in eum:* cioè, *ſoffi pure l' empio quanto gli piace*, *il giuſto non avrà timore*, *poichè lo ſituerò in luogo ſicuro*. L' *inſufflare* in queſto ſenſo è un idiotiſmo, che occorre ſpeſſo ne' ſalmi, e l'abbiam nel ſalmo 9. v. 27. *Omnium inimicorum ſuorum dominabitur*, ove l' Ebreo ha, *inſufflabit in omnes inimicos ſuos*. Noi per ſerbare l' Ebraica eſpreſſione, ed inſieme adattarla al guſto della noſtra lingua, ci ſiamo valuti di una metafora:

. . . . in un ſicuro aſilo
Guiderò l' innocente, ove non giunga
De' procelloſi venti
L' orribil fiſchio . . . .

Verſ. 7.

Argentum igne examinatum, *probatum terræ*, *purgatum ſeptuplum*.

IL *probatum* non ci è nell' Ebreo, poichè la voce עליל *balil* non ha tal ſignificazione, benchè ſia, qual è, incertiſſima in queſto luogo. Credeſi comunemente, che בעליל לארץ ſia una parafraſi, ch' eſprima il crogiuolo *in factura terræ*, *in opere terreo*, e favoriſce a queſta interpetrazione il paraſraſte

frafte Caldeo. Ma poichè non è facile rinvenir quefta voce in tal fenfo in alcun altro luogo, ed all' incontro ha l' Ebraica favella altri vocaboli proprj ad efprimere un tal vafo, come per efempio בור (1) giuftamente i dotti non ne refteran foddisfatti. Non mancò chi penfaffe, che nella voce בעליל il *bet* fia *radicale*, e non *fervile*, e che per confeguenza poteffe renderfi *Domino; argentum igne examinatum a Domino terræ*, cioè *Principe*, *padrone del paefe*. Non credo, che potrà alcuno appagarfi di tal interpetrazione, che ci darebbe una frafe poco elegante in qualunque idioma: onde non ho motivo di allontanarmi dalla favia emendazione del Calmet, che legge בעלי לה הרוץ *bali lah barutz*, *in diligentia aurum*. La prima voce occorre fpeffo nel fenfo di *fatica*, *diligenza*, *arte*, *&c.* (2) e dee unirfi col primo membro, *argentum igne examinatum in diligentia;* la feconda va col fecondo membro, *aurum purgatum feptuplum*, ed è picciola la variazione dell' *heretz terra* in *harutz aurum.*

Verf. 9.

In circuitu impii ambulant; fecundum altitudinem tuam multiplicicafti filios hominum.

QUefto paffo è ofcuramente tradotto nella Volgata: nè convengono gl' interpetri in qual fenfo debba prenderfi la fteffa traduzione. Ci è di pena il riferir tutte le varie opinioni: comune-

---

[1] 7. *Ifai. c.* 48. *v.* 10.
[2] *Pfal.* 13. *v.*1. 65. *v.*5. 76. *v.*13. *&c.*

munemente si spiega così: *gli empj van girando a predare, e ad opprimere i giusti, eppure secondo gl'incomprensibili tuoi giudizj, lasci, o Dio, che si moltiplichi questa razza di gente iniqua nel mondo*. Questa è a parer mio la vera intepetrazione delle parole della Volgata, che ci somministra il Tirini; gli altri si affaticano invano a ritrovar altri sensi. L'Ebreo però non ammette sì facile questa traduzione: anzi è difficile il pensarsi, come avesse letto nel suo codice Ebreo chi traduſse il passo in questa maniera. In ogni conto dee ammettersi la versione di S. Girolamo: *in circuitu impii ambulant, cum exaltati fuerint vilissimi e filiis hominum*. I moderni critici non contenti di questa, ci arricchiscono di molte altre, e diverse traduzioni: ci danno alcuni, (1) *circumeunt impii, ipsi in altitudine, reliqui homines in contemptu:* altri, (2) *omnia improborum plena, ut res magna reputatur vilitas a filiis hominum;* e finalmente il Calmet dopo tutti ci propone la sua, *in circuitu impiorum ambulabunt* (cioè *justi*) *cum illi, qui in contemptu hominum sunt, extollentur*. Questa, come che sostenuta da qualche antico interpetre Greco appresso S. Grisostomo è certamente la meno adatta, ed ognuno giustamente meco confesserà esser cosa di poco savio il non contentarsi di un' ottima traduzione somministrataci da S. Girolamo per l' amore della novità; finalmente una sola debbe esser la vera: e poi che si è trovata da altri, non giova affatto il più faticarci. Grozio riferisce questa interpetrazione ad altri Greci inter-

[1] *Vatabl. Kim. Munst.*
[2] *Marin.*

terpetri prima di S. Girolamo, che ci danno, ὅταν ὑψωθῆται οἱ εὐτελεῖς τῶν ὑιῶν τῶν ἀνθρώπων, *cum exaltati fuerint viles filiorum hominum:* ma egli non ben l' intese, mentre per dar luce a tale traduzione, ci rapporta quel verso:

Asperius nihil est humili, cum surgit in altum.

aggiungendo, che ciò accade sovente nelle civili discordie, quando i più malvagi son promossi agli onori. Secondo Grozio dunque il senso sarebbe, che gli uomini vili alzati agli onori sono intrattabili, ed empj, e van girando, per opprimere gl' innocenti. Ma quì apertamente si parla di due cose diverse: *& viles filiorum hominum* sono i giusti, non già i malvagi. Davide ben potea dire di se stesso, ch' era il più vile di tutti, e che pure doveva un giorno esser innalzato al trono, ed allora *in circuitu impii ambulabunt*, cioè come si esprime nella nostra parafrasi:

. . . . verrà quel giorno,
Che i più miseri, e vili a' sommi onori
Innalzati saranno: e gli empj invano
Urlando andranno orribilmente intorno,
E si vedran per rabbia,
Che sfogar non potran, morder le labbia.

SALMO XII.

ARGOMENTO.

IN questo salmo esprime il Profeta i teneri sentimenti de' giusti già prigionieri in Babilonia, ma gli esprime con tanta eleganza, che io stimo esserci pur troppo pochi poetici componimenti in questo genere, che possono stargli appresso. Lo stile è ameno, e vago: le frasi son poetiche, e belle, quali appunto nelle scene più tenere de' nostri migliori drammi. Appunto si è da noi tradotto in una cantata, e quanto sia difficile l' impresa di adattar questo stile al gusto della nostra lingua, e della nostra musica, potrà saperlo solo, chi vorrà sperimentar le sue forze in consimili traduzioni. Ogni uomo giusto desideroso d' uscir dalla prigione di questo mondo, può adattarselo in miglior senso.

Le

Le parole, e la musica son di Davide.

In finem Psalmus David.(a)

(1) CHi sa, chi sa se mai
Di me ti sovverrai?
Quando un tuo sguardo amabile
Mi volgerai, mio ben?
(2) Sempre in tormenti il core
Fra speme, e fra timore,
Sempre dubbioso, e languido
Ho da sentirmi in sen?
(3) E fin a quando
Gemer delle catene al duro peso
Mi vedrà il mio nemico? Ah, mio Signore,
Volgi quel ciglio, e i prieghi miei benigno
Ascolta per pietà. (4) Fra tanti orrori
O Dio! qualche baleno
Deh fa, ch' io vegga, e mi consoli almeno.
Non fia, non fia, ch' io muoja
In sì misero stato. Ah, tolga il Cielo,
Che il nemico fastoso
Vantar si possa un giorno, e a me rivolto
M' insulti, e dica: *ecco sei vinto, al mio*
Valor già cedi, il vincitor son io.
Se mancar mi vedesse

(1) *Usquequo, Domine, oblivisceris me in finem? usquequo avertis faciem tuam a me?*
(2) *Quamdiu ponam consilia in anima mea?* (b) *dolorem in corde meo per diem?*
(3) *Usquequo exaltabitur inimicus meus super me? Respice, & exaudi me, Domine Deus meus.*
(4) *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte: ne quando dicat inimicus meus, prævalui adversus eum.*

(a) Intorno al titolo vedi la *dissert. prelim. c. 9.*
(b) *Ponere consilia in anima*, è un idiotismo, ch' esprime lo stato dubbioso di chi non è ancor certo dell'evento.

(5) *Qui tribulant me, exultabunt, si motus fuero: (c) ego autem in misericordia tua speravi.*

(5) La tua grazia, o Signor, o qual contento
Proverebbe il tiranno! Ah, son già queste
Vane lusinghe: io so per prova omai
Qual sia la tua bontà. Sì, già ti veggo
Scender in mia difesa, e de' ribelli
Abbattere, e domar l'empia baldanza:
Ecco se m'ingannò la mia speranza!

(6) *Exultabit cor meum in salutari tuo, cantabo Domino, qui bona tribuit mihi, & psallam nomini Domini Altissimi.* (d).

(6) Per te, per te, Signore,
Mi balza in petto il core,
Oggetto di contento
Sempre sarai per me.
Tu frangi le ritorte,
Tu mi ritogli a morte;
Tutto il piacer, che sento,
Tutto mi vien da te.

SALMO

(c) Cioè, *si dejectus fuero a gratia tua*.

(d) *Exultabit cor meum* è espresso con quel *mi balza il core per te*. Si vede il *cantabo Domino* in quei versi: *Oggetto di contento sempre sarai per me*. Si ritruova *in salutari tuo*, cioè *in salute, quam accepi a te* nel principio della seconda parte: *Tu frangi le ritorte, Tu mi ritogli a morte*: e finalmente il *qui bona tribuit mihi* si rende, *Tutto il piacer, che sento, Tutto mi vien da te*. Queste espressioni, che si odono tutto giorno in bocca degli amanti, abbiam creduto esser di nostro dritto di rivendicarle, ed adattarle a colui, a cui solo si debbono i nostri affetti. Vedi la *Dissertazione della poesia Drammatico-Lirica de' Salmi*. La giunta *& psallam nomini Domini Altissimi* nell' Ebraico originale non v' ha, ed è tolta dal salmo 9. v. 2.

SALMO XIII.

ARGOMENTO.

QUesto salmo appartiene ancora alla Babilonica schiavitù, o che l' autore ne sia Davide, a cui come Profeta spesso somministravano argomento per le sue canzoni le cose future, e come il titolo, e l'uguaglianza dello stile mi fa persuadere, o che voglia riconoscersene altro di quei tempi posteriori. Il salmo 52. è lo stesso, e la ragione perchè si è copiato due volte nella raccolta de' salmi con qualche picciola varietà, può vedersi nella differt. prelim. c. 9. Il verso quinto, sesto, settimo non sono nell' Ebreo, nè gli ha la Siriaca, e Caldaica versione, e molti codici de' Settanta, nè l' edizione Complutense, nè son riconosciuti dal Grisostomo, Teodoreto, Eutimio, Apollinare, nè finalmente dalla stessa Volgata nel 52. ch' è certamente il medesimo. S. Girolamo ben si accorse, che furono da' copisti quì introdotti, e presi dall'epistola *ad Romanos c.* 7. ove l' Apostolo dopo aver recitato il versetto quarto di questo salmo: *Omnes declinaverunt, simul utiles facti sunt, non est, qui faciat bonum, non est usque ad unum;* soggiunge: *sepulchrum patens est guttur eorum, linguis suis dolose agebant: venenum aspidum sub labiis eorum: quorum os maledictione, & amaritudine plenum est: veloces pedes eorum ad effundendum sanguinem. Contritio, & infelicitas in viis eorum, & viam pacis non cognoverunt,*

runt, *non est timor Dei ante oculos eorum*. Questi furon creduti versetti del salmo, quando è un ammasso di sentenze ricavate da diversi luoghi della Bibbia, poichè il *sepulchrum patens* è del salmo 5. il *venenum aspidum* del salmo 139. v. 4. il *quorum os maledictione*, *&c.* del salmo 11. v. 7. il *veloces pedes eorum*, *&c.* de' Proverb. 1. 16. e d' Isaia 49. v. 7. ed il *contritio*, *& infelicitas*, *&c.* parte del detto luogo di Isaia, e parte del salmo 35. v. 1. Inettissimi son coloro, che credono essere stati tolti da' Giudei questi versi ne' loro codici: poichè oltre alla difficoltà di potersi ugualmente togliere da tutti i mss. che giovava loro il corrompere il testo in questo luogo? Quì non si tratta di cose appartenenti alla nazione, o alle controversie fra l'Ebraica, e la Cristiana religione, ma si parla degli Atei, de' Gentili, e degli empj Babilonesi: ed i Giudei sono stati più di quel che si crede religiosi in conservarci intatto l' Ebraico originale (*). Anzi in qualche Ebraico mss. veduto dal Lindano, e da Aria Montano ci si veggono questi versi, ma così corrotti, e pieni di barbare espressioni, che chiaramente i detti han conosciuto esser una giunta di qualche Cristiano mezzo Rabbino.

Le

(*) Vedi la *Dissertazione della tradizione, e conservazione de' sacri libri nel t. 2.*

Le parole, e la musica sono di Davide.

(1) FRa se stesso, e nel suo core
Va dicendo il peccatore,
Eh! che Dio di noi non cura,
O pur Dio nel Ciel non v'è.
(2) Sì, di perfidi, ed empj
Tutto il mondo è già pieno: affetta ognuno
Ad arte l'empietà. Sembra un costume
L'esser malvagio. (3) Iddio dall' alto Cielo
Bassò i lumi alla terra, e guarda, e cerca,
S'è fra' mortali alcuno,
Che pensi a lui, che sen ricordi almeno
Nel ragionar fra se. (4) *No*, disse al fine,
Un sol fedele io non ritrovo. Ignoto
E' del giusto il sentier. Son tutti insieme

Com-

In finem Psalmus David.

(1) *Dixit insipiens in corde suo, non est Deus.*
(2) *Corrupti sunt, & abominabiles facti sũt in studiis suis,* (a) *non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.* (b)
(3) *Dominus de Cælo prospexit super filios hominum, ut videat, si est intelligens, aut requirens Deum.*
(4) *Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt,* (c) *non est, qui faciat bonum, non est usque ad unum.* (d)

(a) S. Girolamo traduce, *abominabiles facti sunt studiose*: cioè, *che apposta studiano di essere, e comparire malvagi*; s' osserva ciò ne' giovani scostumati; ci è piaciuto seguire tal versione nella parafrasi.

(b) Nell' Ebreo non ci è *usque ad unum* in questo verso, ma nel quarto, ove si replica.

(c) La voce Ebraica נאלחו che quì si traduce, *inutiles facti sunt*, si rende quasi da tutti, *corruperunt se*, *foetent*. Noi seguiamo S. Girolamo, che ci dà, *simul conglutinati sunt*.

(d) De' quattro versi mancanti, vedi l'argomento.

(8) *Nonne cognoscent omnes, qui operătur iniquitatem, qui devorant plebem meam, sicut escam panis.* (e)

Compagni al mal, tutti infedeli. (8) *E dunque*
Il mio popolo oppresso
Sempre terran così? gli lascio in vita,
E poi la man, che gli ha finor serbati,
Non conoscono ancor? Uomini ingrati!
Pur troppo è ver, Dio non si cura. Eh, sempre

(9) *Dominum non invocaverunt: illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor.* (f)

(9) Ei pietoso non è. Verrà quel giorno,
Che un gelido v' opprima
Improvviso terror: e tal la vostra
Ragion d' idee tutte funeste allora
Folla confusa ingombrerà, che forse,
Ov' esser non dovrebbe alcun timore,
Tremante in sen vi sentirete il core.

(10) *Quoniam Dominus in generatione justa est, consilium inopis confudistis,* (g) *quoniam Dominus spes ejus est.*
(11) *Quis dabit ex Sion salutare Israel?* (h)

(10) Dio sempre i giusti, i buoni
Proteggerà. Del misero, ed oppresso
Voi vi ridete invan: la sua speranza
E' il Signor, che non manca. (11) *E quando al fine*
(Insultate ridendo)
Il tuo liberatore,
Quando, o Israello, di Sion dal monte
Verrà

(e) Questo passo si è da noi tradotto così: *Non me cognoscent iniqui, qui vescuntur pane, quamvis devorant plebem meam?* Quel *vesci pane* è una frase, ch' esprime il vivere, simile al *vescitur aura* di Virgilio, ed al *quicumque terræ munere vescimur* per *quicumque vivimus* di Orazio. Vedi le osservazioni.

(f) Le sentenze di questo versetto son troppo concise, e si passa da un pensiero ad un altro assai velocemente secondo il gusto di Pindaro; vedi la *dissertazione prelim. c.* 2. Noi ci abbiam dovuti diffondere, allungando la parafrasi, per adattarla al gusto degl' Italiani. L' *ubi non erat timor* non ci è nell' Ebreo in questo salmo, ma ci è nel 52. ch' è lo stesso, ed ivi si è aggiunto per fare una cadenza comoda alla musica. Vedi la *differt. prelim. cap.* 9. e perciò noi l' abbiam fedelmente tradotto.

(g) *Confundere consilium alicujus*, è un idiotismo, che dinota *schernire, stimare sciocco, e ridicolo l' altrui consiglio.*

(h) Credon tutti, e Grozio il difende, che sia questa una maniera

Verrà i tuoi torti a vendicare, e l'onte?
Sì, verrà: tacete indegni:
Questi affanni, e queste pene,
Quest' orror di ree catene
Già lo muovono a pietà.
E con rabbia, e maraviglia
Tutta allor festosa, e lieta
Di Giacobbe la famiglia
Voi vedrete in libertà.

Cum averterit Dominus captivitatem plebis suæ,

exultabit Jacob, & lætabitur Israel.

OSSER-

niera Ebraica di esprimere il desiderativo, *O utinam veniet ex Sion salutare Israel!* ed in vero il *quis dabit* si usa spesso in tal senso, come nel salmo 55. v. 6. Gerem. c. 9. v. 1. II. de' Re c. 18. v. 33. A me sembra, che contenga un' immagine assai più bella, se nel semplice, e natural senso s'intenda per un' interrogazione degli empj Babilonesi, che dicevano a prigionieri: *quis dabit ex Sion salutare Israel?* a' quali rispondono i giusti: *cum averterit Dominus, &c.* Questi due versetti poco intesi dagl' interpetri, si potean facilmente tradurre così: *Dominus habitat cum justis; vos vero frustra miserum sperantem in Domino videtis dicentes: ecquis mittet ex Sion Salvatorem Israelis? Veniet tempus, cum Dominus captivam plebem suam in patriam reducet, & exultabit Jacob, & lætabitur Israel.* Noi sempre abbiamo avvertito, che il difficile delle traduzioni si è l'unire i sensi, e l'esprimere la forza delle particelle, dalle quali dipende tutta la chiarezza.

OSSERVAZIONI

Su i luoghi più difficili, e contrastati del salmo XIII.

Vers. 4.

Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt: non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.

S. Agostino con una sottigliezza, ch' è difficile, che si appruovi, vuol persuaderci, che questa frase dinoti, che non ci ha nel mondo alcuno veramente giusto, *usque ad unum*, cioè fino a Gesù Cristo, che fu l' unico, e solo giusto, ed in ogni parte perfetto. Ma questa interpetrazione non può riceversi, poichè qualora si volesse credere, che la frase Latina ammettesse questo senso, non la soffre certamente la Greca, che presso S. Paolo ha, *ουδεις*, *ne unus quidem*, (1) e l' averlo così citato l' Apostolo fa, che si stimino giustamente audaci tutte le altre interpetrazioni. Anche l' original Ebraico ce ne assicura אין גם אחד, *non etiam unus:* e saviamente l' Angelico S. Tommaso ha pensato, che questa sia un' iperbole simile all' *omnes quærunt, quæ sua sunt, non quæ Jesu Christi*, e ad altri passi consimili, di cui son piene le sacre carte. Ma non contenti dell' opinione del gran Maestro, degli seo-

[1] *Epist. ad Rom. c. 3. v. 11. &c.*

scolastici suoi seguaci altri pensarono con S. Ambrogio, che quì si parli strettamente degli Atei, de' quali certamente non ci è chi sia buono: altri che s' intenda, che non ci sia chi possa far bene senza grazia di Dio da se stesso, altri finalmente col Gaetano, che non ci sia uomo, che sempre, ed in tutto sia buono, di maniera che non pecchi almeno venialmente. Ognuno ammirerà, che il gran Grisostomo siesi fermato anche in queste morali speculazioni non degne d'una savia, e Greca mente, e che siesi avanzato a conchiudere, che nostra Donna non vada neppur esente da questa orribile *usque ad unum*, sicchè abbia ella cogli Apostoli nella passione del Salvatore vacillato in parte di fede. L'universal consenso della Chiesa approvato nel Concilio di Trento, (1) che crede non essere stata la Vergine mai, neppure rea d'un leggierissimo fallo, ci fa astenere dal confutare un' opinione sì strana, che nacque dal troppo indagar misteri su d' ogni minima paroluzza della Sacra Scrittura, ch'è il vizio di chi sa poco, e pretende di saper molto.

Vers. 8.

Nonne cognoscent omnes, qui operantur iniquitatem, qui devorant plebem meam, sicut escam panis?

L'Ebreo traducendosi strettamente, e letteralmente ha così: *Nonne cognoverunt omnes operatores iniquitatis, edentes populi mei ederunt panem, Dominum*

[1] *Sess. 6. can. 23.*

num non invocaverunt. Quel *ſicut* non ci è, nè il replicato *ederunt* ammette, che ſi ſuppliſca. Forſe leſſero gl'interpetri אוכל לחם *cibo panis; qui devorant plebem meam cibo panis*, ed il credettero un idiotiſmo da raddolcirſi, *qui devorant, ſicut eſcam panis* in vece di אכלו לחם *ederunt panem*, com'è oggi nel teſto: ed in fatti nel ſalmo 52. ch'è lo ſteſſo, traduſſero *qui devorant plebem meam, ut cibum panis*. Il ſenſo, che comunemente i Rabbini, e gli altri critici dopo loro danno al teſto Ebreo, è, che Iddio ſi lagna, che il ſuo popolo mangi, ſegga a tavola ſenza benedirla, e vi mangi, e ſorga ſenza ringraziar la divina provvidenza: *edentes populi mei ederunt panem, Dominum non invocaverunt*. Penſi ognuno da ſe ſteſſo, quanto ſia languido queſto penſiere in un ſalmo, in cui non ſi parla della perfezione de' giuſti, ma degli Atei, degli empj, e di ſimile triſta gente, a cui ſi debbono rinfacciare altri delitti, che il non benedir la tavola, che ſembrerebbe una querela di chi preſiede a qualche chioſtro mal regolato. Chi ſiegue la Volgata crede, che ſia queſta una metafora, per eſprimere l'avidità de' ricchi, e potenti Babiloneſi, che *ſi mangiavano il miſero popolo di Dio, come pane*: e queſto ſarebbe un idiotiſmo non difficile a capirſi, e da poterſi confermare col *generatio eſt, quæ comedit inopes de terra*, (1) e col *ſicut panis, ita eos poſſumus devorare*. (2) Ma ſaviamente alcuni Rabbini preſſo il Muiz, ed il Catillon traducono, *omnes, qui operantur ſcelus, non animadvertent, qui veſcuntur pane, quamvis devorent plebem meam?* Non so, come

[1] *Sapien. c. 5. v. 6.*
[2] *Numer. c. 14. v. 9.*

come non siesi da alcuno seguita un' interpetrazione sì bella, e sì naturale, e perchè dal Calmet venga detta *violenta*, e *sforzata*. Nell' originale v' ha un giuoco di parole molto semplice, ed elegante nel verbo אכל usato la prima volta nel senso metaforico, e la seconda nel proprio, *edunt populum meum, & edunt panem?* Abbiamo avvertito nelle note, che il *vesci pane* è nello stesso senso del *vescitur aura*, e del *quicumque terræ munere vescuntur*, cioè di vivere, e perciò dice Iddio, *gl' indegni non conoscono i miei beneficj, i quali ingojano il mio popolo, e pur do loro pane a mangiare! non cognoscunt me iniqui, qui edunt populum meum, & tamen edunt panem?* Queste frasi, che sono eroiche nell' Ebraico idioma, sarebbero un suono alquanto vile nel nostro, e perciò secondo le regole date da noi stessi nella dissertazione preliminare, si son tradotte con un poco di libertà:

. . . . . e dunque
Il mio popolo oppresso
Sempre terran così? gli lascio in vita,
E poi la man, che gli ha finor serbati,
Non conoscono ancor? Uomini ingrati!

SAL-

SALMO XIV.

ARGOMENTO.

O Che si fosse composto il salmo nella traslazione dell'arca in Gerusalemme, e che quì il Salmista ci dipinga un ritratto d'un vero Sacerdote, e Levita: o che quasi sia una continuazione del precedente, in cui siccome esprime i vizj degli abitatori di Babilonia, così in questo esprime la virtù degli abitatori di Gerusalemme: egli è certo, che altro avea per la mente l' autor del salmo, ed ognun vede, che quì si parla di chi sarà ammesso a godere il bel volto di Dio nel regno de' Cieli. Credasi dunque, come si vuole, che il senso letterale, e lo spirituale di questo salmo è così unito, ch'è quasi un solo, anzi lo stesso. Lo stile è semplice, e conciso, come negli aurei carmi di Pittagora: nè avremo molto da trattenerci sulle versioni poco intrigate.

Le parole, e la musica son di Davide.

In finem psalmus David. (a)

(1) NEl tuo gentil soggiorno,
Nel tuo tempio, o Signor, in dolce pace
Chi sarà mai, che teco
Trarrà i suoi giorni? io tel domando audace,
Dimmelo per pietà.
(2) Udite! ei già risponde:
Chi del giusto è seguace, e nel cammino
Della vita mortale
Cauto regge i suoi passi: a me vicino
Solo costui godrà.

(1) *Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo? aut quis requiescet in monte sancto tuo?*
(2) *Qui ingreditur* (b) *sine macula, & operatur justitiam.*

(3) Dun-

(a) Questo titolo non si legge in alcuni codici; ma è cosa di picciol momento.
(b) Non ha finora alcuno avvertito, quanto sia elegante, e ben posto questo *ingreditur* della Volgata. L' Ebreo ha הולך *ambulans*, bisogna, che l' *ingreditur* corrisponda, e sia usato per lo semplice *graditur*, non potendosi intendere, *qui ingreditur templum*, perchè appunto il Salmista domandava, *chi doveva entrare*. Ma ci è qualche cosa di dippiù: nel buon secolo della lingua l' *ingredi* dinotava il camminar pian piano, che fanno i convalescenti dopo una lunga infermità, o i fanciulli, quando cominciano a metter il piè sulla terra mantenuti dalla nutrice. Planco nell' *epist.* 17. *l.* X. fra le familiari di Cicerone, *Cum primum posse ingredi cœpit, non magis sibi, quam reipublicæ convaluisse se existimans*. Fedro *l. V.* parlando di principe trombettiere, che stava per risanarsi della caduta: *incipiebat princeps ingredi*. Or veda ognuno con quanta eleganza si dica del giusto, *ingreditur sine macula*, che dee camminar con riserba per istrade anguste, e pian piano.

II.

(3) Qui loquitur (c) veritatē in corde suo: qui non egit dolum in lingua sua.

(3) Dunque aspirar dee solo
A tanto onor chi non ha doppio il core,
Chi ad ingannar non mostra
Su i labbri mensognieri un finto amore,
E chiude l' odio in sen:

(4) Nec fecit proximo suo malum, & opprobrium non accepis adversus proximos suos.

(4) Quei che al suo fido amico
Torto non fa, nè ch' altri il faccia ei vuole,
Nè contro a lui pur soffre,
Che alcun con false orribili parole
Vomiti il rio velen.

III.

(5) Ad nihilum deductus est in conspectu ejus malignus: timentes autem Dominum glorificat. (d)

(5) Del peccator non ama
La compagnia; ma di spavento oggetto
E' a lui così, che mai
Di comparir non osa al suo cospetto,
Ma volge altrove il piè.
Sprezzator di se stesso,
Dell' opre sue, vuol solo amar quel pio,
Solo

(c) Ci è piaciuto meglio, che qui ripigli il Salmista a spiegar in particolare la generale proposizione fatta da Dio, cioè, ch'entrerà il giusto, dinotandoci chi sia questo giusto. Comunemente però si crede, che siegua a parlar Dio fin all' ultimo versetto, ciò che a me non soddisfa.

(d) S. Girolamo traduce: *despicitur in oculis justi improbus, timentes autem Dominum glorificabit:* quello *ad nihilum deductus est*, esprime lo stesso con più caricatura. L'Ebreo può ammettere ancora un altro senso somministratoci dal Caldeo parafraste, da Kimchi, Abenezra, Mustero, Vatablo, cioè: *qui despectus est in oculis suis, & contemptus, & timentes Dominum honorat:* l'equivoco nasce dalla voce נמאס che vuol dire propriamente *rejectus*, *despectus est*, *in oculis suis rejectus;* ma non sapendosi chi sia il *rejectus*, altri intendono dell' empio, cioè *rejectus a gratia*, altri intendono *intransitivamente* del giusto stesso *despectus est*, & *rejectus in oculis suis*: noi abbiamo nella nostra parafrasi espresso l' una, e l' altra significazione.

Solo onorar quel giusto,
Dal cui petto fedel del nostro Dio
Lungi il timor non è.

IV.

(6) Se giura al suo compagno,
Il giuramento eseguirà fedele:
Non vende i beneficj,
Nè l'innocente opprimerà crudele,
Se oro gli s'offrirà.
(7) Chi tal sua vita mena,
Entrerà nel tuo tempio; ivi, o Signore,
Fra' tuoi più cari amici
Gli scorreran felici i giorni, e l'ore,
E lieto ognor sarà.

(6) *Qui jurat proximo suo, & non decipit,* (e) *qui pecuniam suam non dedit ad usuram, & munera super innocentem non accepit.*

(7) *Qui facit hæc, non movebitur in æternum.*

SAL-

(e) L'Ebreo ha *juravit malo, & non mutabit*. Che cosa sia *jurare malo*, non è deciso. S. Girolamo spiega: *jurat, ut affligat seipsum, & non mutabit*, e Grozio il sostiene. Altri comentano, *quod juravit, etiam si damnosum fuerit sibi, non mutat*. Giunio, Vatablo, ed altri così. Simmaco ci dà, *jurat, ut societatem colat, & non mutatur*. Si distingue dagli altri Ainsvort, *jurat male facere, & non servat promissa*. Marco Marino vuol, che *jurare malo* sia un idiotismo, che dinoti *giurare al peccato di non commetterlo*: ma se il *malo* è sostantivo, è meglio il dirsi, *chi dà fede ad un uomo, benchè malo, e perverso, dee mantenerla*. Ad ogni modo la version de' Settanta, e della Volgata è assai più a proposito: *qui jurat proximo suo, & non decipit*: e la voce להרע dinota in verità *proximo*, variandosi la Rabbinica punteggiatura.

SALMO XV.

ARGOMENTO.

QUì ci esprime il Salmista un' orazione di Gesù Cristo al suo eterno Padre, mentre era nel sepolcro. Il consenso universale di tutti i Padri, l' autorità di S. Paolo, (1) di S. Pietro, (2) le parole del testo improprie ad adattarsi a qualunque altro soggetto non ci fanno dubitar punto d'una verità così chiara. I buoni interpetri moderni però, siccome non possono negare, che sia questo il senso spirituale del salmo, così vanno rintracciando qual sia il senso letterale, che lo ricuopre. Muiz, Bossuet, du Pin, Grozio, Giansenio, ed altri de' Rabbini, Cattolici, e Protestanti credono, che il senso letterale sia di Davide esiliato fra' Moabiti, e Filistei. Ma il morire, ma lo star in sepolcro, ma il risorgere a nuova vita? son tutte cose, che posson prendersi in senso metaforico di disgrazie, di esilj, di libertà, di ritorno alla patria. Queste metafore non son nuove, ed ai buoni Rabbini a' tempi di S. Pietro certamente non erano ignote: eppur egli sostiene in una sua concione apertamente, che questo salmo spetti al Messia, che Davide affatto non potea intender di se stesso,

[1] *Act. c. 13. v. 35.*
[2] *Act. c. 25. &c.*

ſteſſo, adducendo la pruova, ch'ei morì, che il ſepolcro ci era a' lor giorni, che mai non ritornò a nuova vita. Era facile il riſpondere a S. Pietro, che queſte eran metafore, che non dovevanſi intendere in quel ſenſo rigoroſo, e così convincerlo colle ſue armi. Giova il riferire l'intere ſue parole: *David enim dicit in eum:* (cioè *in perſona Chriſti*) *Providebam Dominum in conſpectu meo ſemper, quoniam a dextris eſt mihi, ne commovear. Propter hoc lætatum eſt cor meum, & exultavit lingua mea, inſuper & caro mea requieſcet in ſpe. Quoniam non derelinques animam meam in inferno, nec dabis ſanctum tuum videre corruptionem. Notas mihi feciſti vias vitæ, & replebis me jucunditate cum facie tua. Viri fratres, licet audenter dicere ad vos de Patriarcha David, quoniam defunctus eſt, & ſepultus, & ſepulchrum ejus eſt apud nos uſque in hodiernum diem. Propheta igitur cum eſſet, & ſciret, quia jurejurando juraſſet illi Deus de fructu lumbi ejus ſedere ſuper ſedem ejus, providens locutus eſt de reſurrectione Chriſti, qui neque derelictus eſt in inferno, neque caro ejus vidit corruptionem.*

Noi ſovente abbiamo avvertito, che i Profeti delle coſe future, ſiccome ſpeſſo parlavano ſotto il velo di ſimboli, ed allegorie, così talora ne diſcorreano con chiarezza predicandole apertamente. E' follia per qualche paſſo difficile, che non ben ſi capiſce, l' interrompere il ſenſo letterale ricercando miſterj, ed allegorie, poichè non ci è affatto luogo alcuno della Bibbia, in cui dee laſciarſi il ſenſo letterale, anche nella Cantica ſteſſa; (1) e biſogna

(1) *Diſſert. prelim. c. 10.*

sogna prima ben intendere quello, altrimenti ogni cosa, che si fondi sopra, è debole, e falsa. Ma è non minor follia in quei luoghi, in cui il Profeta ha voluto predire una cosa senz' alcun velo, l'andar noi in traccia di qualche simbolo, per ricoprire l' apertissima profezia. Nell' argomento del salmo 4. ci è caduta una simile questione, e si è osservato, che il senso letterale, e spirituale sovente è lo stesso, e non posson distinguersi; poichè tal distinzione va, per esempio, quando non volendosi svelatamente parlar della gloria de' beati, se ne discorre sotto la figura del felice stato di Gerusalemme: ma quando senza ombre, senz' allegorie si vuol parlare della gloria de' beati, questo senso spirituale non è esso medesimo il letterale? Davide spesso è figura del Messia, e ragionando di se medesimo intende di lui; ma non può egli scrivere a dirittura di lui senza che egli avesse parte in iscena? Questo è un di quei salmi, ed il creder il contrario è una temerità troppo folle, è un opporsi agli argomenti di S. Pietro, è un volere i sensi metaforici, e strani rivolgere a Davide, che sono chiari, e semplici adattandosi a Gesù Cristo. Il peggior partito però sì fu quello del Calmet, il quale ci dice nell' argomento: *Noi spiegheremo il salmo di Davide perseguitato da Saulle fino a quel luogo, in cui tratta propriamente, e letteralmente della risurrezione di Gesù Cristo*. In questo sistema oltre a' difetti comuni agli altri, ci è mancanza di giusta critica, e di buon gusto di poesia. Si vuole, che Davide parli di Gesù sotto l'allegoria di se stesso? dee questa continuarsi sempre, e non farsi un componimento poetico mezzo simbolico, e mezzo chiaro. Come mai possono unirsi gli ultimi a' primi ver-

verfetti , con qual ordine s' attaccano argomenti sì lontani , e diverfi ? Io ripeto ciò , che fempre ho detto, ed ho fperimentato finora , che per quanti parafrafti , e comentatori abbia letto , non ho trovato alcuno, che aveffe faputo ben tradurre , o interpetrare un falmo intero, ma tutti fi fermano fulla fpiegazione de' verfetti in particolare fenza confiderarne l' unione del tutto. In fomma noi non abbiamo una certezza uguale del vero fenfo di altro falmo , come di quefto : eppur Beda (chi 'l crederebbe ?) Beda ifteffo un di quei raccoglitori di fenfi miftici , che ove ancor non fono , poco curando il fenfo letterale , ci truova fpeffo e morte , e giudizio , e penitenza , e Chiefa , e torculari , e che no? quì , ove altro fenfo letterale non ci è , che quello di Gesù Crifto , non contento dell' autorità di S. Pietro , ci afferma , che il fenfo letterale del falmo fia di Ezzechia ammalato , e riftabilito. In quefta propofizione fra gli altri ci è un errore , che fe ben fi avverte , non è tollerabile in un cattolico , fe l' ignoranza già non lo fcufa . Col riferirfi il falmo ad Ezzechia , fi toglie a Davide contra l' autorità di S. Pietro , che ci afferma lui efferne l' autore, non femplicemente citando , *ut dixit David* , che potrebbe intenderfi di tutto il Salterio , che va fotto il fuo nome , ma con diftintiffime parole: *Propheta cum effet* , *&* *fciret* , *quia juraffet illi Deus* , *de fructu lumbi ejus* , *&c.* ciò che non fi può attribuire ad altro , che a lui. Nè può dirfi, che Davide fia ftato l' autor del falmo , e che profeticamente intendea parlar di Ezzechia , poichè S. Pietro avrebbe, per efcludere quefto fenfo , detto, che Ezzechia pur morì , che il fepolcro vedeafi a loro giorni , che mai non rifurfe , quando intanto

di Davide ei dice, *quoniam defunctus eſt*, *&c.* Noi ſiam perſuaſi, che a' lettori non reſterà alcun dubbio ſull'argomento di queſto ſalmo, in cui il Salmiſta da Poeta, e Profeta introduce a parlar Gesù Criſto col ſuo eterno Padre, e quindi ſenza più trattenerci paſſeremo alla ſpiegazione del titolo, che quì occorre, e non ſi è ancor potuto ben eſprimere dagl' interpetri, e traduttori.

Nella noſtra Volgata leggeſi ſemplicemente così: *tituli inſcriptio ipſi David*. La verſione de' Settanta, che ci dà στηλογραφια τῳ Δαυιδ fa conoſcere, che il *tituli* dalla Volgata ſiaſi uſato per colonna, o monumento: e che per conſeguenza debba penſarſi, che queſto ſalmo ſia ſtato da Davide inciſo per eterna rimembranza in qualche colonna. Diſpiacque fin da' primi tempi queſta traduzione, tanto maggiormente, che l' Ebraica voce מכתם *miċtam*, che ſi legge nel teſto, non può mai avere ſignificazione nè d'iſcrizione, nè di colonna, ſe pur non ſi leggeſſe מכתב. Quindi Aquila, Simmaco, e dopo loro S. Girolamo credettero doverſi dividere l'Ebraica voce, e leggerſi così מכ תם *mac tam*, e traduſſero *Pſalmus David humilis*, *&* *ſimplicis* ταπεινοφρονος, καὶ ἅπλου. ταπεινοφρονος, καὶ αμωμου, quaſi il *mac tam* foſſero epiteti da unirſi a Davide. Ma eſſendo fuor di tempo, e di luogo queſti epiteti, ſpecialmente che nel ſalmo Davide o non ha parte alcuna, o ſe l' ha, egli non compariſce in iſcena da perſonaggio d' umil carattere, che ſarebbe ſtato a propoſito in altri ſalmi, perciò i moderni critici riunendo di bel nuovo le voci traducono, *aureolum Davidis*, *Canticum aureum Davidis*, non altrimenti che i verſi Pittagorici ſi ſon detti *aurei*, cioè nobili, ed eccellenti. Così penſa-

penſano Giunio, Vatablo, Lodovico de Dieu, ed altri, e derivano il vocabolo da *ketem*, che dinota l'oro ſcelto, ed il più puro (1). Grozio oſſerva, che il *miċtam* in Arabico dinoti *abſconditum*, e che può intenderſi di una coſa degna da conſervarſi. Anche il Calmet aggiunge, che il *catam* in buon Ebraico linguaggio ſi uſi per *notare*, *ſcrivere*, *ſuggellare*, come in Geremia 11. 22. נכתם nel ſenſo di חתם *obſignavit:* anzi crede, che da ciò l'oro più puro, e ſcelto ſieſi detto *chetem*, quaſi oro *chiuſo* nell'erario del Principe, oro ſuggellato, o bullato.

Noi ſiam coſtretti di replicar ſempre lo ſteſſo avvertimento, che i titoli de' ſalmi ſpeſſo appartengono alla muſica, e ſono note degli Mnazeah, o maeſtri di cappella di quei tempi: onde meglio han fatto coloro, che ritennero il vocabolo orientale *miċtam*, non avendo noi chiare notizie della muſica antica, e delle coſe ad eſſa appartenenti. Il *chiuſo* del Calmet, l'*umile* di S. Girolamo, il *naſcoſto* di Grozio ſon tutte ſignificazioni dell'Ebraica voce, ma non ci ſpiegano, qual foſſe l'uſo di eſſa nella muſica antica. Biſogna dunque penſare, in muſica che dinotaſſe l'*umile*, il *chiuſo*, il *naſcoſto*, ed a qual coſa corriſpondeſſe della muſica noſtra, acciò i lettori ne faceſſero qualche idea. A mio parere vuol dire *ſotto voce*, *occupato*, *co' ſordini*, come dicono i noſtri Maeſtri, allorchè vogliono, che le voci, o gli ſtrumenti ſi ſentano quaſi in lontananza, come talora nelle coſe gravi, o troppo

[1] *Job. 28. c. 16. v. 19. c. 31. v. 24. Pſal. 44. v. 10. Iſai. 13. v. 12. Proverb. c. 25. v. 12.*

po tenere, o lugubri. In questo salmo, ove parla il nostro Salvatore del sepolcro all' eterno suo Padre, par che molto a proposito il maestro di cappella avesse pensato a dirigger la musica in tal maniera. Provisi, chi non ne resta soddisfatto, a darci qualche altra conghiettura più semplice, e naturale.

Salmo

Salmo di Davide.
Sotto voce, con ſordini.

(1) COnſervami, o Signore,
Tutto io ſpero da te. Sempre il confeſſo,
E giova il replicar: Tu ſei il mio Dio,
Io ſenza te non poſſo
Mai ſperare alcun ben. (2) Sai pur, che ad altri
Non penſo io già, che a' ſervi tuoi. (3) Degli empj
Numi indegni bugiardi
Troppo creſce la turba: adora, e venera
Altro Dio fuor di te l'iniquo ſtuolo
De' malvagi, e de' ſciocchi. (4) Ah! ſacrificj

Sì

Tituli inſcriptio ipſi David. (a)

(1) *Conſerva me, Domine, quoniam ſperavi in te; dixi Domino, Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges.* (b)

(2) *Sanctis, qui ſunt in terra ejus, mirificavit omnes voluntates meas in eis.* (c)

(3) *Multiplicatæ ſunt infirmitates eorum,* (d) *poſtea acceleraverunt* (e).

(4) *Non congregabo conven-*

(a) Di queſto titolo vedi l'argomento.

(b) S. Girolamo ci dà: *bene mihi non eſt ſine te*, e Simmaco, αγκθον μοι ουκ εςιν ανευ σκ, queſte verſioni ci è piaciuto ſeguire, come più corriſpondenti all'Ebreo.

(c) L'Ebreo più chiaramente può tradurſi: *omnis voluntas mea pro ſanctis tuis, qui ſunt in terra.*

(d) L'Ebraica voce *azab*, che rendeſi *infirmitas*, *dolor*, può dinotare *ſculptile*, *idolum*, e così traduce S. Girolamo, *multiplicata ſunt idola*, e Teodozione, επληθυνθησαν τα ιδωλα αυτων, che noi abbiamo ſeguito.

(e) Queſto *poſtea accelaverunt* più chiaramente potea tradurſi, *poſt alterum cucurrerunt*, cioè andarono appreſſo ad altro Dio: vedi le oſſervazioni.

ticula eorum de sanguinibus, nec memor ero nominum eorum per labia mea.

(5) *Dominus pars hæreditatis meæ, (f) & calicis mei; tu es, qui restitues hæreditatē meā mihi.*

(6) *Funes ceciderunt mibi in præclaris, (g) etenim hæreditas mea præclara est mihi.*

(7) *Benedicam Dominum, qui tribuit mihi intellectum, insuper & usque ad noctē increpuerunt me renes mei.*

(8) *Providebam Dominum in cospectu meo sēper, quoniam a dextris est mihi, ne commovear.*

Sì sanguinosi io non approvo, e mai
Altro che il tuo gran nome, eterno Dio,
Profferir non s'ascolta il labbro mio.

II.

(5) Nella tua mensa io seggo, e tu dividi,
Tu a ber mi porgi, e non permetti mai,
Che la mia parte altrui si dia. (6) La sorte
M'è felice pur troppo, i più graditi
Fertili campi ameni
Ebbi in eredità. (7) Grazie, o mio Dio,
Sempre ti renderò: tu m' ispirasti
Sorte sì bella ad accettar. Gl' interni
Moti del cor tu mi reggevi, e in mezzo
De' notturni silenzj
Pace non ebbi mai, finchè non giunsi
La grande opra a compir. (8) Sempre i miei
sguardi
In te, mio Dio, teneva intenti: a' fianchi
Mi stavi ognora, e mi porgevi aita,
E valore a resistere
Ah! nell'aspro cammin della mia vita.

(9) Pe-

(f) Questo *hæreditatis*, ed *hæreditatem* interrompe la bellissima immagine: l' Ebraica voce dinota *porzione*, *roba avuta in sorte*, e quando si parla di eredità, vuol dire la *porzione ereditaria*, che tocca in sorte ad alcuno: ma quì si tratta di distribuzione di piatti in tavola: dell'eredità si parla nel versetto seguente. Il *restitues* meglio dee dirsi *defendes*, com' è nell' Ebreo: sotto a questa vaga allegoria intende Gesù Cristo di parlare dell' imperio datogli sulle genti.

(g) *Funes ceciderunt mibi in jucundis, & ego possideo hæreditatem speciosissimam*, dice l' Ebreo. Nella *Riduzione delle misure* t. 2. abbiamo avvertito, che dall'uso di misurarsi i campi collo *schœno*, o sia corda agrimensoria ne venne questo idiotismo di *funis* nel senso di porzione nelle divisioni.

III.

(9) Però di gioja, e di contento il core
Mi balza in ſen, e fin la morte ſteſſa
Oggetto di terrore
Non è per me. Quaſi traeſſi un placido
Dolce ſonno, io ripoſo, e non m' inganna
La mia ſperanza. (10) Io so, che nel ſepolcro
Lunga ſtagion già non mi laſci, e ſdegni,
Che il tuo diletto, e caro
Sia de' putridi vermi eſca infelice.
(11) Ah no. Qual nuovo inſolito cammino
Di ritornare in vita
M' inſegni! Io già ritorno, io veggo il tuo
Raggiante volto, ed a ſaziarmi il core
Capace appien. Vuoi, che alla deſtra teco
Mi ſieda! io ſederò. Sì, teco allato
Sempre, o mio Dio, ſempre vivrò beato.

(9) Propter hoc lætatum eſt cor meum, & exultavit lingua mea: inſuper & caro mea requieſcet in ſpe. (10) Quoniam non derelinques animam meam in inferno, nec dabis Sanctum tuũ videre corruptionem. (11) Notas mihi feciſti vias vitæ, adimplebis me lætitia cum vultu tuo, (h) delectationes in dextera tua uſque in finem.

OSSER-

(h) L' Ebreo ha, *ſaturitas lætitiæ in facie tua*.

OSSERVAZIONI

Su i luoghi contrastati del salmo XV.

Verſ. 3.

Multiplicatæ ſunt infirmitates eorum, poſtea acceleraverunt.

DUe contrarj ſentimenti riconoſcono gl' interpetri in queſto paſſo ſecondo il ſuono delle parole della Volgata. Altri credono, che ſi parli degli empj, e che voglia dirſi, che creſcendo le lor miſerie, e le tribolazioni, ſien ricorſi finalmente a Dio, come al medico gli ammalati. Altri penſano, che ſi parli de' giuſti, i quali ne' travagli, ed affanni prendon maggior vigore a correre nelle ſtrade di Dio, o che dopo qualche caduta riſorgon più valoroſi. Del reſto oſſerva S. Girolamo, che l'*infirmitas* ſecondo l' idiotiſmo della Bibbia ſpeſſo dinota gl' idoli, e che debba tradurſi, *multiplicata ſunt idola eorum*, e queſto *eorum* δεικτικως, come oſſerva Grozio, s' uſa quaſi moſtrando i popoli vicini. Il *poſtea* corriſponde all' Ebraico אחר, come forſe leſſe l' interpetre Volgato in vece di מחר *alium*, che ſi legge nel preſente, ed è ſoſtenuto ancora da S. Girolamo, e da altre antiche verſioni. L' *acceleraverunt* è traduzione del מהרו, o che aveſſe l'interpetre letto il verbo nel *pibel*, o che aveſſe creduto doverſi nella conjugazione *cal* ritenere ancora la ſignificazione del tema. Comunemente ſi ſpie-

ga

ga *dotarunt*, & *alium Deum dotare* è un idiotiſmo nel ſenſo di adorare un altro Dio. Comunque s'intenda, anche *correre*, va ben detto, *multiplicata ſunt idola eorum*, *ad alium deum cucurrerunt*. Queſta interpetrazione è la più adattata al ſalmo, e ben s'accorda col verſetto ſeguente, *non congregabo conventicula eorum de ſanguinibus*, *nec memor ero nominum eorum per labia mea*. E' noto, che a' tempi di Gesù Criſto fin gli ſteſſi Giudei eran pieni di ſuperſtizioni gentileſche, e che all' idolo Moloc offerivano gl' innocenti bambini. Gesù Criſto quì dice, ch' egli di bel nuovo introduſſe il culto del vero Dio già perduto, che aveva iſtituito nuovi ſagrificj puri, e di cuore, ſenza vittime, e ſenza ſangue, e che non ſolo cercava di diſtruggere l'idolatria, ma ben anche di riformare il culto divino fra gli Ebrei. Queſto è il ſenſo, che tutti i Padri danno al verſetto quarto, e però neceſſariamente l'antecedente deeſi intendere nel medeſimo ſenſo, come da noi ſi è fatto dopo S. Girolamo, e Teodozione.

Verſ. 10.

Quoniam non derelinques animam meam in inferno: nec dabis Sanctum tuum videre corruptionem.

OGnun conoſce, che il ſempliciſſimo ſenſo di queſte parole è quello, che da noi ſi è eſpreſſo nella traduzione:

. . . . Io so, che nel ſepolcro
Lunga ſtagion già non mi laſci, e ſdegni,
Che il tuo diletto, e caro
Sia de' putridi vermi eſca infelice.

Quaſi tutti i moderni critici l' intendono così, ed

ed il Calmet ci attesta, che questa interpetrazione sia la più vera, la più adattata, la più fedele. Ma perchè Bezza, e Calvino lo spiegarono ancora in questa maniera, ciò bastò a Cornelio a Lapide, per farne una censura troppo severa: *Inepte, & impie Beza secutus Calvinum vertit: Non derelinques cadaver meum in sepulchro, animam in cadaver, infernum in sepulchrum inaudita metamorphosi, histrionica levitate permutans.* Quantunque assai ci rincresca di opporci al dotto, e pio Cattolico interpetre, e mostrarci difensori dell' opinione di Bezza, e di Calvino, pur la forza della verità è tale, che non possiamo non maravigliarci, come sia sembrata una nuova, e non più intesa metamorfosi a Cornelio a Lapide il dar all' inferno la significazione del sepolcro, quando in tutto il Testamento vecchio, e specialmente ne' salmi la voce *inferno*, quasi non mai si usa in altro senso, che di sepolcro, e lo sanno ancora i fanciulli. (1) Nè meno ingiusto è il lamento per l' *anima* nella significazion di cadavere, quando nel Levitico c. 22. v. 11. abbiamo: *Pontifex ad omnem animam mortui non ingredietur*, cioè *nella casa, ov' è il cadavero:* e le frasi consimili occorrono altrove. Dippiù la voce נפש *anima* spesso si usa per la persona stessa, onde tanto è dire *animam meam*, quanto *me*. (2) E sono idiotismi assai frequenti nella Bibbia, *odit, amat anima mea, &c.* non altrimenti, che presso i nostri poeti Italiani continuamente occorre: *E' un ogget-*

to

[1] Vedi il *Calmet nel salmo 6. v. 5. 93. v.17. Isai. c.38.v.18.ec.*
[2] *Amos c. 6. v. 8. Ezech. c. 41. v.15.* Vedi il *Mingarelli nel v. 9. del primo cantico di Mosè.*

to di contento all' alma mia, cioè *a me*. Ben ha poi giusto motivo d' inveire contro a Bezza, ed a Calvino, che quindi si avanzano a contrastare l'articolo del Simbolo, *descendit ad inferos*; ma non essendo quì luogo di confermare questo incontrastabil domma della Cattolica Chiesa, rimettiamo i lettori al Bellarmino *l.* 1. *c.* 4. *de anima Christi*, ed agli altri Teologi, contenti solo di avvertire, che l'articolo del Simbolo non è ricavato da questo passo, il quale, comunque si spieghi, non pregiudica alla causa troppo giusta de' nostri.

SALMO XVI.

ARGOMENTO.

QUesto salmo, che si chiama particolarmente *Orazione di Davide*, fu da lui certamente scritto in tempo della più fiera persecuzione di Saulle, quando fuggiasco andava per le campagne, per salvarsi la vita. Lo stile è molto bello, ed elegante, comechè ci sieno molte espressioni difficili nel testo Ebreo non meno, che nelle versioni. Ci si esprime a maraviglia il bel carattere d' un uomo, che l' innocenza il rende sicuro, e che tratto dal desiderio delle cose celesti poco cura i beni passaggieri di questo mondo, qual appunto era Davide in quel tempo. I Rabbini senz' alcuna riflessione scrissero, che siesi composto nell' assedio di Rabbat dopo la morte di Uria. Davide, che già era incespato in non picciol fallo, non aveva allora lo spirito di parlar con Dio ne' termini, con cui quì si esprime, come potranno i lettori stessi giudicarlo dopo aver letta la nostra traduzione. Sarebbe da desiderarsi, che ognuno facesse per ogni giorno al Signore questa preghiera, e che fosse in istato da poterla fare in verità senza rimorsi.

Pre-

Preghiera di Davide.

(1) O Di un giusto, che prega, e le mie voci,
E i voti ascolta: (2) al fido cor sinceri
Corrispondono i labbri. (3) In questa fronte
Guarda, se trovi scritto
Alcun delitto, e tu, che giusto sei,
Poi mi condanna. (4) Ah, tu per pruova il sai
Qual core in sen racchiudo: in tanti affanni
Quasi nel foco, e nel croggiuolo appieno
Di affinarmi cercavi, e non trovasti
Macchia, o immondezza. (5) Io già non curo al mondo
Quel, che fanno i mortali: in questo stato
Son, perchè tu mel comandasti: ahi lasso!
Vo' tra selve vivendo ognor di prede:

Oratio David.

(1) *Exaudi, Domine, justitiā meam:* (2) *intēde deprecationem meam.*

(2) *Auribus percipe orationē meam non in labiis dolosis.*

(3) *De vultu tuo judicium meum prodeat: oculi tui videāt æquitatem.* (b)

(4) *Probasti cor meum, & visitasti nocte: igne me examinasti, & non est invēta in me iniquitas.*

(5) *Ut non loquatur os meum opera hominum: propter verba labiorum tuorum ego custodivi vias duras.* (c)

(a) L' Ebraica voce צדק può tradursi *justum*, *exaudi*, *Domine*, *justum*, e così ha Aquila.

(b) Variano le lezioni negli antichi libri, leggendosi in alcuni, *oculi mei videant æquitatem*: in altri, *oculi tui videant iniquitatem*: la lezione della Volgata è la vera, *oculi tui videant æquitatem*, ed il senso è, *guardami*, *se ti sembro colpevole*, *tu che conosci l' innocenza*.

(c) *Custodivi*, *secutus sum vias latronis*, dice l' Ebreo, e si dee spiegare, come nella nostra traduzione. Vedi le osservazioni.

(6) Ah tu reggi, o Signor, l' incerto paſſo,
Tu fa, che mai non mi vacilli il piede.

(6) Perfice greſſus meos in ſemitis tuis, ut non moveantur veſtigia mea.

II.

(7) La tua bontà mi rende audace: io torno
A pregarti, o mio Dio, perchè sì facile
Ti veggo, e pronto a darmi aita: aſcoltami,
Porgi pietoſo orecchio
A' giuſti voti miei. (8) Grave è il periglio,
Non baſta no l' uſato
Tuo benigno ſoccorſo: aſſai più grandi
Prodigj attendo. Io so, che tu difendi,
Ed accogli color, che a te ricorrono
L' odio crudel fuggendo
Di chi non teme il tuo gran braccio. Io ſono
Un di coſtor: (9) difendimi,
E sì geloſo in cuſtodirmi, appunto
Qual pupilla degli occhi: (10) A te ne vengo,
Stendi le tue grandi ale,
E mi copri, e m' aſcondi, ond' io non tema
De' barbari nemici
La rabbia furibonda, e l' ire ultrici.

(7) Ego clamavi, quoniam exaudiſti me, Deus, inclina aurem tuam mihi, & exaudi verba mea.

(8) Mirifica miſericordias tuas, qui ſalvos facis ſperantes in te.

(9) A reſiſtentibus dexteræ tuæ cuſtodi me, ut pupillam oculi.

(10) Sub umbra alarum tuarum protege me a facie impiorum, qui me afflixerunt.

III.

(11) Cinto ſon d'ogni parte: ove io mi volgo,
Veggo nemici imperverſati, ed empj,
Che ben paſciuti, e ricchi, or mai degli altri
Non curan più. Con ampolloſe voci
Spiegan parlando i ſenſi loro, (12) e aſcondono
Intanto in petto un' alma vile, e tutti
Son

(11) Inimici mei animă meă circumdederunt, adipem ſuum concluſerunt, os eorum locutum eſt ſuperbiam.

(12) Projicientes me nunc cir-

Son traditori, a investigare intenti
Ogni ombra, ed ogni passo. Io ben m'avveggo,
Gli riconosco al bieco
Girar delle pupille
Sempre fisse nel suol. (13) Qual si rintana
Leone ingannator, che ingordo, ed avido
Di preda è sempre, entro l' orror di cupa
Caverna informe, ed ogni suon, che ascolta,
S'erge, urla, e rugge orribilmente, e sbuffa,
E già si lancia...(14) Ah, tu Signor, dall'alto
Cielo scendi in soccorso, e l' aspra zuffa
Previeni, e il sanguinoso orrendo assalto.

cumdederūt me: oculos suos statuerunt declinare in terram.

(13) Susceperūt me, sicut leo paratus ad prædā, & sicut catulus leonis habitans in abditis.

(14) Exsurge Domine, præveni eum, & supplanta eum,

IV.

Fiacca il tumido orgoglio, e la mia vita
Salva dagli empj, e da color, che sono
Arme del tuo furor. (15) Folli, e perversi!
Che altro sperar non ponno,
Che il ben spesso fallace, e passaggiero
Della vita mortale. Uomini indegni!
Sol nati a saziar le ingorde brame
Di ciò, che raro, e pellegrino asconde

eripe animā ab impio, frameam tuam ab inimicis manus tuæ. (d)

(15) Domine, a paucis de terra divide eos in vita eorum, (e) *de absconditis tuis adimpletus est venter eorū.*

 La

(d) Il *frameam tuam* dovrebbe meglio leggersi *framea tua* per un caso di apposizione *impio*, *framea tua*. L' empio oppressore si chiama spesso nella Bibbia *spada di Dio*, *arma di Dio*, l' idiotismo è frequente. L' *inimicis* corrisponde all' Ebraico ממתים, che dee semplicemente tradursi *viris*, *a viris manus tuæ*, ed è la stessa frase, che *impio*, *framea tua*.

(e) Nell' Ebreo non ci è il *Domine*, e siegue lo stesso senso, *erue animam meam ab impio, gladio tuo, a viris manus tuæ, a viris adipis, quorum venter impletus est absconditis, &c.* Vedi le osservazioni.

(16) Saturati sunt filiis, (f) & dimiserunt reliquias suas parvulis suis.

(17) Ego autẽ in justitia apparebo conspectui tuo, satiabor, cum apparuerit gloria tua.

La terra, e il mar. (16) Io non l' invidio: abbondino
E di campi, e di greggi, e passi a' figli,
Ed a' nipoti ancora
La pingue eredità. D' altro m' accende
(17) Inestinguibil fame. Io sol desidero
Di presentarmi a te sicuro, e franco
Senza rimorsi tormentosi in core:
Ah, che se un giorno io vedo
Quel tuo vago sembiante, o mio Signore,
Son già pago, e contento, altro non chiedo.



OSSER-

(f) Più chiaramente può tradursi l' Ebreo, *saturantur filii, & reliquerunt residuum nepotibus suis*, e così ha Simmaco, χορτασθήσονται υἱοὶ nel caso nominativo. Negli antichi Salterj leggevasi *saturati sunt porcina*, in vece di *filiis*, e così si cita il passo da S. Agostino *epist.* 149. e da altri; ma è un abbaglio nato dalla somiglianza delle voci greche υἱῶν *filiis*, ed ὑείων *porcina* nella version de' Settanta. Ma questa della Volgata è la vera.

OSSERVAZIONI

Su i luoghi più difficili, e contraſtati.

Verſ. 3. 4.

Probaſti cor meum, & viſitaſti nocte, igne me examinaſti, & non eſt inventa in me iniquitas. Ut non loquatur os meum opera hominum, propter verba labiorum tuorum ego cuſtodivi vias duras.

L'Ebreo ha così: *Probaſti cor meum, viſitaſti nocte, traduxiſti per ignem, non inveniſti: cogitavi, os meum non tranſivit. In operibus hominum in verbo labiorum tuorum ego cuſtodivi ſemitam furis.* La varia interpunzione fa un ſenſo sì diverſo. La voce זמתי, che dalla Volgata traduceſi *iniquitas*, dinota, *cogitavi*, perchè l'Ebreo ha ſemplicemente *examinaſti, & non inveniſti*, e poi comincia un nuovo ſenſo, *cogitavi, &c.* Dippiù il verbo יעבר, che ſi rende *loquatur*, in verità è *pertranſibit*, e *cogitavi, & os meum non pertranſibit* è un idiotiſmo aſſai elegante, per dire, che naſcondea nel cuore i ſuoi ſentimenti ſenza parlare. Siegue poi un nuovo periodo, *in operibus hominum propter verba labiorum tuorum ego cuſtodivi, &c.* Il Volgato unì queſte voci col verbo antecedente, cioè *os meum non pertranſibit ſuper opera hominum*, che poi liberamente traduſſe, *ut non loquatur os meum opera hominum*. Checchè ne dicano i moderni critici, ed

i Rabbini, la versione Volgata è assai più felice, nè si può mai capire, che voglia dinotare *in operibus hominum ego custodivi vias latronis*, poichè è fuor di luogo in questo periodo quell' *in operibus hominum*, che non s'unisce col resto. Certo è poi, che il testo Ebreo ammette l' interpetrazione della Volgata variandosi la Rabbinica punteggiatura, poichè זמתי che si rende *cogitare*, può aver forza di nome, e spesso dinota i *pensieri cattivi*, *gli empj desiderj*, *e gl' indegni sentimenti*, come in varj luoghi della Scrittura (1), onde ben traducesi *iniquitas*. Siegue poi, *non pertransibit os meum super opera hominum*, ch' è lo stesso del *non loquatur os meum opera hominum*, poichè l' idiotismo, *os meum non pertransibit super opera hominum*, dinota, *io non voglio impacciarmi ne' fatti altrui*, *nè vado sparlando di quel che si fa nel mondo*. La particella *ut* nella Volgata rende il senso alquanto oscuro, e sospeso, poichè abbonda, e non si sa a chi riferire, onde semplicemente dee dirsi, *non loquitur os meum opera hominum*, ch' è un periodo a parte, che non dee unirsi, nè con quel che siegue, nè con quel che precede. Quindi ha principio una nuova sentenza, *propter verba labiorum tuorum ego custodivi vias duras*. Questo *vias duras*, non si sa, che dinoti: voglion altri, che sieno i precetti divini, e le *anguste vie*, per cui dee camminare il giusto: altri il *vias duras*, intendono *vias perversas*, e credono, che il *custodire vias duras* dinoti in senso contrario, *custodivi*, *cavi*, *ne patrarem facinora perversa*,

---

[1] *Genes. c.* 11. *v.* 6. *Levit. c.* 18. *v.* 17. *c.* 19. *v.* 29. *c.* 20. *v.* 14. *Psalm.* 25. *v.* 10. *&c.*

versa, *ne irem per vias duras*, poichè l' Ebreo ha פרץ *furis*, *latronis*, e per una libertà del traduttore s' è reso *vias duras*, in vece di *vias furis*, come ha S. Girolamo, Simmaco, ed altri. Sicchè il *custodivi vias furis* voglion, che sia lo stesso, che *mi guardai di seguire il cammino degli empj*: ma si durerà fatica a sostener questa espressione, poichè la voce Ebraica non dinota generalmente l' empio, ma il ladro, onde par, che il Salmista voglia intendere qualche cosa dippiù particolare. Il Titelmanno già ci riconosce in questo ladro il *diavolo*, ed il *custodivi vias latronis*, *seu diaboli*, vuol, che sia il guardarsi attentamente di ciò, ch' egli macchina contro a noi. Ma Davide aveva altro in mente: il *custodivi vias latronis* è lo stesso, che imitare i ladri, come *stare in via peccatorum*, *ambulare in viis impiorum*, cioè seguir gli empj, ed i peccatori. Davide quando facea questa preghiera fuggendo lo sdegno di Saulle, giva per le campagne, e vivea predando a guisa di ladro, per sostentarsi la vita: quì dice, che non si sarebbe mai ridotto a tale stato, se non ne avesse avuto espresso comando del Signore, *propter verba labiorum tuorum*, poichè in verità, non ostanti le insinuazioni degli amici, non volle mai partirsi, finchè il Profeta Gad in nome di Dio gli disse: *noli manere in præsidio*, *proficiscere*, *& vade in terram Juda*: *& profectus est David*, *& venit in saltum Heret*, (1) e forse in quel deserto compose questo bel salmo.

Vers. 7.

[1] *I. Reg. c. 22. v. 5.*

Verſ. 7.

Mirifica miſericordias tuas, qui ſalvos facis ſperantes in te.

IL verbo הפלה ſi rende, *ſepara*, *ſepara miſericordias tuas*, e s' uniſce col principio del verſetto ſeguente, *ſepara miſericordiam tuam ſalvans confugientes a reſiſtentibus dexteræ tuæ*. Ma non è fuor di propoſito il credere, che l' *He* ſia poſto in luogo dell' *Aleph* per accreſcere la ſignificazione, come ſe diceſſe הפלא *uſa le più maraviglioſe tue miſericordie*. Origene oſſerva, che i beneficj, che Dio per ogni giorno ci conferiſce, ſien quaſi infiniti, ma non ſon tutti da noi ammirati. Quelle grazie, che Dio per la ſolita liberalità della ſua potenza continuamente ci diſpenſa, non muovono gli uomini già avvezzi: ma quando oltre al coſtume in qualche gran pericolo ci porge qualche inaſpettato ſoccorſo, queſte appunto ſon le grazie, che s' ammirano, e che chiamanſi *miſericordie maraviglioſe*. Eccone il vero ſenſo del *mirifica miſericordias tuas*, da noi eſpreſſo nella noſtra traduzione:

. . . . *Grave è il periglio*,
Non baſta no l' uſato
Tuo benigno ſoccorſo: aſſai più grandi
Prodigj attendo . . . . . .

Verſ.

Verſ. 12.

Projicientes me nunc circumdederunt me , &c.

L'Ebraica voce אשרנו non può mai dinotare *projicientes* , ſe pur non ſi leggeſſe אשרני cambiandoſi il *Reſc* in *Dalet* ; ma è poi queſto un vocabolo non puro Ebraico, ma Siriaco, nè ſene rituova eſempio ne' buoni Scrittori. La vera ſignificazione è *greſſum* , e ſi dee tradurre , *greſſum noſtrum circumdederunt* , e *circumdare greſſum alicujus* , e *declinare oculos in terram* , ſono idiotiſmi aſſai adattati ad eſprimere il carattere de' traditori.

Verſ. 13.

Suſceperunt me.

NOn ci è nell' Ebreo il *ſuſceperunt* , che ſi è aggiunto per maggior chiarezza dal Volgato , ma forſe con poca leggiadria. L' Ebreo ſemplicemente ha , *ſimilitudo ejus, ſicut leonis* , *&c.* nè mai דמינו può dinotare *ſuſceperunt*. Il paragone è ſoſpeſo ſecondo il guſto del poetar degli Ebrei: vedi il *c.* 2. *della diſſert. prelim.* e così ſi è ſerbato nella noſtra traduzione. Il *ſuſceperunt me* , *ſicut leo* , ſuppliſce il ſenſo mancante , ma l' interruzione è più leggiadra.

Verſ. 14.

Exurge Domine, præveni eum, & ſupplanta eum, eripe animam meam ab impio, frameam tuam ab inimicis manus tuæ.

Verſ. 15.

Domine a paucis de terra divide eos in vita eorum, de abſconditis tuis adimpletus eſt venter eorum.

DUe volte occorre nel teſto Ebreo la voce ממתים, e la prima volta ſi rende *ab inimicis*, la ſeconda *a paucis* con troppa incoſtanza. Ella in verità non ha nè l' una, nè l' altra ſignificazione, ma ſemplicemente dinota *viris*, *mortalibus*, e ſi è avvertito, che il *framea* dee unirſi con *impio*, dicendoſi, *erue animam meam ab impio*, *framea tua*, *ſalvami dagli empj*, *che ſono armi del tuo furore*. Iddio ſteſſo preſſo Iſaia *c.* 10. *v.* 5. chiama l' Aſſiro *virga furoris mei*, e queſta eſpreſſione ſi mantenne in tutte le lingue, ond' è, che fin ne' tempi baſſi Attila ſi chiamò *flagello di Dio*: ſicchè dee dirſi, *erue animam meam ab impio*, *qui eſt framea tua*, *a viris manus tuæ*: e queſta ſeconda eſpreſſione è ſimile alla prima. Siegue *a paucis de terra*, quì è la ſteſſa voce ממתים, che poco prima ſi era reſa *inimicis*, e ſemplicemente vuol dire *viris*, *erue a viris manus tuæ*, *a viris de terra*, *a viris de mundo*, dovendoſi unire col verſetto antecedente, che il *divide eos in vita eorum* ci dà un' altra ſignificazione. L' Ebraica voce è חלקם *pars*, *portio*, onde dee

dee tradursi con S. Girolamo, *quorum pars est in vita*, non già, *divide eos in vita eorum*. Degli uomini mali, ed immersi ne' piaceri del mondo sovente la Scrittura dice, che *receperunt mercedem suam*, che *la lor porzione è in questo mondo*, e niente possono sperare dell' eredità celeste: da mano di questa gente Davide chiedeva esser liberato. In tanto avvertiamo, che tutte le versioni son differenti in questo passo: Aquila ci dà: Κυριε απο τεθνηκοτων εκ καταδυσεως, μερος αυτων εν ζωῃ, *Domine libera me a mortuis ex immersione, quorum pars est in vita:* Simmaco: απο των νεκρων ενδεδωκοτων, ἡ μερις εν ζωῃ, *ex mortuis qui occiderunt, quorum pars est in vita:* la Siriaca versione: *libera me a mortuis sepulchri: divide eos in vita*. Distinguesi da tutti il Caldeo parafraste, che piglia queste parole in buon senso: *& justorum, qui devoverunt animam suam propter te in mortem, pars eorum in vita æterna*. I codici de' Settanta son differenti: altri s' accordano colla Volgata απο ολιγων: altri unitamente leggono απωλυων. S. Agostino leggea απωλλυων *perdens eos de terra*. Gli antichi Salterj di S. Germano, il Carnotense, il Romano interpungono, *a paucis, a terra dispertire eos*. Non meno varj delle versioni sono i pensieri degl' interpetri su di tali parole: chi vuole, che si parli degli empj, che debbono dividersi da' predestinati, che si chiamano *pauci de terra:* (1) chi pensa, che il *dividi a paucis de terra*, sia un idiotismo corrispondente all' *ire ad plures* in senso di morire, poichè siccome *ire ad plures*, dinota andar tra' più, cioè fra' morti, così *dividi a pau-*

[1] *S. Athanas. S. Jeron.*

a paucis, uscir da' pochi, da' viventi è lo stesso. (1) Ma ci è ancora chi crede, che *divide eos a paucis de terra in vita eorum* significhi, *fate che gli empj mentre ancor vivono, si distacchino da' pochi beni terreni, che possegono, per cui vanno superbi*. (2) Ad altri finalmente *pauci de terra* non sono gli eletti, ma per contrario i potenti, i tiranni, i quali proteggono gli empj, e quì prega il Salmista, che si tolga loro l' ajuto, e la protezione de' potenti. (3) Mi rincresce di più diffondermi colla raccolta di tante opinioni fuor di proposito: quì non si parla di eletti, quì Davide non prega per gli altri, ma per se medesimo. A chi si riferisce quel *divide eos?* legganſi i versetti, che precedono, e quei che sieguono, e si vedrà chiaramente, che non possono affatto unirsi con tali interpetrazioni. È forza, che l' Ebreo si traduca: *erue animam meam ab impio gladio tuo, & a viris manus tuæ, & a viris de mundo, quorum pars est in vita, quorum venter impletur abſconditis tuis*. La voce חלר, che si rende *de terra*, *de mundo*, è di oscura significazione, ed è stata l' origine di tante differenze nelle versioni. Certamente, che ben si traduce *de terra*, *de mundo*, come nella Volgata, ed *uomini di mondo* è una frase ben nota; con tutto ciò approverei l' emendazione di chi volesse leggere חלב in vece di חלר, ed in cambio di *a viris de mundo* traducesse *a viris adipis*. L' idiotismo *vir adipis* corrisponde al Latino *abdomini natus*, e cade più a pro-

[1] *Calmet*.
[2] *Euseb. Tirin.*
[1] *Marin.*

proposito per gli Ebrei, a' quali era vietato il mangiar di grasso (1), onde chiamavansi così i trasgressori della legge, ed i ghiottoni immersi nelle delizie. Questa spiegazione, ed emendazione si conferma da ciò, che siegue, *de absconditis tuis adimpletus est venter eorum*. Non ci fermiamo quì ad investigar co' mistici, quali sieno le cose, che chiamavansi *abscondita Domini*, e che sieno i peccatori, le crapule, le libidini, *quæ Deus despicit*, *&* *detestatur*, o tutti i beni caduchi di questo mondo, *quæ Deus non aspicit*, come importunamente osserva l'ozioso ingegno di Titelmanno. Ognun vede, che il senso di questa frase sia, qual da noi si è espresso nella traduzione:

Sol nati a saziar l' ingorde brame
Di ciò, che raro, e pellegrino asconde
La terra, il mar . . . . .

L' aggiunto poi *tuis*, *absconditis tuis*, si riferisce a Dio, ed *abscondita Dei* è un' espressione per dinotare il superlativo, come *cedrus Dei*, *mons Dei*, *&c le cose più rare, rarità divine*. Vedi *la Dissertazione preliminare c.7.*

SALMO

[1] *Vedi la differt. prelim. c.6.*

SALMO XVII.

ARGOMENTO.

IL titolo del salmo tratto dal secondo libro de' Re c' insegna a bastanza qual ne sia l' argomento. Davide dopo vinti tutti i nemici, godendo una tranquillissima pace, rende a Dio le dovute grazie per gli ajuti singolarissimi, che gli porse in varie pericolosissime imprese. Ardisco di dire, che non v' ha tra gli Ebraici, non fra' Greci, non fra' Latini, o fra' nostri componimenti alcuno, che possa in parte paragonarsi a questo nobilissimo salmo, in cui la fantasia poetica spiega sublimi, ed inarrivabili voli, accompagnata da uno stile così vivido, magnifico, ed elegante, che non può sperarsi, che ci sarà, chi possa imitarlo. Mi lusingo, che la traduzione non sia infelice, e corrisponda alla magnificenza, ed alla sublimità dello stile del grand' Ebraico scrittore. Sono in verità alcune picciole differenze, quanto alle parole fra il testo de' salmi, e quello de' Re, ciò ch' è stato d' imbarazzo agl' interpetri, non sapendosene la cagione: ma si è altrove dimostrato essersi fatte tali mutazioni per comodità della musica. Vedi il *c. 9. della dissertazione preliminare*.

SAL-



SALMO XVII.

La musica è di Davide, di cui ancora è la poesia, che compose il servo del Signore, dopo che fu da Dio liberato dalle persecuzioni di Saulle, e di tutti i suoi nemici.

In finem puero Domini David, qui locutus est verba Cantici hujus in die qua eripuit illum Dominus de manu omnium inimicorũ ejus, & de manu Saul, & dixit: (a)

(1) IO t' amo, e t'amerò: da te, Signore,
Riconosco il valor: mio gran sostegno,
Mia difesa, ed asilo: (2) in te m'appoggio,
Tu sei il mio Dio, tu sei la mia speranza,

(3) Lo

(1) Diligam te, Domine, fortitudo mea: Dominus firmamentũ meum, & refugium meum, & liberator meus. (2) Deus meus, adjutor meus, & sperabo in e-

(a) Questo titolo è preso dal *II. de' Re c.22. v.1.* e c'insegna, che il salmo fu composto in pace, dopo fugati tutti i nemici, e così dee interpetrarsi *in die qua*, generalmente intendendo, *nel tempo, che fu libero*, come *Genes. c. 8. v.22. salm. 101. v.12. 102. v.15. &c.* e questa frase è simile al *qua tempestate* de' Latini: altrimenti se s' intenda strettamente, non può accordarsi l' unione di Saulle cogli altri nemici, de' quali qui parla, che furon molto tempo dopo Saulle.

um. (b)
(3) *Protector meus,* (c) *& cornu salutis meæ, & susceptor meus.*
(4) *Laudãs* (d) *invocabo Dominum, & ab inimicis meis salvus ero.*
(5) *Circumdederunt me dolores mortis, & torrentes iniquitatis conturbaverunt me.* (e)
(6) *Dolores inferni* (f) *circumdederũt me, præoccupaverũt me laquei mortis.*
(7) *In tribulatione mea invocavi Dominum, & ad Deum meum clamavi.*

(3) Lo scudo mio, della mia vita il solo
Riparator. (4) Basta, che il mio Salterio
Io tocchi, e del Signor canti le glorie,
E lo chiami in soccorso, e già son libero,
Già l'ajuto mi porge, e de' nemici
Più non temo il furor. (5) Lo so per prova,
Udite il caso. Incontro a me de' perfidi
Correa lo stuolo imperversato, e barbaro,
Come torrente impetuoso, e turgido,
Che da scoscese rupi in giù precipita,
E tutto inonda, allaga, urta, e ruina.
Della morte vicina
Già cominciava i barbari dolori
A sentirmi nel sen: (6) Già fra catene
Gemea suo prigionier. Parea, ch' io fossi
Fra l'ombre impenetrabili, e crudeli
Della tomba rinchiuso. (7) In sì dolente
Misero stato a Dio mi volsi, e il suo
Gran braccio onnipotente

In

(b) L'Ebreo dice: *Deus meus, petra mea, spes mea.* Il Volgato ha ammollito il *petra mea*, con dire *adjutor meus*: noi abbiamo con libertà tradotto, *in te m' appoggio*, che forse esprime lo stesso pensiere del *petra mea.*

(c) L'Ebreo ha, *scutum meum*, e l' abbiamo fedelmente tradotto, poichè non è contrario al genio della nostra lingua.

(d) Voglion tutti, che si legga in *pabul* מהלל *laudatum invocabo Dominum*, come ha presentemente la Masoretica punteggiatura; ma chi c' impedisce di leggere in *benoni*, ed uniformarci a' Settanta, ed alla Volgata, che ci somministrano un senso più chiaro? de' punti non è da far caso, che sono apposti in secoli infelici.

(e) Quanto è caricata questa espressione *torrentes iniquitatis*, o *torrentes Belial*, come ha l' Ebreo! vuol dire: *iniqui tamquam torrentes*, ciò che secondo il gusto orientale esprime coll' astratto *torrentes iniquitatis.* Noi per degnamente tradurre la forza delle due Ebraiche voci, siamo stati in necessità di allungarci in più versi.

(f) L'Ebreo ha, *caveæ sepulcri circumdederunt me* חבלי שאול, anche l' *inferni* della Volgata è nel senso di *sepolcro*, come spesso ne' salmi.

In ſoccorſo chiamai: (8) le mie preghiere
Giunſer del Ciel nelle ſuperne ſfere.

II.

Già Dio l'accoglie, (9) e di terribil giuſto
Sdegno il cor gli s'accende, e avvampa. Ed ecco,
Ed ecco oimè, mugghia la terra, e pavida
Trema, mugghian le valli, e i monti ondeggiano
Dall'eſtreme radici. E chi reſiſtere
Allo ſdegno potrà del mio Signore?
(10) Fuoco divoratore
Spira già d'ogni parte: un globo io veggo
Caliginoſo alzarſi
D'orribil fumo, e vive brace accenderſi
Per tutto il Ciel. Ah che ſarà? (11) Già ſcende,
Scende egli ſteſſo ad ajutarmi. I cardini
(Vedete!) abbaſſa ei delle ſfere; e coprono
I veloci ſuoi piè le denſe nuvole.
(12) Per cocchio ha un Cherubin: cavalca, e vola,
Vola pe' chioſtri lucidi, e ſtellati
Sull' ali infatigabili de' venti,
Che quai deſtrier frenati
Traggono il gran ſuo cocchio ubbidienti.

(8) *Et exaudivit de templo ſancto ſuo* (g) *vocem meam, & clamor meus in conſpectu ejus, introivit in aures ejus.*

(9) *Commota eſt*, (h) *& contremuit terra: fundamenta montium conturbata ſunt, quoniam iratus eſt eis.*

(10) *Aſcendit fumus in ira ejus; & ignis a facie ejus exarſit: carbones ſuccenſi ſunt ab eo.*

(11) *Inclinavit cælos, & deſcendit, & caligo ſub pedibus ejus.*

(12) *Et aſcendit ſuper Cherubim, & volavit, volavit ſuper pennas ventorum.*

(g) *De templo ſancto ſuo*, cioè dal Cielo; non ſolo perchè allora non ci era tempio, la qual voce per altro talora ſi adatta anche al tabernacolo, ma perchè così il ſentimento richiede; poichè ſiegue a dire, che Dio ſceſe dal Cielo: e *templa Cæli*, e *Cæleſtia*, ed *Acheruſia templa* ſon fraſi anche frequenti preſſo i Latini.

(h) L'Ebreo ha *boavit*, *& contremuit terra*, *fundamenta montium horrebant*, *& roboarunt*, ותגעש propriamente è *boavit*.

III.

(13) Ecco si ferma, ed erge
Gran padiglione, in cui s'asconde. Intorno
Lo circondan caligini densissime,
E un fosco vel di tetre nubi, e gravide
D'acque, e di nembi il sen. (14) Ma già
sen fuggono
A un istante le nubi, e più resistere
Non ponno al balenar del ciglio torbido
D'un Dio sdegnato, e sciolgonsi in funeste
Nembose orribilissime tempeste,
Di grandine durissima
Cade una pioggia, e cadono
Cocenti brace, e vivo fuoco.(15) Un grave
Cupo spaventosissimo rimbombo
S'ascolta in Ciel: fu del gran Nume irato
La voce minacciante: onde più cresce
Della saltante grandine
Lo strepitoso orror, e più frequenti
Cadon gli accesi in Ciel carboni ardenti.

(13) Et posuit tenebras latibulum suum: in circuitu ejus tabernaculum ejus: tenebrosa aqua in nubilibus aeris.

(14) Præ fulgore in conspectu ejus nubes transierunt, grādo, & carbones ignis.

(15) Et intonuit de Celo Dominus, & Altissimus dedit vocem suam, grando, & carbones ignis.

IV.

(16) Allor le sue più aguzze, e feritrici
Saette ei prende, e scaglia, e i formidabili
Vibra fulmin tremendi. A' replicati
Dell' instancabil destra
Colpi funesti, ecco in scompiglio, e timide
In vergognosa fuga
Volte le schiere, e sbaragliate, e tutto
L'esercito in un punto ecco distrutto.
(17) A tal tumulto orribile
Il suolo ingojator si fende, e mostra
Aperto il sen: già della terra appajono
I fondamenti, e le profonde, ed ime
Dell'acque interminabili voragini,
(18) Spa-

(16) Et misit sagittas suas, & dissipavit eos, fulgura multiplicavit, & cōturbavit eos.

(17) Et apparuerunt fontes aquarum, & revelata sunt fundamenta orbis terrarum.

(18) Spaventate, e commosse al caso strano,
A' prodigj, o mio Dio,
Dell'alta tua vendicatrice mano.

(18) *Ab increpatione tua, Domine, ab inspiratione spiritus ira tua.* (i)

V.

(19) Fra tempeste sì crude,
Dell'onde in mezzo a' vorticosi flutti
Attonito ne stava. Ecco un alato
Celeste messaggier, che a me dall'alto
Scende, e la man mi porge, e dall'insane
Onde mi campa, (20) e dal furor de' miei
Fortissimi nemici, e inveleniti,
Che a soverchiarmi erano intenti. Il tempo (21)
Ben colsero gl'indegni, e ne' momenti
Più a me penosi, e infausti, e quando appunto
Io non me ne guardava, ad assalirmi
Venner già tutti. Eh! che non temo, Iddio
E' il mio liberator. (22) Più non son io
Fra valli, e fra dirupi. Ove rapito,
Ove rapito io sono? In largo campo
Trasportato mi veggo, e senz'a' fianchi
I perfidi, i ribelli. Ah, son già libero:
Grazie al mio Dio. Ben lo conosco, e in questa

(19) *Misit de summo, & accepit me, & assumpsit me de aquis multis.*

(20) *Eripuit me de inimicis meis fortissimis, & ab his, qui oderunt me: quoniam confortati sunt super me.*

(21) *Prævenerunt me in die afflictionis meæ, & factus est Dominus protector meus.*

(22) *Et eduxit me in latitudinem: salvum me fecit, quoniam voluit me.* (k)

(i) L'Ebreo ha, *ab inspirationis nasi tui*: il Volgato traduce acconciamente, *iræ tuæ*: Noi per adattar la frase al genio della lingua, con libertà maggiore abbiam detto: *dell'alta tua vendicatrice mano*.

(k) La frase Ebrea חפץ בי dinota, *me habet acceptum*, onde altri rendono, *complacet ei in me*, *vult in me*, e *velle in aliquem*, o *velle aliquem*, è un idiotismo, che dinota, *averlo caro*, *amarlo*, *desiderargli ogni bene*. I Latini avevano una frase simile, *velle alicui*, ed occorre spesso nell'epistole familiari di Cicerone.

Sì gran prova io ravviſo un certo, e chiaro
Segno, che m' ama, e ch' io gli ſon pur caro.

VI.

(23) Sì, gli ſon caro : ed ei conoſce, e vede
La mia giuſtizia, il fido cor, le mani
Lorde non mai di rei misfatti. (24) In mezzo
Dell'incerto cammin di noſtra vita
Non fu da me ſmarrita
La dritta via. Contro al Signor ribelle
Le arme già non rotai. (25) Sempre su gli occhi
I ſuoi giudizj eterni
Sempre mi furo : e mai non ſcoſſi il giogo
Della legge divina. (26) A conſervarmi
La mia innocenza, ad evitar ben cauto
Ogn'inciampo funeſto: .. (27) Ah, che non laſcia
Senza premio il mio Dio le altrui fatiche :
Se giuſto io ſon, ſe giuſte
Son l'opre mie, ben ei lo sa. (28) Col buono
Tu ſei buono, o Signor : nè male aſpetti
Da te, chi mal non fa. (29) Ti rende il giuſto,
Giuſto, e pietoſo, e a incrudelir t' aſtringe

(23) Et retribuet mihi Dominus ſecundũ juſtitiam meam, & ſecundũ puritatem manuũ mearum retribuet mihi.

(24) Quia cuſtodivi vias Domini, nec impie geſſi a Deo meo.

(25) Quoniam omnia judicia ejus in conſpectu meo, & juſtitias ejus non repuli a me.

(26) Et ero immaculatus cum eo, & obſervabo me ab iniquitate mea.

(27) Et retribuet mihi Dominus ſecundũ juſtitiam meam, & ſecundũ puritatem manuũ mearum in conſpectu oculorum ejus.

(28) Cum ſancto ſanctus eris, & cum viro innocente innocens eris.

(29) Et cum electo electus eris, & cum perverſo perverteris.

L'ini-

L'iniquo, il peccator. (30) Quindi è, che
spesso
Degli empj ancor potenti il vano orgoglio
Abbatti, e domi, ed un vil servo oppresso,
Purchè a te sia fedele, innalzi al soglio.

(30) *Quoniam tu populum humilem salvum facies, & oculos superborum humiliabis.*

VII.

(31) Fra l'ombre incerte, e pallide
Di oscurissima notte a me tu sei
Sicuro condottier, che schiari il fosco
Caliginoso orror co' raggi ardenti
Della tua luce. (32) Io col tuo ajuto, o Dio
Penetrerò l'ostile
Esercito addensato. Io sol, sol io
Con petto audace, e duro
Fracasserò nel tuo gran nome un muro.

(31) *Quoniam tu illuminas lucernam meam Domine, Deus meus, illumina tenebras meas.*
(32) *Quoniam in te eripiar a tentatione*, (I) *& in Deo meo transgrediar murum*.

VIII.

(33) Non ha, non ha di che temer chi mai
Dalla via del Signor non torce il piede:
Ei cel promise, e i suoi non mai fallaci
Santi detti, e veraci
Mancar non ponno. Ei pronto accoglie o-
gnuno,
Che a lui ricorre, e lo difende. (34) E dun-
que
Di che temer poss' io?
Forse v'ha fuor del nostro un altro Dio?

(33) *Deus meus, impolluta via ejus, eloquia Domini igne examinata, protector est omnium sperantium in se.*
(34) *Quoniam quis Deus praeter Dominum?*

(I) La voce Ebrea גדוד *ghedud*, che quì si rende *tentatio*, ha varie significazioni. S. Girolamo l' ha presa, come un nome aggettivo, ed ha tradotto, *quoniam in te curram accinctus*. Propriamente significa *un gruppo di soldatesca*; e Marco Marino a proposito ci dà, *curram ad cuneum*, e Vatablo *percurram acies hostium*.

aut quis Deus præter Deum nostrum? (m)
(35) *Deus, qui præcinxit me virtute, & posuit immaculatam viam meã.*
(36) *Qui perfecit pedes meos tamquam cervorum, & super excelsa statuens me.*
(37) *Qui docet manus meas ad prælium, & posuisti, ut arcum æreum, brachia mea.* (n)
(38) *Et dedisti mihi protectionẽ salutis tuæ, & dextera tua suscepit me.*
(30) *Et disciplina tua correxit me in finem, & disciplina tua ipsa me docebit.* (o)

IX.

V' è rifugio, v' è asilo
Altro già, che il Signor? (35) No: queste forze
Ei mi diede a resistere, e m'ajuta
A mai non incespar. (36) L' ali alle piante
Par che m'aggiunse: uguaglio al corso, e supero
Velocissimo cervo, e balze, e rupi
Scoscese, ed insalibili
Vinco, e de' monti in sulle cime affretto
Audace il piè. (37) Tu il balenante acciaro
M' insegnasti, o mio Dio,
A maneggiare, ed a rotar. Tu il mio
Braccio sì forte, ed invincibil rendi,
Che un valido arco, e ferreo
Frangerei in mille pezzi. (38) Onde il timore?
Se mi si vibran dardi, il tuo mi copre
Impenetrabil scudo: ove non regge
La mia mano, in soccorso
Pronta è la tua. (39) Qual non aggiunge al core
Spirto, e maschio valor la certa speme

Ch'esau-

(m) L' Ebreo propriamente, *aut quis petra præter Deum nostrum?*

(n) L' espressione della Volgata vuol dire, *tu rendesti le mie braccia più forti di un arco di bronzo*. L' Ebreo può tradursi, *& facile conteritur arcus æreus brachiis meis:* a noi è piaciuto meglio di seguir questa traduzione approvata da tutti i dotti. L' ambiguità è nella voce נחתה, o נחתה facilissimo essendo lo scambiamento del *tau*, e del *cheth*, e l' una dinota *fractus est*, e l' altra *posuisti*, *dedisti*, e'ou.

(o) Nell' Ebreo è solo, *& disciplina tua correxit me;* il resto

non

Ch'esaudisci i miei voti? (40) Ah, qual mai prendi
Di me provvida cura! Ov'io cammino,
Tu mi precedi, e i calli angusti, e stretti
Tu spianando mi vai, che al fin già lasso
Non vacilli, o non urti in qualche sasso.

(40) *Dilatasti gressus meos subtus me, & non sunt infirmata vestigia mea.*

X.

(41) Dunque all' armi di nuovo: entriamo in campo,
Io vo' pugnar: de' miei nemici il misero
Avanzo combattuto
Inseguirò, debellerò: dall' opra
Desistere non voglio, infin che tutti
Non vegga estinti. (42) Il fulminante brādo
Lordo vedrò del sangue lor. Piagati
Mi cadran sotto i piedi, e mai risorgere
Più non potranno. (43) O qual mi sento in petto
Bellicoso furor! Tutto mi viene,
Signor, da te: che al nome tuo la gloria
Della nobil vittoria
S' ascriverà. (44) Tu i perfidi ribelli
Domasti, e parte in vergognosa fuga
Sbaragliasti, o mio Dio, parte già morti
Cader facesti in mezzo al campo. Ah, sempre
Così

(41) *Persequar inimicos meos, & comprehendā illos, & non cōvertar, donec deficiant.*

(42) *Confringam illos, nec poterunt stare: cadent subtus pedes meos.*

(43) *Et praecinxisti me virtute ad bellum, & supplantasti insurgentes in me subtus me.*

(44) *Et inimicos meos dedisti mihi dorsum:* (p) *& odientes me disperdidisti.*

non si legge: ma sono ancora contrastate, e dubbie queste parole. Nel II. de' Re S. Girolamo ci ha dato, *& mansuetudo tua multiplicavit me*. Simmaco ha, *obedientia mea augebit me*. Il Calmet ben osserva, che può tradursi: *exaudisti me*, *cumulasti me gaudio*. Più strettamente può tradursi: *respondere tuum augebit me*, cioè *mi dà spirito il sapere*, *che tu m' esaudisci*: *obedientia tua mihi auget vires*; ed è noto, che Dio *obedit voci hominis*, secondo la frase della scrittura.

(p) *Dedisti mihi dorsum*, cioè *gli ponesti in fuga*: i Latini direbbero, *fecisti*, *ut terga veterent*.

Così, così ti provino
Sdegnato i contumaci. (54) Al fin ridotti
Alle miserie estreme
Forse ti chiameranno, e il tuo gran nome
Disperati in soccorso
Invocheran: ma tu severo, e giusto
Non curi i preghi, e non rispondi, (46) e vuoi,
Che gli sperda, e gli dissipi,
Come agitata polve, e rivolubile
Giuoco del freddo Borea, allor che fischia,
E con Austro già lutta in cruda mischia.

XI.

(47) Invan gli eccitatori
Del popolar tumulto insano intorno
Andran fremendo, e sbufferanno: a scorno
De' rei disegni, altro più nobil regno
Mi prepari, e più vasto. (48) Ignoti popoli
Saranno i miei vassalli, e ubbidiranno
Al mio cenno real. (49) Ma i figli indegni,
I figli.... ah, non più miei ... Vane speranze
Nudrii finor ... son tutti
In sterile terreno
Arbori senza frondi, e senza frutti.

(50)

(45) *Clamaverunt, nec erat, qui salvos faceret, ad Dominum, nec exaudivit eos.*

(46) *Et comminuam eos, ut pulverem ante faciem venti, ut lutum platearũ delebo eos.*

(47) *Eripies me de contradictionibus populi: constitues me in caput gentiũ.*

(48) *Populus, quem nõ cognovi, servivit mihi, in auditu auris obedivit mihi.*

(49) *Filii alieni mentiti sunt mihi, filii alieni inveterati sunt, & claudicaverunt a semitis suis.* (q)

(q) Il *filii alieni*, non può sentirsi degli stranieri, poichè Davide si pregia, che gli stranieri gli saran fedeli, *populus, quem non cognovi, servivit mihi*, dunque dee sentirsi de' suoi vassalli, che ribellandosi, non eran più figli suoi, quasi dicesse, *filii mei facti sunt alieni*: noi forse felicemente abbiamo espresso il sentimento di Davide nella nostra traduzione. Il *mentiri* in Ebraico idioma si dice spesso degli alberi, che non producono frutti, come, *mentietur opus olivæ*, e consimili esempj a dovizia; ed Orazio disse ancora, *fundus mendax, un fondo, che non dà rendita*. Siegue, *inveterati sunt*, che dee sentirsi ancora nel senso adattabile agli alberi,

XII.

(50)Tempo non è di rammentar ſventure
Dopo i trionfi. Al gran Signor feſtoſi
Di gloria inni cantiam. Viva il mio Dio,
Il mio rifugio, il mio
Riparator: (51) che i gravi torti, e l'onte
Sa vendicar con ſtraggi irreparabili
Di eſerciti, e di ſchiere. E viva il mio
(Mi piace il replicarlo) il mio fortiſſimo
Liberator, che all'odio, all'ira, al barbaro
Furor de' contumaci, (52) e de' ribelli
Mi toglie, e vano ogni diſegno, ogni opra
Rende già de' protervi. (53)O quale a' miei
Inni ſul bel Salterio alto argomento
Queſte coſe ſaranno! Il ſuon de' carmi
Farò, che ne' lontani inculti popoli
Penetri ancor col tuo gran nome: (54) udranno,
Come ſul trono il paſtorel Davide

(50) *Vivit Dominus, & benedictus Deus meus,* (r) *& exaltetur Deus ſalutis meæ.*

(51) *Deus, qui das vindictas mihi, & ſubdis populos ſub me: liberator meus de inimicis meis iracundis.*

(52) *Et ab inſurgentibus in me exaltabis me, a viro iniquo eripies a me.*

(53) *Propterea confitebor tibi in nationibus, Domine, & nomini tuo pſalmum dicam.*

(54) *Magnificans ſalutes re-*

Alza-

beri, per continuare la bella immagine, onde altri più a propoſito traducono, *deciderunt, deſluxerunt*, come le frondi degli alberi, e tale è la forza della voce יבלו. Reſta il *claudicaverunt a ſemitis ſuis*, o *in clauſuris ſuis*, come ha l' Ebraico, cioè *in clauſuris agrorum*. Il verbo יחרגו occorre in queſto ſolo luogo della ſcrittura, e perciò ſe ne ignora la propria ſignificazione, non ſapendoſi da qual radice mai venga. Chi ci dà *pavebunt*, chi *ejecti ſunt*, chi *contrahentur*. Il Calmet più a propoſito, *aruerunt, aduſti ſunt*, da חרך *charach urere*. Qualora non piaceſſe tal origine, egli è certo, che il ſentimento richiede, o queſta, o ſimile ſignificazione, e non è facile il determinarla, trattandoſi d' un vocabolo così particolare.

(r) L' Ebreo ha, *benedictus petra mea, arx mea*, e perciò ſi è tradotto, *il mio rifugio*.

gis ejus, & faciens misericordiam christo suo (s) David, & semini ejus usque in saeculum.

Alzasti, e come il proteggesti, e sempre
Fosti a lui sì pietoso, o mio Signore,
Che delle grazie tue, de' beneficj
Non solo ei già godrà, ma i figli, e ancora
Ne' secoli rimoti
I suoi, che nasceran, tardi nipoti.

SALMO

(s) Questo *Christo suo* si è da noi espresso, *come sul trono alzasti*, perchè i Re dicevansi, *Christi*, o *unti*.

SALMO XVIII.

ARGOMENTO.

IL contrastar cogl' interpetri, quando sia stato composto questo salmo di Davide, è cosa del tutto inutile, e vana, poichè non allude a qualche particolar fatto della sua vita, ma è una semplice meditazione della grandezza di Dio, che contiene ancora alcune riflessioni sopra la sua legge divina, e potè certamente farlo in ogni tempo, e specialmente quando passava in pace i suoi giorni. Credesi comunemente, che in senso più nobile quì Davide intenda parlar degli Apostoli, e di Gesù Cristo, a' quali cercansi da' Padri di adattare alcuni versetti. Si pretende dippiù, che questo senso spirituale sia autorizzato da S. Paolo, il quale nell' epistola a' Romani *c.* 10. *v.* 18. si serve del quarto versetto: *In omnem terram exivit sonus eorum*, *&* *in fines orbis terræ verba eorum*, per provare, che l' Evangelio fu dagli Apostoli predicato per tutto il mondo. Anche il Calmet facile a riggettar questi sensi abbraccia tal opinione, che il contrastarla sarebbe agli zelanti non *secundum scientiam*, un' audacia troppo sfrontata. Ma la verità dee prevalere a qualunque cosa, e noi siam costretti di avvertire i lettori, che tal senso spirituale non regge, poichè affatto non ha relazione col senso letterale di tutto il salmo, e si è bastantemente da noi confutato. (1) Il

[1] *Differt. prelim. cap. 10. e nell' argom. de' salmi 2.3.4.15.*

Il sistema d'interpetrare parte del salmo di una maniera, e parte di un'altra, ch'è la scusa degl'ignoranti, che non sanno unire i versetti, sicchè n'esca un regolato componimento, è una mostruosa unione di pensieri diversi, come i vani sogni degli ammalati. *Dies diei eructat verbum*, deesi ancora intendere degli Apostoli, come il *Cæli enarrant*, va bene; ed il *nox nocti indicat scientiam?* vogliamo, che gli Apostoli sien chiamati *giorno*, *notte*, *tenebre*, e *luce?* Siegue: *non sunt loquelæ, neque sermones, quorum non audiantur voces eorum:* a prima fronte potrebbe ciò adattarsi agli Apostoli, ma secondo il vero senso del testo Ebreo quel *sunt* è lo stesso, che *habent*, *non sunt loquelæ eis*, *non habent loquelas*, perchè il *giorno*, e la *notte non parlano;* come ciò si può dir degli Apostoli? Dippiù, manifestamente questi pronomi si riferiscono a' versetti superiori: se quelli non possono loro adattarsi, come potranno i seguenti? *In omnem terram exivit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum:* quì ci sono ancora i pronomi, che sempre si riferiscono al giorno, ed alla notte, e bisognerebbe, che gli Apostoli sieno notte, e giorno per adattarsi loro questo versetto. L'autorità di S. Paolo non giova alla causa: egli non dice, *sicut scriptum est*, *sicut ait David*, o altra espressione, da cui si ricavi, che in prova citasse questa sentenza in tal senso, ma semplicemente: *numquid non audierunt? & quidem in omnem terram exivit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum*. Chi ci accerta, che S. Paolo aveva in mente questo luogo del Salmo? Non poteva egli usare le stesse frasi in altro senso? A' Romani, a' quali scrivea, non dovea provarsi colle profezie un fatto già avvenuto, e da tutte le pro-

provincie giungevano in Roma le notizie di tali cose, che non avean bisogno di pruova. Ed in fatti egli se la passa in poche parole, come di una obbiezione, che non meriti risposta: *numquid non audierunt? & quidem in omnem terram, &c.* notisi quello, *& quidem:* vuol dire, *mi si potrà rispondere, che non intesero? voi sapete* (questa è la forza dell'*& quidem*) *che si è sparsa la lor voce per tutto il mondo, voi sapete* non dalla profezia di Davide, ma dalle relazioni. S. Paolo versato nello studio della Scrittura parlava sempre colle frasi scritturali: un poeta Virgiliano, Oraziano quante frasi usa continuamente in senso contrario di quel di Orazio, e di Virgilio? Se alcuno parlando di Gesù nella croce dicesse:

Talia perstabat memorans, fixusque manebat,

si dovrebbe perciò pretendere, che Virgilio avesse inteso di parlar del nostro Salvatore nel suo poema? Quanti versetti, quante antifone occorrono nell'Ecclesiastiche preci formate dalle frasi della scrittura! Pretende perciò la Chiesa, che ove occorrono nella Bibbia quelle frasi, debbano intendersi in quel senso? Questo è un imitare lo stile scritturale, non è servirsi dell'autorità della Bibbia. Veggasi il *c. 9. della nostra dissertazione preliminare.*

Ci piace di arrecarne in pruova un esempio de' molti, che potrei, ricavato dalla stessa Scrittura. Giona stando entro il mostro marino fece una lunga preghiera al Signore: fra le altre cose disse: *Omnia excelsa tua, & fluctus tui super me transierunt: circumdederunt me aquæ usque ad animam meam:* Queste parole son tratte dal salmo 41. e dal 68. perciò s'ha da credere, che il Salmista intendea parlar di Giona in quei salmi, ne' quali si discorre di

cose

cose tutto diverse? Era Giona versato nella lezione de' salmi: gli caddero molto a proposito in quella occasione quelle frasi, di cui si era valuto il Salmista per altro uso, e se ne servì, senza ch'ei pretendesse, che Davide anticipatamente gli avesse composto quel formolario di preghiera, per usarlo a suo tempo, e risparmiargli l' incomodo in quella prigione. Queste riflessioni non si son fatte mai dagl' interpetri della Bibbia, che altrimenti non sarebbero così facili a proporci alcune interpetrazioni, come incontrastabili, perchè fondate sull' autorità della stessa Scrittura, o della Chiesa, o de' Padri. La Chiesa, la Scrittura si saranno per caso servite di certe espressioni, senza che di proposito avessero impreso a spiegare il passo, che si contrasta. Per ritornare onde siam partiti, noi ora in verità per pruova della predicazione Evangelica potremmo addurre le parole *in omnem terram*; ma come scritte da S. Paolo, non come versetto del salmo, in cui non si parla affatto di tali cose. Quanto alla poesia, lo stile è elegantissimo, e Pindarico, e ci risplende la fantasia del Poeta: il quale però non cammina precipitosamente a guisa di torrente, che inonda, ma di un fiume reale, che dolcemente scorre senza tumulto. Riesce difficilissimo il farne una buona traduzione, poichè i sensi sospesi alla Pindarica son cagione, che a ben unirgli, e sudi, e si raffreddi il povero traduttore. Con tutto ciò ci lusinghiamo, che la nostra canzone Italiana non sia infelice copia del famoso originale.

SAL-

SALMO XVIII.

Le parole, e la musica son di Davide.

In finem Psalmus David.

(1) PAr, che gli eterei chiostri, e fiammeggianti
Risuonin delle glorie
Del nostro Dio. Se il ciel rimiro, il cielo
Par, che mi dica: io son della sua mano
Mirabil opra. (2) Il chiaro dì, la bruna
Pallida notte ognora
Cantan sue lodi, e nel partir ripigliano
Il canto il dì, che viene, e la seguace
Notte,

(1) *Cæli enarrant gloriam Dei, & opera manuum ejus annunciant firmamentum.* (a)

(2) *Dies diei eructat verbum, & nox nocti indicat scientiam.* (b)

(a) Origene *l. IV. contra Cels.* e *l. I. de Princip. c.* 7. *S. Agostino Enchirid. c.* 58. e *l. II. de Genes. ad litter. c.* 28. *S. Ambrosio epist.* 21. ed altri Padri antichi ci rapportano le opinioni di chi crede, che i cieli sieno animati, ciò che si uniformava alla Platonica filosofia, e così spiegano questo passo, e quello di Giob *c.*28. *Ubi eras, quando ponebam fundamenta terræ, cum me laudarent astra matutina, & jubilarent omnes filii Dei?* Queste opinioni a dì nostri non hanno spaccio: bensì potrebbe ugualmente intendersi degli animali viventi, de' quali i moderni riempiono i corpi celesti, per non lasciargl' inutilmente vacui a solo fine d'illuminare. Del resto l'espressione di Giob, e del Salmista non pruovano tal opinione, perchè son poetiche immagini, come ognun può vedere dalla nostra traduzione.

(b) Simmaco traduce più chiaramente questo, ed il seguente versetto: *dies diem instruit, & nox nocti indicabit scientiam, non dictionibus, neque sermonibus, quorum non audiuntur voces.* La traduzione della Volgata è oscurissima: credesi, che voglia dire, che non ci sia nazione di qualunque linguaggio, che non ascolti le voci del giorno, e della notte, *non sunt sermones, quorum*, in vece di a *quibus non audiantur voces eorum.* Ma questa è un interpetrazione falsa: il senso è, *non sunt illis* [cioè *diei, nocti, cælis*]

(3) *Non sunt loquelæ, neque sermones, quorum non audiantur voces eorum.* (4) *In omnem terram exivit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum.* (c)

(5) *In Sole posuit tabernaculum suum,* (d) *& ipse tamquã sponsus procedẽs de thalamo suo.*

Notte, nè ceſſan mai.(3)Non hanno in vero
Il Ciel, la notte, il giorno
Favella, o voce atta ad udirſi: (4) eppure,
Eppure aſſai facondo
E' quel muto ſilenzio, e ognun da quello
Del gran braccio divino
Le maraviglie apprende. Il mondo tutto
Stupido ammira, e attonito
La celeſte armonia: nè v' ha sì barbara
Gente, che non l'ammiri: anche i rimoti
Popoli abitatori
Dell' eſtremo odorifero Oriente,
(5) Ove il gran Dio del Sole
La Reggia fabbricò di gemme ardente.

II.

Grand'opra ancora è queſto Sol, che dolce,
Che bel veder, quando già ſpunta! Ei pare
Uno ſpoſo gentil, allor che ſorge
Dal letto nuzial, e in ricca veſte
Eſce,

---

lis] *loquelæ, neque ſermones, non audiuntur voces eorum*, perchè così ha l' Ebreo, *non eſt dictum, non verba, non audita eſt vox eorum*. L' oſcurità naſce dal *quorum*, ch' è ſoverchio nella Volgata, e ſi uſa ſpeſſo unitamente col pronome dimoſtrativo, come *mons Sion, in quo habitaſti in eo* nel *ſalm.*74. 2.

(c) Nell' Ebreo ſi legge קום *exivit linea eorum*, e così vogliono, che ſi traduca, i moderni. Ma quì il teſto è corrotto, e dee leggerſi קולם col *lamed*, come ha S. Girolamo, ed i Settanta, e tal verſione è incontraſtabile, perchè così ci dà S. Paolo a' *Rom. c.* 10. *v.* 18. benchè egli l' uſi in altro ſenſo.

(d) L' Ebreo, Aquila, Simmaco, Teodozione coſtantemente hanno: *Soli poſuit tabernaculum in eis*, cioè, *in eis terræ finibus*, e queſto è il vero ſenſo, e ben s'uniſce co' verſetti, che ſieguono, e che precedono.

Esce, e cammina assai fastoso. (6) O come
Con agil rapidissimo tragitto
Le ampie percorre eteree vie! Rassembra
Un instancabil valoroso atleta,
Che non sai dir, se corre ansante, o vola
Pria degli altri a toccar la nobil meta.

III.

Con quai veloci passi infaticabili
Tutto trasvola il gran cammin! (7) Del mondo
Da un lato ei sorge, e gira, e mai non cessa,
Se all'opposto del Cielo estremo lato
Non giunga al fin. Nè v'ha sì opache valli,
O ermi poggi, o solitarie falde,
Ch' ei co' suoi raggj non indori, e scalde.

IV.

Tal del Signore appunto
La legge è ancor, lucida, e bella, e senza
Macchia, o difetto: ella le già smarrite
Alme richiama, ella a' più vili, e semplici
Sapienza infonde, e testimon verace
E' a noi delle divine
Immutabil promesse: (9) è giusta, e buona,
E di dolce contento apportatrice,
Tutta raggiante, e fulgida.
Le folte oscure tenebre

(6) *Exultavit ut gigas ad currendam viam, a summo Cælo egressio ejus.*

(7) *Et occursus ejus usque ad summum ejus, nec est, qui se abscondat a calore ejus.*

(8) *Lex Domini immaculata,* (e) *convertens animas, testimonium Domini fidele, sapientiã præstans parvulis.*

(9) *Justitiæ Domini rectæ lætificantes corda, præceptum Domini lucidũ illuminans oculos.* (f)

(e) Come passa da una all'altra cosa con libertà! Questi voli sono inimitabili, ma bisogna, per adattarsi al nostro gusto, serbar l'unione de' sentimenti, che son sospesi, ed interrotti, secondo lo stile di Pindaro, e degli Ebrei. Vedi *la differt. prelim. c.2.* e pochi sanno, quanto costi il tradurre simili componimenti.

(f) Si avverte, che *lex*, *testimonium*, *justitiæ*, *præceptum*, *timor*, *judicia*, son tutti sinonimi, e dinotano *legge*, Noi alcuni

voca-

(10) *Timor Domini sanctus, permanens in sæculum sæculi: judicia Domini vera, justificata in semetipsa.*

(11) *Desiderabilia super aurum, & lapidem pretiosum multum, & dulciora super mel, & favum.* (g)

(12) *Etenim servus tuus custodit ea: in custodiendis illis retributio multa.* (h)

(13) *Delicta quis intelligit? ab occultis meis munda me, & ab alienis parce servo tuo.* (i)

Dissipa, e schiara:(10) ella è costante, e mai
Per volger d' anni, o variar di secoli
No, cambiarsi non può. Di esterne pruove
Uopo non ha, quanto contiene, appare
Esser vero, esser giusto. (11) A me dell'oro
Più caro assai, del nobil oro istesso
Che dal Fasi mi vien. E' a me più dolce
De' più grati, e soavi
Di dolcissimo mel grondanti favi.

V.

(12) Così parla, o Signor, così il tuo servo,
Che per pruova lo sa, che ad osservarla
E' sempre intento, e quai raccoglie, e quanti
Frutti dall'osservarla! (13) Eppure, o Dio,
Ogni cura è già vana. O come spesso
Incespo, e non m'avvedo! Ah, tu Signore,
Da quei, che non conosco,
Falli ripurga il cor già lordo; e mai
Non far, che degli errori in pena io serva

:A stra-

vocaboli gli abbiam lasciati apposta, servendoci del pronome *ella*, riferendolo alla legge, poichè non s' adatta al nostro gusto il nominar le cose stesse con tanti nomi, ch' era il costume degli Ebrei, e di Omero, onde ne nasce quell' ammasso di epiteti, che sembrano oziosi. Vedi il *c. 4. della dissert. prelim.*

(g) Quel che nella Volgata, e ne' Settanta si traduce *lapidem pretiosum* λιθον τιμιον, nell'Ebreo è *Phaz*, che altri rendono *obrizum*; il *multum* non è avverbio, ma dinota la quantità, onde più chiaramente può tradursi, *desiderabilia præ multitudine, seu copia auri, & quidem obrizi*. Il Calmet però nel *Genesi c. 11. v. 11.* saviamente ha dimostrato, che l' oro veniva in quei tempi dalla Colchide, e dal *Fasi*, e che appunto questo sia il *Phaz*.

(h) S. Girolamo traduce, *in custodiendis illis fructus multus*.

(i) L' Ebreo ha מזדים *a superbis defende servum tuum*. Si difende tal versione, perchè non si è inteso mai l' *alienis* de' Settanta, e della Volgata. Origene, Didimo, Eusebio, Teodoreto per *alieni* intendono *i diavoli*: come entra quì questa razza? S. Girolamo più si allontana dagli altri: *ab occultis, idest præteritis peccatis, & ab alienis, hoc est, quæ futura sunt*. Meglio S. Agostino nel-

la

A ſtranieri nemici.(14)Ah,non permettere,
Ch'eſcano ad aſſalirmi, e vinto al fine
Mi cingan di ritorte. In dolce pace
Così trarrò i miei dì: così l'uſata
Calma non perderò, così il mio core
Puro ſempre ſarà,(15,e 16)nè mai d'immondi
Vizj il vedrò già pieno, e ſozzo. Allora
Snoderò la mia lingua, e in dolci accenti
Sempre a te cari, io le tue lodi, o mio
Liberator, mio gran ſoſtegno, io ſempre
Vorrò cantar. E non verran giammai
Cure importune ad ingombrarmi il petto,
Che tu Signor ſarai,
Tu ſol de' miei penſieri unico oggetto.

(14) *Si mei non fuerint dominati, tunc immaculatus ero, & emundabor a delicto maximo.* (k)

(15) *Et erunt, ut complaceant eloquia oris mei, & meditatio cordis mei in conſpectu tuo ſemper.*

(16) *Domine, adjutor meus, & redemptor meus.*

la ſeconda eſpoſizione, che per *aliena peccata*, intende i peccati de' ſuoi vaſſalli, e degli amici, a' quali aveſſe mai il Re data occaſione. Il Calmet antepone l'Ebraica lezione *a ſuperbis*, per diſtinguergli da' peccati d'ignoranza, che crede eſprimerſi coll'*occultis*. Quanti uomini grandi in diſturbo per coſa sì facile, e chiara! *Defende ſervum tuum ab alienis*, vuol dire, *guardalo dall' inſulto de' nemici, delle nazioni ſtraniere*. Nell'Ebreo dee leggerſi מזרים, ed è facile lo ſcambiamento del *dalet*, e *reſch*, e così reggerà la verſione della Volgata, e de' Settanta *alienis*, e non *ſuperbis*.

(k) Quante rifleſſioni su queſto *delicto maximo!* Non ſi sa qual ſia: comunemente ſi crede, che intenda della ſuperbia, e così vogliono S. Girolamo, e S. Agoſtino. Ma ſe foſſe così, più toſto avrebbe detto, *ſi mei fuerint dominati, emundabor à delicto maximo*, perchè ordinariamente ſi depone la ſuperbia nell'avverſa ſorte, e non già: *ſi mei non fuerint dominati*. Qual preghiera ſarebbe queſta: *fate, o Signore, che i nemici mai non mi opprimano, acciocchè io non ſia ſuperbo?* L'ebreo ha מפשע רב *a prævaricatione multa, a delictis multis*. L'andar ſervo in paeſi ſtranieri, ſotto al dominio di tiranni barbari, e ſenza religione può eſſer gran motivo di peccare ad ognuno, benchè religioſo; e ſempre almeno ſi perderà la pace neceſſaria ancora per un poeta, ed egli quì ſi proteſta, che ſe ſtarà in pace, vorrà ſempre cantare le glorie di Dio. In ſecoli poco felici qualche Pontefice fece uſo di queſto verſetto, per eſcludere il *nepotiſmo*: loderemo la ſua integrità, e perdoneremo a quei ſecoli l'ignoranza, qualora così intendeano queſto verſetto. L'errore naſce dal prenderſi il *mei* in nominativo, *ſe non domineranno i miei*, ma è genitivo.

SALMO XIX.

ARGOMENTO.

Questo salmo è un coro del popolo, che accompagna con felici augurj la spedizione del Re col suo esercito nella guerra. (1) Sembra, che siesi composto da Davide nel tempo, ch'egli marciò alla testa delle sue truppe contro a' Siriani, che collegati cogli Ammoniti aveano fino a quaranta mila cavalli, e settecento cocchi con innumerabil moltitudine di altra gente, (2) e a ciò par, che si alluda nel versetto ottavo. Poi restò il componimento, come una formola di preghiera per tutte le spedizioni de' Re di Giuda. Beda il riferisce ad Ezzechia, e non so per qual tristo genio vuol questo autore, che quasi tutti i salmi sieno, o di quel Re, o di scrittori di quell' età. Non abbiamo motivo di dipartirci dal titolo, che l' attribuisce a Davide, al cui solito stile è tutto uniforme, e ci risplende la maestà, e semplicità insieme del gran profeta.

La

[1] *Dupin. Ferrand. Muiz. Vatabl. Calmet.*
[2] *II. Reg. c.21. v.16.17.*



La musica, e le parole sono di Davide.

(1) VAnne, o Signor, ne' dì funesti, e gravi
Ti esaudirà pietoso
Il gran Dio di Giacobbe, e nel suo nome
Trionferai de' tuoi nemici. (2) O quale
Dal bel Sionne, ov'ei dimora, o quale
Celeste ajuto a te darà, che possa
Difenderti sicuro! (3) Accetti, accetti
Le offerte, e i sacrificj, e le tue vittime
Gradisca sì, che a incenerirle il foco
Mandi dall'alto Ciel. (4) Quel che desidera,
Quel che brama il tuo cor, tutto ei pietoso
Pur ti conceda, o Prence, e i tuoi consigli
Vani non renda. (5) Il gran trionfo intanto
Noi prepariam, che la vittoria è certa
Nelle tue mani, e lieti, e gloriosi
Dispiegando le insegne, e le bandiere,

In finem Psalmus David.

(1) *Exaudiat te Dominus in die tribulationis, protegat te nomen Dei Jacob.* (a)
(2) *Mittat tibi auxiliū de sancto:* (b) *& de Sion tueatur te.*
(3) *Memor sit omnis sacrificii tui, & holocaustum tuum pingue fiat.* (c)
(4) *Tribuat tibi secundum cor tuum: & omne consilium tuum confirmet.*
(5) *Lætabimur* (d) *in salutari tuo: & in no-*

 Ri-

(a) L'Ebreo ha ישגבך *exaltabit*, *eriget te nomen Dei Jacob*, e perciò si è tradotto, *nel suo nome trionferai de' tuoi nemici*.
(b) *De sancto*, cioè *de sanctitatis loco*, *e tabernaculo*, *e templo*.
(c) L'Ebreo ידשנה *in cinerem redigat*, e la radice דשן dinota *cinerem*, *& pinguedinem*, onde nasce l'ambiguità. Il senso della Volgata è, che *Iddio accetti le tue vittime come ben grasse*; ma è più vago quel dell'Ebreo, che *Iddio in segno di gradimento mandi il fuoco dal cielo ad incenerirle*. Sempre doveansi bruciare gli olocausti, e ridurre in cenere, ma in certe occasioni avveniva ciò miracolosamente, come nel *Levit. c. 9. v. 24. III. de' Re c. 18. v. 38. I. Paralip. c. 21. v. 26.*
(d) L'Ebreo ha נרננה *ovabimus*, e perciò si è tradotto, *prepariamo il trionfo*: e *in salutari tuo* nella Volgata è lo stesso, che *in salute tua*, *in salute*, *quam tu nobis peperisti*.

Ricanterem le glorie
Del gran Dio, ch' eſaudì le tue preghiere.

II.

(6) Sì, l'eſaudì: ben certi ſegni Iddio
Ci dà, che il noſtro Re ne' gran perigli
Uſcir farà ſalvo, ed illeſo. (7) In mezzo
Alle miſchie crudeli, ei dalle ſfere
Gli occhi a lui volgerà: paghi ſaranno
I voti ſuoi, ch' ei l'invincibil braccio
Diſtenderà in ſoccorſo, e d'ogni colpa
Difender lo ſaprà. (8) Racconti pure
Baldanzoſo il nemico
I rapidi deſtrieri, ed i falcati
Cocchi ſuperbi: a noi ſol baſta il nome
Del noſtro Dio per gran difeſa. (9) Al ſuolo
Eccoli già proſteſi, e fra le ruote,
E fra' carri ravvolti. Ecco che i noſtri
Gl'incalzan ſopra, e di più ardente il petto
Valore acceſi orrido ſcempio al fine
Già fan de' vinti, e reſtano
Sul campo vincitori. (10) Ah, tu gli augurj
Rendi veraci, eterno Dio, tu ſalva
D'ogni periglio il noſtro Re, nè fia,
Che mai ſdegnato, o fiero a noi ti moſtri:
Ma ognor così pietoſo
Accogli, ed eſaudiſci i voti noſtri.

mine Dei noſtri magnificabimur (e).

(6) *Impleat Dominus omnes petitiones tuas: nunc cognovi, quoniam ſalvū fecit Dominus Chriſtum ſuum.*

(7) *Exaudiet illum de cælo ſancto ſuo: in potentatibus ſalus dexteræ ejus.* (f)

(8) *Hi in curribus, & hi in equis: nos autē in nomine Dei noſtri invocabimus.*

(9) *Ipſi obligati ſunt, & ceciderunt: nos autem ſurreximus, & erecti ſumus.*

(10) *Domine, ſalvum fac Regem: & exaudi nos in die, qua invocaverimus te.* (g)

OSSER-

(e) Nell' Ebreo ſi legge נדגל *vexillabimus*, *vexilla erigemus*, e così ſi è tradotto. Forſe il Volgato leſſe נגדל traſponendo le lettere, e ci diede *magnificabimus*, ch' è un termine aſſai generale.

(f) L'eſpreſſione è oſcura anche nel teſto Ebreo: può tradurſi più chiaramente, *magna vi, & potentia ſalvabit eum dextera ejus.*

(g) S. Girolamo ci dà: *Domine, ſalva: Rex, exaudi nos in die invocationis noſtræ*: alla qual interpetrazione è favorevole la moderna Rabbinica punteggiatura: ma ognun vede, che la traduzione della Volgata è aſſai più a propoſito, poichè tutto il ſalmo è un felice augurio, che dal popolo ſi fa al Re nelle militari ſpedizioni.



OSSERVAZIONI

Politiche, e morali sopra il salmo XIX.

Vers. 8.

Hi in curribus, & hi in equis: nos autem in nomine Dei nostri invocabimus.

Molti Padri antichi citano questo passo diversamente, cioè, *nos autem in nomine Domini magnificabimus*. L' Ebreo ha נזכיר *memorabimus*, e si può tradurre così, *hi currus, hi equos, nos autem nomen Dei nostri memorabimus*.

. . . . racconti pure
Baldanzoso il nemico
I rapidi destrieri, ed i falcati
Cocchi superbi: a noi sol basta il nome
Del nostro Dio per gran difesa . . . .

Queste parole dovrebbero ben impararsi, e considerarsi da tutti i principi Cristiani. A molti par, che dispiaccia, che il cielo abbia parte nelle loro imprese, e voglion soli arrogarsi l' onore della vittoria, e credon, che in questi secoli, che chiamano *illuminati*, sia da folle il pensare, che le azioni dipendenti o dal libero arbitrio, o dalla maggiore, o minore disposizione di virtù nell'uomo sieno regolate dal Nume. E' fama, che un principe ben famoso a' dì nostri avendo richiesto ad un legato

legato del nemico, che cosa facesse il suo Signore, ed inteso, che aveva ordinate delle pubbliche preghiere nelle Chiese, per essergli propizio il cielo nella vicina battaglia, rispose sorridendo, *a me basterebbe, che il cielo si mantenesse neutrale*. Non è così: Davide gran principe, gran soldato ben conoscea, che senza l' ajuto del cielo era inutile ogni altro sforzo; ed in questo salmo, in cui espresse le acclamazioni del popolo nel partirsi il Re per lo campo, altro non gli fa dire, che il protegga il nome di Dio, e che in questo nome speravano il trionfo, non già nella numerosa soldatesca.

Egli stesso nel salmo 32. con più chiarezza ci fa sentire: *non salvatur Rex per multam virtutem, & gigas non salvabitur in multitudine virtutis suæ. Fallax equus ad salutem, in abundantia virtutis suæ non salvabitur*. Per pruova potea ben dire, che un gigante benchè robustissimo invano combatte, quando Iddio favorisce il nemico, benchè debole, e giovinetto. La stragge di cent' ottanta mila uomini nel campo di Sennacarib fatta in una notte dall' Angelo non fa piegar la testa a chiunque non volesse sottometterla a' giudizj divini? Gli antichi Gentili l' intendevano ancor così, ed Omero nell' Iliade ce ne dà un esempio troppo bello, esprimendoci con vivi colori Diomede uomo forte, e valoroso, che invano fa uso del suo valore, avendo il cielo avverso, e nemico, e che conoscendo già esser inutile ogni sforzo, con tutto ciò stimolato da un vano puntiglio, non vuol cedere, finchè a forza quasi oppresso da' fulmini non sen fugge. Piacemi di riferirne gli elegantissimi versi da noi tradotti, poichè anche il nostro Salvator Gesù Cristo c' insegnò coll' esempio, che sia più facil cosa il persuader le

belle

belle verità co' favolosi racconti. *Iliad.VIII.v.*130. Ενθα και λοιγ☉ην, ec.

Allora sì, che sanguinosa, e cruda
Seguia la stragge, e i miseri Trojani,
Come torme di agnelli infra le mandre,
In Ilio eran già chiusi. Ed ecco a tempo
Il gran padre degli uomini, e de' Numi
S' accorge, e tuona orribilmente, e scaglia
Un' ardente saetta: al suol rovina
Precipitosa, e cade avanti al cocchio
Del gran Diomede: una sulfurea fiamma
Con grave odor spaventa i generosi
Destrieri, e per timor prostesi in terra
Stramazzan sotto al cocchio: al buon Nestorre
Atterrito, e commosso al caso strano
Le redine in un punto uscir di mano.
E rivolto a Diomede, ah fuggi, ah, dice,
Sprona i destrieri, e fuggi. Or tu non vedi,
Che di Giove il voler non è, che sia
La vittoria già nostra? Oggi costui
Vuol che l' abbia, e l' avrà. Forse altra volta,
(Se pur così gli piace) a noi di nuovo
Forse darà più favorevol sorte:
Del gran Giove al voler come resistere
Un uom potrà, benchè potente, e forte?
Risponde allor Diomede: hai ben ragione,
Saggio vecchio, il conosco: eppur non posso
Acchetarmi al consiglio: io l' alma in petto
Mi sento lacerar. Parmi, che ascolto
Ettore già, che fra i Trojani audace
Di se stesso superbo, eh! va dicendo,
Il figliuol di Tideo con vergognosa
Fuga corse alle navi, e sì la vita
Campò . . . . deh! pria m' ingoji aperto il suolo,

Che

Che tal m' uccida insopportabil duolo.
Sì dice, e si trattien fra due sospeso,
E irrisoluto ondeggia, e non sapea,
Se il fuggire, o il pugnar sceglier dovea.
Tre volte ripensò: tre volte ancora
Giove tuonò dall' alto monte allora.

SALMO

SALMO XX.

ARGOMENTO.

QUì Beda ci presenta di nuovo il suo Ezzechia trionfante per la stragge dell' esercito di Sennacarib: Teodoreto, Eutimio, Niceforo, e S. Basilio pensano, che il salmo sia di Davide profeticamente composto per la ricuperata salute del Re Ezzechia, ingannati dal verso quarto non ben inteso. Il salmo è di generale argomento, e riconosce la stessa mano del precedente, e siccome quello è un *propemptico*, o sia un augurio felice per la spedizione, questo è un *epinicio* insieme, ed un *eucaristico* componimento, in cui il popolo gode della vittoria, e ne rende a Dio le grazie dovute. I Padri ci veggon quì le liete acclamazioni della Chiesa, che applaudisce alle vittorie, che Gesù Cristo riportò del mondo, del demonio, e del peccato.

La

In finem Psalmus David.

La musica, e le parole sono di Davide.

(1) Domine in virtute tua lætabitur Rex, & super salutare tuum exultabit vehementer.

(2) Desiderium cordis ejus tribuisti te, & voluntate labiorũ ejus non fraudasti eum. (a)

(3) Quoniam prævenisti eum in benedictionibus dulcedinis: posuisti in capite ejus coronam de lapide pretioso. (b)

(1) Mio Dio, vincemmo: ecco ritorna il nostro
Principe trionfante! Al tuo gran braccio
La vittoria s'ascriva: ei le tue glorie
Canta lieto, e festoso, e la comune
Salvezza ei da te solo
Riconosce, o Signor. (2) Tu del suo core
Le giuste brame, e i desiderj appieno
Appagasti benigno, e non lasciasti,
Che vani preghi inutili
Spargessero i suoi labbri. (3) Anzi la mano,
Quasi pria, ch'ei pregasse, alzi pietoso
A benedirlo, ed a versar la piena
Delle tue dolci grazie
Sul suo capo, o Signor. Di sì magnanimo,
E generoso amor segno ben chiaro
E' l'immortal corona
Di preziose gemme, e di oro intesta,
Che per te gli risplende in sulla testa.

(4)Tal

(a) L'Ebraica voce ארשת *aresbet* s' incontra in questo sol luogo, ed è incerta la significazione. Comunemente si crede, che voglia dire *pronunciationem*, *prolationem*, *quæ labris exeunt*. L'edizion Romana de' Settanta ha δεησιν *petitionem*: le altre θελησιν *voluntatem*, come la Volgata. Quì ci è il *Selab* nel testo Ebreo, di cui veggasi il *c.9. della dissert.prelim.*

(b) Vinti gli Ammoniti, Davide si pose sulla testa la corona tolta a Melcom Dio di quella nazione, che dicesi esser pesata un talento. *II. de' Re c. 12. v. 30.* Ma veggasi la nostra *riduzion de' pesi*.

II.

(4)Tal fosti ognor con lui: sol la sua vita
In don ti chiese, e tu non sol gli accordi
Generoso la vita,
Ma vuoi, che viva ancor nel lungo corso
De' secoli rimoti
Ne' suoi figli, e nipoti, e nell'ampissima
Famiglia appresso. (5) I beneficj tuoi
Chi può mai numerar? A' sommi onori
L'alza il tuo braccio, e de' più grandi eroi
A paro ei va cinto di gloria. (6) I posteri
Tutti saran per lui ne' dì futuri
Benedetti da te. Se alcun periglio,
Se alcun affanno ei soffre, a raddolcirgli
Subito a lui rivolgi
I tuoi pietosi amabili
Teneri sguardi, e lo consoli. (7) Ond'egli
Tal ha speranza in te, tanto è sicuro
Del tuo favor celeste,
Che resiste qual sasso immobil, duro
Agli urti, ed al fragor delle tempeste.

III.

(8) Sempre sii pur benigno
A' tuoi fidi così. Ma i tuoi nemici,
Ma quei, che te non amano, sdegnato
Ti provin sempre: e il braccio fulminante
Sul lor capo, o Signor. (9) Veggan di giusta
Ira acceso il tuo volto, e gli occhi tuoi
Torvi

(4) *Vitam petiit a te: & tribuisti ei longitudinem dierum in sæculum, & in sæculum sæculi.*

(5) *Magna est gloria ejus in salutari tuo: gloriam, & magnum decorem impones super eum.*

(6) *Quoniam dabis eum in benedictionem in sæculum sæculi: Lætificabis eum in gaudio cum vultu tuo.*

(7) *Quoniam Rex sperat in Domino, & in misericordia Altissimi non commovebitur.*

(8) *Inveniatur manus tua omnibus inimicis tuis: dextera tua inveniat omnes, qui te oderunt.* (c)

(9) *Pones eos,*

(c) L'Ebreo ha *inveniat* anche nel primo membro, secondo la moderna punteggiatura in *cal* תמצא, ma è facile anche il leggere in *niphal*, qualora se ne dovesse far conto. *Manum invenire inimicos* è un idiotismo, che dinota assalire all' improvviso, e non isbagliare i colpi nel saettare, e simili cose.

ut clibanum ignis in tempore vultus tui: Dominus in ira sua conturbabit eos, & devorabit eos ignis. (d)

(10) *Fructum eorum de terra perdes, & semẽ eorum a filiis hominum.*

(11) *Quoniam declinaverũt in te mala: cogitaverunt consilia, quæ non potuerunt stabilire.*

(12) *Quoniam pones eos dorsũ: in reliquiis tuis præparabis vultum eorum.* (e)

Torvi ſpirar vendicatrici fiamme,
Che (quaſi aridi rami
In ardente fornace)
Gli divori, e gli ſtrugga: (10) e alcun rampollo
Non germogli giammai: ma inſiem periſca
Con loro ogni memoria,
E dal tronco la pianta inaridiſca.

IV.

(11) Quai malvagi diſegni
Contro di te non meditaro indegni!
E ver, che non potero
I diſegni eſeguir. Ma fu il tuo braccio,
Che gl' impedì, che i colpi
Invitto riparò. (12) Ben giuſto or fia,
Che veggan qual tu ſei potente, e forte
Iſtancabile arciero: I tuoi tremendi
Dardi vibra sì ſpeſſi, una tempeſta
Che ferrea in ſulla teſta
Piova di acuti ſtrali, e tal, che il volto
L' impeto già reſiſtere
Non poſſa più: ma ſien coſtretti altrove
Di

(d) Davide fece paſſare ſopra i vinti Ammoniti le ruote de' carri, e poi tagliati a pezzi gittare dentro una fornace di mattoni, come ſi narra nel *II. de' Re c.* 12. *v.* 31. Tutte queſte opere di Davide quì s' attribuiſcono a Dio, da cui era egli iſpirato.

(e) *Ponere eos dorſum* è un idiotiſmo ſimile al *facere*, *ut terga vertant*, *coſtringergli a fuggire*. Siegue l' oſcuriſſimo paſſo, *in reliquiis tuis præparabis vultum eorum*. Eutimio, Niceforo, ed altri preſſo Teodoreto credono, che ſia una metateſi, in vece di *in reliquiis eorum præparabis vultum tuum*; cioè, *guarderai con volto ſdegnato anche i lor figli*, *e quei*, *che camperanno da queſta guerra*. Anche il Calmet entra in ſoſpetto, o che il teſto Ebreo ſia corrotto, o che ci ſia queſta metateſi. Bellarmino, e Gianſenio vogliono, che *in reliquiis tuis* s' intenda degli eletti, e che *præparabis vultum eorum in reliquiis tuis*, voglia dire: *dirizzerai il volto*

Di voltarsi, e fuggir. (13) Su via Signore
Compisci opre sì belle,
Degne del tuo valore,
Delle tue salde, ed invincibil armi,
Che prepariamo intanto
Nuovi inni, e nuovi, e più festosi carmi.

(13) Exaltare Domine in virtute tua: cantabimus, & psallemus virtutes tuas.

SAL-

to de' peccatori verso i pochi tuoi eletti, vedendogli gioire per maggior pena. Che pensare stravagante! Ecco il Titelmanno dall' altra parte, che vuole, che *in reliquiis tuis* s' intenda delle pene dell'inferno, che *restano* a' peccatori dopo i loro misfatti, e che voglia dirsi, che il lor volto sarà sempre fra le pene. *O curas hominum, o quantum est in rebus inane!* L'Ebraica voce במיתריך dinota *in chordis tuis, in nervis, in arcubus, in sagittis*, o cose simili: *præparare vultum eorum in sagittis, & ponere eos dorsum*, vuol dire, che *scagliava tante saette in faccia a loro, ch' eran costretti di voltarsi, e fuggire*. In fatti S. Girolamo traduce, *funes tuos firmabis super facies eorum*.

S A L M O XXI.

ARGOMENTO.

IN questo salmo ci esprime il Profeta le preghiere di Gesù sulla croce: non ci è fra' nostri chi ne dubiti: gli Evangelisti rapportano due, o tre versetti di esso, come una chiara profezia di ciò, che avvenne nella sua passione, ed egli medesimo prima di spirare la grand' anima in mano del Padre, gridò *Eli*, *Eli lamma sabactani*, che son le prime parole del salmo. Non sarebbe però una proposizione audace, come pretendono alcuni, il dire, che nel senso letterale Davide intendea parlare di se stesso, ed in senso spirituale, e mistico, del Messia: abbiam dimostrato altrove, (1) che il senso spirituale, quando è certo, ed incontrastabile, è di ugual peso, che il senso letterale, nè in ciò recasi al domma alcun danno. La difficoltà si è, che non può affatto adattarsi a Davide in nessun senso: cosa mai vuol dire: *foderunt manus meas*, *&* *pedes meos? Diviserunt sibi vestimenta mea*, *&* *super vestem meam miserunt sortem?* Comunque s' intenda, il sentimento sarà sforzato, sarà falso, o importuno, ed i Rabbini stessi ben accorti han cercato di far uso d' una varia lezione, disperando di potere spiegare quelle parole in altra maniera. Bensì Teodoro Mopsuesteno

[1] *Differt. prelim. c. 10.*

ſteno audace critico del quarto ſecolo cercò di ſoſtenere, che quì affatto non parlaſi del Meſſia, che debba aſſolutamente intenderſi di Davide, e che gli Evangeliſti raccontando un caſo conſimile, ſi rammentarono di quei verſetti, che a propoſito citarono di queſto ſalmo: ma fu dal concilio Coſtantinopolitano giuſtamente condannato, nè più, ſe non che fra' Rabbini, ebbe ſeguaci una sì folle, ed ardita opinione. Gli Evangeliſti non ſi ſervono ſemplicemente delle fraſi, che occorrono in queſto ſalmo, come ſpeſſo altri ſcrittori, (1) ma citano i verſetti, come una profezia, *ſicut ſcriptum eſt*, *ut adimpleretur*, *quod ſcriptum eſt*, *&c.* Onde ciò ſarebbe un negar affatto ogni autorità all' Evangelio. Non ci diffonderemo più in provare una coſa, che ſi ha per certa a' dì noſtri, e ſi confeſſa ancora da' più ſavj Eterodoſſi, poco curandoci degl' increduli Giudei, de' quali i più antichi, prima che cominciaſſe a fiorire la noſtra religione, non negavano sì manifeſta profezia. (2) Al più quel che potrà dirſi ſi è, che Davide afflitto, e malmenato da ogni parte preſe dalle ſue anguſtie occaſione di volgere uno ſguardo al Meſſia, di cui egli ne rappreſentava l'immagine, ed agitato da eſtro profetico in vece di eſprimerci i ſuoi lamenti, ci eſpreſſe quelli del noſtro amabiliſſimo Redentore. Paſſeremo dunque alla ſpiegazione del titolo, ch'è molto oſcuro, e nelle verſioni tutte, e nel teſto Ebreo.

I Settanta ci danno *ὑπερ της αντιληψεως της εωθινης*, cioè, come nella Volgata, *in finem pro ſuſce-*

[1] Vedi l'argomento del *ſalmo* 18.
[2] Midraſchim preſſo il Lirano, e Genebrardo.

ſceptione matutina. Queſto *ajuto matutino* non può capirſi. Chi vuol, che ſia il ſalmo un' *orazione matutina* da cantarſi in tempo, che ſi offeriva il matutino olocauſto: chi intende la riſurrezione di Gesù Criſto ſul mattino, chi la ſua naſcita, e coſe conſimili fuor di propoſito. Altri traducono *pro cerva matutina*, o *pro cerva auroræ*; altri *pro ſtella matutina*, e tutti appropriano queſti epiteti a Gesù Criſto: ma ſon tutti uſati fuor di tempo, che trattandoſi di Gesù pendente dalla croce, poteano ſcegli erſi altri termini, che di *ſtella matutina*, e *cerva dell' aurora*, quando il Salmiſta gli mette in bocca, ch'egli è un verme, ch'è l'obbrobrio degli uomini, ed il rifiuto della plebe. In ogni conto l'Ebraiche voci *Aielet ashachar* dinotano uno ſtromento muſico, e non biſogna cercar miſterj, poichè ne' titoli de' ſalmi ordinariamente di altro non ſi fa motto. Il Calmet pretende, che una claſſe di muſici chiamavaſi *cerva dell' aurora*, e che a queſta era il ſalmo diretto. La ſintaſſi però richiede, che ſia ſtromento muſico, poichè quel *pro* è nell'Ebreo על, *ſuper*, ed è la ſteſſa particella, che occorre negli altri titoli, *ſuper neghinoth*, *ſuper nehiloth*, *ſuper pſalterio*, *&c.* Se ci ſi richiede, perchè chiamavaſi queſto iſtrumento *la cervetta dell' aurora*, io domando perchè un altro preſſo di noi diceſi *la violetta di amore*, *l'oboe di boſco*, ed altri nomi ſimili, di cui non è facile il render ragione. Quando ciò non piace, mantengaſi il vocabolo originale ſenza tradurſi *Aileth ashachar* אילת השחר e ſi dirà: *Salmo di Davide colla cervetta dell' aurora*, o *ſalmo di Davide coll' Aileth ashachar*.

Mi ſi domanderà: perchè ne' titoli de' ſalmi occorrono queſte voci di ſtromenti particolari, ed ignoti,

ti, e non si parla mai del Salterio, della cetra, o *nebel*, *kinnor*, *hasur*, ed altri stromenti celebri, e certi, i quali servivano senza contrasto all' uso del tempio? A ciò rispondo, che quegli erano stromenti necessarj nella musica Ebraica, come i nostri violini, e basso di viola, senza cui non può ordinariamente formarsi musica, e perciò non se ne parla, perchè sonavano sempre: questi all' incontro erano stromenti particolari, i quali bisognava, che si nominassero distintamente, altrimenti non si sapea, se sonassero. Così nelle nostre arie, la prima, e seconda riga son de' violini, la terza è della violetta, la quarta della voce, la quinta della viola, o del cembalo: ne' titoli delle nostre arie non si dice mai: *aria con violini, e viola*, perchè senza questi per l'ordinario non si canta, e si sa, che quelle righe spettano a questi stromenti. All' incontro, quando suonano i traversieri, i flauti, gli oboe, i corni, si scrivono i nomi di detti strumenti, perchè particolari, e non soliti a sonarsi sempre nelle cantate. Quindi è, che non si dice: *salmo di Davide col Salterio*, che era allora uno stromento necessario, come il cembalo, e sonava sempre, e ci era la riga certa per esso, ed all' incontro si dice, co' *neghinoth*, co' *nehiloth*, coll' *higajon*, ec. perchè questi erano stromenti particolari, che non si usavano ad ogni cantata. Questa difficoltà ammiro non essersi proposta da' savj interpetri, e suppongo, che non si è proposta, perchè poi non sapeasi sciogliere in alcun modo, poichè eran tutti ignoranti della musica antica, e moderna.



SALMO XXI.

In finem pro ſuſceptione matutina pſalmus David.

Cantata di Davide d' accompagnarſi colla cervetta dell' aurora.

(1) Deus Deus meus, reſpice in me: quare me dereliquiſti? (a) *longe a ſalute mea verba delictorum meorum.* (b)
(2) Deus meus, clamabo per diẽ, & non exaudies, & nocte, & non ad inſipientiam mihi. (c)
(3) Tu autem in ſancto habitas laus Iſrael. (d).

(1) MIo Dio, mio Dio, volgimi un
guardo almeno,
Perchè m' abbandonaſti? in che mancai?
Non c' è per me ſalvezza, e ſon pur vani,
E inutili i lamenti:
(2) Mio Dio: . . Ma tu non ſenti!
Io tutto il dì ti chiamo, e fra il comune
Silenzio della notte, io mai non ceſſo
D' invocarti, ma invan. (3) Pur altre volte
Accoglievi pietoſo
Le lodi, i prieghi, i voti

Del

(a) *Il reſpice in me* non v' ha nell' Ebreo, ed in fatti Gesù Criſto ſolamente diſſe: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquiſti me?* למה אלי אלי עזבתני *lama Eli, Eli, ſabathani?* ſi è però nella verſione dè' Settanta *προσχες μου*, e nella Volgata, e ſi è da noi ritenuto, perchè rende il periodo più bello.

(b) Queſto *verba delictorum meorum* è oſcuro, in vece di *verba mea, qui ſum delictis plenus*. L' Ebreo ha שאגתי *rugitus mei:* Simmaco, *των ὀδυρμων*, *gemituum meorum*: La quinta edizione *βοησεως μου*, *clamoris mei*: la ſeſta, *της δεήσεως μου*, *orationis meæ*, *verba longe ſunt a ſalute mea*, e così ſi è da noi tradotto.

(c) Queſto è un paſſo contraſtato. L' Ebreo ha *clamavi nocte, & non eſt ſilentium mihi, clamare non ceſſo*. Vedi le oſſervazioni.

(d) L' Ebreo ha, *tu autem ſanctus inhabitans laudes Iſraelis*. *Inhabitare laudes Iſraelis*, è un idiotiſmo, che dinota, *ſtar volentieri in mezzo alle lodi d' Iſraello, o fra il popolo d' Iſraello, che ti loda*.

Del popol d' Iſraello. (4) A' padri noſtri
Qual non porgevi aita
Ad uſcir da perigli? (5) In te ſperavano
A te correan; ſpargeano
Preghiere avanti a te, nè mai deluſe
Fur le ſperanze, o le preghiere eſcluſe.

(4) In te ſperaverunt patres noſtri, ſperaverunt, & liberaſti eos.

(5) Ad te clamaverunt, & ſalvi facti ſunt: in te ſperaverunt, & non ſunt confuſi.

II.

(6) In qual miſero ſtato
Io ſono oimè! Tal de' peccati altrui
Mi ricopre il ſanguigno
Manto funeſto orribile, che un uomo,
Che un peccator più non raſſembro invero,
Ma par, che ſia l'immagine
Dello ſteſſo peccato. Ah, chi non ſente
Pietà di me? La favola del volgo,
Della plebe il rifiuto
Ecco ſon io, non per mia colpa, (7) e oggetto
Di ſcherno, e di deriſo. Ognun mi guarda,
E m' inſulta, e la teſta

(6) Ego autem ſum vermis, & non homo: (e) *opprobrium hominum, & abjectio plebis.*

(7) Omnes videntes me, deriſerunt me, locuti ſunt labiis, & moverunt caput. (f)

(e) La traduzione di queſte poche parole: *Ego autem ſum vermis & non homo*, benchè lunga, è però letterale. Un peccatore diceaſi dagli Ebrei *tinto di ſcarlatto*: il *vermis* nel teſto Ebreo è il *tholaath*, ch'è il verme dello ſcarlatto. Dice quì Gesù Criſto, ch' egli era così coperto di peccati, che non potea dirſi veſtito di ſcarlatto, ma parea lo ſteſſo ſcarlatto, era il verme, onde ſi fa lo ſcarlatto. Vedi queſto paſſo ben illuſtrato nella *diſſert. prelim. c. 6.* e nelle oſſervazioni ſeguenti.

(f) *Prætereuntes blaſphemabant eum moventes capita ſua, & dicentes: Vah qui deſtruis templum Dei, & in triduo illud reædificas! Salva temet ipſum. Si Filius Dei es, deſcende de cruce. Similiter, & Principes Sacerdotum illudentes cum ſcribis, & ſenioribus dicebant: Alios ſalvos fecit, ſeipſum non poteſt ſalvum facere. Si Rex Iſrael eſt, deſcendat de cruce, & credimus ei. S. Matth. c. 27. v. 39. e ſeg.*

Dimenando mi dice: (8) E ben! l'ajuto
Del ciel non viene! Il tuo Signor, se vuole
Può liberarti: o inutili, e fallaci
Vane lusinghe! o tue speranze audaci!

III.

(9) Ah, no: tu sei il mio Dio. Tal da materno
Seno già mi traesti, ed a sperare
Appresi in te fin dalle poppe. (10) Io chiuso
Ancor nel ventre istesso
Te conoscei, te solo
Per mio padre, e mio Dio. Tu, poi
che nacqui,
M'accogliesti qual figlio,
E or vuoi lasciarmi in così gran periglio?
(11) Ah, non lasciarmi no, troppo è vicino
Il momento fatal. Se tu mi lasci,
A chi ricorrerò? Non c' è chi aita
Mi porga in tanti affanni. (12) Ecco i ne-
mici,
Che quai feroci tori ingelositi
Mi circondan d'intorno. (13) Ecco che
scaglians
Già contro a me, come avidi lioni,
Che ruggendo per fame apron le ingorde
Fauci a ingojar la desiata, e bella
Misera pecorella!

(14) Oimè,

(8) *Speravit in Domino, eripiat eum, salvum faciat eum, quoniam vult eum.*

(9) *Quoniam tu es, qui extraxisti me de ventre, spes mea ab uberibus matris meæ.*

(10) *In te projectus sum ex utero: de ventre matris meæ Deus meus es tu, ne discesseris a me.*

(11) *Quoniam tribulatio proxima est, quoniam non est, qui adjuvet.* (g)

(12) *Circumdederunt me vituli multi: tauri pingues obsederunt me.*

(13) *Aperuerunt super me os suum: sicut leo rapiens, & rugiens.*

(g) S. Girolamo intende queste parole, come una preghiera di Gesù Cristo nell' orto, ma poichè incomincia il salmo dall' ultime voci da lui profferite sopra la croce, l' unione del senso richiede, che si continui tutto il salmo, senza far mutazione di scena: ed il *tribulatio proxima est* si può spiegare opportunamente, come da noi si è fatto.

IV.

(14) Oimè, l'usate forze
Cominciano a mancar. Io d'ogni parte
Grondo qual acqua il sangue: io già mi sento
Le ossa slogar. (15) Debole il core appena
Può palpitarmi in sen. Appoco appoco,
Come la cera al foco
Dileguando si va. (16) Senza vigore
Le mie languide membra inaridiscono
Più che in fornace arida creta. Inabile
A muoversi la lingua è tra le fauci
Già raccolta, e ristretta. Io più non sembro,
Che sia tra vivi. (17) Eppur contenta ancora
L'empia turba non è: come rabbiosi
Mastini irati intorno
Mi circondano, e aspettano

(14) *Sicut aqua effusus sū: & dispersa sunt omnia ossa mea.* (h)

(15) *Factum est cor meum tamquam cera liquescens in medio ventris mei.*

(16) *Aruit tāquam testa virtus mea, & lingua mea adhæsit faucibus meis: & in pulverem mortis deduxisti me.*

(17) *Quoniam circumdederunt me canes multi: concilium malignantium obsedit me.*

La

(h) Anche questo passo si può appropriare al sudore di sangue, come fa buona parte de' Padri, ma è meglio il continuare il sentimento, come noi abbiam fatto. S. Agostino, S. Girolamo, Teodoreto in senso mistico intendon questo *dispersa sunt ossa mea* degli Apostoli dispersi per tutto il mondo a predicar l'Evangelo. Anche il Calmet si soscrive a tal sentimento: ma ognun vede, ch'è fuor di proposito. Quì Gesù Cristo si lamenta de' suoi mali: la dispersione degli Apostoli non era già una dispersione, o fuga vergognosa, ma una volontaria, e gloriosa spedizione, per promulgar la legge, il nome, e le glorie di Gesù Cristo: onde non può paragonarsi al tormentoso slogamento delle ossa; di tal predicazione si parla nell'ultima strofa con altri termini, e con più energia. Meglio sarebbe stato l'intender della fuga degli Apostoli in quella notte. Ma quanti sensi si van cercando senza necessità! Non veggo qual maggior utile se ne ricavi da questi, che dal vero senso spirituale, e letterale insieme di queste parole, in cui ci esprime Gesù Cristo il suo atroce dolore per lo slogamento delle ossa.

(18) *Foderunt manus meas, & pedes meos: dinumeraverunt omnia ossa mea.*

(19) *Ipsi vero consideraverunt, & inspexerunt me: diviserunt sibi vestimenta mea, & super vestē meā miserunt sortē.*

La mia morte vicina. (18) Ecco le mani,
Ecco i piè mi traforano, crudeli!
E mi squarcian così, che le ossa ignude
Puoi numerar. (19) Spettacolo sì atroce
Chi non pianger farebbe? E pur ridenti,
Pur festosi i nemici
Mi guardano, e m'insultano, e davanti,
Davanti a me le misere mie spoglie
Si dividon fra loro: e se pur resta
Qualche lacero avanzo, al gioco esposto
Voglion, che sia: voglion per più tormento,
Per ludibrio maggiore,
Che la sorte decida il vincitore.

V.

(20) *Tu autem, Domine, ne elōgaveris auxiliū tuum a me: ad defensionem meam conspice.* (i)

(21) *Erue a framea, Deus, animam meam, & de manu canis unicam meam.* (k)

(20) In questo estremo passo il mio martire
Muoverti al fin dovria. Perchè sì tardi
A soccorrermi, o Dio? Perchè l'ajuto
Differisci così? Se altro concedermi
Non vuoi, Signor, se già morir degg' io,
Deh per pietà del mio
Giustissimo dolor, fa che s'affretti
Il colpo almen. (21) Non mi lasciar sì languido
Sotto la fulminante acuta spada
Dell'eterna giustizia. Il fiero orgoglio
Cre-

(i) Il *conspice* corrisponde all' Ebraica voce חושה, che propriamente dinota *accelera*, *festina*, e così a proposito abbiam tradotto.

(k) *Unica mea* per l' anima è un Ebraico idiotismo: S. Girolamo vuol, che s' intenda, *l' afflitta mia*, *l' abbandonata mia anima*. Comunque sia, l' anima di Gesù non potea già restar preda de' leoni, e de' cani, che lo straziavano, onde l' *animam meam*, l' *unicam meam* è lo stesso che *me*: ed abbiamo osservato nel salmo 15. v. 10. che l' *anima mia* in Ebreo vuol dire spesso *il mio corpo*, *la mia vita*, e *me stesso*.

Cresce a'perfidi, e il fasto, e cresce insieme
La crudeltà. Chi di orridi latrati,
Come istizzito can, (22) chi di ruggiti,
Come lion m'assorda, e chi minaccia,
Come belva feroce, a cui di acuto
Corno è armata la fronte. Io taccio intanto,
Ma più soffrir non so. Deh fa, che questa
Fragil vita io deponga, e la promessa
Nuova vita, e più bella alfin rivesta.

VI.

(23) Allor già vincitore a' miei fratelli
Le tue glorie io dirò: fra il denso popolo
Io snoderò la lingua
A lodarti, o Signor. M'udrà ciascuno
Così parlar: (24) o voi, del buon Giacobe
Chiara progenie, o voi, che a Dio servite,
Inni festosi al suo gran nome altero
Cantate pur. (25) Tutto Israel rispetti
Il suo benefattor. De' più meschini,
De' più vili ei pietoso i preghi, i voti
Accoglie, e gli consola. (26) Ei fu, che il ciglio

(22) *Salva me ex ore leonis,* (l) *& a cornibus unicornium humilitatem meã.*

(23) *Narrabo nomen tuum fratribus meis: in medio ecclesiæ laudabo te.*

(24) *Qui timetis Dominum, laudate eum: universum semen Jacob glorificate eum.*

(25) *Timeat eum omne semẽ Israel: quoniam non sprevit, neque despexit deprecationẽ pauperis.*

(26) *Nec avertit faciem suam*

Nel

(l) Il testo Ebreo, che abbiamo di presente, ha, *libera me ex ore leonum, & a cornibus monocerotis, exaudi me.* In vece dell' *exaudi me* ne' Settanta, e nella Volgata s'ha, *humilitatem meam,* ch'è più opportuno; ed è facile nel testo originale il leggersi עניתי *humilitatem meam* in cambio di עניתני *exaudi me*, e forse quella è la vera lettura. Questo *eripe humilitatem meam*, si è dovuto da noi dilatare nella traduzione, acciocchè si unisca il versetto seguente: *Narrabo nomen tuum*, il quale s'intende dopo la risurrezione: e si sa, che i lirici Ebrei amano di passare da una cosa all' altra senza unione di parole, che debbonsi supplire coll' investigare il pensiero, che aveva in mente il poeta.

a me: & cum clamarem ad eum, exaudivit me.

(27) *Apud te laus mea in ecclesia magna:* (m) *vota mea reddam in conspectu timentium eum.*

(28) *Edent pauperes, & saturabuntur, & laudabunt Dominum, qui requirunt eum, vivent corda eorum in seculum seculi.* (n)

(29) *Reminiscentur, & convertentur ad Dominum universi fines terræ.*

Nel mio maggior periglio
A me rivolse al fin, che a' pianti miei
S' intenerì. (27) Così delle tue grazie
Testimonio io sarò fra il numeroso
Popolo spettator: e poi davanti
A' tuoi fedeli il già promesso adempio
Sacrificio, o Signor. (28) Farò, che i poveri
Siedano alla mia mensa, e grazie rendano
A te già sazj, e sempre
Parlin di te. Gli sosterrà lo scelto
Cibo per sempre, e non morranno. (29)
Allora
Fia, che popol lontano,
D' incognito Emisfero
Popolo abitator al fin ritorni
Al cammin già smarrito, e il tuo gran nome,
Il tuo gran nome ignoto
A risonare imparerà divoto.

VII.

(30) *Et adorabunt in conspectu ejus universæ familiæ gentium.*

(31) *Quoniam Domini est regnum: & ipse dominabitur gentium.*

(32) *Manducaverunt, & adoraverunt omnes*

(30) Sì, sì, già veggo avanti a Dio prostrarsi
Umili, e riverenti
Fin le barbare genti; (31) e giusto fia,
Che Iddio sol regni, e sopra tutti il vasto
Impero interminabile
Glorioso distenda. (32) I più potenti,
I grandi ancor vegg' io con rispettoso
Volto adorarlo, e avvicinarsi ancora
Alla mia mensa, e del gran cibo eletto
Gu-

(m) Così in questo versetto, come nel superiore, l' *Ecclesia* altro non vuol dire, che un' adunanza di gente.

(n) Ognun vede, che quì parla Gesù Cristo del suo augustissimo Sacramento.

Guſtar ſovente. Appoco appoco al fine
Ognun, che ſpira aure mortali a Dio
Correr dovrà ſupplice, umile. (33) Io poi
Eterni i dì beati
Con lui trarrò là fra le ſfere; e in terra
A ſervirlo, a onorarlo
Reſteranno i miei figli: (34) e le grand' opre,
La ſua legge giuſtiſſima, i prodigj
Della ſua man racconteranno a' popoli
Varj di lingua, e varj di paeſe,
E fia di Dio la gloria
Alle future etadi ancor paleſe.

pingues terræ, (o) *in conſpectu ejus cadent omnes, qui deſcendunt in terram.* (p)

(33) *Et anima mea illi vivet: & ſemen meum ſerviet ipſi.*

(34) *Annunciabitur Domino generatio ventura:* (q) *& annunciabunt cæli* (r) *juſtitiam ejus populo, qui naſcetur, quem fecit Dominus.* (s)

OSSER-

(o) Negli antichi Salterj leggevaſi, *omnes divites terræ*, con maggior chiarezza; *pingues* nel ſenſo de' ricchi, e potenti è un idiotiſmo Ebraico.

(p) *Omnes, qui deſcendunt in terram* dice Euſebio, che ſieno coloro, che s' inginocchiano, ma è un fallo da ſemplice, e da fanciullo. L' Ebreo ha propriamente *in pulverem* עפר, e *deſcendere in pulverem* dinota *morire*: *omnes, qui deſcendunt in pulverem*, o come ha l' Ebreo in participio, *omnes deſcenſores pulveris*, vuol dire, *omnes mortales*.

(q) Queſta oſcura eſpreſſione è ſimile al *pauperes evangelizantur*, in vece di *pauperibus evangelizatur*, onde è lo ſteſſo, che *annunciabitur Dominus generationi venturæ*.

(r) Queſto *cæli* non ſi legge nell' Ebreo, non l' ha la Siriaca, e Caldaica verſione, non i Settanta, non gli antichi ſteſſi Latini Salterj, ed è certamente una giunta di chi ſpiegò il *cæli enarrant* nel ſalmo 15. nel ſenſo degli Apoſtoli. Certamente è fuor di luogo, e di tempo, e ſemplicemente s' ha da leggere, *annunciabunt, quæ fecit Dominus*. L' Ebreo ha nel ſenſo ſteſſo, *annunciabunt, quia fecit Dominus hæc*. Ma di tutti queſti ultimi verſetti vedi le oſſervazioni.



OSSERVAZIONI

Su i luoghi più difficili, e contrastati.

Verſ. 2.

Deus meus clamabo per diem, & non exaudies: & nocte, & non ad inſipientiam mihi.

QUeſta ultima eſpreſſione è piena di difficoltà, nè può mai renderci una chiara ſentenza. Teodoreto, Euſebio, e S. Attanaſio voglion, che dinoti, *io ti chiamerò notte, e giorno, benchè non m' aſcolti, e non temo di eſſer chiamato pazzo.* Che debol penſiero! Più a propoſito Genebrardo intende l' *inſipientiam* giuſta il ſolito idiotiſmo di *peccato*, d' *empietà*, cioè *non m' aſcolti*, e *ciò non è per i miei peccati:* ma Gesù chiama ſuoi in ogni luogo i peccati degli uomini, e quì ſarebbe fuor di luogo queſta oſſervazione. Certamente ch'è aſſai più ſemplice il teſto Ebreo, in cui ſi legge ולא דומיה לי *& non eſt ſilentium mihi.* Teodozione in fatti ci dà και ουκ εστι σιγη, e così Aquila, Simmaco, S. Girolamo dopo il Caldeo parafraſte, e tutti i moderni critici ſon d' accordo: *io ti chiamo il giorno, e non taccio la notte.*

Verſ.

Verſ. *6.*

Ego autem ſum vermis, & non homo.

QUeſto paſſo ſi è da noi diffuſamente ſpiegato nella diſſertazione preliminare: ma crediamo eſſer noſtro dovere di non laſciarlo quì ſenza oſſervazione. Gl' interpetri penſano, che altro non voglia dirſi, ch' egli era così miſero, ed abietto, che potea piuttoſto paragonarſi ad un viliſſimo verme, che ad un uomo. Ma non finiſce quì il bel comento: ci è chi ſi avanza a diciferare, perchè ſieſi detto verme, e crede, che ſia ciò per la ragione, che il noſtro Redentore non nacque *ex concubitu*, non altrimenti che il verme. Spiacemi, che queſta propoſizione ſia ſcappata non ſolo ad Euſebio, ed a Teodoreto, ma ben ancora a S. Agoſtino. Io facilmente perdono agli uomini di quei ſecoli il creder, che gl' inſetti, ed i vermi non naſceſſero dalla ſcambievole congiunzione, e dall'uovo: ma non credean forſe gli ſteſſi, che naſcevano *ex putri, & ex corruptione?* come adattavan dunque la generazione del verme a quella del Redentore? Al Titelmanno fedele raccoglitore delle opinioni ſtrane piacque queſto penſiero, ma per moſtrarci il ſuo feliciſſimo ingegno ci dà un' altra vaga ragione, (1) per la quale il noſtro Salvatore ſi chiamò verme, cioè perchè i vermi, gl' inſetti, le pulci, ec. ſi uccidono, e non ſe ne ha alcuna compaſſione. Non crederanno i lettori, che un interpetre della Bib-

[1] *Nell' annot. al ſalm.* 121. *v.6.*

Bibbia sia giunto a tal follia, ma il leggano, e se ne accorgeranno, poichè non ho cuore di riferir quì le sue parole sciocche, ed indegne, che moverebbero a giusto sdegno ognuno, che non è privo del comun senso. Eppur queste sono le belle opere, che giran per mano de' nostri, e si applaudiscono, come scritte con lumi, ed ispirazioni sovrane da quei, che pensano, che lo studio della scrittura dipenda dalle vane speculazioni degl' ingegni oziosi. Ma si sa, che le querele non giovano, andiamo avanti. Il dotto Calmet con tutti i buoni critici si contiene nel semplice sentimento, che *vermis, & non homo* voglia dire, ch' era tanto abbietto, che non sembrava più uomo, ma un verme. Pur ci è qualche cosa di più recondito, ch' egli non vide. Il color bianco era presso gli Ebrei simbolo dell' innocenza, ed il purpureo, o coccineo del peccato, e del peccatore: *Si fuerint*, dice Isaia, *peccata vestra, ut coccinum, quasi nix dealbabuntur, & si fuerint rubra, quasi vermiculus, velut lana alba erunt*. Questo *vermiculus* nel testo Ebreo è תלעת *thalabat*, e dinota il verme, donde si estrae il color *coccineo*, o *purpureo:* e questa voce stessa occorre nel salmo: *ego autem sum* תלעת *tholabat, & non homo*, non già un termine generale di verme. Onde vuol dire, *io non sembro più uomo, ma un verme di scarlatto*. La frase è elegantissima, e secondo il genio dell' oriental linguaggio molto caricata: un peccatore diceasi tinto di scarlatto: i peccati, e le iniquità nostre, ond' era coperto il Redentore, eran tante, che ei non potea dirsi uomo tinto di scarlatto, ma era lo stesso scarlatto, era lo stesso verme, onde si fa la porpora, e lo scarlatto. Queste frasi orientali non corrispondono al nostro gusto, onde si

è do-

è dovuta ammollir la metafora nella nostra traduzione in questa maniera:

. . . . Tal de' peccati altrui
Mi ricopre il sanguigno
Manto funesto orribile, che un uomo,
Che un peccator più non rassembro in vero;
Ma par, che sia l' immagine
Dello stesso peccato.

Vers. 18.

Foderunt manus meas, & pedes meos.

QUeste parole son sì chiare, che non han bisogno di comento, e la profezia sembra una storia scritta dopo il fatto, anzichè tanti secoli prima dell' adempimento. I Rabbini non potendone uscire, in vece di כארו *caru*, *foderunt* leggono כארי *cari*, *sicut leo*, e l' uniscon col versetto, che precede, *concilium malignantium obsedit me*, *sicut leo manus meas*, *& pedes meos*. Ma è questa un' espressione sì oscura, sì languida in qualunque maniera s' intenda, che gli stessi Rabbini non son d' accordo nello spiegarla, e non ne può restar alcun soddisfatto. La maggior difficoltà si è, che questa lezione *cari*, *sicut leo*, fu ignota a tutta l'antichità, nè Origine, nè S. Girolamo ne fan motto, nè mai alcun Padre de' primi secoli cercò di sostenere con argomenti più forti l' interpetrazione de' Settanta, e della Volgata, ma passarono la cosa sotto silenzio, come non contrastata da alcuno. Circa il secolo undecimo, a' tempi, che si adornò la Masora, cominciò in qualche codice a comparire questo *cari*, confessandolo il Rabbino Banchaim,

e gli stessi Masoreti. (1) Teodoro Mopsuesteno critico molto dotto, ed audace del quarto secolo s'impegnò a tutto potere di adattar questo salmo a Davide, negando, che si parli quì di Gesù Cristo, e fu dannato dal concilio Costantinopolitano, come si è avvertito nell' argomento (2). Or questo passo era il più difficile a spiegarsi di Davide, e fu molto in affanno il critico a ritrovarne il filo d' uscir dall' intrigo, finchè pensò finalmente, che il *foderunt*, ed il *caru* possa intendersi *dolose scrutati sunt*, *&* *investigaverunt*, e che il *manus meas*, *&* *pedes meos* dinoti tutte le azioni giornaliere dell' uomo. Questa sforzata, e languida interpetrazione non ha seguaci: ma certamente non si sarebbe posta in campo da Teodoro, se avesse potuto aver la sfuggita del *cari*, e ne avrebbe giustamente appellato alla verità dell' Ebraico originale. Mi astengo di più diffondermi in un affare per altro di gran contrasto, e di somma importanza, avendo il Calmet scritta a parte una dotta dissertazione su tal versetto, ed a quella rimetto il lettore, non volendo inutilmente trattenermi in ciò, che da altri si è ben trattato con critica, ed erudizione, tanto più che ultimamente il dottissimo P. Carmeli ha compiuto con somma erudizione, ed oriental sapere un ben lungo discorso sopra questo versetto, ed ha evacuate tutte le vane difficultà de' Rabbini.

Vers.

---

[1] *Masor. Margin. e Masor. textual. n. 24.*
[2] *Collat. 4. concil. Constantinopol.*

Verſ. 32.

In conſpectu ejus cadent omnes, qui deſcendunt in terram. 33. Et anima mea illi vivet, & ſemen meum ſerviet ipſi. 34. Annuntiabitur Domino generatio ventura, & annuntiabunt cæli juſtitiam ejus populo, qui naſcetur, quem fecit Dominus.

BEnchè queſti verſetti così tradotti ſieno alquanto oſcuri, e confuſi, l'Ebraico teſto nondimeno è ſparſo di più alte tenebre, comunque mai s' interpetri, o ſi traduca. Quelle parole, *& anima mea illi vivet*, ſon nell'Ebraico in ſenſo contrario: ונפשו לא חיה, *& animam ſuam non vivificabit*, e ci è gran contraſto fra' Rabbini ſteſſi, non che fra' noſtri a ben intenderle, ed unirle cogli antecedenti, e ſeguenti verſetti. Ci è chi crede, che l'*animam ſuam non vivificabit*, ſia un' eſpreſſione ſteſſa, che il *deſcendunt in terram*, e ſpiega, che coloro, che già ſcendono nel ſepolcro, non avendo potuto campar la vita, adoreranno il Signore. Queſto è un ſentimento il più inetto, che poſſa penſarſi, nè la ſintaſſi delle parole può eſprimerlo, ne ha rapporto alcuno col ſalmo. Marco Marino l'intende di Gesù Criſto, *animam ſuam non vivificavit*, *non ſervavit*, e perciò i ſuoi poſteri ſerviranno a Dio. Ma in tutto il ſalmo parla il Redentore: come quì entra il Salmiſta, quando ognun vede, ch'ei ſiegue a parlare, *& ſemen meum ſerviet ipſi?* dovea tradurſi, *& animam meam non vivificavi*. Il parafraſte Caldeo ben conobbe la difficoltà, e ci

diede, *animam impii non vivificabit Deus; semen Abraham serviet coram eo;* ma questo è piuttosto un fare un nuovo salmo, che tradurlo; o spiegarlo. Finalmente il Calmet dopo altri critici unisce i versetti così: *Prosternent se coram illo, qui descendunt in pulverem sepulcri, nec animas eorum vivificabit, semen meum serviet Domino*, e pretende, che il senso sia, che *non già i morti si richiameranno a vita, per lodare il Signore, ma i viventi*, ed adduce varj altri luoghi consimili della Bibbia, ma fuor di tempo. Queste preghiere faceansi dal Salmista, o in occasione di qualche malattia, o di qualche gran pericolo, ed andavan molto a proposito: *Signore*, ei diceva, *noi soli conosciamo il tuo nome, se noi morremo, chi ti loderà? le genti idolatre, o i morti?* Ma quì di grazia cosa ha da far questa importuna preghiera, o che s' intenda del Salmista, o di Gesù Cristo? Il senso della Volgata, e de' Settanta è bello, e chiaro, e proprio, ed adattato a tutto il salmo; quant' è ben espresso quell' *anima mea illi vivet, & semen meum serviet ipsi!* Ascoltisi la nostra traduzione.

. . . . *Io poi*
Eterni i dì beati
Con lui trarrò là tra le sfere: e in terra
A servirlo, a onorarlo
Resteranno i miei figli . . . .

L' Ebraico testo, sol che si cambii la vana Masoretica punteggiatura, con insensibil mutazione è capace di questo senso ונפשו לא חיה, ecco *& animam suam non vivificabit*, scrivasi ונפשי לא חיה ed ecco poi *& anima mea illi vivet*. Toltane la punteggiatura, di cui non è da far conto, il solo *vau* affisso si cambia in *jod*, ed ognun vede, che que-

ste

ste due lettere si distinguon solamente da una tirata di penna un poco più lunga, e si cambiano facilmente: ed i dotti sanno, che il לא talora si usa per לו onde non ci è motivo di dipartirci dalla versione della Volgata, e da quella de' Settanta, tanto maggiormente, che Simmaco ancora senza negazione traduce, *ου ἡ ψυχη ζησει*, *ille*, *cujus anima vivet*, e son certo, che la vera lezione del testo Ebreo in quei primi tempi era tale, qual da noi si è emendata, e così dovrebbe restituirsi.

Siegue l'ultimo versetto: *Annuntiabitur Domino generatio ventura*, ch'è ugualmente oscuro nel testo Ebreo. I dotti sieguono la versione di Simmaco *αναγραφησεται εν βιβλιῳ τῳ Κυριῳ*, *generatio ventura accensetur Domino*, *scribetur in libro Domini*, e così voglion, che s'intenda l'*annuntiabitur* della Volgata. La voce Ebrea יספר forse è capace ancora di tal interpetrazione; ma è certo, che propriamente dinota *nuntiabitur*, onde inchino a credere col Bellarmino, che *generatio ventura annuntiabitur Domino*, sia lo stesso che *annuntiabitur circa Dominum*, o sia *circa ea, quæ pertinent ad Dominum*, o una frase simile al *pauperes evangelizantur*, in vece di *pauperibus evangelizatur*, cioè, *annuntiabitur Dominus generationi venturæ*. In fatti quì non parla de' pregi del nuovo popolo, come credon gl'interpetri, sicchè passi a dire, che questo popolo sarà scritto nel libro del Signore: ma tratta della predicazione degli Apostoli, e de' seguaci, che insegneranno a' posteri le glorie di Dio; e l'unione de' sentimenti non ammette altra interpetrazione. L'Ebreo termina la sentenza così, *nuntiabitur Dominus ætati*: poi comincia un nuovo periodo: *venient*, *&* *annuntiabunt justitiam ejus*: ma quell'*ætati* solo languisce, ed è assai migliore la

ſentenza nella Volgata, onde nel teſto Ebreo dee leggerſi יבוא *ventura*, e non col *vau* traſpoſto, come or ſi legge יבאו *& venient*. Si è poi avvertito, che il *cæli* non c' è nell'Ebreo, nè in alcuna verſione, nemmeno negli ſteſſi antichi codici Latini, e non ſi sa, come importunamente ſieſi introdotto nella Volgata, non parlandoſi quì affatto di tali coſe. Chi ſpiegò il *cæli enarrant* nel ſenſo degli Apoſtoli, forſe fece quì queſta giunta, ma fuor di tempo, e di luogo: poichè queſta metafora uſata ſenz'alcuna neceſſità interrompe il ſenſo naturale, *ſemen meum*, i miei figli, i poſteri *nuntiabunt juſtitiam ejus populo, qui naſcetur, quia fecit*, dice l'Ebreo ſenza più כי per maggior chiarezza ſi è aggiunto il *Dominus*, ed il *quia* ſi è cambiato in *quem*, ciò ch'è piaciuto a tutti i miſtici, che ci caricano di oſſervazioni ſopra il nuovo popolo, *quem fecit Dominus*. Ma il ſenſo non è queſto: ed il *quia fecit*, vuol dire, *avranno materie grandi di pubblicare, perchè Iddio è l' autore di tutto, e fece grandi coſe*, e corriſponde al *loquebantur magnalia Dei* del nuovo teſtamento, onde era meglio il tradurre, *quæ fecit*, ch'era una fraſe più adattata al noſtro guſto, ma che mantenea lo ſteſſo ſentimento del *quia fecit*. Ecco come più chiaramente poteano tradurſi queſti ultimi verſetti, quaſi colle ſteſſe parole: *Manducabunt, & adorabunt omnes divites, & proceres, imo omnes mortales procident ante eum. Et anima mea illi vivet, & filii mei ſervient ipſi. Qui annuntiabunt Dominum generationi venturæ, & prædicabunt juſtitiam ejus, & quæcumque fecit populo, qui naſcetur*. Ed ognuno può oſſervare ciò, che ſempre ſi è da noi avvertito, che l'oſcurità tutta dipende dal giuoco delle particelle, de'pronomi, ec. che ſi confondono, e non ſi uniſcono a propoſito, e come il ſenſo richiede.

SAL-

SALMO XXII.

ARGOMENTO.

COmechè varie sono le interpetrazioni date a questo salmo, a noi però più degli altri è piaciuto di seguire S. Attanasio, che l' adatta a' Giudei, che rendeano grazie a Dio di avergli liberati dalla schiavitù di Babilonia nell' atto, che già s'incamminavano verso Gerusalemme. I Padri molto a proposito l' appropriano a' Cristiani, i quali son guidati per la via della patria celeste, e dal capo visibile, qual è l' universal Pastore, e dall' invisibil capo della Chiesa, Gesù Redentore. Ma tanto nel senso letterale, quanto nello spirituale bisogna, che le parole del salmo s' intendano, come prescritte da qualche sacerdote, o capo del popolo, il quale cerca di ben guidare il suo gregge coll' ajuto, che già riceve dal Cielo. Non so esprimere quanta, e qual sia l' eleganza di questo componimento nell' Ebraico originale: una tenerezza di espressioni quasi anacreontiche, unite ad una gravità, e maestà quasi eroica formano un nuovo stile, a cui non ritrovo simile fra' Latini, o fra' nostri. L'aria, ed il carattere di Callimaco sembrami, che potrebbe uguagliarlo.

Psalmus David.

(1) *Dominus regit me, & nihil mihi deerit: in loco pascuæ ibi me collocavit.*
(2) *Super aquã refectionis educavit me.* (a) *animam meam convertit.*
(3) *Deduxit me super semitas justitiæ propter nomen suum.* (b)
(4) *Nam, & si ambulavero in medio umbræ mortis, & non timebo mala: quoniam tu mecum es.*

La poesia è di Davide.

(1) MIa guida è Dio: di tutto abbondo: in mezzo
A' verdi praticelli, (2) e a canto a' freschi
E placidi ruscelli
Col mio gregge ei mi mena. Al patrio suolo,
(3) Alla sede de' giusti al fin pietoso
De' nostri affanni ei mi conduce. (4) Appieno
Or conosco chi sei: teco, mio Dio,
Fra' sassi, e fra' dirupi, in mezzo al fosco
Funesto orror di oscure valli il passo

Muo-

(a) Questo *educavit* disturba la bella allegoria d'un pastore colla sua greggia, dandoci l' immagine d' una pianta, *quam mulcet aura, firmat sol, educat imber*, come dice Catullo. La voce Ebrea ינהלני semplicemente dinota *duxit me*, e si accorda col versetto superiore, *collocavit me in pascuis, & duxit me ad aquas tranquillas*. L'idiotismo Ebraico ha, *super aquas requietis, silentii*, על מי מנוחות, cioè *super aquas placidas*. Ma donde nacque nella Volgata questo *aquas refectionis?* nessun interpetre sa pensarlo. I Settanta tradussero επι ὕδατος αναπαυσεως *super aquas requiei, cessationis, deficientiæ:* forse il Volgato interpetre scrisse *super aquas defectionis*, che poi si cambiò in *refectionis*, che piacque a' mistici, ed a coloro, che non intendean la forza dell' Ebraico idiotismo.

(b) *Propter nomen suum*, cioè, non per nostro merito, ma per sua pietà: *deduxit super semitas justitiæ*, o *in viam justorum* s' intende di Gerusalemme patria de' giusti.

Muover saprò senza timore. (5) E questa,
Questa, che a me donasti,
Picciola verga, i crudi lupi ingordi
Terrà lontani, e de' nemici insulti
Vendicherà l'offese. (6) Ah mio Signore,
Quanto con me sei pur benigno! In mezzo
Alle miserie estreme, ove ridotto
Il nemico mi avea, splendida mensa
Ecco tu mi prepari. (7) Ecco d'unguento
Spargi sul capo mio soavi odori,
E di vin generoso
Porgi colma la tazza a me pietoso.

(5) *Virga tua, & baculus tuus, ipsa me consolata sunt.* (c)

(6) *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos, qui tribulant me.* (d)

(7) *Impinguasti in oleo caput meum,* (e) *& calix meus inebrians quam præclarus est.* (f)

(8)Ah

(c) L' Ebreo ינחמני può tradursi *ulta sunt me*, la verga mi serve di vendetta, cioè con essa allontano i lupi, ed i ladroni dal gregge. Se vogliamo attenerci al *consolata sunt*, allora il senso sarà:

Questa, che a me donasti
Picciola verga, il vacillante piede
Sosterrà nel cammino. Ah mio Signore, ec.

(d) Ecco la seconda bellissima allegoria, che può unirsi alla prima, come una continuazione dello stesso sentimento: *i nemici mi avean tolto ogni cosa: era ridotto a perir di fame, e di sete, ecco, che tu, o mio Dio, in queste miserie, avendo di me compassione, m' invitasti a mangiar teco, e mi rifocillasti.* Rivolgi tutti i Greci, e Latini scrittori, non troverai un' immagine così viva, e tenera, come questa. I Padri della Chiesa adattano molto a proposito queste parole alla mensa Eucaristica, unico conforto, e ristoro nelle avversità di questo mondo.

(e) E' noto, che gli antichi Greci, e Latini soleano coronarsi di fiori, e sparger sulle chiome preziosissimi unguenti ne' solenni conviti: tal costume era ancor fra gli Ebrei, come si vede in S. Matteo *c.* 24. S. Marco *c.* 14. S. Luca *c.* 7. praticato ancora in persona del nostro Salvator Gesù Cristo. Continua qui elegantemente l' allegoria, per esprimere gli ajuti, che ricevean nella loro prigionia dalla divina misericordia, dicendo, che Dio preparò la tavola, l' unse di unguento, il fece sedere seco a tavola, ed il ristorò con ottimo vino. Qual maggior eleganza può desiderarsi in una lirica poesia?

(f) Nell' Ebraico si legge solamente רויה *exuberans, & calix* meus

(8) *Et misericordia tua subsequetur me omnibus diebus vitæ meæ.*

(9) *Ut inhabitem in domo Domini in longitudinem dierum.* (g)

(8) Ah mio Dio, così benigno
Se tu fosti a me finora,
Ah non sia, ch' io provi ancora
Qualche giorno il tuo rigor.

(9) Reggi tu qual astro amico
Il cammin, finchè ritorno
A goder nel tempio antico
La tua gloria, il tuo splendor.

SALMO

meus exuberans, cioè *sempre mi riempì il bicchiere*. In altre edizioni antiche si legge *calix tuus*, e così ha S. Agostino, Teodoreto, ed altri; ma l' Ebraico favorisce il *calix meus* della Volgata. Comunque però si legga, il senso è lo stesso, chiamandosi *mio bicchiere* rispetto a me, che bevo, e *tuo* rispetto a te, che mel dai.

(g) Ognun vede, che quì si parla de' Sacerdoti, e Leviti desiderosi di ritornare nel tempio, e questa chiusa conferma la spiegazione data all' intero salmo.

SALMO XXIII.

ARGOMENTO.

FU certamente questo salmo scritto da Davide, quando l'arca fu trasportata dalla casa di Obedomo nel tabernacolo di Sionne, come consentono i più dotti. (1) Nel titolo si legge, *Psalmus David prima sabbati*, ma questo *prima sabbati* è una giunta fatta in secoli poco felici, non essendoci nell'Ebreo, e nelle antiche versioni. Bisogna dire, che quando si aggiunse, si recitava in tal giorno, poichè gli antichi Ebrei non numeravano i giorni della settimana col *prima sabbati*, *secunda sabbati*, come sostiene dottamente un savio critico de' nostri tempi, (2) essendosi queste frasi introdotte nella caduta dell'Ebraico idioma. I Padri ci riconoscono quì espressa la gloriosa Ascensione del Signore in cielo non senza ragionevole fondamento.

Di

[1] *Du Pin, Bossuet, ec.*
[2] *Martorelli de Theca Calamaria t.II. p.317.318.*

Psalmus David prima sabbati.

(1) Domini est terra, & plenitudo ejus, orbis terrarum, & universi, qui habitant in eo.
(2) Quia ipse super maria fūdavit eum: & super flumina preparavit eum.
(a)
(3) Quis ascendet in montem Domini? aut quis stabit in loco sancto ejus?
(4) Innocens manibus, & mundo corde, qui non accepit in vano animā suam, (b) nec juravit in dolo proximo suo.

Di Davide.

(1) DIo del mondo è Signor: la terra, e quanto
Essa contien, la terra, e i suoi diversi
Popoli abitatori,
Tutto è di Dio. (2) Ben è ragion: ei solo
La creò con un cenno; e su de' mari,
Su de' fiumi innalzolla: (3) Ah, ci spaventa
Tanta del nostro Dio
Ammirabil potenza: e chi nel monte,
Chi mai di noi mortali
Avrà core a poggiar, e a lui davanti
Di comparir sicuro
Di Sion nel monte, ov'ei dimora? (4) Ah sento,
Che Iddio risponde: *Io gl'innocenti accoglio;*
Venga su questo monte
Chi le mani, chi 'l cor di rei misfatti
Mai non lordò: chi al mio gran nome umile
S'inchina, e riverente: e chi l'amico
Con ree mensogne, e orribili spergiuri
Non

(a) Credeano gli Ebrei, che la terra fosse situata sopra le acque: i sacri scrittori, e specialmente i poeti si accomodavano alle opinioni, che allora erano in voga, poichè così richiede l' obbligo d' un poeta, e di un oratore, onde non giovano, per istabilire la verità de' sistemi. Vedi la dissertazione del Calmet del sistema degli Ebrei intorno alla terra, ed il *c. 8. della dissert. prelim.*

(b) *Accipere animam suam in vanum* dinota non curare della sua anima. Però l' Ebreo interpetrasi, *qui non accepit in vano animam meam*, ed alcuni codici favoriscono questa lezione; benchè al Calmet sembri sforzata, ma non è così: essa piuttosto è semplice,

Non tradisce infedel. (5) Udiste? or tale
Esser dovrà chi dal Signore aspetta
E grazie, e beneficj. (6) Ah, sul Sionne
Al gran Dio di Giacobbe, ah mai non sia
Che si presenti alcun, che tal non sia

II.

(7) Ma già siam giunti al desiato loco,
Ecco il tempio, ecco il tempio. Ah, dischiudetevi
O sacre porte, o porte incorruttibili,
Dischiudetevi pur, che della gloria
Il

(5) Hic accipiet benedictionem a Domino, & misericordiã a Deo salutari suo.
(6) Hæc est generatio quærentium eum, quærentium faciem Dei Jacob. (c)

(7) Attollite portas, principes vestras, & elevamini, portæ æternales, & introibit Rex gloriæ. (d)

plice, e vaga, e rende più bello il componimento; poichè in tal maniera s'introduce Dio a parlare, ed a rispondere alla domanda del Profeta: *quis ascendet?* Dio dice: *qui non accepit in vanum animam meam*, ch'è lo stesso, che *qui non accepit in vanum me*, come più volte si è avvertito, che l'*anima* in Ebreo si usa talora in vece del pronome. A noi è piaciuto di far corrispondere questa frase all'adempimento del secondo precetto: *Non accipies in vanum nomen Dei tui*.

(c) Quì vi è il *selah* nel testo Ebraico: cioè gli stromenti facevano un *ritornello* per passare alla seconda parte. Vedi la nostra *differt. prelim. c.9.*

(d) L'Ebreo ha, *attollite, portæ, capita vestra, & elevamini, portæ eternales*. La voce ראש si è tradotta *principes* in vece di *capita*, e si è cambiato il senso, che ci somministra un' immagine più viva con farsi quest' apostrofe alle porte stesse. Si è da noi tradotto *incorruttibili* quello *æternales* alludendo alle porte di cedro. V'abbiam dovuto aggiungere nel principio della seconda stanza un pajo di versi per unire il sentimento così spezzato, e diviso secondo il gusto Ebraico: vedi il *c. 2. della differt. prelim.* Il salmo si cominciò a cantare nella solenne processione, fra tanto si giunse al tabernacolo, ed ecco il poeta rapito da un nuovo estro, e si rivolge alle porte con un' immagine troppo bella. Avvertiamo i lettori, che noi facciamo uso della voce *tempio*, per esprimere ogni qualunque luogo sacro al culto divino, non intendendo del vero tempio, che ancora non era fabbricato.

(8) *Qais eſt iſte Rex gloriæ*. (e) *Dominus fortis, & potens, Dominus potens in prælio*.

(9) *Attollite portas, principes, veſtras, & elevamini, portę æternales, & introibit Rex gloriæ*.

(10) *Quis eſt iſte Rex gloriæ? Dominus virtutum* (f) *ipſe eſt Rex gloriæ*.

Il Re già viene, e dee entrar. (8) *Chi*
è mai
Queſto Re della gloria? Ah qual domanda!
Nol ſapete? E' il Signor potente, e forte,
Che in guerra ha vinti i ſuoi nemici.
(9) Apritevi,
Che mai ceſſate, o incorruttibil ſacre
Porte, ad aprirvi? Ecco che della gloria
E' giunto il Re: già vuol entrar. (10)
Di nuovo
Domandate chi ſia? Saprà riſpondervi
Meglio egli ſteſſo: *apritevi*,
Il gran Re della gloria ecco ſon io,
Che Signor degli eſerciti mi chiamo;
Mi conoſcete? Eccole aperte: entriamo.

SAL-

(e) Finge il poeta troppo vagamente, che le porte ſteſſe non voleſſero aprirſi, e riſpondeſſero, *quis eſt iſte?* gran fantaſia de' poeti orientali! Chiaramente quì ſi riconoſce l' entrata del Salvatore nel cielo, di cui mi rincreſce il riferire, quanto ſi è ſcritto, e penſato ſtranamente dagl' interpetri su queſte parole. Baſta dire, che S. Girolamo ſteſſo pensò, che tutto quello dialogo foſſe degli Angeli buoni, e de' diavoli, i quali non so, come ſi ſituano in quei luoghi felici; onde poi inclina a credere, che queſta ſcena ſia ſulle porte dell' inferno, ov' entrò Gesù Criſto, dal che ne naſce, che il *tabernacolo*, di cui ſi parla nel ſenſo letterale, ov' entrava l' arca, ſia ſimbolo dell' *inferno*, ov' entrava Gesù Criſto nel ſenſo ſpirituale. Se così importunamente penſa un S. Padre sì dotto, conſiderino i lettori, che dican gli altri, che poco ſanno. Per ſerbare l' unione de' penſieri di tutto il ſalmo, biſogna immaginarſi, che i Santi Patriarchi, che ſeguivano Gesù Criſto, andaſſero cantando la potenza di Dio, e ſpiegando, quali debbano eſſer coloro, che vogliono ſalire in cielo a goderlo. In tanto giunti là su alla bella Geruſalemme, gridano, che ſi aprano le già chiuſe porte, le quali par, che non conoſcono chi ſia queſto coro, ed il lor capo. E' quì una poetica immagine queſta riſpoſta delle porte, ch' è lo ſteſſo, che ſe riſpondeſſero i Leviti cuſtodi delle porte del tabernacolo, o gli Angeli, che ſtanno ſulle porte del Paradiſo.

(f) *Virtutum*, cioè *exercituum*, ſecondo la fraſe della Scrittura.

SALMO XXIV.

ARGOMENTO.

QUesto è il primo salmo *acrostico*, di cui ogni versetto comincia da una lettera dell' alfabeto, serbandosi l'ordine stesso delle lettere in tutto il componimento. Sette salmi (1) ritroviamo nel Salterio scritti con tal artificio, ed in oltre i Treni, o sieno lamentazioni di Geremia. Varie son le opinioni intorno a tal faticoso intreccio di poesia: ma si sa, che in ogni linguaggio ci sono alcune artificiose maniere di comporre, in cui la fatica è grande, e picciolo è il diletto, che se ne sente, e basterebbero a farne fede le nostre sole sestine. Noi ci riserbiamo di aggiungerci qualche cosa di particolare su di questo argomento, quando saremo a spiegare i Treni di Geremia. Per ora avvertiamo, che l'ordine de' versetti nel testo Ebraico, che abbiamo al presente, è alquanto turbato: ma i dotti han riparato al male, or coll'unire, or col dividere i versi; ed in nessun altro salmo l'emendazione può riuscir felice, come in questo, in cui ci è di scorta l'ordine dell' alfabeto. Che che sia di questo studio di varia disposizione di versi secondo le lettere, il salmo è troppo elegante, e si sente da pertutto una tenerezza simile

[1] *Salm.*24.33.35.110.111.118.145.

ſimile a quella dell' elegie di Tibullo. Si eſprimono in eſſo i deſiderj, ed i voti di qualche Sacerdote, Levita, o Profeta oppreſſo nella ſchiavitù di Babilonia, il quale ſparge affettuoſiſſimi preghi, e per ſe, e per lo ſuo popolo al Signore, da cui attende il ſoccorſo. Ognun ch' è ſtanco di ſtar fra le miſerie di queſto mondo, e deſidera di godere la bella gloria di Dio nella patria celeſte, può adattarſi queſto ſalmo, e far le ſteſſe preghiere.

Salmo

Salmo di Davide. (*)

(1) TE solo io bramo, e di veder desio,
Quando sarà, che il mio
Voto s' adempia? Io spero in te, Signore,
Non mi sgomenterò. (2) Di più schernirmi
Cesseranno i nemici: il tuo soccorso
Invano alcun mai non attese. (3) I perfidi,
Che opprimon gl' innocenti
Senza ragion, di scorno, e di vergogna,
Coprirannosi il volto. (4) Ah, fra costoro
Quasi smarrii la retta via. Deh insegnami,
Signor, un' altra volta,
Qual sia il giusto sentier. (5) Della tua legge
Fa, che intenda i precetti, e fa, che appieno
Tutti gli adempia. I frutti alfin raccolga
Della mia speme. Ognor tu fosti il mio
Riparator, e abbandonar mi vuoi
In questo stato? in sì funesti, e rei
Giorni affannosi? .... Ah, sì crudel non sei.

In finem Psalmus David. (a)

(1) *Ad te, Domine, levavi animam meam.* (b) *Deus meus, in te confido, non erubescam.* (2) *Neque irrideant me inimici mei: etenim universi, qui sustinent te, non confundentur.* (c)

(3) *Confundantur omnes inique agentes supervacue.*

(4) *Vias tuas, Domine, demonstra mihi, & semitas tuas edoce me.*

(5) *Dirige me in veritate tua, & doce me: quia tu es Deus, salvator meus, & te sustinui tota die.*

(*6*) Ri-

(*) La traduzione di questo salmo è stata posta in musica dal famoso P. Maestro Martini di Bologna.

(a) Nell' Ebreo ci è solamente *di Davide*.

(b) *Levare animam suam ad aliquid*, è un idiotismo in senso di desiderare ardentemente una cosa.

(c) Il *sustinere* in questo salmo è nel senso di *aspettare grazie*.

II.

(6) Ricordati, mio Dio,
Quanto cogli avi nostri
Fosti pietoso, (7) e la memoria obblia
De' falli vergognosi, onde il mio core,
Lasso! io macchiai nel giovenile errore.
Scemi la mia ignoranza
Alle colpe l'orror, (8) e a muover giunga
La tua clemenza, e la bontà. (9) Sei giusto,
Ma sei pietoso ancor. So, che richiami
Il peccator, e alla smarrita via
Lo riconduci.(10)E se al tuo giogo il collo
Sommette umil, se le tue voci ascolta
Docile, e ubbidiente, o quai gli porgi
Nuovi ajuti a non più dal bel sentiero
Torcere il passo! (11) O fortunato appieno
Chi brama sol quel, che la tua promette
Amabil legge! il suo rigor pietoso
Raddolcisci co' premj, e le promesse

(6) *Reminiscere miserationum tuarũ, Domine, & misericordiarum tuarum, quæ a sæculo sunt.*

(7) *Delicta juventutis meæ, & ignorantias meas ne memineris.* (d)

(8) *Secundum misericordiam tuam memento mei tu propter bonitatem tuam, Domine.*

(9) *Dulcis, & rectus Dominus: propter hoc legẽ dabit delinquentibus in via.*

(10) *Diriget mãsuetos in judicio: docebit mites vias suas.*

(11) *Universæ viæ Domini misericordia, & veritas requirentibus testamentum ejus, & testimonia ejus.* (e)

Serbi

(d) Quante speculazioni su di questi versetti! S. Girolamo stesso giunge a rifletterci, che il *delicta juventutis* sieno i peccati prima del battesimo, e l' *ignorantias* quei dopo il battesimo, ma non si sa con qual fondamento. Il *delicta juventutis*, ed *ignorantias* debbono unirsi, nè ci è più facil versetto di questo, in cui si truovano inutili difficoltà.

(e) *Universæ viæ Domini misericordia, & veritas*, è un idiotismo, che dinota: *Dio è tutto misericordioso, e verace: testimonia, & testamentum*, sono sinonimi di *lex*.

Serbi a' giusti fedel. (12) Ah, non son io
Già di questi, o Signor: de' falli miei
Non è picciolo il peso è ver, ma quanto
In me di tua pietà maggior è il vanto!

III.

(13) Ma c' è fra noi chi giusto
Teme il Signor? Felice lui! qualunque
Lo stato sia, che sceglier vuole, Iddio
Gl' insegnerà ne' più funesti incontri,
Come debba guidarsi, (14) e nella fredda
Vecchiaja estrema ancor della promessa
Terra godrà: quasi in retaggio i figli
L'avranno poi. (15) Che più? gli arcani stessi
De' divini decreti a lui rivela,
Come a un amico, il nostro Dio. (16) Che dolce,
Che amabile Signor! Sì, gli occhi miei
Sempre a te volgerò: co' prieghi, e voti
Ti stancherò, finchè da' lacci il piede

(12) *Propter nomen tuum, Domine,* (f) *propitiaberis peccato meo, multum est enim.*

(13) *Quis est homo, qui timet Dominum? legem statuit ei in via, quam elegit?* (g)

(14) *Anima ejus in bonis demorabitur: & semen ejus hereditabit terrã.*

(15) *Firmamẽtum est Dominus timentibus eũ: & testamentum ipsius, ut manifestetur illis.* (h)

(16) *Oculi mei semper ad Dominum: quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos.*

A scio-

(f) Si avverta, come nella nostra traduzione si è unito questo versetto all' antecedente colla giunta di poche parole: *Ah non son io, ec.* Pochi sanno, ch' è più difficil cosa il trovare il modo di unire leggiadramente questi sensi sospesi, che lo scrivere grossi volumi di copiosi comenti.

(g) E' meglio il leggere senza interrogazione questo secondo membro: poichè il senso è: *chi è, che teme Iddio? a costui il Signore insegnerà la maniera da vivere* [ecco il *legem statuit*] *in quello stato, che egli avrà scelto*. L' Ebreo può tradursi più chiaramente: *quis est homo timens Dominum? Hunc docebit Dominus in via, quam elegerit.*

(h) L' Ebreo ha: *Secretum Domini timentibus eum, & testamen-*

(17) *Respice in me, & miserere mei: quia unicus, & pauper sum ego.*

(18) *Tribulationes cordis mei multiplicatæ sunt: de necessitatibus meis erue me.*

A sciogliermi non vieni.(17)Abbandonato
Misero prigioniero
Merto pietà. Volgimi un guardo, e mira,
(18)Come di pene in pene io passo, e al vecchio
Succede il nuovo affanno: e non affretti
L'aita in tanto, e che altro dunque aspetti?

IV.

(19) *Vide humilitatem meã, & laborem meũ, & dimitte universa delicta mea.*

(20) *Respice inimicos meos, quoniam multiplicati sunt, & odio iniquo oderunt me.*

(21) *Custodi animam meam, & erue me: non erubescam, quoniam speravi in te.*

(22) *Innocentes, & recti adhæserunt mihi, quia sustinui te.* (i)

(19)Il misero mio stato, i miei travagli
Impetrino il perdono
De' miei falli, o Signor. (20) Vedi ov' io sono!
Vedi de' miei nemici
L'orgoglio, il fasto, il fero sdegno, ed empio,
Con cui m'odian crudeli! (21) Ah, questa misera,
Questa misera vita,
Salvami almen da tai perigli. Io sempre
In te sperai: non sia,
Ch'abbia il rossor di esser deluso. (22.23.) Io solo
Non son, che prego: i più innocenti, e buoni
Speran con me, s'uniscono

Meco

---

mentum ipsius, ut notum fiat illis. Il senso è quello espresso nella traduzione. Il Volgato avrà letto יסוד *firmamentum* in vece di סוד *arcanum, secretum, mysterium*, come ha il testo.

(i) L' Ebreo ha *innocentia, & æquitas*, ma si sa, che gli Ebrei usano i vocaboli astratti anche nello stesso senso; oltre che leggendosi תם וישר, *innocens & rectus* con altra punteggiatura si avrà *innocentia, & rectitudo*.

Meco a pregarti. Ah, libera il tuo caro
Popolo d' Iſraello: è tempo ormai:
Aſſai già ſi penò, ſi pianſe aſſai.

(23) *Libera, Deus, Iſrael ex omnibus tribulationibus ſuis.* (k)

(k) Nella noſtra traduzione ſi è traſportato in fine il *quia ſuſtinui te* del verſetto antecedente, poichè non fa alcun ſenſo il dirſi, *innocentes adhæſerunt mihi*, *quia ſuſtinui te:* dee dirſi: *Quia ſuſtinui te, libera, Deus, Iſrael ex omnibus tribulationibus ſuis;* cioè, *cum tantum exſpectaverim, libera tandem*, &c. Con un poco di libertà, ma molto a propoſito il *ſuſtinui te* ſi è renduto da noi: *Aſſai già ſi penò, ſi pianſe aſſai*. Ed in fatti queſti due verſetti debbono unirſi inſieme, per ſerbar l' ordine dell' alfabeto Ebraico, poichè altrimenti dopo il *tau* lettera iniziale del verſetto תם ſeguirebbe impropriamente *pe* פרה, onde è neceſſario, che finiſca l' ordine nel *tau*.

SALMO XXV.

ARGOMENTO.

L'Argomento è lo ſteſſo, che il precedente. Ci ſi dipinge un Levita prigioniero in Babilonia, che ſicuro della ſua innocenza sfoga con Dio, e lo priega a fargli vedere un' altra volta la bella Gerusalemme. Un uomo giuſto deſideroſo di ſottrarſi dal commercio degli empj, e di godere del ſuo Signore nel cielo è l' oggetto del ſenſo ſpirituale. Il ſalmo è brieve, ma ci è uno ſpirito, ed una vivezza di locuzioni, che pochi ſalmi gli ſtanno a fronte. Lo ſtile è conciſo, le parole ſono ſcelte, e ben peſate, come nelle ode di Orazio. Ci luſinghiamo, che la traduzione non ſia infelice.



Salmo di Davide.

(1) O Di le mie ragioni, e mi condanna,
Se vuoi, Signor: ma in che son reo, se ognora
Coll' innocenza allato
Camminando men vo? Se in te sperando
Credei di mai non vacillar? (2) Son reo?
Chi l'afferma, chi 'l dice? Ecco alle prove:
Al fuoco, ed al crogiuolo
Vedi il mio cor come resiste! Impura
Qualche massa ci trovi? (3) Eh, ch' io su gli occhi
La tua legge ebbi sempre, e le promesse
Grazie a chi è fido: e il bel cammin, ch' io tenni,
Approvasti, o Signor. (4) Co' falsi, ed empj
De' ridicoli numi
Indegni adoratori io mai non ebbi
Parte finor: e ne' notturni oscuri
Sacrileghi congressi
Non entrai colla turba ebbra, ed insana:
(5) Lun-

In finem Psalmus David. (a)

(1) *Judica me, Domine, quoniã ego in innocentia mea ingressus sum: & in Domino sperans non infirmabor.*
(2) *Proba me, Domine, & tenta me: ure* (b) *renes meos, & cor meum.*
(3) *Quoniam misericordia tua ante oculos meos est, & complacui in veritate tua.*

(4) *Non sedi cum concilio vanitatis: & cum iniqua gerentibus non introibo.* (c)

(a) L' Ebreo ha solo: *Di Davide.*

(b) La voce צרופה che si traduce *ure*, è propria degli orefici, come nel verso 13. del salmo 18. e perciò si è da noi fatto uso del crogiuolo.

(c) L' Ebreo ha, *non sedi cum hominibus mendacii, & cum latentibus non introibo.* Questo *latentibus* s' intende comunemente degl' ippocriti, che nascondono un' anima rea, o degli empj, che commetton di notte scelleratezze. Ma nessuno pensò di dare a queste parole il senso da noi espresso nella nostra traduzione: eppure quanto è facile, e naturale! In Babilonia, ov' era il misero

(5) Lungi da me la gente empia, e profana;
Lungi da me: no, non ho core in petto
De' rei bastante a tollerar l'aspetto.

II.

(6) Altri templi, altri riti. Oh! fia, che un giorno
De' tuoi santi ministri in mezzo al coro
Possa io lavar le mani, e nel tuo sacro
Altare a' già prescritti usati ufficj
Di nuovo ritornar! (7) Oh! la mia voce
Fia, che sciolga in una lode, e le tue glorie
Canti, e a tutti palesi! (8) Io quì non posso
Resister più. Nel tempio stesso a canto
La tua sede immortal io pur solea
Trarre i dolci miei giorni. (9) Altro non bramo,
Che là morir. Non far, ch'io quì finisca
Gl'infelici anni miei fra gente iniqua,
Barbara, e sanguinosa, (10) e che coll'oro
S'apre la strada a' più crudeli, ed empj,

(5) *Odivi ecclesiã malignãtium: & cum impiis non sedebo.*

(6) *Lavabo inter innocentes manus meas, & circumdabo altare tuũ, Domine.* (d)

(7) *Ut audiam vocem laudis, & enarrem universa mirabilia tua.* (e)

(8) *Domine, dilexi decorem domus tuæ, & locum habitationis gloriæ tuæ.* (f)

(9) *Ne perdas cũ impiis, Deus, animam meam, & cum viris sanguinum vitam meam.*

(10) *In quorum manibus iniquitates sunt: dextera eorum repleta est muneribus.*

Orri-

Levita, quanti superstiziosi culti di false deità! Quanti occulti misterj! E' inutile il far pompa di erudizione in cose note ancor a' fanciulli intorno a questi congressi notturni, oscuri, e misteriosi.

(d) Si sa quanto frequenti fossero le lavande presso gli Ebrei prima di qualunque azione, e specialmente prima di orare. Vegansi gl' interpetri nel *c. 7. di S.Marco*.

(e) L'Ebreo ha לשמע *ad audire faciendum* secondo la presente punteggiatura, e ciò m'è sembrato più adatto.

(f) *Dilexi decorem domus tuæ* quì non è iu quel senso, in cui volgarmente si usa. *Decor domus Dei*, è l'arca, vedi *I. de' Re c. 4. v.*

Orribili misfatti. (11) Io pur fra questi
Sempre innocente il cor serbai. Non dei
Così lasciarmi: abbi di me pietà:
Fa ch'io disciolto acquisti
L'antica libertà. (12) Così nel tempio
Porrò di nuovo il piede, e il tuo gran nome
Ricantando farò, che già rimbombe
Al suon festoso, e vario
De' gravi corni, e dell'acute trombe.

(11) *Ego autē in innocentia mea ingressus sum: redime me, & miserere mei.*

(12) *Pes meus stetit in directo:* (g) *in ecclesiis benedicam te, Domine.*

SALMO

4. *v.* 22. onde dice, ch'egli sempre amava di star a canto all'arca. L'Ebreo più chiaramente ha *habitaculum*, *dilexi habitaculum domus tuæ*, & *locum tabernaculi gloriæ tuæ*.

(g) L'Ebreo ha במישור, che giustamente dal Calmet dopo Vatablo, ed Hammond s'intende per l'atrio de' Sacerdoti: *in directo*, cioè *in pavimento*, *in plano circa altare*. Lo *stetit* dee tradursi *stabit*, e più volte si è avvertito, che son continui questi scambiamenti di tempi. *Pes meus stabit in templo: in sollemnibus cætibus te laudabo*.

SALMO XXVI.

ARGOMENTO.

NOn convengono gli espositori intorno all' argomento di questo salmo. Il Calmet l' unisce all' antecedente, quasi fosse una continuazione del salmo stesso. Ferrando il riferisce al tempo, in cui Davide andò nel campo di Saulle, e di là tolse un' asta, (1) ed in quella notte potè dire: *Dominus illuminatio mea*, *&c.* ma il resto poco s' adatta. Muiz dopo Abenezra vuole, che sia stato composto nella vecchiezza di Davide, quando i suoi l'impedivano di uscir di persona in battaglia, (2) ma fuori de' primi versi, il resto non cade affatto in acconcio. Nella Volgata, e ne' Settanta nel titolo si legge: *Psalmus David*, *antequam liniretur:* veramente nell' Ebreo non ci è questo *antequam liniretur*, ma la giunta riconosce una mano antica, e non è da spregiarsi. Davide fu consecrato tre volte: (3) ma quella, dopo cui cominciò veramente a regnare, fu dopo la morte di Saulle in Ebron, e di questa s' intende, onde il salmo dee riferirsi al tempo, ch' egli fuggiasco menò i giorni lungi dal tabernacolo fino alla morte di Saulle. Niceforo, e Teodoreto molto a proposito fra questo spazio

[1] *I. de' Re c. 26. v. 6.*
[2] *II. de' Re c. 21. v. 17.*
[3] *I. de' Re c. 21. v. 2. de' Re c. 2. e 5.*

spazio ben lungo scelgono il tempo, in cui Davide andò in Nobe al Pontefice Abimelecco, e fu da lui ricoverato, e rifocillato co' pani dell' altare del Signore, (1) al che allude nel verso nono: *quoniam protexit me in tabernaculo suo*, e nel verso 18. *quoniam insurrexerunt in me testes iniqui*, intendendo Doeggo Idumeo, che ritrovavasi colà, ed accusò Davide, ed il Profeta presso Saulle. Non si niega, che in tali versi si parli di quel fatto: ma il salmo fu composto molto tempo dopo, e come noi crediamo, nella spelonca di Odolla. Corsero allora a Davide (2) il padre, la madre, e tutti i suoi, ma egli per sicurezza fu costretto di lasciargl' in Masfa sotto alla protezione de' Moabiti nemici per altro del popolo d' Israele, e di Giuda, e ritornarsene solo ad Odolla, donde poi partì per insinuazione del Profeta Gad, che gli disse: *noli manere in præsidio, proficiscere, & vade in terram Juda*. In questa occasione forse ognuno lo sconsigliava di fare tal mossa, ma egli fidato in Dio risponde con questo salmo, ch' è, a parer mio, dello stesso argomento, che il 10. *In Domino confido*. Conferma questa nostra spiegazione il versetto 16. *Quoniam pater meus, & mater mea dereliquerunt me*, ciò che ammiro non aver alcuno avvertito. Il salmo è elegantissimo. Ci è tenerezza, ci è gravità: risplende da per tutto uno stile ameno, ma sublime nel tempo stesso, ed eroico, qual è quello di Callimaco negl' inni.

SAL-

(1) *I. de' Re c. 21.*
(2) *I. de' Re c. 17.*



SALMO XXVI.

Psalmus David, antequam liniretur.

Il salmo è stato composto da Davide prima d' esser consecrato Re.

(1) TU palpiti, o mio cor! donde il timore,
Se Iddio m'è scorta, e guida? (2) Ei mi difende,
Ei da perigli illeso
Mi salva, e mi protegge. E c'è chi possa
Farmi tremar? (3) No, non fia ver, gl'indegni
Miei barbari nemici
Quante volte finor, come lioni
Non corsero a sbranarmi? (4) Eppur già caddero
Indeboliti in mezzo all'opra. (5) Or venga
De' forti innumerabili guerrieri
Un furibondo esercito, e s'accampi
Incontro a me: non temerò. (6) Si schieri
In campo aperto, e a sanguinosa guerra
Mi sfidi pur: in questa guerra stessa
Avrò di che sperar. Aspro governo
Faccian di me: nol curo io già. (7) Sol bramo
Una grazia ottener: questa richiesi,
Questa richiederò, finchè esaudisca
I miei prieghi il Signor. Finir vorrei
Questo de' giorni miei
Misero avanzo entro il suo tempio, (8) ed ivi Rimi-

(1) Dominus illuminatio mea, & salus mea, quem timebo?
(2) Dominus protector vitæ meæ, a quo trepidabo?
(3) Dum appropiant super me nocentes, ut edant carnes meas.
(4) Qui tribulant me inimici mei, ipsi infirmati sunt, & ceciderunt.
(5) Si consistant adversum me castra, non timebit cor meũ.
(6) Si exsurgat adversum me prælium, in hoc ego sperabo.
(7) Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ.
(8) Ut videam

Rimirar le ſue glorie, e di quei paſcermi
Soaviſſimi piaceri interminabili,
Che gode ognun, cui toccherà la ſorte
Di porre il piede in quelle ſacre porte.

II.

(9) Dolce memoria è il ricordar qual era
Nel ſuo tempio io ſicuro: e in quell'orrevole
Sacro aſilo naſcoſto i giorni rei
Come paſſai ſenza timor, difeſo
Dallo ſteſſo Signor, (10) che m' innalzò
Quaſi ſopra un' altiſſima
Inacceſſibil rocca, e mi ſalvò.
Così or de' miei nemici,
Che m' inſidiano intorno,
Farà, che al fin vittorioſo io poſſa
Erger trofei. (11) Così farà, ch'io rieda
Già feſtoſo nel tempio, e i ſacri carmi,
Più di vittime pingui, a te graditi
Ricanti, e gli altri a ricantare inviti.

voluptatem (a) *Domini, & viſitem templum ejus.*

(9) *Quoniam abſcondit me in tabernaculo ſuo: in die malorum protexit me in abſcondito tabernaculi ſui.*

(10) *In petra exaltavit me, & nunc exaltavit caput meum ſuper inimicos meos.*

(11) *Circuivi,* (b) *& immolavi in tabernaculo ejus hoſtiā vociferationis: cantabo, & pſalmum dicam Domino.*

(12) Que-

(a) Leggevaſi *voluntatem* negli antichi Salterj: i correttori Romani ſotto Clemente VIII. emendarono il fallo, poichè i Settantanta vecchi hanno tradotto τερποτητα.

(b) Il *circuivi* è nell' Ebreo nome plurale, e ſi uniſce col *ſuper inimicos meos cingentes me*, e così ſi è da noi tradotto, סביבותי forſe i Settanta leſſero סבבתי con facile ſcambiamento, e ci diedero *circuivi*. L' *exaltavit*, l' *immolavi*, *&c.* ſon futuri nell'Ebreo, non preteriti, e così il ſenſo richiede, per ben unirſi *col cantabo, & pſalmum dicam*. *Hoſtias vociferationis*, o ſia *victimas jubilationis, hoſtias laudis* nel ſenſo di *lodi offerte a Dio*, è una fraſe ardita, ed una metafora caricata ſecondo il guſto degli orientali: in Oſea *c.* 19. *v.* 3. ſi legge: *reddemus vitulos labiorum noſtrorum*, ch' è una caricatura maggiore, ed inſoffribile a' noſtri orecchi. Noi abbiamo alquanto raddolcita la fraſe nella noſtra traduzione.

III.

(12) Questo, che mi trasporta
Quasi già fuor di me vivido acceso
Nobil desio di rivederti, ormai
Tempo è, ch'appaghi, o mio Signor: è tempo,
Che ti muovi a pietà. (13) Sento il mio core,
Che in sen mi balza, e mi rampogna : *e che altro*
Vai guardando quaggiù? Fa, che i tuoi lumi
Possan veder l'aspetto
Del tuo Signor. Ah, che non altro io bramo,
Che lui veder, ed ottenerlo ancora
Non posso. (14) Ah, non sdegnarti: io mille volte
Tornerò co' miei prieghi
A stancarti, o mio Dio. (15) Sempre a soccorrermi
Pronto tu fosti, ed ora
Nel bisogno maggior non mi soccorri?
Se da te non la trovo,
Da chi aita sperar? In questo stato
Da tutti abbandonato, io non ho meco
Chi mi soccorra. (16) Il padre stesso, il padre
E' costretto a lasciarmi, e ancor la madre.

(12) *Exaudi Domine vocem meam, qua clamavi ad te: miserere mei, & exaudi me.*

(13) *Tibi dixit cor meum, exquisivit te facies mea: faciem tuam, Domine, requiram.* (c)

(14) *Non avertas faciem tuam a me: ne declines in ira a servo tuo.*

(15) *Adjutor meus esto: ne derelinquas me, neque despicias me, Deus salutaris meus.*

(16) *Quoniam pater meus, & mater mea dereliquerunt me: Dominus autem assumpsit me.*

Così

(c) Questo versetto nell' Ebreo si legge così: לך אמר לבי בקשו פני את פניך יהוה אבקש
Oltre il senso del Volgato, ognun, ch' è dotto della lingua santa conosce, che può ben tradursi così: *de te dixit cor meum: quære Dominum facies mea. Faciem tuam, Domine, requiram*. Queste parole così tradotte, quanto rendano la sentenza più vaga, può osservarsi dalla nostra parafrasi Italiana.

IV.

Così dolente, e miſero
Me accoglieſti tu ſolo, (17) or tu m'inſegna
La tua ſtrada a calcar. Tu dagli agguati
Teſi in mezzo al cammino
Salvo mi guida. (18) Io ſe ricado in mano
De' perfidi tiranni
Poco vivrò: maligna gente inſorge
Contro a me con menſogne, e con orribili
Calunnie a rovinarmi. (19) Eppur la ſpeme
Non perderò. Fra tanti affanni ancora
Vivo ſicuro appien, che la diletta
Patria, ſede de' giuſti,
Tornerò a riveder, che a Dio vicino
Ivi godrò della promeſſa a' buoni
Felicità. (20) Non avvilirti intrepido
Reſiſti' in mezzo a tante
Pene, o mio cor: o preſto, o tardi almeno
Iddio ti eſaudirà: ſoffri coſtante
Povero cor, non palpitarmi in ſeno.

(17) *Legem pone mihi, Domine in via tua: & dirige me in ſemitam rectam propter inimicos meos.*

(18) *Ne tradideris me in animas tribulantium me: quoniam inſurrexerunt in me teſtes iniqui, & mentita eſt iniquitas ſibi.* (d)

(19) *Credo videre bona Domini in terra viventium.*

(20) *Exſpecta Dominum: viriliter age, & confortetur cor tuum, & ſuſtine Dominum.*

SALMO

(d) Il *ſibi* è un pleonaſmo, come *vade tibi*, *eat ſibi*. *Geneſ. c.* 12. *v.*15. *Cantic. c.*1. *v.*7. e non biſogna ricercar miſterj. L' Ebreo ha ſemplicemente, *inſurrexerunt in me teſtes iniqui*, & *locuta eſt iniquitas*.

SALMO XXVII.

ARGOMENTO.

BRieve, e facile, ma ſpiritoſo, ed elegante è queſto ſalmo, ſcritto a parer mio in tempo della perſecuzione di Saulle, benchè altri il riferiſcono a quella di Aſſalonne, altri alla Babilonica prigionia. Ci riconoſco una viva ſperanza in Dio, ed una ſicurezza della propria innocenza, che non può adattarſi, ſe non a Davide prima del peccato, dopo che già conſacrato Re non aveva intanto ancora il regno, anzi n'era lungi ſcacciato. I Padri adattano queſta preghiera a Gesù Criſto in tempo della ſua paſſione: e potrà ugualmente ſervirſene ogni uomo giuſto afflitto dalle miſerie, e dagli affanni.

(1) IO grido, e griderò, soccorso, aita,
Intendimi, se vuoi, Signor, mio Dio,
Rispondi a' prieghi miei: se non rispondi,
Io son già morto. (2) Ah, di esaudire i voti
E' tempo al fin: io verso il tuo bel tempio
Perciò tendo le mani, e supplichevole
Grazie ti chieggo. (3) A che la stessa sorte
Tormenta, e affligge e l'innocente insieme,
E il peccator? (4) Il peccator, che maschera
In sembianza di amor l'odio, che in petto
Chiudendo occulta, ed allettando inganna
Il semplice compagno? (5) Ah, corrisponda
Agli artificj indegni

(1) *Ad te Domine clamabo: Deus meus, ne sileas a me,* (a) *ne quando taceas a me, & assimilabor descēdētibus in lacū.* (b)
(2) *Exaudi, Domine, vocem deprecationis meæ, dum oro ad te: dum extollo manus meas ad tēplum sanctum tuum.* (c)
(3) *Ne simul trahas me cum peccatoribus: & cum operantibus iniquitatem ne perdas me.*
(4) *Qui loquuntur pacem cum proximo suo, mala autem in cordibus eorum.*
(5) *Da illis secundum opera*

Il

(a) L' Ebreo חרש più chiaramente può rendersi, *ne obsurdescas,* e perciò si è da noi tradotto: *intendimi, se vuoi.*

(b) *Descendentes in lacum* è un idiotismo, ch' esprime *i morti,* quei, che scendono nel sepolcro.

(c) L' uso di orare colle mani stese verso il tempio fu introdotto da Salomone *III. de' Re c. 8. v. 48.* nè a' tempi di Davide eravi il tempio: picciola difficoltà. Il disegno, ed il luogo del tempio fu prima da Dio comunicato a Davide, ed egli pien di spirito profetico poteva orare colle mani stese verso quel luogo. Del resto nell' Ebreo non dicesi *ad templum sanctum tuum,* ma, *ad oraculum sanctuarii sui,* e può questo intendersi ancora del tabernacolo.

eorum, & secundum nequitiam adinventionum ipsorum.

(6) *Secundum opera manuum eorum tribue illis: redde retributionem eorum ipsis.*

(7) *Quoniam non intellexerũt opera Domini, & in opera manuum ejus destrues illos, & non ædificabis eos.* (d)

(8) *Benedictus Dominus, quoniam exaudivit vocem deprecationis meæ.*

(9) *Dominus adjutor meus, & protector meus: in ipso speravit cor meum, & adjutus sum.*

(10) *Et refloruit caro mea, & ex voluntate mea confitebor ei.* (e)

Il tuo tratto, o Signor, (6) ed il gastigo
Le colpe uguagli, e sopra i traditori
Ricada il tradimento. (7) O folli, o miseri!
Non s'avvedono ancor, che mi protegge
Il braccio onnipotente
Del nostro Dio? prove maggiori aspettàno?
Le avranno pur. Sì, con quel braccio stesso
Gli abbatte, e gli distrugge: altra speranza
A' miseri non resta
Di sorger più, di più innalzar la testa.

II.

(8) Nol dissi? Ecco adempiuto
Il non fallace augurio. Ah, sii per sempre
Benedetto, o Signor, che de' miei voti
Esaudisci il tenor. (9) Ben lo diss'io,
Che mi protegge Iddio,
Che mi difende in ogni incontro: in lui
Mal fondate non sono
Le mie speranze. (10) A sì improvviso, e nuovo
Soccorso io già mi sento
D'insolito vigore

Ani-

(d) L'Ebreo ha in terza persona *destruet, & non ædificabit*, e così dee dirsi. Il Volgato l'espresse in seconda, rivolgendosi a Dio: ma non dovea diré, *in opera manuum ejus*, ma *in opera manuum suarum destrues*, o *in opera manuum ejus destruet*. Il soverchio uso de' pronomi quanto oscura le traduzioni!

(e) *Et refloruit caro mea*: i Padri ci veggon quì la nostra resurrezione, o quella di Gesù Cristo: essa è per altro una semplice espressione in senso di rinvigorirsi le stanche membra. L'Ebreo ha ויעלז לבי *exultat cor meum*, e così Aquila ἐγαυριάσατο ἡ καρδία μου, e Simmaco ἠλαρύνθη ἡ καρδία μου. Noi abbiamo espresse tutte e due le versioni, e le abbiamo giustamente intese del poetico estro, di

Animarsi le membra, e in petto il core
Balzarmi, e d'estro accendersi,
Di fervido estro. Ov'è il Salterio? Ah, presto
A me si rechi: io vo' cantar, le lodi
Io vo' cantar del nostro Dio: dirò,
(11) Che il suo Re, che i vassalli, ei solo, ei solo
Salva, protegge ..... (12) Ah, mio Signor, compisci
Opra sì bella: il popol tuo diletto
Da te la ricca attende
Promessa eredità: reggilo intanto,
E fa, che possa un giorno
De' suoi nemici infelloniti, e rei
Vittoriosi eterni erger trofei.

(11) Dominus, fortitudo plebis suæ, & protector salvationũ christi sui est. (f)

(12) Salvum fac populũ tuũ, Domine, & benedic hæreditati tuæ: & rege eos, & extolle illos usque in æternum.

di cui sentivasi accendere il profeta per l' allegrezza delle figurate vittorie: poichè quel che siegue *ex voluntate mea*, nell' Ebreo è *in cantico meo celebrabo eum*, e Simmaco *εν ωδαις in hymnis*.

(f) Davide intende di se stesso: *protector salvationum christi sui*, Dio salverà, e proteggerà quei, ch' elesse, ed unse per Re: e si è avvertito molte volte, che il Re chiamavasi *cristo*, o sia *unto*. Vedi *la dissert. prelim. c. 3.*

SALMO XXVIII.

ARGOMENTO.

I Più savj han veduto, che in questo salmo si descrive una tempesta, e fu certamente scritto in occasione di qualche pioggia impetuosa. Nella Volgata, e ne' Settanta si legge il titolo: *Psalmus David in consummatione tabernaculi*, che nell' Ebreo non è, e si rigetta comunemente dagli eruditi, poichè, tranne i primi versetti, in cui s' invita il popolo ad offerir vittime al tempio, in tutto il resto si parla di tuoni, e di piogge, e non di tabernacoli. Ma potè darsi il caso, che compiuto il tabernacolo di Sion, nel collocarsi l' arca fosse accaduta quella burrasca, onde il poeta ebbe l' occasione di trattar questo argomento: la tradizione passò a' posteri, e si aggiunse quel titolo, che non è affatto importuno, come si crede. Lo stile del salmo è oscuro, ma benchè brieve, è molto spiritoso, e pieno di estro simile a quell' odetta di Orazio: *Quo me, Bacche, rapis tui plenum!* ma forse quì ci è qualche immagine, e qualche espressione, che rende il salmo quasi un brieve ditirambo: nè altri nel Salterio se ne incontrano di tal sorte.

Salmo

Salmo di Davide in occasione d'una tempesta dopo finito il tabernacolo.

(1) CHe si tarda? agnelli, agnelli
I più belli
Deh! portate al gran Signore,
(2) E svenategli ad onore
Del suo nome, e veneratelo
Quì dall'atrio, onde si vede
L'immortal sua santa sede.

II.

(3) E' sdegnato: udite i tuoni!
Ah, con doni
Lo plachiamo. O qual funesta
Sopravviene aspra tempesta!
Veggo le acque già commoversi,
Al rimbombo orrendo, e fiero
Del gran Giudice severo.

III.

(4) Con qual voce i sdegni suoi
Spiega a noi
Furibondo il Re dell'etra!

Psalmus David in consummatione tabernaculi.

(1) *Afferte Domino, filii Dei: afferte Domino filios arietum.*
(2) *Afferte Domino gloriam, & honorem, afferte Domino gloriam nomini ejus, adorate Dominum in atrio sancto ejus.* (a)
(3) *Vox Domini super aquas, Deus majestatis intonuit; Dominus super aquas multas.*

(4) *Vox Domini in virtute: vox Domini in magnificentia.*

 Voce

(a) L'Ebreo ha: *adorate Dominum in decore sanctitatis*, o *decore sancto*. Nel *I. de' Paralipomeni c. 16. v. 29.* il santuario si chiama *decor sanctus*, onde il senso è *adorare Dio nel santuario*. Non si sa, perchè i Settanta han tradotto εν αυλη αγια αυτου, e quindi la Volgata *in atrio sancto ejus*. Con tutto ciò noi abbiamo espressa l'una, e l'altra significazione, rendendo la sentenza più chiara, *veneratelo dall'atrio, onde si vede il santuario*, poichè nel santuario non potevano entrarvi.

Voce acuta, che penetra,
(5) E che spezza i cedri altissimi,
Sì del Libano gli stessi
Cedri al suol caggion oppressi.

(5) *Vox Domini confringentis cedros: & comminuet Dominus cedros Libani.*

IV.

(6) Trema il Libano, e l' Ermone
Con ragione:
(O qual vista!) e vanno errando,
Van pel bosco saltellando
Rotti i sassi già dal fulmine,
E rassembran lascivelli
Lioncorni, o pur torelli.

(6) *Et comminuet eas, tamquam vitulum Libani, & dilectus, quemadmodum filius unicornium.* (b)

V.

(7) Ah, di nuovo, ahi! mugghia il cielo;
L' atro velo
Delle nubi ecco già aperto:
Ahi! di Cades nel deserto,
Nel deserto ombroso orribile
Cade il tuono, e par, che tutta
Sia la selva arsa, e distrutta.

(7) *Vox Domini* (c) *intercidentis flammam ignis, vox Domini concutientis desertum: & commovebit Dominus desertum Cades.*

VI.

(8) Ove son le tane ascose?
Timorose
Le cervette al gran fracasso
Van girando incerte il passo,
E ri-

(8) *Vox Domini præparantis cervos, & revelabit condensa:* (d)

(b) Il *dilectus* nell' Ebreo è nome proprio *Sarion*, ed il monte Sarion era lo stesso, che il monte Ermone, *comminuet Libanum, & Hermonem*: vedi le osservazioni.

(c) E' inutile l' avvertire, che il *vox Domini* in questo salmo sempre è il tuono, perchè sovente occorre tal frase nella Bibbia. *Exod. c. 9. v. 23. 28. 29. Giob c. 37. v. 2. Salm. 17. v. 14. Isai. c. 30. v. 30.*

(d) Più chiaramente dee tradursi, *Dominus tonans, metu quatit cervos, & renudat nemora:* vedi le osservazioni.

E ricetto alcun non trovano:
Non v'ha ramo, non v'ha fronda,
Che le copra, e le nasconda.

VII.

Al tumulto, al fiero scempio
Tutti al tempio
Correr veggo. Ah sì, che il tuono
Gli ha commossi, e già perdono
Gridan tutti, e prieghi spargono,
E a placarlo in cento modi
Del Signor cantan le lodi.

& in templo ejus omnes dicent gloriam.

VIII.

(9) Dicon tutti: *Ah, troppo è vero,*
Che l'impero
Sovra i nembi, e le procelle
Ha il Signor, che su le stelle
Vive, e regna, e pien di gloria
Sempre noi governa, e regge,
E alle sfere, e al ciel dà legge.

(9) *Dominus diluvium inhabitare facit*, (e) *& sedebit Dominus Rex in æternum.*

(e) S. Girolamo traduce, *Dominus diluvium inhabitat*, ed i Settanta κατοικιει, e così gli antichi Salterj, e S. Agostino. L'Ebreo ha ישב *sedit*, *diluvio sedit*, ed è il verbo stesso replicato due volte, e non si sa perchè la prima volta si tradusse *inhabitare fecit*, e la seconda *sedebit*, dovendosi dire: *Dominus super diluvio sedit, & sedit Dominus Rex in æternum*. Intanto è oscurissima l'Ebraica espressione, *Dominus super diluvio sedit*, e mi rincresce di riferire le diversissime opinioni degl' interpetri. La nostra, che si vede espressa nella traduzione, è forse la più verisimile: pare, che il profeta ci dipinga un' immagine simile a quella di Virgilio *l. I. dell' Eneid.*

. . . . . hic vasto Rex Æolus antro
Luctantes ventos, tempestatesque sonoras
Imperio premit, ac vinclis, & carcere frænat.
Illi indignantes magno cum murmure montis
Circum claustra fremunt; celsa sedet Æolus arce
Sceptra tenens, mollitque animos, & temperat iras.

IX.

(10) Dominus virtutem (f) populo suo dabit: Dominus benedicet populo suo in pace.

(10) Non si spargon prieghi invano,
No: la mano
Alza Dio non più sdegnato,
E il suo popol già placato
Benedice, e da' pericoli
Salvo il rende, e fa, che gli anni
Tragga in pace, e senz' affanni.

OSSER-

L'espressione della Volgata, *Dominus diluvium inhabitare facit*, può intendersi del *diluvio universale*, che inondò la terra.

(f) *Virtutem*, cioè valore a difendersi da' nemici, ed a resistere ne' perigli. Così ha l' Ebreo, ed il Greco *ισχυν*.



OSSERVAZIONI

Su i luoghi più difficili, e contrastati del salmo XXVIII.

Vers. 1.

Afferte Domino filii Dei, afferte Domino filios arietum.

L' Ebraica voce אלים può dinotare *deorum*, ed *arietum*, benchè in questo secondo senso i Masoreti ci aggiungano il *jod* אילים. Il *filii deorum* è un Ebraico idiotismo, che esprime i potenti, *filii procerum*, *magnates*: nel *filios arietum* non ci è difficoltà. Piacque a' Settanta l' una, e l'altra versione, quando in verità dovea dirsi, o *afferte Domino filios arietum*, o *afferte Domino, filii deorum*. Degli altri interpetri chi siegue la prima, chi la seconda. Nella nuova edizione di S. Girolamo il *filii Dei* è notato dal segno critico come soprabbondante. Nel salmo *96*. v. 8. occorre un passo consimile: *Afferte Domino, patriæ gentium: afferte Domino gloriam, & honorem: afferte Domino gloriam nomini ejus. Tollite hostias, & introite in atria ejus, adorate Dominum, &c.* Quì pare, che l' *afferte* sia solo, ed il *patriæ gentium* sia posto in vece del *filii Dei*, onde favorirebbe la prima versione, che esclude il *filios arietum*: ma se si rifletterà, che quì ci è il *tollite hostias*, che là non ci è, si conoscerà, che l' *afferte filios arietum* sia molto a proposi-

to,

to, e che si è giustamente da noi serbato nella nostra traduzione.

Vers. *6*.

Et comminuet eas tamquam vitulum Libani: & dilectus, quemadmodum filius unicornium.

QUesto è un passo non men oscuro nelle versioni, che nel testo Ebreo. I difensori della Volgata non truovano altro scampo, che di spiegarlo così: *& comminuet cedros ea facilitate, qua quis discerperet vitulum pascentem in Libano, aut filium monocerotis dilectum matri*; ma sono nella necessità di confessare, che il *dilectus filius unicornium* sia mal posto in tal caso, dovendosi dire, *& quemadmodum dilectum filium unicornium*. Il Sacy non si allontana da tal versione: *Il les brisera, & il les mettra en pieces aussi aisement, que si c'etoient de jeunes taureant du Liban, ou les petits des Licornes cheris de leurs meres*. Ma oltre al *dilectus filius unicornium*, non ben posto in tal caso, il paragone è assai languido, che il tuono fa crollare, e taglia in pezzi i cedri, come un vitello, o un lioncorno. Dippiù, il *dilectus* è quì un epiteto fuor di tempo, nè l'Ebraica voce שריון può mai dinotar *dilectus*, come il confessano i dotti. Questo è un nome proprio *Sarion*, che non dovea tradursi, e così chiamavasi da' Fenici il monte Ermone, come ci attesta Mosè, (1) e molti monti si chiamavano *Sir*, *Sarion*, *Tyros*, *Tityros*, che son voci uscenti tutte dalla stessa ori-

[1] C.3. v.9. del Deuteron.

origine, (1) come altrove da noi si è provato. Ciò posto, dee tradursi, *& comminuet eas tamquam vitulum, Libanum, & Sarion, quemadmodum filium unicornium*. In questa versione approvata da S. Girolamo, e da tutti i moderni, s' incontrano molte diversità quanto alla sintassi, ed alle varie interpetrazioni. Primieramente S. Girolamo traduce in nominativo, *disperget eas quasi vitulus Libani, & Sarion quasi filius rhinocerotis*. Il paragone dunque del vitello, e del lioncorno secondo questa versione si adatta a Dio, che qual vitello, o lioncorno co' fulmini getta a terra i cedri, e lo stesso monte Sarion. Ma ognun vede, che questa comparazione è affatto importuna, e languidissima, ed avrebbe piuttosto detto, che Dio è, come un toro stizzito, non come un picciol vitellino: nè l' impeto del fulmine, che atterra i cedri, va ben paragonato al cozzar del vitello ne' tronconi degli alberi, come spiegano alcuni. Eppure quante mistiche riflessioni sopra questo vitello, e lioncorno! *Ipse est Christus Dominus Patri suo singulariter dilectus, quemadmodum filii unicornium, qui erga suos fœtus probantur dilectionem habere specialem*, ci dice Titelmanno dopo alcuni de' Padri antichi; ed il dotto Sacy, che suole per altro raccorre il meglio; *veau du Liban, & au petit sicheri des Licornes, c' est-a-dire a Jesus-Crist même, qui a paru aussi foible dans sa sainte humanitè, que le veau qu' on noutrit sul le Liban, & qui s' est laisè immoler, comme ce jeune animal à la gloire de son pere, quoy qu' il fût son bien aimè, & le fil du tout-puissant, figurè dans l' Ecriture par la Li-*

[1] Vedi la prima delle nostre Esercitazioni *per saturam de voce Tityrus*.

Licorne, *&c*. Senza che ci affatichiamo ognun vede, che queſte rifleſſioni ſono importune, che non han che fare col ſalmo intero, che non poſſono unirſi a' verſi, che precedono, nè a' ſeguenti, ed abbiamo noi oſſervato altrove, (1) che il ſenſo ſpirituale dee ricercarſi in tutto il componimento, ſenza badare alle coſe particolari, anche unicamente appoſte per ornamento di poeſia, come le comparazioni, le quali talora ſono ſoprabbondanti fin nello ſteſſo ſenſo letterale. Paſſiamo avanti: ne' Settanta dell' edizione Romana ſi legge ὡς τον μοσχον τον Λιβανον *ſicut vitulum Libanum*, e così han molti de' Padri Greci, (2) e dee ſeguirſi la ſintaſſi ſteſſa nel ſecondo membro, *comminuet eas tamquam vitulum*, *Libanum*, *&* *Sarion*, *quemadmodum filium unicornium*. Il *comminuet* corriſponde all' Ebraico ירקידם, che dinota *exilire faciet*, *ſaltare faciet*, e così ha Simmaco ορχεισθαι εποιησεν, ed Aquila σκιρτωσαι· confeſſa ognuno, che nel ſecondo membro biſogna intenderci lo ſteſſo verbo, *tamquam vitulum ſaltare faciet Libanum*, *&* *Sarionem ſaltare faciet*, *tamquam filium unicornium*: nè ſarebbe molto difficile ſenza queſta zeugma il toglier quell' *eas* anche nel verbo Ebraico, e render più facile, e naturale la coſtruzione: *&* *confringet Dominus cedros Libani*, *&* *comminuet*, (o *ſaltare feciet*) *tamquam vitulum Libanum*, *&* *Sarionem*, *quemadmodum filium unicornium*. Io non niego, che il dirſi, che il Signore fa ſaltare i monti, come vitelli, o lioncorni, ſia una comparazione poco adattata al guſto della noſtra lingua, ma è una caricatura d' eſpreſſione

[1] C. 10. *Differt. prelim.*
[2] *Euſeb. Baſil. Atanaſ. Nicefor.*

sione orientale, a cui abbiamo uguali esempj in altri luoghi della 'Bibbia, ed uno specialmente del tutto simile nel salmo 113. v. 4. *montes exultaverunt, ut arietes, & colles, sicut agni ovium*, che ci toglie d'ogni dubbio esser questa la vera, e sola interpetrazione. Noi abbiamo espresso il *comminuet*, ed il *saltare fecit*, e per ammollire un poco l'espressione, l'abbiamo inteso, e dilatato così:

Trema il Libano, e l'Ermone
Con ragione!
O che vista? e vanno errando,
Van pel bosco saltellando
Rotti i sassi già dal fulmine,
E rassembran lascivelli
Lioncorni, o pur torelli.

Il periodo Ebraico è troppo brieve, e ristretto, e perciò oscuro, *saltare fecit Libanum, & Sarionem, tamquam vitulum, & tamquam monocerotem*, che secondo la nostra versione potrebbe intendersi così: *Comminuit fulmine Libanum, & Sarionem, ita ut saxa disjecta saltare viderentur, veluti vituli, & monocerotes*. La comparazione è audacissima, ma la scusa il genio della lingua orientale, e l'accesa fantasia del poeta nel descriverci una sì orribile tempesta.

Vers. 8.

Vox Domini præparantis cervos, & revelabit condensa.

NOn si sa in qual senso si usi il *præparantis* nella Volgata: la traduzione di S. Girolamo *vox Domini obstetricans cervis*, ha fatto credere, che il

il *præparantis* dinoti ancora lo ſteſſo, e che dica il Salmiſta, che il tuono facilita il parto delle cerve. Ecco in campo poi un ammaſſo di rifleſſioni ingegnoſe, e pie del ſenſo ſpirituale, fondate ſopra queſta baſe aſſai debole, che mi rincreſce di riferirle. Chi mai de' naturaliſti, chi degli antichi, o moderni ſcrittori ſognò queſto difficil parto delle cerve, renduto facile da' tuoni? I Padri della prima Chieſa, amanti per altro di queſte ſpiegazioni atte a produrre ingegnoſe, e divote rifleſſioni, non penſarono mai a tal favoletta degna ſolo de' Romanzieri. S. Gio: Griſoſtomo in eſempio d' un parto facile ſi vale di quello delle cerve comentando un luogo di Giobbe. (1.) Queſta è un'invenzione di ſecoli poco felici, e non ſo, come abbracciata poi quaſi da tutti i traduttori, eziandio da due dotti Franceſi Lalemand, e Sacy, che comenta, *prepare les cers, c'eſt a dire, diſpoſe les biches a ſe decharger plus facilement de leurs petits, quoyque ſelon le cours ordinaire de la nature, elles y ayent beaucoup plus de peine, que la pluspart des autres bêtes.* Ciò poſto, non ſi maraviglierà alcuno, che Loreto Mattei abbia tradotto:

E dal gravido grembo
Son forzate a produr proli immature
Le cerve ſteſſe a partorir sì dure.

poichè un traduttore ſenza cognizione di lingue, non potea penſar più che gli altri.

Noi abbiamo oſſervato, che quaſi tutte l'eſpreſſioni in queſto ſalmo ſon ditirambiche, e molto audaci: tal è ancor queſta, *Vox Domini parturi-* re

[1] *Cap. 39. v. 3.*

re faciens cervas, e vuol dire, il tuono atterrifce le cerve, e le mette in angofcia, come le donne da parto. Quefta è la forza della voce יחיל e fi conferma coll' altra יחיל del verfetto antecedente, che la Volgata traduce, *Vox Domini concutientis defertum*, ma S. Girolamo ferbando lo fteffo idiotifmo ci dà, *Vox Domini parturire faciens defertum*, ed ammiro, che Titelmanno non ci abbia trovato qualche miftero ful partorir del deferto. S. Girolamo dunque col tradurre *parturire faciens defertum*, ci fa vedere, che il *parturire faciens cervas* debba intenderfi nel fenfo fteffo; e la Volgata col tradurre, *concutientis defertum*, quel ch' era *parturire facientis*, ci fa vedere, che il *præparantis cervos* fia ancora nel fenfo di *concutientis*, tanto maggiormente, che *cervos*, e non *cervas* è l' antica lezione nella Volgata. Ciò maggiormente fi conferma da quel che fiegue, *revelabit condenfa*, *vox Domini metu quatiens cervas*, *& revelabit condenfa*, o *renudans nemora*, come altri ci danno, poichè col bruciarfi le macchie, collo sfrondarfi gli alberi le cerve non truovano dove nafconderfi, e più fi atterrifcono. Eccone la noftra fempliciffima traduzione:

Ove fon le tane afcofe?
Timorofe
Le cervette al gran fracaffo
Van girando incerte il paffo,
E ricetto alcun non trovano:
Non v' ha ramo, non v' ha fronda,
Che le copra, o le nafconda.

SAL-

SALMO XXIX.

ARGOMENTO.

PEr comando di Gad Profeta, Davide dopo la peste alzò un altare a Dio nell' aja di Ornan Jabuseo, come ci narra l' autore de' Paralipomeni *c.* 21. e del *II. de' Re c.* 24. In quell' occasione scrisse questo salmo, ringraziando il Signore di averlo salvato dalla morte nel comun gastigo, e così dee interpetrarsi il titolo, *in dedicatione domus David*, che si legge nella Volgata: poichè secondo l' Ebraica sintassi, il *David* non s' unisce a *domus*, ma a מיזמור *psalmus:* ed il *domus* si sa, che spesso si usa nel senso d' un luogo sacro a Dio. Altri il riferiscono ad altre dedicazioni di tempj, di tabernacoli, ec. ma debbono costoro fingere, che prima di tali dedicazioni l' autor del salmo fosse stato afflitto da grave morbo: e non bisogna dar luogo alle private conghietture, e sofistiche, ove abbiamo una verità storica per sicuro argomento. Il salmo è di stile mediocre, ma elegante, ed ameno, e che più si avvicina al sublime, che al tenue.

Il

Il Salmo è di Davide, e fu composto nella dedicazione dell' Altare.

(1) GRazie, o Signor, alfin respiro, al fine
Dal mesto orror profondo
Per pietà mi traesti, e i miei nemici
Più delle mie sventure
Non lasciasti goder: (2) fu un punto solo
Il chiederti soccorso,
E il salvarmi, o mio Dio. (3) Più cogli estinti
Non son nel cieco mondo: alfin ritorno
Per te salvo, ed illeso a' rai del giorno.
(4) Sciolgan la voce al canto, e il nostro Dio
Lodin gli altri con me, che a parte ancora
Son de' favori, e beneficj. (5) E' vero,
Ch' ei ci flagella irato,

Psalmus, in dedicatione domus, David.

(1) *Exaltabo te, Domine, quoniã suscepisti me: (a) nec delectasti inimicos meos super me.*
(2) *Domine, Deus meus, clamavi ad te, & sanasti me.*
(3) *Domine deduxisti ab inferno animam meam: salvasti me a descendentibus in lacum.* (b)
(4) *Psalllte Domino, sancti ejus: & confitemini memoriæ sanctitatis ejus.*
(5) *Quoniam ira in indignatione ejus, & vita in voluntate ejus.* (c)

Ma

(a) L' Ebreo ha דליתני *bausisti me*, ed è una frase propria dell' acqua, che si attigne da' pozzi.

(b) *Descendentes in lacum*, o *descensores laci*, sono i morti, gli abitatori delle tombe: è un Ebraico idiotismo.

(c) La voce רגע *rhega*, ch' è nell' Ebreo, traducesi *momentum, quoniam momentum in indignatione ejus*, cioè il suo sdegno è brieve. Ad ogni modo i Settanta sempre ci danno *ira*, ed il verbo uscente, *per fare stragge, disperdere* in *Gerem. c. 5. v. 20. Isai. c. 51. v. 15. &c.* l' una, e l' altra traduzione è a proposito.

Ma ci ſalva placato, (6) e lungo il corſo
Del ſuo ſdegno non è. Se oppreſſi, e meſti
Ci laſcia il Sol cadente,
Poi feſtoſi ci trova il Sol naſcente.
(7) Nel mio felice ſtato appien contento
Dicea, che l'aſpra ſorte
Per me non foſſe, (8) e mi pareva, o Dio,
Che ſopra un alto ineſpugnabil monte
Schernia per te ſicuro
Del nemico furor l'ingiurie, e l'onte.
(9) Ah, m'ingannò, Signore,
La mia ſperanza audace:
Ov'è l'antica pace?
Più non la trovo in me.
Or che da me fuggiſti,
D'affanni ho pieno il petto:
La gioja, ed il diletto
Fuggì, mio Dio con te.
(10) Torna, torna, o Signor: i prieghi, i voti
Aſcolta per pietà: (11) dimmi, che giova
Ch'io muoja, e nella tomba a' vermi io ſia

Miſe-

(6) *Ad veſperum demorabitur fletus: & ad matutinum lætitia.*
(7) *Ego autem dixi in abundātia mea: non movebor in æternum.*
(8) *Domine, in voluntate tua præſtitiſti decori meo virtutem.* (d).
(9) *Avertiſti faciem tuam a me: & factus ſum conturbatus.*
(10) *Ad te, Domine, clamabo, & ad Deum deprecabor.*
(11) *Quæ utilitas in ſanguine meo, dum deſcendo in corruptionem?*

(d) S. Girolamo traduce: *tu Domine in bona voluntate ſtatuiſti monti meo fortitudinem*, e così Aquila, e la ſeſta edizione, e queſta è la forza dell' Ebraica voce להררי. L'ambiguità naſce, che i Settanta con facile ſcambiamento del *reſch* in *dalet* leggeano הדרי *haderi*, *gloria mea*, *decori meo* in vece di הררי *harerì monti meo*. Qual ſia la vera lezione non è facile il giudicare: l'una, e l'altra ſono ſoſtenute da uguali autorità, e ſi adattano ugualmente al ſalmo: a noi però è ſembrata più bella immagine quella, che naſce dalla verſione di S. Girolamo.

Misero pasto? (12) Ah, le tue lodi io poi
Così in cener ridotto
Come potrò cantar? (13) A questi accenti
Io già di nuovo il veggo
Intenerirsi: eccolo al fin placato,
Eccolo in mio soccorso. Ah, son già salvo
Grazie, o mio Dio. (14) Questo, che mi copria
Sordido manto, e luttuoso, è tempo
Già di lasciar: tu di allegrezza il core
Mi colmi, e di piacer: il duolo, il pianto
Tu cangi in dolce riso, in lieto canto.
(15) Canterò: se cade il giorno,
Io terrò la cetra in mano,
Se rinasce, e fa ritorno
Io terrò la cetra ancor.
Ma non fia, la cetra poi
Ma non fia, che mai risuoni
Altro già, che i pregi tuoi,
Che il tuo nome, o mio Signor.

(12) *Numquid confitebitur tibi pulvis, aut annuntiabit veritatem tuam?*

(13) *Audivit Dominus, & misertus est mei: Dominus factus est adjutor meus.*

(14) *Convertisti planctū meū in gaudium mihi: conscidisti saccum meum, & circumdedisti me lætitia.*

(15) *Ut cantet tibi gloria mea:* (e) *& non compungar:* (f) *Domine Deus meus, in æternum confitebor tibi.* (g)

(e) Il *gloria mea*, è un idiotismo Ebraico in vece di *anima mea*, cioè, *ego ipse*. *Salm.* 15. *v.* 9. 7. *v.* 5. *Genes.* 49. *v.* 6. *ec.*

(f) L'Ebreo dice ולא ידם, *& non sileat*, *canterò*, *e non tacerò mai*. I Settanta spesso rendon la voce Ebraica nel senso di dolersi, come quì: onde il *non compungar* della Volgata vuol dire: *non mi pentirò*, *non mi rincrescerà di cantare*.

(g) L'Ebraico לעולם *in æternum*, si sa da tutti in qual senso s'usa spesso nella Bibbia: così nel versetto settimo di questo salmo stesso, *non movebor in æternum*: quì da noi si è tradotto, *se cade il giorno*, *e se rinasce*.

SALMO XXX.

ARGOMENTO.

QUesto salmo fu scritto da Davide nel partirsi, ed allontanarsi dalla corte di Saulle, ove gli s'insidiava la vita. Il titolo *pro extasi*, che si legge nella Volgata, non ci è nell' Ebreo, e Teodoreto ci attesta, che non si leggea neppure ne' più corretti codici de' Settanta, anzi eccellenti manoscritti, che ancor ci restano, non hanno tal titolo, come osserva Ferrando: ed in fatti è poco opportuno, nè si sa donde sia derivato. Forse il v. 28. *Ego dixi in excessu mentis meæ*, è stato cagione, che qualche glossatore ci mettesse nel titolo quel *pro extasi*, che poi si è serbato in alcuni codici de' Settanta, e nella Volgata. I Padri quì ci riconoscono Gesù Cristo, che prega il suo eterno Padre, o la Chiesa perseguitata: noi possiamo adattarlo ad ogni uomo giusto, che soffra le uguali, o simili persecuzioni. Il salmo è nello stile mediocre, e ci è da per tutto una naturale semplicità.

SAL-

SALMO XXX.

La musica, e le parole sono di Davide.

(1) NOn mi sgomenterò: spero in te solo,
Mio Dio, che giusto sei, da te sol chiedo
La libertà. (2) Con sordo orecchio i prieghi
Non disprezzar: sollecito mi porgi
L'aspettato soccorso. (3) Io non ritrovo
Altro asilo, che te. Tu sol mi puoi
Da' perigli salvar. (4) Sarò sicuro
Vicino a te, più che se chiuso io fossi
In salda rocca, e ben difesa. Io solo
Ove andrò? per qual via? Tu sei mia guida
Ovunque io muova i passi. (5) Io col tuo ajuto
Uscir saprò da' lacci indegni occulti,
Che mi ordiro i nemici. (6) Io la mia vita
Nelle tue mani, o mio Signor, ripongo,

In finem Psalmus David pro extasi.

(1) *In te, Domine, speravi, non confundar in æternum: in justitia tua libera me.*
(2) *Inclina ad me aurem tuã: accelera, ut eruas me.*
(3) *Esto mihi in Deum protectorem, & in locum refugii, ut salvum me facias.*
(4) *Quoniam fortitudo mea, & refugiũ meũ es tu: & propter nomen tuum deduces me, & enutries me.* (a)
(5) *Educes me de laqueo hoc, quem absconderunt mihi; quoniam tu es protector meus.*
(6) *In manus tuas commendo spiritum meũ:*

 Che

(a) L'Ebreo ha semplicemente, *duces, & minabis me*, nè si parla dell' *enutries*.

redemiſti me, Domine Deus veritatis.

(7) *Odiſti obſervantes vanitates ſupervacue* (b).

Che ſei fedel, che adempi
Le promeſſe, e non manchi. Ah, già conoſco,
Che a liberar mi vieni. (7) I miei nemici
Sono ancor tuoi: vedi, che te non curano;
Vedi, che i falſi numi
Van conſultando, e i lor dubbioſi oſcuri
Oracoli fallaci, e i vani augurj.

II.

(8) *Ego autem in Domino ſperavi: exultabo, & lætabor in miſericordia tua*

(9) *Quoniam reſpexiſti humilitatem meam: ſalvaſti de neceſſitatibus animam meam.* (c)

(10) *Nec concluſiſti me in manibus inimici: ſtatuiſti in loco ſpatioſo pedes meos.*

(11) *Miſerere mei, Domine, quoniam tribulor: conturbatus eſt in ira oculus meus, anima mea, & venter meus.* (d)

(8) Io non così: la ſorte mia, Signore,
Sol fido a te: ben lo preveggo, il core
Di qual contento inonderà! (9) Sicure
Di tua pietà ſon già le prove. In volto
Tu mi leggi qual fiero
Mi ſtrazia, e mi tormenta aſpro penſiero!
Sai, che vivo in affanni, e non minori
Son di prima i perigli. (10) Io cinto, e ſtretto
Da' nemici altre volte
Per te fuggii, per te laſciai deluſi
I traditori, e per ſicure, e larghe
Strade i paſſi rivolſi. (11) Ah, che m'opprimono
Or gli ſteſſi tiranni: io più reſiſtere
Non so fra tante pene, e i torti, e l'onte
Così di giuſto sdegno il cor m'accendono,
Che la benda ho ſul ciglio,
E diſprezzo, e non curo alcun periglio.

III.

(b) A' tempi di Saulle ci eran queſte ſuperſtizioni fra' Giudei, ed egli promulgò alcune leggi contro agli auguri, ed agl'indovini, ma la conſulta fatta da lui alla Pitoneſſa dimoſtra, che il Re ſteſſo era imbevuto di tali pregiudizj.

(c) L'Ebreo ha *reſpexiſti afflictionem meam, & agnoviſti in anguſtiis animam meam.*

(d) Del *venter meus* nel ſenſo di *cor meum*, vedi la *differtaz. prelim. c.* 3.

III.

(12) Ma poi m' arresto, e penso: io tal morire
Forse dovrò, qual vissi: i miei più dolci
Verdi anni in pianti, ed in sospiri, o Dio,
Passai finor: (13) indebolite appena
Reggon le forze a tanti assalti, e stanche
Il solito vigore
Non han le membra. (14) Ecco de' miei nemici,
Ecco del popol mio l' obbrobrio io sono:
Più gli amici non trovo: alcun se resta
Teme scoprirsi, e il nominarmi ancora
Saria delitto. (15) In altra parte i lumi
Volgon per non mirarmi,
Se m' incontrano a caso. Ah, non v'è dunque
Chi più di me si curi! ognuno obblia
La fe, l' amore, e par, che morto io sia.

IV.

(16) Come tra via calpestasi
Vaso di creta vile, infranto, e rotto,
Tal è di me. Ben so, ch'io son la favola
D'ogni ridotto, e con dispregio ognuno

(12) *Quoniam defecit in dolore vita mea, & anni mei in gemitibus.*
(13) *Infirmata est in paupertate* (e) *virtus mea: & ossa mea conturbata sunt.*
(14) *Super omnes inimicos meos factus sum opprobrium, & vicinis meis valde, & timor notis meis.*
(15) *Qui videbant me, foras fugerunt a me,* (f) *oblivioni datus sum tamquam mortuus a corde.*

(16) *Factus sum, tamquam vas perditum: quoniam audivi vituperationem multorum commorantium in circuitu.* (g)

(e) L' Ebreo ha *in iniquitate*, in vece di *paupertate:* ma nel salmo non si parla mai di peccati, ma piuttosto dell' innocenza di Davide. La lezione Masoretica è falsa; se la voce בעוני *in iniquitate* si adornerà di altri punti, dinoterà *in paupertate, in humilitate, in afflictione.*

(f) S. Girolamo ha, *qui me videbant in plateis, fugiebant a me.*

(g) L' Ebreo ha, *audivi sermonem multorum, pavor in circuitu, seu undique.* Bisogna confessare però, che la versione de' Settanta, e della Volgata ci somministra un senso più opportuno, e più chiaro:

Sparge di me novelle infami. (17) Eppure
Sazj non ſono i miei nemici, e tentano
Queſta, che ſol mi reſta
Miſera vita, a inſidiarmi. (18) O Dio,
Che ſi vuol più di me? Non so, nè poſſo
Difendermi da loro: a replicarlo
Torno, o Signor, che fido in te, che ſolo
Tu ſei il mio Dio. Tutta da te dipende
La ſorte mia, fa quel che vuoi. (19) Se giuſti
Eſſer credi i miei prieghi, ad eſaudirli
Tardo non ſii: deh, ſalvami
Dal nemico crudel, che mi perſeguita.
(20) Baſta un tuo ſguardo amabile
A conſolarmi in queſto ſtato. Ah, libera
Per pietade il tuo ſervo, e non permettere,
Ch' abbia il roſſor di eſſer deluſo al fine,
E di averti in ſoccorſo
Chiamato invan. (21) Gli empj, i malvagi eterna
Vergogna copra, ed avviliſca, e tacciano,
Se quì tacer non ſanno, entro l' orrore
Di chiuſa tomba: ad un perpetuo, e duro
Silenzio, ah, tu condanna il labbro infido

(22)

(17) *In eo dum convenirent ſimul adverſum me: accipere animam meam conſiliati ſunt.*
(18) *Ego autem in te ſperavi Domine: dixi: Deus meus es tu, in manibus tuis ſortes meæ.*
(19) *Eripe me de manu inimicorum meorum, & a perſequentibus me.*

(20) *Illumina faciem tuã ſuper ſervum tuũ: ſalvum me fac in miſericordia tua: Domine, non confundar, quoniam invocavi te.*
(21) *Erubeſcãt impii, & deducantur in infernum,* (h) *muta fiant labia doloſa.*

---

chiaro: *multorum commorantium in circuitu*, cioè della gente, che ſi uniſce ne' circoli, e ne' ridotti. E' da crederſi, che il teſto Ebreo de' Settanta aveſſe ancora così, e queſta foſſe la vera lezione: il noſtro variando la punteggiatura Maſoretica, ſenza molta violenza è capace di tal ſentimento מגור מסביב ecco *timor in circuitu* מסביב מגור, ed ecco appunto *commorantium in circuitu*, quaſi foſſe il *pahul* del verbo גור, che dinota *pavere*, ed *habitare*: e così dee emendarſi il teſto.

(h) L' Ebreo: *erubeſcant impii, fileant in ſepulchro* יבשו, e così Aquila, e Simmaco σιωπησατωσαν.

(22)Di chi con fasto,e con superbia opprime
Il misero innocente, e contro al giusto
Ordisce in cento modi
Orribili calunnie, e nere frodi.

V.

(23) Ma faccian pur quel che si vonno. O quante,
O quai son le dolcezze altrui nascose,
Ma riserbate a' servi tuoi! (24) Ne' mali,
Ne' perigli, ed affanni, ah tu gli fai
Sempre goder la pace in seno ad onta
De' barbari nemici. (25) Ove tu sei
Nelle più interne, e solitarie sedi
Lungi da' vani inutili rumori
Gli conduci, e gli ascondi, (26) ed ivi all' ombra
Del tuo favor, della tua grazia, i colpi
Di lingua invelenita
Non curan già.(27) Son io tra quegli ancora
Sol tua mercè, mio Dio, che in ben murata
Città sicuro asilo
Apristi alla mia fuga. Ah, ben da questo
Qual sia con me la tua bontà comprendo,
E lodi, e grazie, o mio Signor, ti rendo.

(22) *Quæ loquuntur adversus justum iniquitatem in superbia, & abusione.* (i)

(23) *Quã magna multitudo dulcedinis tuæ, Domine, quam abscondisti timentibus te!*

(24) Perfecisti *eis, qui sperant in te, in conspectu filiorum hominum.*

(25) *Abscondes eos in abscondito faciei tuæ, a conturbatione hominum.* (k)

(26) Protege *eos in tabernaculo tuo, a contradictione linguarum.* (l)

(27) Benedi*ctus Dominus, quoniam mirificavit misericordiam suam mi-*

VI.

(i) *In superbia, & abusione*, corrisponde all' εν ὑπερηφανια, και ἐξουδενωσει de' Settanta, che più chiaramente era espresso nell' antica versione *in superbia, & contemptu*, e così ha S. Agostino, ed il Salterio Romano di S. Germano, ec.

(k) *Absconditum faciei Domini*, è un luogo segreto, ove si vede Dio. I Re orientali non lasciavansi, nè lasciansi veder da tutti, stavano ritirati, e l' entrarvi era de' principi più grandi, e famiILIari; a ciò allude il Salmista parlando di Dio con vaga metafora, come saviamente riflette il Calmet; ogni altra spiegazione data a questo passo, è importuna.

(l) Anche il *tabernaculo tuo* quì è metaforico, cioè sotto la tua ombra, non intendendosi di tabernacolo, o di tempio.

hi in civitate munita. (m)
(28) *Ego autem dixi in excessu mentis meæ:* (n) *projectus sum a facie oculorũ tuorum.*
(29) *Ideo exaudisti vocem orationis meæ, dum clamarem ad te.*
(30) *Diligite Dominũ omnes sancti ejus, quoniam veritatem requiret Dominus,* (o) *& retribuet abundãter facientibus superbiam.*
(31) *Viriliter agite, & confortetur cor vestrum, omnes, qui speratis in Domino.*

VI.

(28) Così de' miei martirj
Mi trasportò la furibonda piena,
Che nel fuggir precipitoso io fui
Vicino a disperar: della tua grazia
Credeami privo, e abbandonato io dissi,
Son dal mio Dio. (29) Ma nacque appena,
e tosto
Svanì il timor. Di mie preghiere il suono
Pronto udisti, e appagasti. (30) Ah, voi,
che amate
Sì gran Signor, l' esempio mio vi accenda
A più amarlo, ch' è degno
Del vostro amor. I suoi sinceri amici
Ei protegge, e difende, e il vano orgoglio
De' ribelli, e superbi abbatti, e doma.
(31) Intrepidi, e costanti
Deh siate in ogn' impresa, e non si tema
Qual più fiero periglio a voi sovrasti:
In Dio sperate, e questo sol vi basti.

SAL-

(m) Achis Re di Geth, a cui Davide ricorse per campar la vita, gli diede la città di Siceleg, come s' ha nel *cap.27. del I.de Re.*

(n) La voce אמורתי, che quì si traduce *in excessu mentis meæ*, dinota propriamente *in festinatione*, *in præcipitatione mea*, *in mea præcipiti fuga*. I Settanta ci danno εν τῃ εκςασει μου *in extasi mea.* Aquila εν θαμβησει μου, Simmaco εν τῃ εκπληξει μου *in stupore meo*: Gli antichi Salterj Latini presso S. Girolamo nella lettera *a Sun. e Fretell. in pavore meo.* Tutte queste versioni sono opportune. Noi abbiamo espresso, e la fuga precipitosa, e l' eccesso delle passioni, che il trasportavano fuor di se.

(o) L' Ebreo ha *veritatem*, cioè *veros*, *sinceros tuetur Dominus.*

SALMO XXXI.

ARGOMENTO.

DAvide dopo che ripreso da Natan conobbe, e confessò il suo peccato, rimesso in grazia del suo Dio scrisse questo bel salmo, del cui argomento non ci è perciò da contender molto. Il solo titolo può esserci di qualche contrasto: *ipsi David intellectus*. In dodici salmi occorre questa iscrizione משכיל *maschil*, che traducesi *intelligentia*, *intellectus*. Quasi tutti i dotti son d'accordo, che tal sia la significazione della voce Ebraica, e la favorisce l'etimologica ragione della radice; ma non convengono, perchè siesi dato sì particolar titolo a questi salmi. Per lasciar le mistiche interpetrazioni, credono molti, che siensi così detti, perchè dopo recitati, se ne faceva pubblicamente la spiegazione: altri all'incontro, perchè eran così chiari, che non avean bisogno di altrui comento. Non mancò chi pensasse esser questo *maschil* nome di musico stromento, ma forse in vano, poichè nel salmo 42. leggiamo, *in finem pro Amaleth intelligentia Davidis*, o sia *Præfecto Maalath maschil David*; e nel 43. *Præfecto Neghinoth maschil*, o *intellectus David:* ove chiaramente si vede, che lo stromento musico è il *Maalath*, il *Neghinoth*, e che il *maschil* è piuttosto nome del salmo. Infatti così è da giudicarsi. Noi chiamiamo tutti i componimenti poetici raccolti in questo libro col generale nome di sal-

mi,

mi, e gli Ebrei *Mismor*, ma non appartengon tutti ad un genere di poesia: come i Latini avean ode, epigrammi, elegie, e noi sonetti, canzoni, cantate, ballate, madrigali, ottave, terzine, ec. così gli Ebrei dalla varia disposizione de' versi, o da' varj argomenti formavano varj nomi, che attribuivano a' lor poetici componimenti. Tra questi ci è il *maschil*, che non ben si traduce *intelligentia*, o *intellectus*, o *eruditio* con S. Girolamo, essendo nome proprio di tal sorte di poesia. La ragione etimologica poco giova: non si niega, che tal sia il significato della parola, e forse la prima volta si diede tal nome a qualche erudito componimento, ma poi restò per distinzione di un nuovo genere di metro, non già per altro. Così la prima volta, che si compose una filza di versi esametri, e pentametri, fu per occasione funesta di qualche lutto, e perciò si disse *elegia*, quasi *lamentazione*, ma poi si disse elegia ogni componimento di versi esametri, e pentametri, benchè di lieto argomento. Onde sarebbe inetto chi traducendo in Italiano l' Elegia di Properzio per lo trionfo di Augusto, direbbe *lamentazione*. Debbesi dunque serbar la voce originale *Maschil di Davide*, o tradurla con qualche termine de' nostri poetici componimenti, che più o meno corrisponde, cioè, ode, canzone, ec.

Canzone.

Canzone di Davide.

(1) O Colui ben tre volte fortunato,
A cui perdona i falli, e ricoprendo
Sparge i delitti suoi di eterno obblio,
(2) Nè mai più gli rammenta il nostro Iddio!
O lui felice appien, se con verace
Pentimento sincero
A tal è giunto. (3) Io non così: tardai
Troppo a pentirmi, e tacqui: ah, ben
or piango
Dì, e notte il fallo mio. Son così debole,
Che quasi inaridite
Languon già le mie membra: (4) ove n'andò
Il solito vigore? O Dio! mancò
De' tuoi gastighi all'importabil pondo:
Qual langue erbetta, o fiore
Dal caldo oppresso in sull'estivo ardore.

Ipsi David intellectus.

(1) *Beati, quorum remissæ sũt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata.*
(2) *Beatus vir, cui non imputavit Dominus peccatum, nec est in spiritu ejus dolus.*
(3) *Quoniam tacui, inveteraverunt ossa mea, dum clamarem tota die.* (a)
(4) *Quoniam die, ac nocte gravata est super me manus tua: conversus sum in ærumna mea, dum configitur spina.* (b)

II.

(a) Quante difficoltà ci ritruovano gl' interpetri in questo passo! come tacea, se gridava? Ridicola difficoltà, e più ridicole sono le spiegazioni date: Eutimio, ed Eusebio dicono: *clamando tota die fatigatus, denique tacui*. Vatablo comenta: *nunc tacendo, nunc clamando lassus sum:* gli altri assai peggio pensano. Il *dum clamarem* nell'Ebreo è, *rugitu meo tota die, in planctu meo:* si toglierà ogni dubbio, se si capirà l' ordine, o sia costruzione così: *Dum plorabam tota die, quoniam tacui*, cioè, *eo quod tacui, inveteraverunt ossa mea*: che vuol dire *dal troppo punto, ch' io feci dolente, per lo colpevole silenzio, or sono debilitato*, questo era appunto il delitto, che non avea pianto, ed avea taciuto, *clamavi quod tacui*, piango che non ho pianto: senza aggiungere più parole, dalla nostra traduzione si vedrà il vero, e semplicissimo sentimento.

(b) L' Ebreo ha, *succus meus exhaustus est in vastitates ætatis*.
Simma-

(5) *Delictum meum cognitum tibi feci, & injustitiam meam non abscondi.*
(6) *Dixi, confitebor adversũ me injustitiam meam Domino, & tu remisisti impietatem peccati mei.*
(7) *Pro hac orabit ad te omnis sanctus in tempore opportuno.*
(8) *Verumtamen in diluvio aquarum multarum ad eum non approximabunt.* (c)
(9) *Tu es refu-*

II.

(5) Tardi, ma pure al fine il mio delitto
Scoversi a te, nè di scusar la mia
Iniquità tentai. (*6*) Signor, ti dissi,
Errai, perdono, e a perdonar tu fosti
Di me a pregarti assai più pronto. (7)
I giusti,
Or che caro a te sono, or che pentito
Mi veggon già, per me supplici, umili,
Ti pregheranno. *Ah, di pietade è tempo*
(8) *Salvaci il nostro Re: sulla sua testa*
Non cada no, si sfoghi
Tutta sopra di noi l' aspra tempesta.

III.

(*9*) Così ti pregheranno,

Tu

Simmaco, *conversa est* [*manus tua*] *mihi in corruptionem*, *ut ardor æstivus*. Aquila, *in vastitate æstiva*. La Siriaca versione, *ut vastatur pomum*. I Settanta credettero nella voce לשדי esser il *lamed* servile, e rendettero שד *ærumna*, quando è radicale, e לשד dinota, *viror*, *succus*, e חרבונים, ch' è *siccitates*, forse il dedussero d' altra radice, cioè da חרב *gladius*, e tradussero *in transfixione, dum transfigor*: קיץ poi, ch' è certamente *æstas*, lessero col *vau*, e non col *jod*, ed interpetrarono *spina*. Qual sia la vera lezione, non è facile il giudicarlo, specialmente, che l' una, e l' altra ci somministrano pensieri ugualmente buoni, e confacenti. Secondo però questa lezione può tradursi più facilmente così: *volutor in ærumnis*, *dum transfigor spinis*, cioè da' rimorsi del peccato.

(c) La particella רק, che si rende *verumtamen*, è diminutiva, *tantum*. Tutto il passo è oscuramente tradotto. Nel versetto antecedente, *pro hac*, il femminino è all' uso Ebraico per lo neutro, in vece di dire *pro hoc negotio*, per tal motivo, cioè perchè m'hai perdonato, ogni giusto ti pregherà, *tantum* [ecco la preghiera] *in inundationibus aquarum*, *fac ut hæ ad eum non pertingant*. Il senso è chiaramente espresso nella nostra parafrasi.

Tu gli udirai, mi guiderai ſicuro
Dalle tempeſte in porto, ond' io la cetra,
La cetra abbandonata
Ripiglierò, nè di cantar già libero
Ceſſerò le tue glorie. (10) Ah, quanto ſei
Pietoſo a me, Signor! Odo le tue
Paterne voci. *Ah, non temer, l'uſato*
Cammin proſiegui, io ti farò, che tutti
Già conoſca i perigli, ed io fedele
Condottier ti ſarò: ſempre in te fiſſi
Terrò i miei ſguardi. (11) *Ah, non vi ſia*
tra voi
Chi qual deſtriero indomito, e feroce
Senza ragion non curi, o non conoſca
Del cavalier l'imperioſa voce.

IV.

(12) Eppur, mio Dio, fra tanti,
Eppur v'ha di coſtoro, e contro a te
Vonno infierir con calci, e morſi. Ah,
frenagli,
Fa, che ſenta, o Signor, del ferro il peſo
Impedita la lingua, e non verranno
Più

gium meum a tribulatione, quæ circumdedit me: exultatio mea, erue me a circundantibus me (d).

(10) *Intellectũ tibi dabo, & instruam te in via hac, qua gradieris, firmabo ſuper te oculos meos.*

(11) *Nolite fieri ſicut equus, & mulus, quibus non eſt intellectus.*

(12) *In camo, & fræno maxillas eorum conſtringe, qui non approximant ad te.* (e)

(d) L'Ebreo ha: *Tu es latibulum mihi, a tribulatione ſervabis me; exultationibus evaſionis circumdabis me.* Queſto è un idiotiſmo Ebraico belliſſimo, che dinota, *farai, che io ſempre canti inni per la libertà acquiſtata.* Quanto alla verſione della Volgata, e de' Settanta, ella naſce da varia lezione del teſto, in vece di חסובבני *circumdabis me* leſſero forſe מסובבי, o in altra conſimil maniera. L'*erue* è in Ebreo פלט modo imperativo, ed infinito, e ſuppliſce le veci del nome, *exultationibus eruere, evadere*, cioè *evaſionis, exultationibus libertatis.* Il Volgato diviſe la fraſe, e diſſe *exultatio mea, erue me*, o *libera me* aggiungendovi i pronomi, che non ſi leggon nel teſto.

(e) Il pronome *qui* non è nell' Ebreo, ma ſolamente *conſtringe, ne approximent ad te*, ciò che fa un ſenſo diverſiſſimo, come ſi vedrà nella parafraſi. Del reſto ſono egualmente buoni tutti e due i ſentimenti, ſe non che nella Volgata par, che ci ſi dipinga un

(13) *Multa flagella peccatoris: sperantem autem in Domino misericordia circumdabit.*

(14) *Lætamini in Domino, & exultate justi, & gloriamini, omnes recti corde.*

Più contro a te. (13) Così, così degli empj,
Qual di belve feroci il nostro Dio
Aspro governo ognor farà; ma i suoi,
Ma i fidi servi, ah, con paterna ei sempre
Clemenza accoglie, e regge. (14) O ben felici
Voi giusti, e buoni! avete
Pur ragion di goder: l'inesiccabile
Fonte d'ogni allegrezza è solo in Dio,
Siate a lui fidi, e ben godrete appieno
Senza timor, senza rimorsi in seno.

SAL.

un cavallo restio, per cui è più a proposito il farsi menzione dello sprone, e della verga, che del freno. L'idea dunque del Salmista è, che ci sono uomini scostumati, che inferociscono contro a Dio, quali cavalli indomiti con calci, e con morsi: costoro, dice, voglion esser sottomessi, e retti da doppio freno, e così non si avventeranno più di sopra. L'idea del Volgato, e de' Settanta, è che ci sono uomini, che quai cavalli restii non voglion camminare per la giusta via, per dove s'indrizzano, *non approximant ad te, Deus*, e perciò gli dice, *in camo, & fræno maxillas eorum constringe;* ma par, che s'interrompa l'immagine, che al cavallo restio non bisogna aggiunger freni, ma sproni, e verghe.

SALMO XXXII.

ARGOMENTO.

NOn ſappiamo in qual occaſione abbia Davide compoſto queſto nobiliſſimo ſalmo, che in pochi verſetti racchiude vaghi, e ſublimi penſieri con uno ſtile aſſai magnifico, e vivace, e veramente Pindarico. Dal verſetto decimo conghietturano alcuni, che ſia ſtato ſcritto dopo la vittoria de' Filiſtei, ucciſo da Abiſai il gigante Jesbibenob fratello di Golia, che già aveva aſſalito Davide con molta ſperanza di ſopraffarlo. Il titolo nell' Ebreo non ſi legge.

Psalmus David.

(1) *Exultate justi in Domino: rectos decet collaudatio.* (a)

(2) *Confitemini Domino in cithara: in psalterio decē chordarum psallite illi.* (b)

(3) *Cantate ei canticum novū: bene psallite ei in vociferatione.* (c)

Salmo di Davide.

(1) LOdi a Dio : ma il giusto, il buono
A lodarlo io solo invito :
Delle lodi il dolce suono
Sol da' giusti è a lui gradito.
(2) Su cantiamo : ov'è la cetera?
Ov'è l'arpa, ed il salterio?
Quì si rechi, e le sue glorie
Su cantiamo. (3) Un nuovo cantico
Si prepari, e a' suoni aggiungasi
Lunga tromba, non già stridula,
Ma con finta voce, e tremola,
Occupata, e dolce; e sia
Grata assai la melodia.

II.

(a) L'Ebreo può tradursi più chiaramente : *Laudate justi Dominum, rectis pulchra est laudatio*; e così Aquila αινειτε δικαιοι τον Κυριον.

(b) L'Ebreo ha, *celebrate Dominum in Cinnor, in Nebel, Hasur, psallite ei.* Il Volgato unisce l'*Hasur* al *Nebel*, e ne fa un strumento solo, *psalterio decem chordarum*, ma ritrovandosi spesso solo l'*Hasur*, è verisimile, che l'*Hasur*, o sia decacordo, fosse stato uno strumento diverso dal Salterio. Il *Cinnor* si è da noi tradotto *cetera*, il *Nebel Salterio*, l'*Hasur arpa*, ma siamo incertissimi della forma, e dell'uso di tali strumenti, ed è vana ogni ricerca. Vedi la *differt. prelim. c.9.*

(c) L'Ebreo ha così : היטיבי נגן בתרועה, che dee rendersi *benefacite modulari in vociferatione*, o *suaviter ludite in instrumentis musicis cum sono tubæ*, μετα σημασιας, come traduce Simmaco; ed il senso è, *modulamini dulciter vocem tubæ stridentis*. Chi sa qual piacere desta nelle nostre orchestre la tromba lunga raddolcita sì bene dal famoso Siciliano, che accompagna fin le gorghe stesse de' cantanti, conoscerà quanto sia a proposito la nostra traduzione.

II.

(4) Quanto penſa il gran Signore,
Quanto penſa, o dice, o fa,
Sempre è giuſto, e a tutte l'ore
Sempre ſtabile ſarà.
(5) Tutto eſamina, e conſidera
Il ſupremo, e ſavio giudice
Con a fianchi la giuſtizia:
Ma ſe bene egli è giuſtiſſimo
Ne' giudizj, ah! poi le rigide
Sue ſentenze, ah! ſempre modera
Quella gran miſericordia,
Di che il mondo è pieno, e in tempi
Nuovi, e antichi abbiam gli eſempj.

(4) Quoniam rectum eſt verbum Domini, & omnia opera ejus in fide. (d)

(5) Diligit miſericordiam, (e) *& judicium: miſericordia Domini plena eſt terra.*

III.

(6) Quanto puote il noſtro Dio!
Vedi il cielo! vedi quelle,
(Ah, s'abbaglia il ciglio mio!)
Che fiammeggiano, auree ſtelle!
Eppur tutte ei fece, e un ſoffio,
Una voce a lui coſtarono;

(6) Verbo Domini cæli firmati ſunt: & ſpiritu oris ejus omnis virtus eorum. (f)

(7)Ve-

(d) *Opera ejus in fide*, cioè, *fidelia*, *ſtabilia*, *immutabilia*, è un Ebraico idiotiſmo.

(e) Nell' Ebreo צדקה *zedacha*, che dinota *juſtitiam*, ed è diverſa la voce חסד *cheſed*, che ſiegue appreſſo, che ben ſi rende *miſericordia*, onde ha da dirſi, *diligit juſtitiam*, *& judicium*, *miſericordia Domini plena eſt terra*.

(f) L' Ebreo ha צבאם *tsebaam*, *exercitus*, *militia*, ed in queſto ſenſo ſi uſa il *virtus* nella Volgata. *Virtutes cælorum*, *militia*, *exercitus*, ſecondo la fraſe ſcritturale ſono le ſtelle, come *Geneſ. c. 1. v. 1. Deuteron. c. 15. v. 3. IV. de' Re c. 17. v. 16. Iſaia c. 24. v. 21. ec.* ed a propoſito Simmaco ci dà ἡ διακοσμησις αυτων, *cæli*, *& omnis ornatus eorum*. Il *firmati ſunt* corriſponde all' Ebraico נעשו, che può tradurſi ſemplicemente *facti ſunt*. I Padri quì ci veggono eſpreſſa la ſantiſſima Trinità, *Verbo Domini*, *& Spiritu oris ejus*, ma forſe il ſentimento del Salmiſta è di eſprimere la gran potenza

di

(7) Congregans ſicut in utre aquas maris, ponens in theſauris abyſſos. (g)

(7) Vedi il mar! par, che raccolganſi
Entro un vaſo le vaſtiſſime
Acque ondoſe: ed a ſuo ordine
E s' innalzano, e s' abbaſſano:
Ei diſpone, e in chiuſo carcere
Quaſi par, che ſtrette l'ave,
E ch' ei ſol ne tien la chiave.

IV.

(8) Timeat Dominum omnis terra, ab eo autem commoveãtur omnes inhabitantes orbem. (h)

(9) Quoniam ipſe dixit, & facta ſunt: ipſe mandavit, & creata ſunt.

(10) Dominus

(8) Tremi il mondo, e riverente
Dio ſol veneri, ed adori:
E chi è mai, che non pavente
Il Signore de' Signori?
(9) Che ſol parla, e dice, facciaſi,
Ed è fatto: e tutto adempieſi
Quanto ei ſol comanda, ed ordina.
(10) O potenza! Invano i popoli

E di-

---

di Dio, che con tanta facilità creò il mondo, e perciò il *verbo*, e lo *ſpiritu* debbonſi intendere ſemplicemente, come da noi ſi è tradotto: in fatti nel v. 9. abbiamo *ipſe dixit*, *& facta ſunt*.

(g) Il teſto Ebreo ha preſentemente כנד *congregans ſicut cumulum aquas maris*, non già *ſicut in utre*, ma la verſione de' Settanta, e della Volgata vien confermata ancora da S. Girolamo, e da Simmaco, che ci dà ὡς ἐν ἀσκῷ· e ci ſomminiſtra in vero un' immagine aſſai più bella. Biſogna dunque dire, o che la voce Ebraica ſia capace dell' una, e dell' altra ſignificazione, o che in vece di נד *ned cumulum*, debba leggerſi נאד *nod*, *uter*. Siegue una ſublimiſſima eſpreſſione, *ponens in theſauris abyſſos*, cioè, *aquas*. In *Giob c.* 38. *v.* 22. n' abbiamo una ſimile, cioè, che la neve, e la gragnuola ſtieno chiuſe ne' teſori di Dio: e nel ſalmo 134. v.7. che Dio manda da' ſuoi teſori i venti, e le procelle, cioè dalla ſua *diſpenſa*, dal ſuo *guardarobba*. Noi ci ſiamo ſerviti della voce *carcere*, che in materia di acque, e di tempeſte più ſi adatta al noſtro guſto, eſſendo la noſtra fantaſia piena dell' immagini de' poeti Greci, e Latini intorno ad Eolo.

(h) *Ab eo commoveantur*, cioè, *ejus timore corripiantur*; εὐλαβηθήτωσαν, dice Simmaco, *formident*.

E disegnano, e consigliano:
S' ei non vuol, farà che inutili
I disegni a terra cadano:
(11) Sol s' esegue quanto ei vuole,
E cangiarsi ei mai non suole.

dissipat consilia gentium, reprobat autem cogitationes populorum, & reprobat cōsilia principum. (i)
(11) *Consilium autem Domini in æternum manet: cogitationes cordis ejus in generationem, & generationē.*

V.

(12) Fortunato popol mio,
Che un vil nume, o cieco, o monco
Non adori, o un sasso, o un tronco,
Ma conosci il vero Dio!
Per suo erede ei volle sceglierti,
Popol mio: l'adora, e venera:
Ei dal cielo, e dall' altissimo
(13) Soglio i guardi abbassa, e agli uomini
(14) Gli rivolge, e tutto esamina
(15) Quanto fanno, e quanto pensano,
E quai sensi in cor nascondono.

(12) *Beata gens, cujus est Dominus Deus ejus:* (k) *populus, quem elegit in hæreditatē sibi.*
(13) *De cælo respexit Dominus: vidit omnes filios hominum.*
(14) *De præparato habitaculo suo* (l) *respexit super omnes, qui habitant in terram.*
(15) *Qui finxit singillatim cor-*

(i) Questo *reprobat consilia principum* nell' Ebreo non ci è, ed in fatti sarebbe la terza repetizione della cosa stessa.

(k) Questo passo non può mai ben tradursi: nell' Ebreo vi è il nome particolare di Dio: *Beata gens, quæ pro Deo habet Jeovah.* Noi siam costretti dire, *che per Dio ha il Signore*, ma questa voce è languida, perchè generale: perciò abbiamo aggiunto nella nostra traduzione qualche termine, ch' esprime non tanto il Dio, che avea, quanto quei numi, che non avea, quasi dicesse: *Beato quel popolo, che non adora Cupido, Vulcano, ec. ma il vero Dio.*

(l) S. Girolamo traduce, *de firmissimo solio suo*, e ciò più si adatta all' Ebreo ממכון שבתו.

da eorum, (m) *qui intelligit omnia opera eorum.*
(16) *Non salvatur Rex per multam virtutem: & gigas non salvabitur in multitudine virtutis suæ.*
(n)
(17) *Fallax equus ad salutē: in abundantia autem virtutis suæ non salvabitur.*

Ben lo sa, che il creatore
E' d'ogni alma, e d'ogni core.

VI.

(16) Della guerra, e della pace
(17) Egli è l'arbitro sovrano:
Schieri pure in campo audace
Nobil truppa il capitano:
Esca pur gigante altissimo,
E fortissimo a combattere:
Altri prema il dorso a rapido
Buon destriero velocissimo:
Cavalier, gigante, e principe
Pugna invano, invan difendesi,
Fugge invan, se ha Dio contrario:
Pende sol da lui la sorte,
In sua mano è vita, e morte.

VII.

(m) Il *singillatim* corrisponde all'Ebraico *jachad* יחד *pariter*, e quindi nacque l'opinione di Origene, che le anime sieno state create tutte ad un tempo, di che sempre fu dubbioso S. Agostino. A' dì nostri è comune sentenza de' Teologi, che la creazione delle anime non preceda quella de' corpi. Il *pariter* nell'Ebreo non è avverbio di tempo, ma dinota *tutte ugualmente* senza eccettuarne una, e da noi si è espresso coll'aggettivo *ogni*. Il Bellarmino dal *singillatim* deduce un altro domma circa la creazione dell'anime, cioè, che non abbian dipendenza l'una dall'altra, siccome i corpi da Adamo, ma che sia una creazione a parte, e separata di ciascuna dal niente. Ma a stabilir questo domma non giova il *singillatim*, che non può intendersi in tal senso, dovendo corrispondere al *jachad*, che non ha tal significazione, ma una contraria, ed opposta.

(n) Ecco una uscita Pindarica: si son dovuti aggiungere nella nostra traduzione i due primi versetti, ed i due ultimi della strofetta, per unire il senso troppo sospeso secondo il gusto degli orientali: vedi la *differt. prelim. c. 2.*

(o) Il *sustinet* nella Volgata è nel semplice senso di *expectat*, ed *expectare*, o *sustinere Dominum, quoniam adjutor est, & protector est*, è lo stesso, che *expectare a Domino adjutorium, & protectionem.*

VII.

(18) Sol ſicuro è chi lo teme,
Ch'ei dal ciel lo regge, e guida:
Sol felice è chi ſua ſpeme
In lui ſol ripone, e fida.
(19) Ei da morte ognor ci libera,
Ei ci toglie alle miſerie:
(20) Sol da lui ſoccorſo attendaſi,
(21) Per lui ſolo il cor ci giubili
E la ſpeme in lui riponga ſi:
(22) Ah, le tue miſericordie
Fa Signor, che corriſpondano
De' tuoi popoli divoti
Alla ſpeme, a' prieghi, a' voti.

(18) Ecce oculi Domini ſuper metuentes eum: & in eis, qui ſperant in miſericordia ejus.
(19) Ut eruat a morte animas eorum, & alat eos in fame.
(20) Anima noſtra ſuſtinet (o) Dominum: quoniam adjutor, & protector noſter eſt.
(21) Quia in eo lætabitur cor noſtrum: & in nomine ſancto ejus ſperavimus.
(22) Fiat miſericordia tua Domine ſuper nos, quemadmodũ ſperavimus in te.

SALMO XXXIII.

ARGOMENTO.

NEl libro primo de' Re *c.* 21. *v.* 13. ci si racconta, che Davide scampato dalle insidie di Saulle si ricoverò da sconosciuto nella corte di Achis Re Geteo, ove finalmente fu riconosciuto da' cortigiani; ond' egli, per liberarsi dal pericolo, fu costretto di fingersi pazzo, *Immutavit os suum coram eis, & collabebatur inter manus eorum, & impingebat in ostia portæ.* Quindi rifuggitosi nella spelonca di Odolla, ov' erano tutti i suoi, compose in ringraziamento questo salmo, come si ha da tal titolo, che ancora si conserva: *Psalmus David, cum immutavit vultum suum coram Abimelech, & dimisit eum, & abiit.* Tutta la difficoltà si riduce a quello *Abimelech:* il Re di Get chiamavasi Achis, come espressamente si ha dal libro de' Re, onde pensano i più dotti, che il nome di Abimelecco fosse proprio di tutti i Re della Palestina, come i Faraoni di Egitto. Nella Bibbia di Clemente VIII. in molte edizioni della Volgata, ed in parecchi MSS. si legge *Achimelech* in vece di *Abimelech*, ed è facilissimo nel testo Ebreo lo scambiamento delle due lettere similissime. Io credo, che il *melech* fosse stato diviso da *Achis*, e si sa, che quell' aggiunto dinoti *Rex*; forse si scrisse, *coram Achis melech* (*Rege*) poi si unì per fallo de' copiatori, e se ne fece un nome *Achimelech*, indi *Abimelech*, mentre

mentre invano si cerca intanto un Abimelecco, o Achimelecco nella sacra Storia, avanti a cui Davide si fosse finto pazzo, come in verità avvenne in presenza di Achis. Il Salmo è di stile tenue, ed acrostico, cioè scritto con ordine alfabetico, come il salmo 29. manca il *vau*, e nel versetto 23. si replica il *pe* del versetto 17. ciò che a Marco Marino sembrò un mistero; ma non sapendo noi affatto le regole della lor poesia, non possiamo conoscerne le irregolarità. Facilmente però può giudicarsi, che il versetto sesto dee cominciare, *Dominus exaudivit* ויהוה, ecco il *vau*, e che *iste pauper clamavit* spetti alla strofetta superiore, e che il versetto 23. debba unirsi al 22. per finire col *tau*, e non col *pe*.

SAL-

SALMO XXXIII.

Davidi, cum immutavit vultum suum corā Abimelech, & dimisit eum, & abiit.

Composto da Davide, poichè scappò dalla corte del Re Achis, ove si finse pazzo.

(1) *Benedicam Dominum in omni tempore: sēper laus ejus in ore meo.*

(1) CAntiam le glorie, cantiam le lodi
Del mio Signore amabilissimo
E replichiamole in cento modi.

(2) *In Domino laudabitur anima mea, (a) audiăt mansueti, & lætentur.*

(2) I giusti godano, se i prieghi suoi
Cantar m' udranno: per chi sì fervido
Estro in me accendesi, se non per lui?

(3) *Magnificate Dominum mecum: & exaltemus nomen ejus in idipsum.* (b)

(3) Ma come reggere potrò, ma come
Io solo? meco tutti ancor cantino,
Di Dio si celebri l' amabil nome.

(4) *Exquisivi Dominum, & exaudivit me, & ex omnibus tribulationibus meis eripuit me.*

(4) Udite: io supplice pietà cercai,
Benigno ei volle miei prieghi accogliere,
E già son libero da tanti guai.

(5) *Accedite ad eum, & illuminamini, & fa-*

(5) A folla corrono tutti al Signore,
Gli accoglie ei pronto, nè alcun mai videsi

Da

(a) Il *laudabitur* è intransitivo, nell' Ebreo תתהלל *gloriabitur*: e l' *anima mea* si usa spesso in vece del pronome *ego*, ond' è lo stesso, che *ego gloriabor*, *gloria exulto in Domino*: a noi è piaciuto intenderlo dell' estro poetico.

(b) Questo *in idipsum* sempre oscura la traduzione del Volgato, corrisponde all' Ebraico יחדו *simul*, *unitamente*: vedi la *dissert. prelim. c.* 10. e *l' osservazione al v. ult. salm.* 4.

Da lui tornarſene pien di roſſore.

(6) Baſti l'eſempio del caſo mio:
Miſero, afflitto pregai: già ſubito
D'ogni pericolo ſalvommi Iddio.

(7) Quei che lo temono, ſaran felici,
Avranno allato per guida un Angelo,
Ed ei gli libera da' lor nemici.

(8) Chi in lui confidaſi, timor non ave,
Dolce è il Signore: provate, e ditemi,
Se non è amabile, non è ſoave.

(9) Ah voi temetelo, ch' eſſer temuto
Ei vuole, o giuſti: nelle miſerie
Ei ſempre porgevi ben pronto ajuto.

(10) Son fra dovizie ſpeſſo i potenti
Meſchini: e quelli, che Dio ſol cercano,

Me-

cies veſtræ non confundentur. (c)
(6) *Iſte pauper clamavit, & Dominus exaudivit eum: & de omnibus tribulationibus ejus ſalvavit eũ.*
(7) *Immittet Angelus Domini in circuitu timentium eum, & eripiet eos.* (d)
(8) *Guſtate, & videte, quoniam ſuavis eſt Dominus: beatus vir, qui ſperat in eo.*
(9) *Timete Dominum omnes ſancti ejus: quoniam non eſt inopia timentibus eum.*
(10) *Divites* (e) *eguerunt, & eſurierunt, inquirentes au-*

(c) L'Ebreo ha חביטו אליו ונהרו *bibbitu elau venaharu*, *reſpexerunt ad eum, & confluxerunt*: i Settanta leſſero *habbitu reſpicite*, che poi liberamente traduſſero *accedite*. Il verbo נהר *nahar* può dinotare, e *confluere*, ed *illuminare*: *facies confundi*, è un idiotiſmo Ebraico in ſenſo di arroſſire: *facies illuminari* ſarebbe quì in contrario ſenſo: a me piace più il *confluxerunt*, ſoſtenuto ancora da S. Girolamo.

(d) L'*immittet*, è oſcuro, e di niuna ſignificazione. L' Ebreo ha חנה *caſtrametans Angelus Domini circum timentes eum*: anche il Greco ha παρεμβαλει. La noſtra traduzione *di aver per guida allato*, corriſponde più chiaramente all' idea, che noi abbiamo degli Angioli, che ci aſſiſtono.

(e) Nell'Ebreo è כפירים *leones*, ma tutte le verſioni convengono in intendere il *leones* nel ſenſo metaforico di *potentes*.

tem Dominum non minuentur omni bono.

(11) *Venite, filii, audite me: timorem Domini docebo vos.*

(12) *Quis est homo, qui vult vitam, diligit dies videre bonos?* (f)

(13) *Prohibe linguam tuam a malo, & labia tua ne loquantur dolum.*

(14) *Divertere a malo, & fac bonum: inquire pacem, & persequere eam.*

(15) *Oculi Domini super justos: & aures ejus in preces eorum.*

(16) *Vultus autem Domini super faciẽtes mala: ut perdat de terra memoriam eorum.*

(17) *Clamaverunt justi, & Dominus exaudivit eos, & ex õnibus tribulatiõibus eorũ liberavit eos.* (g)

Di tutto abbondano, vivon contenti.

(11) Avvicinatevi, parlarvi io vo':
Saper volete, come Dio temesi?
Figliuoli, uditemi, v' insegnerò.

(12) V'è chi mai savio, v'è chi fra voi
Vuol, che sua vita contenta menisi,
E lieti scorrano i giorni suoi?

(13) La lingua frenisi: nè menzognero
Il labbro sparga nere calunnię,
Nè gli altri mormori, nè parli altero.

(14) Il mal deh fuggasi, come nemico:
Il ben si faccia: la pace cerchisi,
Sia a tutti amabile, con tutti amico.

(15) A' giusti, a' semplici dall'alte sfere
Iddio suoi sguardi volge dolcissimi:
De' giusti ascoltansi sol le preghiere.

(16) Ma come orribile riguarda, e come
Gli empj atterrisce! vuole anche struggere
La lor memoria, lo stesso nome.

(17) Chi è giusto preghilo, lo esaudirà:
E se ben cinto sia di miserie,
Ei pietosissimo lo salverà. (18)A

(f) Nell'Ebreo è *diligit dies ad videndum bonum*: il senso è lo stesso, ma è facile, che la vera lezione sia טובים *tobim bonos*, non già טוב *tob bonum*, come s' ha presentemente, e che sia soprabbondante la particella, che rende l' infinito un gerundio.

(g) Tutto il periodo può ben tradursi in futuro dall' Ebreo, ciò ch' è più adattato.

(18) A quei, che paſſano turbati gli anni,
Dio ſempre è appreſſo, purchè con umile,
E dolce ſpirito ſoffran gli affanni.

(18) *Juxta eſt Dominus iis, qui tribulato ſunt corde: & humiles ſpiritu ſalvabit.*

(19) Ben molte, e varie de' giuſti ſono
Talor le pene: ma Dio gli libera,
Nè vuol, che reſtino in abbandono.

(19) *Multæ tribulationes juſtorum, & de omnibus his liberabit eos Dominus.*

(20) Venga ad opprimergli, venga un tiranno,
Dio loro accreſce valore, e ſpirito,
Coſtanti, intrepidi reſiſteranno.

(20) *Cuſtodit Dominus omnia oſſa eorum: unum ex his non conteretur.* (h)

(21) Ma guai a quel barbaro, che il giuſto affliſſe!
Straggi, e ruine per lui preparanſi,
E oſtinatiſſimo morrà, qual viſſe.

(21) *Mors peccatorū peſſima: & qui oderunt juſtum delinquent.* (i)

(22) Di tai pericoli non ha timore,
Chi in Dio ſol ſpera. Dalle miſerie
I giuſti libera ſempre il Signore.

(22) *Redimet Dominus animas ſervorum ſuorū, & non delinquent omnes, qui ſperāt in eo.*

SAL-

(h) Non può intenderſi queſto paſſo nel ſenſo, che dimoſtrano le ſemplici parole, poichè è falſo, avendo Dio permeſſo, che ſi peſtaſſero le oſſa de' martiri del vecchio, e del nuovo teſtamento: e fu queſto un privilegio del noſtro Salvator Gesù Criſto. Per comun ſentimento de' ſavj è queſta una metafora, e per le oſſa intendonſi la robuſtezza, ed il vigore, che Dio non permette, che mancaſſe ne' ſuoi ſervi. Ma nella noſtra lingua ſuona un non so che di baſſezza il dirſi, *il Signore fortifica le oſſa de' ſuoi ſervi, e non farà, che ne manchi, o ceda alcuno*, per eſprimere, ch' egli fortificherà il loro cuore colle virtù della pazienza, della raſſegnazione, delle quali non farà, che alcuna ceda all' oppreſſioni. Quindi neceſſariamente ho dovuto far uſo d' una libera traduzione per ſalvare il decoro, ed adattarmi al guſto della lingua: vedi la *diſſert. prelim. c. 2.*

(i) Queſto *delinquent* è languidiſſimo, la voce Ebrea יאשמו può tradurſi *devaſtabuntur*, e così nel verſetto ſeguente, *qui ſperant in eo, non delinquent*, cioè, *non devaſtabuntur*, poichè il dirſi ſemplicemente, *chi odia, e perſeguita il giuſto, pecca*, è una propoſizione, che contiene un argomento troppo noto, e debole, per convincere un empio, e tiranno, di cui ragiona: non così il *qui oderunt juſtum, devaſtabuntur*.

SALMO XXXIV.

ARGOMENTO.

IL senso letterale di questo salmo è una preghiera a Dio di Davide in mezzo alle disgrazie, a' pericoli, alle persecuzioni di Saulle, e più de' suoi cortigiani, che spargevano calunnie contro di lui appresso il Principe, se bene alcuni gli si mostrassero amici; e contiene una profezia della rovina di tutti costoro. Il senso spirituale deesi adattar tutto a Gesù Cristo accusato di falsi delitti, perseguitato da' nemici, tradito dagli amici, com'è la comune sentenza di tutti i Padri, ed egli stesso in S. Giovanni *c.* 15. *v.* 25. si adatta il versetto 24. *quia odio habuerunt me gratis*. Il salmo è nello stile sublime, ma tutto grave, e corrisponde allo stile del nostro Filicaja.

Di

Di Davide.

(1) SIgnor, le mie ragioni
Difendi tu contro a' nemici: a tanti
Resister io non so. Tu solo in campo,
Tu combatti per me: (2) corri in ajuto,
Prendi l'armi, o mio Dio, prendi lo scuto,
(3) Il rilucente acciaro
Snuda, impugna, e la via
Chiudi così, donde il nemico stuolo
Passa a inseguirmi: alla dolente, afflitta,
Sconsolata alma mia
Dì pur, *no, non temer, son io, son io*
Il tuo liberator. (4) Rompi, sbaraglia
Chi del mio sangue ha sete: (5) e chi fallace
A insidiarmi ne viene, ah sì deluso
Atterrito, e confuso

Sen

David.

(1) *Judica, Domine, nocentes me: expugna impugnantes me.* (a)

(2) *Apprehende arma, & scutum, & exsurge in adjutorium mihi.*

(3) *Effunde frameam, & conclude* (b) *adversus eos, qui persequũtur me: dic animæ meæ, salus tua ego sũ.*

(4) *Confundãtur, & reverẽtur quærentes animam meam.*

(5) *Avertantur retrorsum, & confundantur cogitantes mihi mala.*

(a) L'Ebreo ha, *litiga, Domine, litem meam, pugna pugnam meam*, o come altri traducono, *litiga, Domine, cum litigantibus meis.*

(b) Non si sa qual sorte di armatura sia il *chanith* חנית, che quì traducesi *framea*, ma è certo, che appartenga alle armi, che si sogliono chiudere nelle guaine, e non già alle aste, come pensano alcuni: *& conclude adversus eos*, o *obviam eis* è un idiotismo nel senso d'impedire il passo. Alcuni il סגור *segor*, *claude*, traducono come nome proprio, *evagina frameam, & segor*, fondati sulla corrispondenza della Greca voce *sagaris*, ch' è una sorte di spada in uso presso i Persiani, e le Amazzoni. Ma non ci è necessità di ricorrere con Grozio, Drusio, ed altri a queste etimologie, quando il סגור *segor* dinota veramente *claude*, ed il *claude* ci somministra un' immagine assai più bella.

(6) *Fiant tamquã pulvis ante faciem venti: & Angelus Domini coarctans eos.*

Sen torni indietro. (*6*) E come un picciol mucchio
Di poca polve, di Aquilone irato
Al ſoffio, ed al furore,
Così fuggan diſperſi,
Fuggan tutti in vederti, o mio Signore.

IV.

(7) *Fiat via illorum tenebræ, & lubricum, & Angelus Domini perſequens eos.* (c)

(8) *Quoniam gratis abſconderunt mihi interitũ laquei ſui: ſupervacue exprobraverunt animam meam.* (d).

(9) *Veniat illi laqueus, quem ignorat, & captio, quam abſcondit, apprehendat eum, & in laqueum cadat in ipſum.*

(7) Fuggan per valli, e per dirupi, e ſia
Sdrucciolevol la via,
Ovunque paſſeranno: un de' più forti
Tuoi miniſtri, o Signor, col ferro in mano
Gl' incalzi, e non permetta,
Che ſi ritiri indietro il piede.(8)Or dunque
Che feci io mai? perchè, perchè già teſero
Lacciuoli occulti, inſidioſe reti
A far barbara preda
D'un' anima innocente? (*9*) Eh no, quel giorno
Verrà, verrà, che non previſta iniqua
Sorte crudel abbatterà sì altero
Superbo orgogliò: e reſterà tradito
Il traditor nel laccio ſteſſo ordito.

III.

(10) *Anima autem mea exultabit in Domino, & delectabitur ſuper ſalutari ſuo.*

(10) Allor feſtoſo, e lieto

(11)Eſul-

(c) Quanto è ſpiritoſa, e vaga queſta immagine dell'Angelo!
(d) La voce Ebraica חפרו dinota *foderunt*, cioè *foveam fecerunt animæ meæ*, forſe i Settanta leſſero con lettere traſpoſte חרפו *exprobaverunt*. Tutto il paſſo così è ben tradotto da Simmaco, αναιτιως ωρυξαν μοι διαφθοραν δικτυων αυτων αναιτιως ὑπωρυξαν την Ψυχην μου, *ſine cauſa foderunt mihi foveam retium ſuorum, ſine cauſa ſuffoderunt, ut caperent animam meam.*

(11) Esulterò: del mio Signor possente,
Del mio liberator i vanti, i pregi
Io pur dirò: chi mai,
Chi mai somiglia a te? (12) Chi può, mio Dio,
Dalla man de' superbi
Nemici insidiatori
Un misero campar, come tu sai?
(13) Tu il sai, Signor, tu il sai,
Se reo son io. Tentan con false accuse
La mia fede incolpar. Voglion, ch'io renda
Ragion di ciò, ch'io mai non feci: indegni!
(14) Questa de' beneficj
E' la grata mercede! Eppur l'impresa
Non lascian ostinati, e finch' io muora
M'insultan sempre; e non son sazj ancora.

IV.

(15) Io non così: se alcun de' miei nemici
(16) Crudo morbo opprimea, sordido ammanto
Vestia dolente, e con digiuni, ed aspri
Cili-

(11) *Omnia ossa mea dicent: Domine, quis similis tibi.* (e)
(12) *Eripiens inopem de manu fortiorum ejus, egenum, & pauperem a diripiētibus eum.*

(13) *Surgentes testes iniqui, quę ignorabā, interrogabant me.*

(14) *Retribuebant mihi mala pro bonis, sterilitatem animæ meæ.* (f)

(15) *Ego autē, cum mihi molesti essent, induebar cilicio.* (g)
(16) *Humiliabam in jejunio*

(e) Questo *ossa mea*, non si può esprimere nella nostra lingua, se non che col solo pronome: vuol dire, *tutte le mie potenze, tutto me stesso*. Vedi il v. 20. del salmo precedente. Nell' Ebraico idioma la frase è elegantissima, ma non riesce di ugual gusto negli altri.

(f) Per comun sentimento questo *sterilitatem* è lo stesso, che *mortem*: la voce Ebraica שכול dinota *orbitatem*, cioè lo stato di una moglie vedova, qual resta l' anima priva del corpo. L' espressione è elegantissima, ma non si può tradurre senza lunghi raggiri, che sarebbero fuor di luogo, e renderebbero la traduzione languida, ed importuna.

(g) L' Ebreo ha, *at ego, cum ipsi ægrotarent, induebar cilicio*, e questa è la vera significazione del verbo בחלותם. Aquila, *και εγω εν αῤῥωστιᾳ αυτων ενδυσις μου σακκος*. Teodozione, e la V. edizione, *εγω δε εν τῳ παρενοχλεισθαι αυτους*, κ.λ.

animam meam: & oratio mea in sinu meo convertetur.

(17) *Quasi proximum, & quasi fratrem nostrũ sic complacebã: quasi lugens, & contristatus sic humiliabar.* (h)

(18) *Et adversum me lætati sunt: & convenerunt, congregata sunt super me flagella, & ignoravi.*

Cilicii tormentosi
Ti placava, o mio Dio. Così adempiuti
In me quei voti stessi
Vegga, ch' io fei per lor. (17) Come un amico,
Come un fratello a visitargli andai,
E i lumi ancor bagnai
Di mesto pianto, più ch' un' infelice
Madre già non farebbe. (18) E poi ridevano,
E poi nelle sventure,
Ne' mali miei ridean contenti: e quando
Io non me guardava, allor s' unio,
Allor la cruda gente
Ad opprimer sen venne un innocente.

V.

(19) *Dissipati sunt, nec compuncti* (i) *tentaverunt me, subsannaverunt me subsannatione, frenduerunt super me dentibus suis.*

(20) *Domine, quãdo respicies? restitue animam meam a malignitate eorum,*

(19) Tutto in van già tentaro: eppur de' falli
Non s' emendano ancor: con detti amari,
Con sorrisi crudeli
Mi stanno ad insultar. (20) Più non poss' io
Sì festosa, o mio Dio,
Empia baldanza or tollerar. Deh quando
Ti moveranno i miei sospiri? Ah sgombra,
Sgombra dall' alma mia
Di sì gravi perigli
Il continuo timor. Vedi qual turba

Di

(h) L' Ebreo ha, *quasi ad amicum, & fratrem ad eos ambulabam, quasi lugens mater tristis incedebam*, e questa è la traduzione di S. Girolamo.

(i) Nell' Ebreo si legge *prosciderunt me, nec quieverunt*, e così Aquila ἔρρηξαν, καὶ οὐκ ἐσιώπησαν. Forse lessero nella conjugazione passiva *pohal*, *coreu*, in vece di *kareu* in *cal*.

Di rabbiosi leoni
Mi spaventa, e m'insiegue? Ah per pietade
Tu mi salva, o Signor. (21) E poi vedrai
Quel che a tuoi beneficj
Non ingrato io sarò: ne' dì solenni
Come tra il popol tutto
Saprò lodarti, e come
Per me risonerà chiaro il tuo nome.

a leonibus unicam meam. (k)
(21) *Confitebor tibi in ecclesia magna: in populo gravi laudabo te.* (l)

VI.

(22) Tutto farò, purchè gli empj nemici
(23) Più non vadan superbi. Ah, che mi sento
Rodere il cor, quando talor fallaci
Con placido, e pietoso
Occhio fingon mirarmi, e con soavi
Accorte parolette a me ragionano.
E poi gl'indegni, e poi
M'ordono allora il tradimento, e soli
Van tra loro pensando, e tal gli punge
Invido duol, che spesso
Sfogan lo sdegno, e parlano

(22) *Non supergaudeant mihi, qui adversantur mihi inique: qui oderunt me gratis, & annuant oculis.*
(23) *Quoniam mihi quidē pacifice loquebantur,* (m) *& in iracundia terræ loquentes dolos cogitabant.* (n)

Di

(k) L'*unica mea*, è un sinonimo dell'*anima mea*: vedi il salmo 21. v. 22. e salmo 24. v. 10.

(l) Simmaco *ἐν λαῷ παμπληθεῖ in populo plurimo*.

(m) L'Ebreo ha *non pacifice loquebantur*, ma i Settanta in vece di לא *lo*, *non*, lessero לי *li*, *mihi*, ch'è più a proposito, ed è da preferirsi.

(n) Diversissimo è nell'Ebreo questo passo, *super scissuris terræ verba dolosa cogitant:* altri ci danno, *de rapina terræ*, altri tolgono affatto il *terræ*, ch'è cagione di oscurità, ma leggesi nell'Ebreo, e non bisogna lasciarlo. L'interpetrazione del Volgato ci somministra una bella immagine, come si vede nella nostra parafrasi, e la lezione del testo Ebreo, ch'egli ebbe avanti, è certamente migliore di quella, che abbiamo al presente. Crederei, che dovesse leggersi nel testo על רגצי *in iracundiis* in vece di על רגעי *in scissuris*, o *rapinis*, con facilissimo scambiamento delle due similissime

 let-

Di me co' tronchi, e colle pietre. (24)
Or ecco
(Poichè eſeguiro i rei diſegni) il core
Scuoprono aperto, e trionfando eſclamano,
Oh bene! è già ne' lacci
Colto il nemico. Oh qual vittoria è queſta!
Che più, che mai più di veder ci reſta?

VII.

(25) Signor gli vedi, e gli comporti? Il tuo
Soccorſo, ah più non ritardar; (26) decidi
Alfin la cauſa mia: che reo non ſono,
Sappiaſi almen: (27) trionfi
La giuſtizia una volta. E fin a quando
Dovran gl'iniqui irne contenti? (28) e lieti
Gridar, vincemmo? e dir che m' hanno al
fine,
Come voleano, oppreſſo? (29.30) Ah, de'
malvaggi
Il gaſtigo, o Signor, ſerva d' eſempio
A chi approvava i lor misfatti, e ſeco
Si godea de' miei mali, e ree novelle
Di me ſpargea tra il popol tutto. Avranno
Qualche roſſor più cauti,

(24) *Et dilataverunt ſuper me os ſuum, dixerunt: euge, euge, viderunt oculi noſtri.*
(25) *Vidiſti, Domine, ne ſileas: Domine, ne diſcedas a me.*
(26) *Exſurge, & intende judicio meo, Deus meus, & Dominus meus, in cauſam meam.*
(27) *Judica me ſecundum juſtitiam tuam, Domine Deus meus, & non ſupergaudeant mihi.*
(28) *Non dicant in cordibus ſuis: euge, euge animæ noſtræ,* (o) *nec dicant, devoravimus eum.*
(29) *Erubeſcāt, & revereantur ſimul, qui gratulantur malis meis.*
(30) *Induantur confuſione, & reverentia, qui magna loquuntur ſuper me.*

Più

lettere *tſade*, ed *ain*. Il דברי poi ben può tradurſi *loquentes* in vece di *locutiones*, o *verba*, variandoſi la punteggiatura Rabbinica dell' *hirech*, in *holem*: e così la verſione Volgata corriſponde eſattamente all' Ebreo. Il Bellarmino cerca di conciliare la verſione *ſciſſuris* con *iracundia*, con dirci, che l' *iracondia è ſciſſura dell' anima*, e coſe ſimili, poco degne di quel gran Cardinale.

(o) *Euge, euge animæ noſtræ*, vuol dire, *e viva noi!* ch'è lo ſteſſo che *lieti gridar, vincemmo*.

Più timidi saranno. (31) E i buoni, e i giusti,
Che difendean la mia innocenza, *e viva*,
Diran giojosi, *e viva il nostro Dio*,
Che de' suoi servi ha cura. (32) Ed io di tutti
Più lieto, e più contento, il dolce suono
Sveglierò del Salterio, e di te sempre
Io vo' cantar, o che le vette a' monti
Indori il Sol nascente, o che tramonti.

(31) *Exultent, & laetentur, qui volunt justitiã meam, & dicant semper, magnificetur Dominus, qui volunt pacẽ servi ejus.* (p)
(32) *Et lingua mea meditabitur justitiam tuam, tota die laudem tuam.*

(p) *Dominus, qui vult pacem servi sui*, più a proposito può tradursi dall' Ebreo.

SALMO XXXV.

ARGOMENTO.

NOn ci è in qualche versetto di questo salmo cosa di particolare, da cui si possa conoscere in qual occasione sia stato composto. Si parla quì degli atei, degli empj, che o non credono Dio, o si fingono un Dio a loro capriccio; e poi con brievi, ma vivide espressioni, si descrive la gloria riserbata a' buoni, ed agli eletti. Il senso letterale, e lo spirituale del salmo è lo stesso, nè bisogna perder il tempo in vane speculazioni.

SAL-

SALMO XXXV.

Composto, e messo in musica da Davide servo del Signore.

In finem puero ipsi David.

(1) PIù, che sperar non resta: il peccatore
Ha risoluto al fine
Di esser sempre malvaggio: a Dio non pensa,
E nol teme, e nol cura: (2) avanti a lui
De' più delitti orribili
Autor si rende, e si lusinga, e crede,
Ch'ei non odia il peccato, o che nol vede.

(1) *Dixit injustus, ut delinquat in semetipso:* (a) *non est timor Dei ante oculos ejus.*
(2) *Quoniam dolose egit in cõspectu ejus, ut inveniatur iniquitas ejus ad odium.* (b)

II.

(3) Se parla, iniqui ognora, e frodolenti
Sono i suoi detti: il bene
Saper non vuol per mai non farlo. (4) In mezzo
De' notturni silenzj il sonno ancora
Funesto gl'interrompe
Il pensier di vendetta. Ei s'incammina
Per ogni via, che guida
Lungi dal ben: non brama
Altro, che il mal, altro che il mal non ama.

(3) *Verba oris ejus iniquitas, et dolus, noluit intelligere, ut bene ageret.*
(4) *Iniquitatē meditatus est in cubili suo: astitit omni viæ non bonæ, malitiam autem non odivit.*

(a) Cioè, *dixit in semetipso, ut delinquat;* ma vedi le osservazioni seguenti.
(b) Di questo oscuro passo vedi le osservazioni.

(5) *Domine in cælo miſericordia tua, & veritas tua uſque ad nubes.* (c) (6) *Juſtitia tua ſicut mõtes Dei:* (d) *judicia tua abyſſus multa.* (7) *Homines, & jumenta ſalvabis, Domine:*

III.

(5) Là su nel ciel fra gli ſtellati chioſtri
Penſa, o Signor, che ſi reſtringa ſolo
La tua pietà, la fedeltà. (6) *Troppo alta,*
Lungi (ei dice) *da noi la tua giuſtizia,*
E i tuoi giudizj occulti, e inarrivabili
Non cadon già ſull' opre noſtre. (7) *In vita*
Gli uomini ne' palagi, e nelle ſelve
Ugualmente tu ſerbi ancor le belve.

quemadmodum multiplicaſti miſericordiam tuam, Deus! (e) (8) *Filii autem hominũ in tegmine alarum tuarum ſperabunt.* (9) *Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ, & torrente voluptatis tuæ potabis eos.*

IV.

Non è così. Qual su di noi riſplende
La tua miſericordia, o mio Signore!
(8) Come le tue grandi ále
Diſtendi, e copri i miſeri
Figli dell'uom, che ſupplici ricorrono,
E umili a te! (9) Tempo verrà, che poi
Saran nella tua reggia
Introdotti a goder. Qual di piaceri
Dolciſſimo torrente
Non sgorgherà, che colla gonfia piena
La reggia inonderà! Come l' ardente
Sete quì ſpegneranno, e mai non ſtanchi,
E mai non ſazj, ebbri d'amor già tutti
S'immergeranno in mezzo all' onde! (10)
O dolce

(10) *Quoniam*

Coſa

(c) Si crede comunemente, che quì parli il Salmiſta, e lodi la miſericordia di Dio: ma noi crediamo, che ſieno queſte parole degli empj, e l' eſpreſſioni ſono più adattabili a queſto ſenſo.

(d) *Montes Dei*, cioè *montes altiſſimi*, è un idiotiſmo Ebraico, per eſprimere il ſuperlativo: vedi la *diſſert. prelim. c. 4.*

(e) Si dee aggiungere il ſegno ammirativo, come abbiam fatto, perchè la particella Ebraica מה, che ſi traduce *quemadmodum*, è accreſcitiva dell' aggettivo יקר *quam pretioſa pietas tua, Deus!* Con libertà il Volgato traduſſe *quemadmodum multiplicaſti*.

Cosa a veder già della vita il fonte
Nascer da te! veder la luce istessa
In te, che della luce origin sei!
Ah, felici occhi miei! Se giungo al fine
Teco a goder! Sì, mio Signor, lo spero:
(11) La tua misericordia,
La tua giustizia in ciel non sia ristretta:
Ma quei, che te conoscono, protegga,
E premii i giusti. (12) In tanto, ah non
permettere,
Che i superbi m' opprimano, e calpestino,
Fa, che delusi restino
Del peccator gli sforzi. (13) Ah, ben preveggo,
Che i traditori indegni,
Ove volean, ch' io già cadessi, al fine
Cadranno, e più risorgere
Miseri non potran dalle ruine.

apud te est fons vitæ, & in lumine tuo videbimus lumen. (f)

(11) *Prætende* (g) *misericordiam tuã scientibus te, & justitiam tuã his, qui recto sunt corde.*

(12) *Non veniat mihi pes superbiæ: & manus peccatoris non moveãt me.*

(13) *Ibi ceciderunt,* (h) *qui operantur iniquitatem: expulsi sunt, nec potuerunt stare.*

OSSER-

(f) Quì i Padri riconoscono espresso il mistero della Santissima Trinità: il Padre, a cui parla il Profeta: il Figlio *Fonte della vita*: e lo Spirito Santo *Lumen de Lumine*.

(g) L'Ebreo ha משוך *protrahe misericordiam tuam*, cioè distendila, non lasciarla solo nel cielo.

(h) Questo *ibi* non sa capirsi: *ibi in cælo*, dice S. Girolamo, caddero gli Angeli ribelli per la superbia: *ibi in inferno* intendono S. Ambrogio, Eusebio, ec. in questo medesimo senso: *ibi*, nel paradiso terrestre spiegano altri meno savj: ma ov' è quì il cielo, l' inferno, il paradiso terrestre, a cui si riferisca l' *ibi*? E' necessario, che l' *ibi*, ed il שם s' intenda *in eodem loco*, *in iisdem iniquitatibus*.



'OSSERVAZIONI

Su i luoghi più difficili, e contraſtati del ſalmo XXXV.

Verſ. 1.

Dixit injuſtus, ut delinquat in ſemetipſo, non eſt timor Dei ante oculos ejus.

L'Ebreo ha diverſamente: נאם פשע לרשע בקרב לבי *dictum prævaricationis injuſto in medio cordis mei*, cioè, *io ben ſo, che coſa ſuggeriſce all'empio la ſua ſteſſa empietà*. Ognuno ben conoſce, che queſta eſpreſſione è sforzata, tanto maggiormente, che l'immagine non continua, nè ſi dice qual coſa ſuggeriſca l' empietà, ma ſi ſoggiunge, *non eſt timor Dei ante oculos ejus*, e ſecondo la prima propoſizione dovea dirſi: *in medio cordis mei ſunt verba, quæ dicit injuſto impietas, non ſit timor Dei ante oculos tuos*. Ciò poſto, io penſo, che i Settanta Vecchi, ed il Volgato aveſſero avuta miglior lezione nel loro teſto, e che da tali verſioni ſi debba emendare l' originale, che abbiamo di preſente, ciò ch' è faciliſſimo, ove non vogliaſi aver conto della Maſoretica punteggiatura. Il נאם *neum*, che propriamente dinota *dictum*, non ci è difficoltà, che poſſa uſarſi pel verbo *dixit*: il פשע *peſah prævaricatio, injuſtitia*, può leggerſi *poſeah*, *prævaricator*, *injuſtus*, e così il לרשע *laroſah*, *injuſto*, *peccatori*, cambiate le vocali ſarà verbo *ad peccandum*, *ad delinquendum*, ed il *lamed* affiſſo è ben ſegno dell' infinito. Ecco dunque abbiamo: *dixit injuſtus ad de-*

linquen-

linquendum, o *ut delinquat*: siegue *in corde meo*, ma in vece di לבי *libbi* dee leggersi לבו *libbo in corde suo*, come lesse ancor S. Girolamo, la Siriaca, e la Caldaica versione, e *dixit in corde suo*, è lo stesso, che *dixit in semetipso*.

Vers. 2.

Quoniam dolose egit in conspectu ejus, ut inveniatur iniquitas ejus ad odium.

Difficilissimo è questo passo non meno nelle versioni, che nell' originale. Il senso della Volgata si spiega da S. Agostino, come se l' empio nel ricercare, ed esaminare le sue colpe finge di odiarle, ma per ingannare Dio, ed il mondo, quasi dicesse, *in examinanda, & odio persequenda iniquitate sua, dolose egit coram Deo*, e l' intende delle finte, e sacrileghe confessioni; e la stessa spiegazione dà con S. Ambrogio, e Teodoreto alla versione de' Settanta, *dolose egit in conspectu ejus, ut inveniret iniquitatem suam, & odisset*. Ma quì Davide non parla degl' ipocriti ingannatori, ma degli empj atei, che non son buoni, nè curano mai di passar per buoni, anzi deridono la religione, e sarebbe perciò languidissimo il sentimento. Forse più a proposito io direi, che può intendersi, che l' empio commette i più enormi delitti avanti Dio, *ut inveniatur iniquitas ejus ad odium*, cioè *apposta per vedersi da Dio, per esser odiato da Dio*, vale a dire, che pecca non per fragiltà, o vinto dalle sue passioni, ma pecca apposta, per offender Dio, e per dispregio. Non credo, che può darsi alla Volgata altra spiegazione più propria; ma il testo Ebreo è ugualmente oscuro, ed ha bisogno di qualche comento כי החליק אליו בעיניו למצא עונו לשנא: *Quoniam blanditus est sibi*

sibi in oculis suis ad inveniendum iniquitatem suam ad odiendum , o , *ut inveniat iniquitatem suam*, *&* *oderit*. Varie sono le interpetrazioni de' dotti , e tutte improprie, ed importune ; adattatissima è solamente quella de' Rabbini Salomone, ed Abenezra, seguita ancora dal Calmet , *blanditur sibi in oculis suis*, *fore ut iniquitatem suam Deus neque cognoscat*, *neque abominetur*. La nostra parafrasi non è lontana da tal sentenza.

E si lusinga, *e crede*,
Ch' ei non odia il peccato, *o che nol vede*.

Ma confesso ingenuamente , che oscurissima sia in questo senso l'Ebraica espressione, *blanditur sibi*, *ut inveniat iniquitatem suam* , *&* *oderit* , poichè ci vorrebbe una negazione, *blanditur sibi*, *quod non inveniat*, *neque oderit*: altrimenti sarebbe una costruzione simile a quella del *vereor ut*, e *ne*; ma non c' insegnarono i buoni Rabbini, ed il Calmet l'uso di tal' espressione, nè la confermarono con simili esempj. Io certamente mi persuado , che sarà impossibile il dare un' esatta traduzione di un tal passo, poichè n' è colpa l'originale, in cui o manca tal negazione , che dovrebbe supplirsi , o forse una , e più parole , che rendeano la sentenza più chiara, o non mancando alcuna voce , è da dirsi , che siesi l'autor del salmo spiegato poco felicemente, o con qualche oscurità. Finchè altri sciolga in miglior maniera il nodo , io direi , che quel *blanditur sibi ad inveniendum* , *&* *odiendum iniquitatem suam* , dovesse intendersi così : *quod ad inveniendum*, *&* *odiendum iniquitatem suam*, *blanditur sibi*; *quanto al ricercarsi*, *ed odiarsi da Dio le sue iniquità*, *ei si lusinga*, ch'è lo stesso, che si lusinga, che la sua iniquità non sarà ricercata, nè odiata.

SALMO

SALMO XXXVI.

ARGOMENTO.

QUì si contengono ottimi morali sentimenti per coloro, che sono oppressi dalle tribolazioni, e si discorre a lungo sull'apparente felicità de' peccatori. Pare, che il componimento particolarmente sia indrizzato a' miseri prigionieri nella Babilonica schiavitù, poichè più, e più volte si parla della promessa eredità, del possesso della terra felice, con le quali espressioni, siccome non può negarsi, che il Salmista spesso intenda in più alto senso parlare della felicità eterna, così è certo, che letteralmente discorra di Gerusalemme. Il salmo è acrostico, o alfabetico, ma ogni lettera contiene due versetti, sicchè ogni due versetti compongono una strofa. Noi abbiam voluto far corrispondere la traduzione, anche in questa divisione di strofe, ciò, che forse sarà di maggior soddisfazione a' lettori. Lo stile del salmo si avvicina più al tenue, che al mediocre, ma è pieno di eleganza, di belle immagini, e di scelte sentenze, e corrisponde a quello di Orazio nell' ode: *Intactis opulentior*, &c.

Di

David.

Aleph.
(1) *Noli æmulari in malignãtibus, neque zelantibus facientes iniquitatem.*
(2) *Quoniam tanquam fœnũ velociter arescent:* (a) *& quemadmodum olera herbarum cito decident.*

Beth.
(3) *Spera in Domino, & fac bonitatem: & inhabita terram, & pasceris in divitiis ejus.* (b)

Di Davide.

Deh non seguir de' perfidi,
E de' malvagi i periglioſi eſempj:
Deh non t' accenda invidia
In rimirar felici i folli, e gli empj:
Saran da crudeliſſima
Falce reciſi in brieve tempo, come
L'erba ſi miete, o cadran ſoli eſtinti,
Qual naſce appena, e muore
Ne' praticelli un fiore.

II.

Se vuoi la bella, e fertile
Terra abitar, ſe vuoi, che al tuo deſio
I frutti corriſpondano,
Vivi da ſaggio, e ſol confida in Dio.
Se vuoi, che tutti adempianſi
I voti

(a) L' Ebreo ha ימלו *ſuccidentur.*

(b) Faciliſſimo è il teſto della Volgata; non così l'Ebreo רעה אמונה *paſceris fide, paſceris veritate*, come ci danno Aquila, e S. Girolamo ſenza capirſene la forza dell' eſpreſſione. Il Calmet ci rapporta il *fide vivere* di Abramo dell' *epiſt. a' Rom. c.4.v.2.4.* ed a' *Galat. c. 3. v. 6.* ma è fuor di propoſito. Lodovico di Dieu traduce quell' *hamma in ſecuritate*, *paſceris in ſecuritate*: Hammond, *ama veritatem*, traendo il verbo dalla radice רעה *amicum eſſe*, *ne' Giud. c. 13. v. 20.* Tanti uomini dotti non han capito un' eſpreſſione uſitatiſſima fra gli Ebrei: il ſoſtantivo *verità*, e l'aggettivo *vero*, quando ſi parla di fondi, e di alberi, dinota *fertili*: chi ne vuole a dovizia veder raccolti gli eſempj legga il dottiſſimo autore delle origini Napoletane ne' Fenici *pag. 291.* in occaſione che vuol pruovare, che quindi abbian tratto il nome i colli *Aminei*. Per contrario *fundus mendax* ſi diſſe da Orazio il fondo, che *non adempiſce le promeſſe*, che non corriſponde a' voti dell' agricoltore, e *mentietur opus olivæ*, nel cantico di Abacucco. Dunque *paſceris* *verita-*

I voti del tuo cor, quel che a lui piace,
Sol desidera, e brama, ed il Signore
Sia d' ogni tuo diletto
L' ultimo, e il primo oggetto.

(4) Delectare in Domino, & dabit tibi petitiones cordis tui.

III.

Lascia al Signor la provvida
Cura della tua vita, ei penserà:
Sulla sua fe riposati,
E poi vedrai quel che per te farà.
Oppressa fra le tenebre
Non lascerà la tua innocenza ascosa:
Risplender la farà, qual sul meriggio
Splende di raggi adorno
L' apportator del giorno.

Gimel.
(5) Revela Domino viam tuã, (c) & spera in eo, & ipse faciet.
(6) Et educet quasi lumen justitiam tuam, & judiciũ tuũ tamquam meridiem.

IV.

Gli arcani adora, e venera
Del sommo Iddio con umiltà, con fede:
E spargi a lui continue
Preghiere, e voti, e ne otterrai mercede.
Tel dissi, e vo' ripeterlo,
Se mai vedrai, che lieti i giorni suoi
Tragga in delizie, ed agi ognor contento
Un oppressore indegno,
Deh, non t' accenda sdegno.

Daleth.
(7) Subditus esto Domino, & ora eum. (d) Noli æmulari in eo, qui prospeeratur in via sua, in homine faciente injustitias.

V.

---

veritate terræ, vuol dire, che *coltiverai la terra, e ti pascerai de' frutti, che produrrà senza ingannare le tue speranze*; e perciò saviamente il Volgato tradusse *in divitiis ejus*, con libertà.

(c) L' Ebreo ha גול, *devolve super Dominum viam tuam*, ed è un' espressione simile all' altra del salmo 54. v. 23. *jacta super Dominum curam tuam, & ipse te enutriet.*

(d) S. Girolamo traduce: *tace Domino, & exspecta eum:* Aquila *σιγησοι*, Simmaco *ησυχασε*; ed il *tacere Domino* dinota acchetarsi a ciò, che Dio dispone. Queste parole malamente nelle comuni edizioni si uniscono al versetto precedente, guastandosi l'ordine alfabetico, poichè quì comincia il Daleth nella voce דום, ed

il

He.
(8) *Desine ab ira, & derelinque furorem, noli æmulari, ut maligneris.*
(9) *Quoniam, qui malignantur, exterminabuntur; sustinentes autem Dominum ipsi hereditabunt terram.*

V.

E se t'accende, ah modera
Gl'impeti dello sdegno, e del furore,
Che sì non ti trasportino
La sorte a desiar del peccatore.
Aspetta pazientissimo
Dal ciel l'aita; e la promessa al fine
Terra godrai, degli empj anche a dispetto:
Che poco durerà
La lor felicità.

Vau.
(10) *Et adhuc pusillum, & non erit peccator: & quæres locum ejus, & non invenies.*
(11) *Mansueti autem hereditabunt terram, & delectabuntur in multitudine pacis.*

VI.

Ferma un tantino, e l'empio
Se puoi saper dov'è, trovami tu:
Sparì, neppur ritrovasi
Il luogo stesso, e non puoi dir, quì fu.
Ma i buoni, e quei, che soffrono
L'ingiurie de' tiranni, ah la diletta
Patria vedranno, e passeranno ognora
In pace, e senz'affanni
Contenti i giorni, e gli anni.

Zain.
(12) *Observabit peccator justum, & stridebit super eum dentibus suis.*
(13) *Dominus autem irridebit eum, quoniam prospicit, quod veniet dies ejus.*

VII.

Pien di veleno, e rabbia
Ha gli occhi al giusto il peccatore intenti:
E freme, e par, che rodere
Se 'l voglia già cogli arrabbiati denti:
Ma de' suoi sforzi inutili
Iddio si burla, e ride in su gli eterei
Lucenti chiostri: il colpo è già vicino,
Il giorno suo verrà
Ben tosto, ed ei lo sa.

VIII.

---

il versetto dee dividersi in due, anche nel testo Ebreo, poichè è ben lungo, e così richiede la struttura poetica.

VIII.

La ſpada impugna il perfido,
L'arco già tende il peccator rubello
A ſaettare, a uccidere
L'innocente, l'oppreſſo, il poverello.
Ma l'arco in man già rompere
Vedraſſi in mille ſchegge, e quella ſpada,
Sì, quella ſpada ſteſſa entro le viſcere
Di lui, che l'impugnò,
Immerger la vedrò.

IX.

Poco ha, ma contentiſſimo
Vive il giuſto del poco, e ne' diſagi:
Benchè di tutto abbondino,
Vivon gli empj inquieti ancor fra gli agi:
Che la fatal preveggono
Ruina eſtrema, onde ſaranno oppreſſi:
Ma il giuſto sa, che lo protegge il cielo,
Ed è ſicuro appieno,
Senza timori in ſeno.

X.

Verrà quel tempo, e liberi
Saran da' lacci i buoni, e Dio lo sa,
E o quale a lor preparaſi
Ricchiſſima, ed eterna eredità!
Intanto il male opprimere
Non gli potrà, benchè gli affligga: e quando
Di fame altri morrà nelle penurie,
Si troverà per loro
Baſtevole riſtoro.

Chet.

(14) *Gladium evaginaverunt peccatores, intenderunt arcũ ſuum,*

(15) *Ut dejiciant pauperem, & inopem, ut trucident rectos corde.* (e)

(16) *Gladius eorum intret in corda ipſorum: & arcus eorum confringatur.*

Teth.

(17) *Melius eſt modicum juſto ſuper divitias peccatorũ multas.*

(18) *Quoniam brachia peccatorum conterẽtur: confirmat autem juſtos Dominus.*

Jod.

(19) *Novit Dominus dies immaculatorum, & hereditas eorum in æternum erit.*

(20) *Non confundentur in tempore malo, & in diebus famis ſaturabuntur.*

XI.

(e) Queſto verſetto va unito coll'antecedente nell' Ebreo, e ne formano un ſolo: ma perchè la traduzione riuſciva lunga, ſi diviſe in due nella Volgata, e pare, che la ſtrofa ſia compoſta di tre verſetti.

Caph.
(21) *Quia peccatores peribunt. Inimici vero Domini mox ut honorificati fuerint, & exaltati, deficientes, quemadmodum fumus deficient.* (f)

XI.

Verrà quel tempo, e aſpriſſimo
Governo ſi farà de' peccatori,
E del Signore i perfidi
Nemici, benchè alzati a' ſommi onori,
Con più rovina orribile
Cadranno, e ſvaniran, come nel foco
Delle vittime il graſſo, che ſen va
Già tutto in fumo, e appreſſo
Svaniſce il fumo iſteſſo.

XII.

(f) La prima parte del verſetto, *quia peccatores peribunt*, ſi uniſce al verſetto antecedente nella Volgata, ma l' ordine alfabetico dimoſtra, che appartiene a queſto, cominciandoſi il *caph* nella particella כי, ed in tal unione l' aggiunto *vau* alla voce איבי *inimici*, non dee tradurſi *vero*, ma ſemplicemente *&*, non eſſendoci oppoſizione: *peccatores peribunt*, *& inimici Domini*, *&c.*. Ciò che ſiegue, *ut honorificati fuerint*, *& exaltati*, nell' Ebreo è: *ſicut pretioſitas agnorum*, o ſia, *ſicut adeps agnorum deficient*, *in fumo deficient*. Credeſi da' dotti, che in vece di כיקר כרים *ſicut pretioſitas agnorum*, ſieſi letto da' Settanta כיקר כרום *ſicut pretio haberi*, *ſicut exaltari*, ed è facile lo ſcambiamento del *jod* in *vau*, e ſon ſimiliſſime le voci *carim*, e *carum*. Più lungi è ito S. Girolamo, che traduce, *inimici Domini gloriantes*, *ut monocerotes*, *conſumentur*, *ut fumus conſumentur*: ciò nacque dall' aver letto *carem*, poichè il monocerote ne' *Numeri c.* 23. ſi dice ראם, e ne' Giudici רים c. 38. Quanto a me, io penſo, che nel teſto Ebreo ci era anticamente l' una, e l' altra fraſe, e che ſi eran tradotte da' Settanta, ma poi credendoſi eſſer cagionate dalla diverſa lettura, ſi tolſe l' inutile ripetizione del teſto Ebreo, e la replicata verſione de' Settanta. Mi muove a penſar così la brevità della ſtrofa, la quale dovrebbe contenere due verſetti, e non ne contiene, che un ſolo, e colla giunta di tali voci può dividerſi in due, ed il guſto degli Ebrei amanti di tali biſticci, e di alluſioni, e di antiteſi, come n' abbiamo continui eſempj. Tutto dunque il periodo era così: *Quoniam peccatores peribunt*, *& inimici Domini ſicut in pretio*, *& exaltatione*, כיקר כרום. *Sed ſicut pretioſum agnorum* [così chiamavaſi il graſſo] כיקר כרים *tandem deficient*, *in fumo deficient*. Così ci ſiamo contenuti nella parafraſi Italiana.

XII.

Al sobrio, benchè povero,
Soverchia, e il dà pietoso. Il peccator
Tutto consuma: al vizio
Non v'è che basti ampissimo tesor.
Chiede l'altrui, ma inabile
Si rende a soddisfar; quindi inquieto
Maledetto sarà: ma benedetto
Il giusto in terra è ognora,
E poi nel cielo ancora.

Lamed.
(22) *Mutuabitur peccator, & non solvet: justus autem miseretur, & commodat.*
(23) *Quia benedicentes ei hereditabunt terram: maledicentes autem ei disperibunt.* (g)

XIII.

Il bel cammin del savio
Approva Iddio, che il ben conosce, e vede:
Per le scoscese lubriche
Anzi ei lo scorta, e lo conduce: e il piede
Se inciampa mai, se sdrucciola,
Offender non si può: pronto è il sostegno,
Stende le braccia Iddio: tra le sue braccia
Non già cader, ma sembra
Posar le stanche membra.

Mem.
(24) *Apud Dominum gressus hominis dirigetur, & viam ejus volet.*
(25) *Cum ceciderit, non collidetur, quia Dominus supponit manum suã.* (h).

XIV.

Vecchio già son, ma giovane
Fui dianzi, e mai non vidi abbandonato
Un uomo giusto, e miseri
Girar per fame in sì mendico stato
I figli suoi: con prestiti,
Con doni ei sempre il povero solleva:
Quindi grazie dal ciel continue piovono
Sulla sua testa, e poi
Sopra de' figli suoi.

Nun.
(26) *Junior fui, etenim senui: & non vidi justum derelictum, nec semen ejus quaerens panem.*
(27) *Tota die miseretur, & commodat, & semen illius in benedictiõe erit.*

 XV.

(g) L'Ebreo ha, *maledicti, & benedicti ejus*, in vece di *benedicentes*, e *maledicentes*; picciol divario, che nasce dalla diversa punteggiatura.

(h) Questa è un' immagine troppo tenera, ed elegante.

Samech.
(28) *Declina a malo, & fac bonum, & inhabita in sæculum sæculi.*
(29) *Quia Dominus amat judicium, & non derelinquet sanctos suos, in æternum conservabuntur.*

XV.

Vuoi pur, che sempre scorrano
Contenti gli anni tuoi? Deh fuggi il male,
E siegui il ben, e credimi,
Che vivrai felicissimo, e immortale.
Un Giudice giustissimo
E' il nostro Dio, nè i fidi servi suoi
Può abbandonar. Ah, chi può dire a quali
Eterni dì beati
I giusti son serbati!

Hain.
(30) *Injusti punientur,* (i) *& semen impiorum peribit.*
(31) *Justi autem hæreditabunt terram, & inhabitabunt in sæculum sæculi super eam.*

XVI.

Chi può mai dir più nobile,
Quanto di questa terra allor sia quella,
Che in sorte felicissima
Per sempre a' giusti toccherà? Sì bella
Sorte non è per l'empio,
Non è pe' figli suoi. L'alta giustizia,
Che temer mai non vollero, saprà
Con duri aspri supplicj
Punir quegl'infelici.

Phe.
(32) *Os justi meditabitur sapientiam, & lingua ejus loquetur judiciũ.*

XVII.

Ama il silenzio il savio,
E se parlar vorrà, cauto, ed attento,
La lingua pria di sciogliere
Ogni voce bilancia, ed ogni accento.
Non

(i) Questo *injusti punientur*, non ci è nell' Ebreo, e non ci era neppure a' tempi di S. Girolamo: ad ogni modo bisogna confessare, che ci era nel codice, di cui servironsi i Settanta, che cel serbarono, *ανομοι δε εκδιωχθησονται*, e bisogna necessariamenee aggiungerlo, altrimenti si disturba l'ordine alfabetico, e manca l'*hain*, che sarebbe nella voce עוילים *havilim injusti*: onde dee cominciarsi la strofetta עוילים יעגשו *injusti punientur*, come nella Volgata.

Non mai ſmarrirſi, o perderſi
Potrà tra via, che del Signor la legge
Va meditando, e l'ha nell'alma impreſſa:
Sol queſta legge è fida
Sua condottiera, e guida.

(33) *Lex Dei ejus in corde ipſius, & non ſupplantabŭtur greſſus ejus.*

XVIII.

Chi vuol così pur vivere,
Di nulla teme: il peccator invano
Gli trama inſidie, e opprimerlo
Tenta con sforzi. Il Giudice ſovrano
Sotto il ſuo giogo gemere
Nol laſcerà: degli uomini mendaci
Il decreto ingiuſtiſſimo, e crudele
Ei rivocar ſaprà,
E il giuſto aſſolverà.

Zade.

(34) *Conſiderat peccator juſtum, & quærit mortificare eum.* (k)
(35) *Dominus autem non derelinquet eum in manibus ejus, nec damnabit eum, cum judicabitur illi.* (l)

XIX.

Soffri frattanto, e tollera,
E fa ſol ciò, che Dio comanda, e dice:
Saran, ſaran breviſſime
Le pene: è già vicino il dì felice,
Che tu la bella patria
N'andrai a goder, e ſi farà degli empj
Stragge crudel: vedrai s'io dico il vero,
Vedrai come per rabbia
Si morderan le labbia.

Coph.

(36) *Exſpecta Dominum, & cuſtodi viam ejus, & exaltabit te, ut hereditate capias terram: eum perierint peccatores, videbis.*

(k) S. Ambrogio, e gli antichi Salterj, *& quærit perdere eum, & quærit occidere eum*; in queſto ſenſo ſi uſa il *mortificare* nella Volgata, perchè corriſponde al θανατωσαι de' Settanta.

(l) Queſto *cum judicabitur illi* è oſcuro: ſi dee intendere impersonalmente, *cum judicium infertur illi*. L' Ebreo ha chiaramente בהשפטו *in judicari illius*, *in judicando illo*: potea ſemplicemente dirſi, *cum judicabitur*, o *cum judicabit illum*, o *cum judicabitur ille*.

Res.
(37) *Vidi impium superexaltatum, & elevatum sicut cedros Libani.* (m)
(38) *Et transivi* (n) *& ecce non erat, & quæsivi eum, & non est inventus locus ejus.*

XX.

Passava un giorno, e l'empio
Vidi di se superbo, e gonfio andarsi,
E come già sul Libano
Nobilissimo cedro al cielo alzarsi.
Tornai a passar, non eravi
Più il cedro, cadde: io mi rivolgo, e almeno
Ne cerco un ramo: invan, delle ruine
Del già caduto legno
Nè pur si serba un segno.

Schin.
(39) *Custodi innocentiam, & vide æquitatem, quoniam sunt reliquiæ homini pacifico.* (o)
(40) *Injusti autem disperibunt simul: reliquiæ impiorum interibunt.*

XXI.

Vuoi ben morir? al vivere
Corrisponde il morir. Se teco allato
Innocenza, e giustizia
Fur sempre, in pace oh! ten morrai beato.
Ma non potranno i perfidi
Morir in pace: Ah, periran gl'indegni,
E l' inquieto, e rovinoso fine
Cangiar farà già tutto
Il riso, e il canto in lutto.

XXII.

(m) Bellissima immagine! Nell' Ebreo in vece di *sicut cedros Libani* è, *sicut indigenam florentem*, ma è languidissimo. I Rabbini ci attestano, che la voce *esrah* אזרח sia un termine generale di ogni albero, ch'è sempre verde, come il lauro, il busso, ec. Ma è facile, che i Settanta avessero letto *erza* ארזח *cedrus* in vece di *eszrah* אזרח *indigena*, e לבנין *Libani* in vece di לענן *florentem*: se pure il *Libani* non sia stato aggiunto per chiarezza.

(n) Quì ancora ci è errore nel nostro testo Ebreo, in cui si legge ויעבר, *& transivit*, che dee riferirsi al cedro con poca eleganza, in vece di ואעבור, *& transivi*, come lessero i Settanta, il Volgato, e S. Girolamo, ch'è assai più adattato.

(o) Il senso della Volgata è, che all' uomo pacifico, e giusto non mancheranno eredi, e figli, e l'empio morrà senza eredi, ciò intendendosi col termine *reliquiæ*, ed in verità era allora la sterilità un gastigo troppo sensibile per gli Ebrei, che aspettavano il

Messia,

XXII.

O ben fortunatissimi
Per sempre i giusti! O qual soccorso avranno
Dal Signor, che difendegli,
E dolce gli consola in ogni affanno!
Ei spargerà continue
Grazie per lor, finchè gli sottrarrà
Da man degli empj, e ci farà conoscere,
Che mai non s' ingannò
Chi nel suo Dio sperò.

Thau.

(41) *Salus autem* (p) *justorũ a Domino, & protector eorum in tempore tribulationis.*

(42) *Et adjuvabit eos Dominus, & liberabit eos, & eruet eos a peccatoribus, & salvabit eos, quia speraverunt in eo.*

Messia, ed eran comuni le lusinghe, che fosse dalla sua stirpe. Ad ogni modo a noi è piaciuto di trarre un sentimento più naturale dall' originale Ebreo: *custodi innocentiam, & vide æquitatem, quia novissimum viro [id agenti] pax*, כי אחרית לאיש שלום, cioè *la pace l' accompagnerà fino all' estremo: morrà contento in pace*. All' incontro *novissimum impiorum excinditur* אחרית רשעים נכרתה, cioè *il fine degli empj sarà disturbato, ed agitato*.

(p) Il versetto nell' Ebreo comincia ותשועת, *& salus*, o *salus autem*, onde la strofa vien regolata dal *vau*, quando debbe esser dal *thau*, ciò, che a Marco Marino sembrò mistero: ma è facile, che quel *vau* siesi aggiunto per chiarezza, e che si cominci תשועת *salus justorum a Domino*, senza l' *&*, o l' *autem*, che non è necessario.

SALMO XXXVII.

ARGOMENTO.

DOpo il peccato scrisse Davide questo bel salmo, in cui detesta il fallo, racconta i ricevuti flagelli, e chiede a Dio pietà con vivissime espressioni. Il nostro Salvator Gesù Cristo si nasconde quì sotto la sembianza di Davide, ridotto a miserevole stato per le colpe degli uomini. Il titolo è oscurissimo, e noi confessiamo questa volta di non saperlo intendere in alcun modo. *Psalmus David in rememorationem de Sabbato*. S'è avvertito altrove, che il *de Sabbato*, è una giunta di secoli infelici, nè si legge nel testo Ebreo. Il *Psalmus in rememorationem*, o *Psalmus memorabilis*, che cosa sia, ci è affatto ignoto: non già, che dagl' interpetri non si spiega, ma perchè, quanto si dice, è importuno. Occorre tal titolo anche nel salmo *69*. ch' è di sì poco merito quanto alla poesia, che fa capire bastantemente, che tutto altro dinoti la voce Ebrea, che si traduce *memorabilis*, o *in memorationem*, non essendo niente *memorabile* quel salmo, nè più degno degli altri d' esser o replicato, o tenuto presente. Non ritroviamo all' incontro, o altra radice, o altra significazione più propria nella voce Ebrea originale, onde crediamo, che sia qualche nota musica di cui s' ignora la forza, e non può mai ben tradursi.

SAL-



SALMO XXXVII.

(1) SEi ſdegnato a ragion, ma i tuoi ga-
ſtighi
Soſpendi, o mio Signor, finchè il tuo ſdegno
Si sfoghi in parte, e moderato io vegga
Quel furor, che t' accende. (2) Ah, non
ſon poche
Le pene, in cui già ſon: mira de' tuoi
Pungentiſſimi ſtrali
Le ferite mortali. Eppur l' invitta
Tua man vendicatrice
Stanca non è di più ſcagliarne: e che altro
Più vuoi da me? (3) Le oſſa a tremar co-
minciano,
Languon le membra, un ſolo
Non ne ho pur ſano. A qual eſtremo paſſo
M' ha ridotto il tuo sdegno ... ah no, piut-
toſto
Le colpe, e i falli miei,
Che sdegnato a ragion, Signor, tu ſei.

(1) *Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me.*

(2) *Quoniam ſagittæ tuæ infixæ ſunt mihi, & confirmaſti* (a) *ſuper me manū tuam.*

(3) *Non eſt ſanitas in carne mea a facie iræ tuæ: non eſt pax oſſibus meis a facie peccatorum meorum.* (b)

II.

(a) L' Ebreo ha ותנחת, *& deſcendit ſuper me manus tua*, ma è facile lo ſcambiamento del *thau* in *he* ותנחת, *& requieſcere feciſti, & confirmaſti.*

(b) In vece della propoſizione *propter* uſano gli Ebrei queſto idiotiſmo *a facie* מפני, onde *a facie iræ tuæ, a facie peccatorum meorum*, è lo ſteſſo, che *propter iram tuam, propter peccata mea.* Anch' è un idiotiſmo il *pax oſſibus meis'*, שלום in vece di *valetudo, ſalus*, o piuttoſto *requies*,

II.

(4) *Quoniam iniquitates meæ supergressæ sunt caput meum, & sicut onus grave gravatæ sunt super me.* (c)
(5) *Putruerunt, & corruptæ sunt cicatrices meæ a facie insipientiæ meæ.* (d)
(6) *Miser factus sum, & curvatus sum, & curvatus sum usque in finem, tota die contristatus ingrediebar.* (e)
(7) *Quoniam lumbi mei impleti sunt illusionibus, & non est sanitas in carne mea.* (f)

(4) Quasi d' onde una piena, i miei peccati
M' opprimon già, sovrastano
La testa, e al grave peso io più resistere
Non posso omai: (5) già livide
Le piaghe, e imputridite
Son per mia colpa. (6) Ah, chi non ha pietà
Del misero mio stato? Ognuno i segni
Scorge del duol: di nero manto, e sordido
Men vo' coverto, e muover posso appena
Il dubbio piè tutto tremante, e chino
(7) Per le putride aperte
Piaghe, onde i lombi ho pieni, e tutte quasi

Qua-

(c) Il *super me* si dee intendere, *più delle mie forze*, ממני, *al peso non resisto*.
(d) *Cicatrices* nella Volgata è posto nel semplice senso di piaga, come nell' Ebreo חבורות *caburoth*, *a facie insipientiæ meæ*, cioè, *propter meam ignorantiam*.
(e) La traduzione de' Settanta, e della Volgata è un poco libera, e ci esprime più il senso, che le parole. L' Ebreo propriamente dice così: *Curvatus sum, depressus sum usque valde, tota die atratus ambulavi*. נעויתי שחותי עד מאד כל היום קדר הלכתי
(f) *Lumbi impleti illusionibus*, presso i Padri si spiegano per gl' inordinati movimenti della concupiscenza, e della libidine: ma essendo il salmo nel senso spirituale adattato a Gesù Cristo, non mi sembra un' onesta espressione, benchè si voglia, ch' egli come Capo parli de' suoi membri. L' Ebreo ha נקלה *putredine*, *ulcere ignominioso*: anche l' *illusionibus* dee intendersi in questo senso, cioè, *plagis*, *ob quas illudor*; *lumbi ulceribus pleni in causa sunt, ut illudar*.

Guaste le membra. (8) Or sì battuto, e scosso,
Come i sospiri, o Dio,
Come più il pianto or trattener poss'io?

III.

(9) Signor tu sai, perchè sospiro, e gemo,
Sai, che voglio da te. (10) Non ho l'usato
Spirto, e vigor: con languidi
Movimenti interrotti in sen mi batte
Dubbioso il core: ecco m' ingombra i lumi
Caliginosa nube
Sì, che cieco rassembro. (11) Ah, per mio duolo
Veggo però, che contro a me sen vengono
Gli amici, i figli ad assalirmi: (12) e i pochi,
Ch' eran meco sen fuggono, e da lungi
Spettatori indolenti
Miran la scena. Intanto i miei nemici
Con violenza aperta altri già tentano

D'op-

(8) *Afflictus sum, & humiliatus sum nimis: rugiebam a gemitu cordis mei.*

(9) *Domine, ante te omne desiderium meum, & gemitus meus a te non est absconditus.*

(10) *Cor meum conturbatum est, dereliquit me virtus mea, & lumen oculorum meorum, & ipsū* (g) *non est mecum.*

(11) *Amici mei, & proximi mei: adversum me appropinquaverunt, & steterunt.* (h)

(12) *Et qui juxta me erant, de longe steterunt, & vim faciebant, qui quærebant animam meam.*

(g) Questo, *& ipsum* è soverchio nella Volgata: non così nell' Ebreo, ove si legge, *& ipsa*, e si riferisce ad *oculi*, ואור עיני גם הם אין אתי *& lumen oculorum meorum, imo ipsi oculi non sunt mecum.*

(h) L' Ebreo ha presentemente, *amici mei, & proximi mei ex opposito plagæ meæ steterunt:* ma questo sentimento è espresso nel versetto seguente: *& qui juxta me erant, de longe steterunt*, e prima parla di coloro, che andarono ad assalirlo, e poi di coloro, che l' abbandonarono. Ciò sofferse Davide, o Gesù Cristo in Giuda, che lo tradì, e negli altri discepoli, che se ne fuggirono. Quindi è da preferirsi la lezione de' Settanta *neghebu* נגעו *appropinquaverunt* ηγγισαν, in vece di *nighi* נגעי *plagæ*.

(13) Et qui inquirebant mala mihi, locuti sunt vanitates, & dolos tota die meditabantur.
(14) Ego autem tanquam surdus non audiebam, & sicut mutus non aperiens os suum.
(15) Et factus sum sicut homo non audiens, & non habens in ore suo redargutiones. (i)

D'opprimermi, d'uccidermi: (13) con frodi
Altri, e con neri inganni
M' ordono insidie, e di non mai sognati
Falsi delitti autor mi vonno. (14, e 15) Eppure
Le villanie, le ingiurie
Tollero in pace, e l' innocenza mia
Lascio indifesa, e taccio,
E par, che sordo, e par, che muto io sia.

IV.

(16) Quoniam in te, Domine, speravi: tu exaudies me, Domine Deus meus.
(17) Quia dixi: ne quando supergaudeant mihi inimici mei, & dum commoventur pedes mei, super me magna locuti sunt.
(18) Quoniam ego in flagella paratus sum, (k) & dolor meus in conspectu meo semper.

(16) Vo', che tu mi difenda, e che il soccorso
Tutto venga da te: debbonti al fine
Le mie preghiere intenerir. (17) Se vuoi,
Io ti dissi, punifscimi, contento
Riceverò il gastigo
Dalla tua man: non far, che i miei nemici
M'insultin sempre, e con crudel sorriso
Godan di mie sventure: omai cresciuta
E' la baldanza, or che a cader vicino
Mi veggon già. (18) Ma fa quel che ti piace,
Ubbidirò, son pronto i tuoi flagelli
A tollerar con pace. Io so, che i miei

Falli

(i) Questo versetto contiene lo stesso sentimento del precedente con diverse parole: ciò è frequentissimo a' poeti orientali, e ad Omero κατα ἐξηγησιν. Vedi i prolegomeni allo Spicilegio del dottissimo Mazzocchi.

(k) Si può intendere, che la voce צלע *zelag* dinoti *claudicatio*, e deb-

Falli ne son cagione, (19) e mai non lascio
Di confessar, che avanti a te son reo;
Per consolarmi, io penserò, minore
Quanto del mio peccato è il tuo rigore.

V.

(20) Pur ti dirò, perdonami,
Ma tel dirò: non son, non son colpevoli
I miei nemici ancor? Vivono intanto,
Vivon robusti, e forti, e cresce ognora
De' malvaggi la turba,
Che m' odiano, ed inseguono
Senza ragion, (21) che mal per ben mi
rendono,
Che con nere calunnie
M' accusano, m' infamano, e perchè?
Qual è con lor, qual è
La mia colpa, il mio error? Perchè son
buono,
Perchè mai non gli offesi. (22) Ah, tu ben
vedi
Tutto, o Signor, non mi lasciar: se parti,
A chi mi volgerò? (23) Tu sol, se vuoi,
Salvami tu, che tu salvar mi puoi.

(19) *Quoniam iniquitatē meā annuntiabo, & cogitabo pro peccato meo.*

(20) *Inimici autem mei vivunt, & confirmati sunt super me: & multiplicati sunt, qui oderunt me inique.*

(21) *Qui retribuunt mala pro bonis, detrahebant mihi, quoniam sequebar bonitatem.*

(22) *Ne derelinquas me, Domine Deus meus, ne discesseris a me.*

(23) *Intende in adjutoriū meū, Domine Deus salutis meæ.*

SALMO

---

e debba tradursi, *ego autem claudicationi paratus sum*, ma questa espressione in sostanza è la stessa, poichè si debbe intendere nel senso del versetto 6. e 7. *curvatus sum, quoniam lumbi pleni sunt plagis*. צלע *zelag* propriamente dinota il fianco: ma poi si usa per lo zoppicar, che si fa piegandosi ad un lato, e per le piaghe, per cui si zoppica, e per gli flagelli, che fan le piaghe. S. Girolamo traduce: *ego autem ad plagas paratus sum*.

SALMO XXXVIII.

ARGOMENTO.

NElla perſecuzione d' Aſſalonne, poichè Davide fu villanamente con ingiurie offeſo da Semei, e proibì di farne vendette, certamente fu ſcritto queſto ſalmo, in cui altri interpetri han veduta eſpreſſa una malattia del profeta, ingannati da qualche metafora, che debbe interpetrarſi in altro ſenſo. Piacerà la tenerezza dello ſtile non diſunita dall' eleganza.

La

La poeſia è di Davide, la muſica è d' Iditun.

(1) TAcerò, tacerò: riſolſi al fine,
Non cambierò conſiglio: io la mia lingua
Non vo', che rea pur ſia
Di alcun picciolo fallo: altro rimedio,
Che il ſilenzio non c'è. (2) Ben cuſtodito
E' l'uſcio, e dalla bocca un ſolo accento
Scappar non può, benchè con mille ingiurie
Un ſuddito ribelle
M' inſulti, e mi ſcherniſca. (3) Io tutto in
pace
Tollero umil: ſolo, e penſoſo aborro
Ogni ſollievo, e meditando io ſteſſo
Vo' meco i torti, e le onte. (4) Ah, più
innaſprironſi
Così le piaghe: il cor quaſi ſcoppiò
Ardendomi nel petto, e divampò
Lo ſtretto, e chiuſo foco. (5) Alfin io ſciolſi
La lingua, e il mio dolore
Sfogai, ma ſol con te ſfogai Signore.

In finem ipſi Iditun canticum David. (a)

(1) *Dixi: cuſtodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea.*

(2) *Poſui ori meo cuſtodiam, cum conſiſteret peccator adverſum me.*

(3) *Obmutui, & humiliatus ſum, & ſilui a bonis,* (b) *& dolor meus renovatus eſt.*

(4) *Concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardeſcet ignis.*

(5) *Locutus ſum in lingua mea: notum fac mihi, Domine, finem meum:*

II.

(a) Di queſto titolo vedi la *diſſert. prelim. c.* 9. Iditun era uno de' quattro primi maeſtri di cappella, che preſiedevano a tutti, e perciò non ſi dice di qual claſſe, ma s' appone il ſuo nome.

(b) *Silui a bonis*, cioè, *cœpi non dicere bona, ne dicam mala*, comenta S. Agoſtino. Altri penſano diverſamente, ma forſe ſenza che alcuno dia al ſegno. Grozio ſarà ſtato il ſolo, che ben l' inteſe, *ſilui a bono*, cioè, *abſtinui ab omnibus rebus lætis*; il *ſilere* è lo ſteſſo, che *ceſſare*. Vedi il *c.* 8. *della diſſert. prelim.* L' Ebreo è tradotto letteralmente dal Volgato החשיתי מטוב.

II.

Son pur ſtanco, io ti diſſi,
Di viver più: per mio conſuolo almeno
Dimmi, ſe lungi è il fin della mia vita:
(6) Dimmi pur quanti ſono i giorni miei,
Se molto tempo ancora
Mi reſta a ſuperar. Ah, d'un afflitto
Ben hai pietà. (7) Tu vuoi, che ſien bre-
  viſſimi
I miei giorni, e che ſcorran rapidiſſimi
Della vita i momenti. (8) Ah, tutti gli
  uomini
Son pur fatti così! (9) Paſſan veloci
Come ombra, o ſogno: eppur s'affannan
  ſempre,
Vivon ſempre in angoſce, (10) e mai non
  ſazj
Son d'acquiſtar, e pace mai non hanno:
Ma di tante ricchezze
Chi mai l'erede alfin farà? nol ſanno.

(6) Et numerum dierũ meorum, quis eſt? ut ſciam quid deſit mihi.

(7) Ecce menſurabiles (c) *poſuiſti dies meos: & ſubſtantia mea tanquam nihilum ante te.*

(8) Verumtamen univerſa vanitas omnis homo vivens.

(9) Verumtamen in imagine pertranſit homo, ſed & fruſtra conturbatur:

(10) Theſaurizat, & ignorat, cui congregabit ea.

III.

(11) Io non così: tu ſol, tu ſei l'oggetto

(11) Et nunc, quæ exſpectatio mea? nonne Dominus? & ſubſtantia mea apud te eſt. (d)

Del

(c) L'Ebreo ha, *conſtituiſti dies meos quatuor digitorum magnitudine, & ævum meum quaſi non ſit ante te.* Simmaco letteralmente quaſi traduce: ὡς σπιθαμας εδωκας τας ἡμερας μου. Ma come tradurre queſta elegantiſſima fraſe, ed adattarla al noſtro guſto? Al più ſi potrebbe dire: *gli ſtanzi della mia vita ſon lunghi un palmo:* eppur ſarebbe un' eſpreſſione poco grave in componimento eroico. Vedi la *differt. prel. c.* 3.

(d) *Spes mea apud te eſt*, dice l'Ebreo, non *ſubſtantia*, תוחלתי

Del mio ſperar. (12) Per te ſarò già libero
Da ogni mal, che m' affligge. Io de' più
ſtolti
Fui l'obbrobrio finor: (13) pur cheto in
pace
Tutto ſofferſi, che dalla tua mano
Riconobbi il gaſtigo. Ah, baſta, baſta,
Non più, Signor, (14) che non reſiſto a'
colpi
Della ſferza crudel. O di quai mali
Il peccato è cagion! Perciò battuto,
E afflitto è l' uomo, (15) e quaſi
Ne roda il meglio ognora
Tignuola audace, a poco a poco ei va
Mancando, infin che ſi conſuma, e ſtrugge:
Ah, troppo è ver, che ſiamo
Un'ombra, un fumo van, che paſſa, e fugge.

(12) *Ab omnibus iniquitatibus meis erue me: opprobrium insipienti dediſti me.* (e)
(13) *Obmutui, & non aperui os meum, quoniam tu feciſti: amove a me plagas tuas.*
(14) *A fortitudine manus tuæ ego defeci in increpationibus: propter iniquitatem corripuiſti hominem.*
(15) *Et tabeſcere feciſti ſicut araneam animam ejus:* (f) *verumtamen vane conturbatur omnis homo.* (g)

IV.

(16) Dunque m' aſcolta almeno,
E i miei gridi, e i lamenti,
Le lagrime, e i ſoſpiri

(16) *Exaudi orationem meam Domine, & deprecationem meam: auribus percipe lacrymas meas.*

Pie-

(e) Nell' Ebreo c' è la particella negativa אל *opprobrium inſipienti ne ponas me*, e ciò piace meglio al Calmet, perchè s'uniſce coll' *erue me*, ma è da preferirſi la verſion de' Settanta: in quei tempi non ci era tal particella nel teſto, poichè più propriamente ſi uniſce coll' *obmutui*, che ſiegue.

(f) L' Ebreo ha: *diſſolviſti velut tinea quidquid in eo eſt deſiderabile.* חמס כעש חמודו

(g) Nell' Ebreo non ci è il *conturbatur*, ch' è preſo dal v. 9. ma ſolamente, *vanitas eſt omnis homo:* il Caldeo ha, *nihil eſt homo:* il Siriaco *vapor eſt homo*, e l' Arabico, *umbra eſt homo*.

(17) *Ne sileas*, (h) *quoniam advena ego sum apud te, & peregrinus sicut omnes patres mei*.

(18) *Remitte mihi, ut refrigerer, priusquã abeam, & amplius non ero.*

Pietoso accogli: (17) io son quì in terra, il sai,
Come fur gli avi miei, quasi straniero
Ospite, o passaggiero. (18) Ah, volgi altrove
Quei sguardi irati, e finch'io partirò,
O svanirò qual vento,
Lasciami per pietà,
Lasciami respirar qualche momento.

SAL-

(h) Queste parole vanno col versetto antecedente: *exaudi orationem meam, & deprecationem meam auribus percipe, ad lacrymas meas ne sileas*, o *ne obsurdescas*.

SALMO XXXIX.

ARGOMENTO.

S. Paolo ci ha insegnato nell' epistola agli Ebrei c. 10. *v.* 5. *6.* che debba questo salmo intendersi di Gesù Cristo. Eutimio, Teodoreto, Beda, ed altri, che vanno quì cercando Geremia nelle carceri, Daniele fra' leoni, la Chiesa nelle persecuzioni, l' umana natura oppressa, son importuni, e ci dan noja in volerci ristuccare con tante sottigliezze, che son parto d' ingegni oziosi, ove abbiamo la chiara autorità dell' Apostolo delle genti. Potremo aggiungere, che Davide stesso non abbia parte alcuna nel salmo, se non quella di profeta, e poeta, che fa così parlare il nostro Salvator Gesù Cristo. Di lui dovrà dunque intendersi tutto il componimento, e questo è il senso spirituale, e letterale insieme, poichè i versetti nono, decimo, ed undecimo, comunque si spieghino, non possono adattarsi a Davide, e secondo il nostro sistema è necessario, che il sentimento sia sempre continuo in ogni sua parte. Vedi la *dissert. prelim. cap.* 10. *e l' argomento del salmo* 2.

In finem Psalmus ipsi David.

(1) *Exspectans exspectavi Dominum, & intendit mihi.* (2) *Et exaudivit preces meas, & eduxit me de lacu miseriæ, & de luto fæcis.*(a) (3) *Et statuit super petram pedes meos, & direxit gressus meos.* (4) *Et immisit in os meum canticum novum, carmen Deo nostro.* (5) *Videbunt multi, & timebunt, & sperabunt in Domino.* (6) *Beatus vir, cujus est nomen Domini spes ejus, & non respexit in vanitates, & insanias falsas.* (b)

Le parole, e la musica son di Davide.

(1) L'Aspettar non m' incresce: il mio Signore
Volgerassi una volta, (2) e i miei lamenti
Pietoso ascolterà: dalle frementi
Torbide onde fia pur, che alfin mi tragga,
(3) Fia pur, ch' io possa alfine
Orme più certe, e più sicure in fermo
Stabil lido segnar. (4) Nuovo argomento
Sarà questo a' miei carmi, (5) onde le genti
Così a lodare, e venerare insieme
Impareranno il nostro Dio, sperando
In lui sol, che di tutti
Può la speme appagar. (6) Oh se sapessero,
Quanto è felice mai, chi in Dio sol fida,
E de' potenti, e ricchi ingannatori
Non aspetta, o non chiede
Inutile mercede!

II.

(a) Dice l' Ebreo *extraxit me de cisterna fremitus* מבור שאון *mibor saon, & luto cœni*, e questo idiotismo si è da noi tradotto, *dalle frementi torbide onde*. Tutti poi questi verbi si son dati in futuro, non già in preterito, perchè ciò più si adatta al senso, ed al genio della nostra lingua.

(b) L' Ebreo ha *non respexit ad* רכזים ושטי הבכ *fastosos, et sequaces mendacii*: S. Girolamo ci dà, *ad pompas, et superbias mendacium*.

II.

(7) Quanti, o mio Dio, prodigj
Non oprasti finor! chi mai potrebbe
Pensar ciò, che dell'uomo a pro tu solo
Pensar potesti? (8) Io ben a tutti imprendo
I tuoi gran beneficj
A narrare, a spiegar, ma dal gran numero
Rimango oppresso. (9.10.11) Offerte, sa-
crificj
Poco ti piaccion già: no, che le vittime,
E gli olocausti ad espurgar non bastano
I grandi falli, le colpe, il comun danno
A riparar: un corpo a me formasti,
Io lo vestii per ubbidirti, e dissi:
Eccomi io son già pronto, acciò s'adempia
Ciò, che di me s'è scritto
Ne' tuoi santi volumi, ecco men vengo
Ad eseguir ciò, che prescrivi, io voglio,
Io voglio sol ciò, che tu vuoi, Signore,
E sai, che la tua legge ho già nel core.

(7) *Multa fecisti tu, Domine Deus meus, mirabilia tua, & cogitationibus tuis non est, qui similis sit tibi.* (c)
(8) *Annunciavi, & locutus sum, multiplicati sunt super numerum.*
(9) *Sacrificium, et oblationẽ noluisti, aures autem perfecisti mihi.* (d)
(10) *Holocaustum et pro peccato non postulasti: tunc dixi: ecce venio.*
(11) *In capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam: Deus meus, volui, et legem tuam in medio cordis mei.* (e)

III.

(c) La Volgata è chiara. L'Ebreo si rende, *non potest quivis ordinare ad te*, ma è oscurissimo. S. Girolamo ancora traduce, *non invenio ordinem coram te*. Il verbo ערך *barac* non dinota solamente *ordinare*, ma *æstimare*, *comparare*, onde l'espressione Ebraica אין ערך אליך corrisponde all'espressione di Catullo nell'epitalamio, *quis huic Deo compararier ausit*, ed è migliore la traduzione della Volgata, e de' Settanta, che quella di S.Girolamo, e de' moderni.

(d) S. Paolo nel riferir questo passo si serve di altra versione, *corpus autem aptasti mihi*; noi l'abbiamo seguito. Vedi le osservazioni seguenti.

(e) Di questo versetto vedi le osservazioni: *ut facerem voluntatem tuam*, dipende dall'*ecce venio*, cioè, *ecce venio*, *ut facerem*, ed è quasi chiuso in parentesi *in capite libri scriptum est de me*:

III.

(12)E sai dippiù,che la mia lingua io sciolsi
A spiegar qual tu sei, m'udì la folta
Turba spesso ridir : (13. 14) quanto sei
buono,
Quanto fedel nelle promesse, e quanto
Pronto a salvar chi a te ricorre, e sempre
Pietoso, e giusto insiem. (15) Or fa, ch'io
provi
Gli effetti ancor di questa, ch'esaltai
Pietà, misericordia, e fedeltà:
Deh fa, Signor, deh fa,
Che in questo affanno estremo
Mi sostengano almen. (16.17) Vedi qual
turba
Mi circonda di mali! Io già non reggo
Alla vista crudel di tante colpe,
Di tanti guai, che de' miei crini il numero

Vin-

(12) *Annunciavi justitiam tuam in Ecclesia magna, ecce labia mea non prohibebo, Domine scisti.*
(13) *Justitiam tuam non abscondi in corde meo, veritatem tuam, et salutare tuum dixi.*
(14) *Non abscondi misericordiam tuam, et veritatem tuã a concilio multo.*
(15) *Tu autem Domine, ne longe facias miserationes tuas a me: misericordia tua, et veritas tua semper susceperunt me.* (f)
(16) *Quoniam circumdederunt me mala, quorum non est numerus, comprehenderunt me iniquitates meæ, et non potui ut viderem.*
(17) *Multiplicatæ sunt super capillos capitis mei, et cor meũ dereliquit me.* (g)

più chiaramente potea tradursi, *et lex tua in medio cordis mei* in nominativo, che l'accusativo oscura il periodo.

(f) *Semper custodient me* in futuro è meglio tradotto יצרני.

(g) Il *non potui ut viderem, et cor meum dereliquit me*, si è uni-

Vincon d'assai. (18) Piacciati alfin, mio
Dio
Di scamparmi una volta, e darmi aita,
E consolar quest' affannosa vita.

IV.

(19.20.21)Così fia, che di scorno, e di rossore
Fuggan dipinti il volto i miei nemici,
Che del mio sangue han sete, e mi perseguono
Istizziti, e feroci, e poi m' insultano
Dileggiando con scherni: (22) e così ancora
Fia, ch' esultin festosi i tuoi fedeli,
Che da te solo aspettano
Soccorso, e aita, e dican lieti, *e viva
Il nostro Dio liberator*. (23) Io sono
Da tutti abbandonato, afflitto, e misero,
Ma son lieto a bastanza,
In pensar, che di me provvida cura,

(18) *Complaceat tibi Domine, ut eruas me: Domine, ad adjuvandum me respice.*

(19) *Confundantur, et revereătur simul, qui quærunt animam meam, ut auferant eā.*

(20) *Convertantur retrorsū, et erubescant, qui volunt mihi mala.*

(21) *Ferrant confestim confusionem suam, qui dicunt mihi, euge, euge.* (h)

(22) *Exultent, et lætentur super te omnes quærentes te, et dicant semper, magnificetur Dominus, qui diligunt salutare tuum.*

(23) *Ego autem mendicus sum, et pauper: et Dominus sollicitus est mei.*

unito da noi così: *Io già non reggo alla vista crudel*, ec. Quì saviamente i Padri vi riconoscono il nostro Salvatore Gesù Cristo oppresso dalla fiera agonia nella meditazione delle nostre colpe nell' orto.

(h) *Qui dicunt mihi bæ bæ* האח האח, dice l'Ebreo, ed è un' interjezione di dileggiamento.

(24) *Adjutor meus, et protector meus tu es: Deus meus, ne tardaveris.*

Signor, tu prendi. (24) Io non ho dubbio, il so,
Che mi proteggi, e che m'ajuti, e ſolo
Pregoti, o Dio, che affretti
L'aſpettato ſoccorſo,
Ch' io già debol non manchi in mezzo al corſo.



OSSERVAZIONI

Su i luoghi più difficili, e contraſtati del ſenſo letterale, e ſpirituale.

Verſ. 9.

Sacrificium, & oblationem noluiſti, aurem autem perfeciſti mihi.

QUeſta verſione è in tutto uniforme al teſto Ebreo, che abbiamo al preſente, che dice così, אזנים כרית לי, ma S. Paolo nel *c.*10. dell'Epiſtola agli Ebrei cita queſto paſſo diverſamente, cioè, *corpus autem aptaſti mihi*, come un' evidentiſſima autorità per l' incarnazione del Verbo. Chi crederebbe, che non ſolo i proteſtanti, ma buona parte de' noſtri preferiſcono la verſione comune a quella di S. Paolo colla giunta di qualche altra eſpreſſione poco decente? Uno ſcoliaſte antico preſſo il Nobilio ſi ſpiega ſollemente così: Oʼ μακαριος Παυλος εις το σωμα μεταβαλων ειρηκεν, ουκ αγνοων το Εʼβραϊκον, αλλα προς τον οικειον σκοπον τουτω χρησαμενος. *Beatus Paulus aures in corpus mutans*

tans dixit, *non ignorans*, *quod erat in Hebraico*, *sed ad suum scopum hoc usus est*. Qual maggior follia! Credere, che il S. Apostolo avesse ben saputa la verità del testo Ebreo, e frattanto avesse voluto ingannar gli stessi Ebrei, a' quali scrivea cun una capricciosa versione contraria al testo? Intanto non ci è stato interpetre, che non avesse ritoccato questo argomento. Altri si fermano sul verbo כרת, che propriamente è *fodisti*, e qualche Greco codice ha similmente εγκαψας, e credono, che l' *aures fodisti mihi* dinoti *aures aperuisti mihi*, *ut te audirem*. Altri ritenendo la stessa versione con più energia spiegano *servum me fecisti*, poichè presso gli Ebrei, come si ha nell' Esodo *c.* 21. *v.* 5. solevansi a' servi forar gli orecchi, onde sarebbe un' elegante espressione il dire *aures fodisti mihi*, per esprimere, che *mi facesti servo*, e ben s' adatterebbe al nostro Salvatore Gesù Cristo. Anzi questa opinione ebbe sì felice incontro, che il Cappella si avanza a spiegar così ancora il passo di S. Paolo tratto dalla versione de' Settanta σωμα δε κατηρτισω μοι con piccola mutazione σωμα δε κατηρτισω με σοι, *servum fecisti me tibi*, avvertendoci, che il *corpo*, ed il σωμα presso i Greci si usi soventi volte in significazione di servo.

Ci è chi per conciliare la traduzion Volgata del salmo con quella di S. Paolo, crede che l' *aures perfecisti mihi*, sia lo stesso, che *corpus aptasti mihi*, usandosi una metonimia nel testo Ebreo della parte per lo tutto, come dicono, ma che in verità l' una, e l' altra espressione abbia il medesimo senso. Noi preferiremo in ogni conto la version di S. Paolo, e crederemo piuttosto, che da essa debba emendarsi il testo Ebreo, e al più, per dirla modesta-

mente,

mente, potremo aggiungere, che questo sia un di quei luoghi, ne' quali la Chiesa ammise, come canonici due sensi letterali, benchè diversi, e che reggano e l' uno, e l'altro, perchè le voci Ebraiche sono capaci di aver varie significazioni. Ma non possiamo già tollerare, che ci sia, chi pensi, che tal versione de' Settanta autorizzata dall' Apostolo sia contraria al testo, poichè quanto al verbo כרה *cara*, o כרת *carat*, come fanno i più dotti, non dinota semplicemente *fodere*, ma propriamente *exscindere*, ed è termine degli statuarj, onde con metafora elegante si dice, *corpus exscidisti mihi*, cioè *aptasti*, o sia *mi lavorasti un corpo proporzionato*. Oltrechè nel IV. de' Re *c. 6. v.* 22. si usa questo verbo nella semplice significazione di *preparare*, come *per preparar la tavola*. Quanto poi al *corpus* in vece di *aures* ci contenteremo di apporre la savia riflessione d'Isacco Vossio *c.* 13. *de oraculis Sibyllinis*, che ammiriamo d' essere sfuggita al Calmet, ed agli altri comentatori, benchè il dotto protestante siesi spiegato in termini assai più religiosi, che i nostri: *Quis ferat theologos* (inveisce contro i suoi teologi protestanti) *affirmantes Apostolum, quod in depravato aliquo codice psalmi 39. reperisset* σωμα δε κατηρτισω μοι, *bellissimam inde prophetiam concinnasse? Quid demum est impostura, si hæc non sit? Non desunt, qui istiusmodi fraudes pias, & officiosas vocent, simulque altum clament vocem Hebræam non corpus, sed aures notare. Quis vero ipsis revelavit idem vocabulum si aliis animetur vocalibus, plures non habuisse significationes, & non etiam hoc notasse, quod septuaginta posuere interpretes? opus non est, ut* אזנים *aures interpreteris, si statuamus primam litteram non esse radicalem, sed servilem, ut vulgo*

vulgo loquuntur : id si feceris , jam commode ea vox derivari possit a radice זון. Queste riflessioni intorno all' Ebraica voce, che oggi si legge nel testo, che si crede dal Vossio poter dinotare anche *corpus*, quando mai non reggessero, non avrei affatto difficoltà d' introdurre nel testo Ebreo la voce גץ, che certamente dinota *corpus*, e di sostenere, che la vera lezione è questa, che corrisponde alla version di S. Paolo, e de' Settanta, a' quali va d' accordo ancor la Siriaca, פגרא ריך אלבשתני, *pagra den albestani*, *corpore autem vestisti me*.

Verſ. 10.

Tunc dixi: ecce venio.

Verſ. 11.

In capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam: Deus meus volui, & legem tuam in medio cordis mei.

Questo passo, non meno che il precedente, non può in conto alcuno adattarsi a Davide, e necessariamente si debbe appropriare al Messia, a cui per conseguenza appartiene l' intero salmo. L' espressione *in capite libri*, o come altri traducono, *in volumine libri*, εν κεφαλιδι, εν ειληματι ci porgerebbe materia da riempir veramente un volume, se volessimo riferire quanto s' è scritto. Lasceremo dunque di raccoglier le opinioni di alcuni Padri, che credono, che *in capite libri scriptum est de me*, s' intenda del primo capitolo del Genesi: di altri, che il rapportano al primo capitolo dell'Evangelo

gelo di S. Giovanni, e di altri, che lo ſpiegano per lo primo ſalmo, coſe tutte, che non meritando una ſeria confutazione, ſi ſcuoprono da ſe ſteſſe a' lettori per inſuſſiſtenti, ed importune. Diremo ſolamente, che altri Padri più accorti, dietro i quali hanno tenuto i migliori critici moderni, intendono queſta eſpreſſione *in capite libri* per un idiotiſmo in ſenſo di *in univerſo libro*, *in tota ſcriptura*. In fatti la voce κεφαλις, di cui ſi vagliono i Settanta, e S. Paolo è di oſcuriſſima ſignificazione, in maniera che molti dubitano ſe ſia di Greca origine traendola da כפל, come il Fullero *l.* 2. *c.* 10. *Miſcellan.* e quaſi tutti finalmente conchiudono, che l' Ebraica fraſe במגלת ספר *bimgillat ſepher*, e la Greca εν κεφαλιτι βιβλιυ debba tradurſi *in volumine libri* con S. Girolamo, ch'è lo ſteſſo, che ſemplicemente *in libro:* tanto maggiormente, che lo ſteſſo Volgato interpetre così la traduce in Geremia *c. 36. v. 2. tolle volumen libri*.

Due altre ſole opinioni particolari di due moderni inſigni ſcrittori ci reſtan di eſaminare, poichè gli altri ſecondo il triſto coſtume ſi contentano di traſcrivere quanto s' era già detto. Il primo è Calmet, che ci propone una nuova, ed ardita conghiettura, traducendo il verſetto così: *ecce venio cum volumine libri ſcripti ſuper me*, e prende il כתוב nel ſenſo di un participio, ed intende עלי *ſuper me* materialmente, cioè *ſopra il mio capo*. Quindi c' inſegna, che gli antichi portavano ſopra le ſpalle, o ſulla teſta il libro della legge, e vuole, che l' eſpreſſione ſuſſeguente, *& lex tua in medio cordis mei*, ſia quaſi una ſpiegazione della precedente. Ma forſe diſpiacerà ad ognuno queſta non più inteſa opinione, e s' indeboliſce la profezia, che

che risplende assai più in dirsi, *ecce venio*, *sicut in libro scriptum est de me*, e gli è apertamente contraria l' autorità di S. Paolo, che servendosi dell'interpetrazione de' Settanta, ci dimostra esser quella la vera in questo versetto. Quindi avvertiremo ancora, che malamente nel salmo si regola l' interpunzione de' versetti, poichè dee dirsi, *ecce venio*, (*in capite libri scriptum est de me*) *ut facerem voluntatem tuam*, e non già, *scriptum est ut facerem*, come credono i comentatori, poichè S. Paolo dopo riferite queste parole, così le spiega: *Superius dicens, quia hostias, & oblationes, & holocautomata pro peccato noluisti, tunc dixi, ecce venio, ut faciam, Deus, voluntatem tuam*. Ora quell' *in capite libri scriptum est de me* dee chiudersi in parentesi, e s'unisce coll' *ecce venio*, poichè la venuta del Messia è quella, ch' è scritta, e predetta in tutte le sacre carte. Si toglierebbe ogni difficoltà se ci fosse un *sicut*, e si dicesse chiaramente: *ecce venio*, *sicut in capite libri scriptum est de me*, e forse ci era nel testo Ebreo, e se non ci è espresso, certamente debbe intendersi. Ma da noi giustamente si pensa, che ci era, perchè la sola lettera *caph* כ esprime questa particella *sicut*, e questa è simílissima al *beth* ב, sicchè spesso si confonde, e difficilmente si distingue. Se dunque in vece di במגלת *bimgillath* si scriva כבמגלת abbiamo *sicut in capite libri*, e facilmente si lasciò il *caph*, credendosi un *beth* duplicato.

Ora restando ferma questa spiegazione uniforme al sentimento di S. Paolo, siamo nell' obbligo di riferire quanto finalmente ha pensato il Martorelli intorno alla frase Ebraica במגלת ספר, ch' essendo di niuna significazione, si è per conseguenza infe-

lice.

licemente renduta ἐν κεφαλίδι, ἐν εἰλήματι βιβλίυ, *in capite*, o *volumine libri*. Quest' uom dottissimo ne' due eruditi volumi *de Theca Calamaria p.229.* dopo aver sostenuto, che i libri antichi non sieno stati di cilindrica forma, ma quadrati, come i nostri, c' insegna, che gli antichi Ebrei chiamarono sempre costantemente il libro *sepher* ספר, e che la voce מגלה sia ad essi Ebrei straniera, e che non occorre, se non ne' libri scritti dopo la Babilonica schiavitù. S'avanza in oltre a sostenere, che tal voce in qualunque età sia comparsa, non abbia dinotato mai altro, che i libri quadrati, anzi che sia un vero sinonimo dell' antico ספר *sepher*, e che perciò sia una inetta tautologia il dire במגלת ספר *bimgillat sepher*, che altro non dinoterebbe, che *in libro libri*, non già *in capite*, o κεφαλίδι, che furono usate non si sa in qual senso da' poveri interpetri nell' angustia di dover esprimere un' inetta locuzione.

Pensa dunque, che l' autor del salmo, ch' egli vuole, che sia vivuto ne' giorni infelici della Babilonica prigionia, abbia solamente scritto במגלה: *bimgilla*, *in libro*, e che nelle glosse marginali siesi posto *sepher* ספר per illustrare il vocabolo straniero poco inteso, indi poi introdotta la voce nel testo, com'è solito, si mantenne l' una, e l' altra, nascendone l' importuna frase במגלת ספר *bimgillat sepher*, *in libro voluminis*, o *in volumine libri*.

Io valendomi dell' acuta riflessione del Martorelli, ne fo però altro uso, poichè son di contrario parere. Il titolo di questo salmo è riconosciuto ugualmente da tutte le versioni, e dal testo Ebreo, e senza gran motivo non sembra ragionevole l' allontanarci dal titolo, che l' attribuisce a Davide,

ed

ed io ho fatto vedere a dispetto de' critici tutti moderni, che non ci sia titolo alcuno di quelli, ch'erano nel testo Ebreo, che non sia ben proprio, ed adattato. In secondo luogo lo stile del salmo in vero corrisponde agli altri di Davide, ed è pieno dell'antica patria eleganza, e semplicità ignota a' posteriori Profeti. Quindi da tal giudizio del Martorelli, che in ciò volle seguire gli altri critici, ne appello al Martorelli stesso, il quale sa più degli altri il buon gusto delle lingue orientali, e fu un tempo in esse mio felice maestro. Rilegga egli di grazia attentamente il bel salmo nell'originale, e poi giudichi, se l'autore potè esser di coloro, *qui manducabant panem doloris* nella misera schiavitù. Ciò posto, non avendo ragione alcuna di togliere a Davide l'onor di questa poesia, e confessando all'incontro, che la voce *megilla* מגלה nacque in tempi assai a Davide posteriori, penso ch'egli scrisse semplicemente בספר *in sepher*, e che per maggior chiarezza poi dopo il ristoramento de' libri fiesi nella margine aggiunta במגלת *bimgillat*, come un sinonimo corrispondente, che poi passò nel testo. Perciocchè se la voce *megilla* fu una voce nuova portata da Babilonia, ed usata in vece dell'antica *sepher*, certamente nel tempo del ristoramento de' libri, ed in appresso, dopo il ritorno da Babilonia, era più facile il capire le voci Babilonesi, che le antiche Ebraiche, come si vede ne' Profeti, ed in Esdra, per non nominar particolarmente Daniele, e perciò se l'autor del salmo si fosse valuto della voce *megilla*, ch'era in uso allora, come si vede in Geremia, che nel solo *capo 36.* l'inserisce sei volte, era importuna cosa il metter *sepher* nella glossa, ch'era voce più oscura,

ed

ed antica. Per contrario, incontrandosi il *sepher*, voce allora non troppo usata, è verisimile l' essersi apposto *megilla*, ch' era in costume. Lo stesso accadde in Geremia *cap.* 36. ivi più, e più volte occorre la sola voce *megilla*, senza alcuna glossa, ma nel verso secondo, ove usò il Profeta l' antica voce ספר, *sepher*, subito s' appose il *megilla*, che poi s' intruse ancora nel testo. Quì poi non giova l' opporre quanto s' è da noi scritto sull' autorità di S. Paolo, che così il riferisce, poichè noi trattiamo dell' eleganza dell' espressione, non già di mutazione di sentenza: oltrechè confessiamo, che il testo canonico Ebreo a' tempi de' Settanta, e di S. Paolo così certamente aveva, e così fu da Esdra, o da altro restituito, e non è forse un fallo il credere, ch' Esdra vi abbia posta qualche frase meno elegante, o qualche voce dell' uso, che allor correa.

SAL-

SALMO XL.

ARGOMENTO.

OGni ſalmo, in cui ſi parla di malattia, e di morbi vien riferito ad Ezzechia da Beda ſenza fondamento alcuno, quaſi Davide, o altri, non foſſe ſtato qualche volta ammalato. A pieni voti gl' interpetri tutti più ſavj, dopo i Padri, quì riconoſcono il noſtro Salvator Gesù Criſto malmenato nella ſua paſſione, il quale in verità in S. Giovanni *c.* 13. *v.* 18. adattò a ſe ſteſſo il decimo verſetto di queſto ſalmo, e ſarebbe un' audacia troppo sfrontata l'opporſi a tal ſentimento. Al più potrebbe dirſi, che queſto ſenſo ſpirituale ſi naſcondeſſe ſotto al letterale di Davide ammalato, e perſeguitato da' ſuoi nemici. Quanto alla poeſia, ella è ſemplice, ſcorrevole, facile, ed elegante, e fra i componimenti di ſtile tenue, non ha certamente queſto l'ultimo luogo.

In finem Pſalmus ipſi David.

Le parole, e la muſica ſon di Davide.

(1) Beatus, qui intelligit ſuper egenum, & pauperem, (a) in die mala liberabit eum Dominus.

(1) DIrai, ch' è feliciſſimo
Quei, che ha pietà d'un miſero
Da morbo afflitto, e languido:
Ch' ei poi, ſe un dì ritrovaſi
Forſe in ugual miſeria,
Iddio, ch' è potentiſſimo,
Verrà l' aita a porgergli.

(2) Dominus conſervet eum, & vivificet eũ, & beatum faciat eum in terra: & non tradat eum in animam inimicorũ ejus.

(2) Ei gli dà forza a reggere,
Ei lo conſerva, e libera
Da' mali, e da' pericoli,
Ei fa, che poſſa vivere
In pace, e contentiſſimo,
E de' nemici reſtino
Tutti i diſegni inutili.

(3) Dominus opem ferat illi ſuper lectum doloris ejus: (b)

(3) S' ei giace in letto, e opprimelo
Morbo oſtinato, e perfido,
Scende il Signore amabile,

E ſul-

(a) L' Ebreo ha: *Beatus, qui intelligit ſuper ægroto, in die mali liberabit eum Dominus.* Il *pauperem* non vi è nell' Ebreo, Siriaco, Caldeo, Arabo, ec. ma ſolamente la voce *dal* דל, *quæ* [dice un grammatico] *tenuem ſignificat, vel carne* [*ideſt macilentum, macrum*] *vel viribus* [*ideſt ægrotum, infirmum*] *vel tandem opibus* [*ideſt egenum, pauperem*]. Gl' interpetri l' han preſo nel ſenſo di *povero*, ma il ſenſo richiede la ſignificazione di *ammalato*. *Intelligere ſuper aliquem* è un idiotiſmo dinotante *aver cura, aver pietà di alcuno*.

(b) Abbiam creduto, che in queſte parole ſi contenga un' immagine ſimile a quella della canzone 47. del Petrarca.

Quando il ſoave mio fido conforto
Ponſi del letto in ſulla ſponda manca,

Per

E sulla sponda assidesi
A consolare il misero.
Anzi (o bontà!) s' adopera,
Per raddolcir gl' incomodi,
Colle sue mani a rendere
Il letticciuol più morbido.

universum stratum ejus versasti in infirmitate ejus. (c)

(4) Ah, se pietoso, e tenero
Ver gli altri io fui, soccorrimi,
Signor ti prego, ajutami
Ne' mali miei gravissimi,
Benchè la moltitudine
Di tanti falli orribili
Pena minor non meriti.

(4) *Ego dixi: Domine, miserere mei: sana animam meam, quia peccavi.*

(5) O Dio! di quali ingiurie
Le genti insolentissime
Finor mi caricarono!
Quando morir, diceano,
Pur lo vedremo, e perdersi
Con lui la sua memoria?

(5) *Inimici mei dixerunt mala mihi: quando morietur, & peribit nomen ejus?*

(*6*)Ta-

Per dar riposo alla mia vita stanca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
E poi soggiunge: .... *Da quelle sante parti*
Mi mossi, e vengo solo a consolarti.

Questa immagine per altro bellissima, trattandosi di uomini ci somministra un' idea comune, che non sorprende, ma trattandosi di Dio, come nel salmo, ci scuote, e ci fa ammirare la nobilissima fantasia del poeta. Eppure non si è veduta da alcun interpetre, ed ognuno traduce semplicemente l' *ajuterà nel letto*. L' espressione *super lectum doloris*, è più chiara nell' Ebreo, *super lectum ægritudinis* דוי, cioè, *super lecto, in quo jacet æger*.

(c) Questa immagine è assai più bella della precedente: ma gl' interpetri sempre si appigliano al peggio. S. Grisostomo, Teodoreto, Eutimio, S. Agostino spiegano, *mutasti lectum*, cioè, *ex ægro incolumem reddidisti*. Il P. Calmet ci va insegnando, che gli Orientali non avean letto continuo, e fisso, ma che *vespere sternitur, mane convolvitur*, e che il senso sia, che Iddio farà toglier

 il

(6) Et si ingrediebatur, ut videret, vana loquebatur, cor ejus congregavit iniquitatē sibi.
(7) Egrediebatur foras, & loquebatur in idipsum. (d)
(8) Adversum me susurrabant omnes inimici mei: adversum me cogitabant mala mihi.
(9) Verbum iniquum constituerunt adversum me: numquid qui dormit, non adjiciet, ut resurgat?

(6) Talor se alcun mi visita,
Con parolette tenere
Cerca ingannarmi, e medita
Vendetta occulta il perfido:
(7) Esce poi fuori, e vomita
Il rio velen: s' uniscono
(8) Tutti i nemici, e sparlano,
E contro a me calunnie
Le più crudeli ordiscono,
(9) E orribili bestemmie
Nell' insultarmi aggiungono,
E' morto, è morto, dicono,
Forse potrà risorgere?

(10) L'a-

il letto, che già era fisso per l'ammalato. Alcuni mistici dicono, che il *versasti stratum* dinota, che *Dominus universum stratum, idest terrenas res, in quibus pii etiam acquiescunt, ac delectantur, verset, revolvat, ut pius peregrinus non diligat stabulum pro domo*, son parole del Bellarmino. Io non so confutar le altrui opinioni, ma confermar la mia: si legga la parafrasi, e si vedrà quanto sieno importune, e vane queste riflessioni, quando quì chiaramente si vede una bellissima immagine, di cui non può pensarsi cosa più vaga, ed atta a dipingerci la gran bontà del Signore nel soccorrere i suoi servi, senza tanti sofismi, e la voce Ebraica הפכת va ben tradotta in significazione di *sternere*, come saviamente Marco Marino, *vertis lectum, idest sternis, & componis, ut molliter cubet*.

(d) Questo *in idipsum* sempre oscura il senso, vedi il *c.* 10. *della differt. prelim.* e l' ultimo versetto del salmo 4. Dee unirsi col versetto seguente, e tradursi *simul* con S. Girolamo, *egrediebatur foras, & loquebatur: simul adversum me susurrabant omnes inimici mei*.

(10) L'amico mio medesimo,
Tanto di cui fidavami,
Che alla mia stessa tavola
Meco a mangiar sedevasi,
Ah! mi tradì ingratissimo,
E alzò la testa, unendosi
Cogli altri anche ad opprimermi.

(10) *Etenim* (e) *homo pacis meae, in quo speravi, qui edebat panes meos, magnificavit super me supplantationem.*

(11) Ma tu, Signor, consolami,
Deh fammi alfin risorgere,
Acciò possa io difendermi
Da quei, che sì m'insultano.

(11) *Tu autem, Domine, miserere mei, & resuscita me, & retribuam eis.*

(12) Questa del tuo amor tenero
Prova sarà chiarissima,
Se fai, che più non godano
Gl' indegni miei avversarii
De' mali, che m'affliggono,
Al barbaro spettacolo.

(12) *In hoc cognovi, quoniam voluisti me, quoniam non gaudebit inimicus meus super me.*

(13) Tu sai, che già colpevole
Non son, ma innocentissimo
Di ciò, che mi rinfacciano:
Per ciò per man deh prendimi,

(13) *Me autem propter innocentiam suscepisti, & confirmasti me in conspectu tuo in aeternum.* (f)

(e) *Etiam* dee tradursi, non *etenim* la particella גם. Quì chiaramente è espresso il perfido Giuda. Lo stesso Salvator Gesù Cristo c. 13. di S. Giovanni dice: *non de omnibus vobis dico, ego scio, quos elegerim, sed ut adimpleatur scriptura, qui manducat panem meum, levabit contra me calcaneum suum;* l'espressione *magnificavit supplantationem* nell' Ebreo è più chiara, *magnificavit, levavit calcaneum contra me*, come si ha per bocca dello stesso nostro Salvatore. Ma nella nostra poesia Italiana in questo stile non si potrebbe elegantemente esprimere questo *mi ha preso a calci*, onde con un poco di libertà si è tradotto in altra maniera, seguendo Simmaco, che ci dà, *κατεμεγαλυνθη μου ακολουθων*, *extulit se contra me*.

(f) Si possono più chiaramente i verbi tradurre in futuro, come il senso richiede: *cognoscam, voles, suscipies, & confirmabis.*

(14) *Benedictus Dominus Deus Israel a sæculo, & usque in sæculum, fiat, fiat.* (g)

E fa, ch'io sorga; e valido,
E sì robusto rendimi,
Che in questo stato misero
Mai più non possa io riedere.

FINE

Del primo libro de' salmi.

Dell'

(g) Questo versetto non ha che fare col salmo: è una formola solita a porsi nel fine de' libri, ed aggiunta quì dal raccoglitore, ove finisce il primo libro de' salmi. Nel salmo 71. ove termina il secondo libro, anche si legge: *Benedictus Dominus Deus Israel, qui facit mirabilia solus, & benedictum nomen majestatis ejus in æternum, & replebitur majestate ejus omnis terra, fiat, fiat*: e per comun consenso son questi versetti aggiunti, e non si uniscono al senso del salmo. Così ancora in fine del salmo 88. ove termina il terzo libro: *Benedictus Dominus in æternum, fiat, fiat*: e nel salmo 105. in cui finisce il quarto, *Benedictus Dominus Deus Israel a sæculo & usque in sæculum, & dicet omnis populus, fiat, fiat*. Quindi la Chiesa prese il costume di far recitare in fine di ogni salmo il *Gloria Patri*, che corrisponde a quell'elogio, che metteano gli Ebrei in fine di ogni libro de' salmi.

Dell' uſo, che può farſi delle noſtre
offervazioni ſopra i ſalmi
per lo ſenſo morale.



CI siamo bastantemente spiegati nella prefazione di questo terzo volume, che se bene avessimo ancor promesse le nostre osservazioni politiche, e morali sopra i salmi, ciò però doveva intendersi, allor che lo scioglimento del nodo in qualche oscuro, e difficil passo dipendesse da tali questioni, in maniera che qualunque dubbio potesse farsi sull' interpetrazione del salmo, che appartenesse alla Critica, alla Politica, all' Etica, alla Fisica, ed a qualunque scienza, restasse appieno sgombrato. Oltre a ciò nelle brievi note, nell' argomento, o nelle lunghe osservazioni sempre abbiamo accennata qualche cosa, da cui si può ben ricavare il senso morale, il quale ne' salmi va quasi continuamente unito col letterale, nè altro richiedesi, che ben intendersi il salmo, per capirsene subito i gravissimi sentimenti del Profeta, ed a questo basta una buona traduzione per mille lunghi comenti.

Lo stendere poi questi sentimenti del salmo colle proprie osservazioni appartiene piuttosto a' sacri ministri, che da' pulpiti, o dagli altari spiegano al popolo la divina parola, che agl' interpetri della Bibbia. Ma poichè giustamente desideriamo, che le nostre fatiche sieno a tutti d' utilità, in grazia ancor di costoro ci piace aggiungere, che non potranno essi in tutti gli altri libri del vecchio testamento ritrovar materie più affacenti, che ne' salmi, e che questi, ove voglionsi attentamente meditare,

e spiegare, somministreranno sempre a' lettori nuove, e saggie riflessioni. Basta, che ben s' intenda il senso letterale, e che si capisca l' ordine, e la continuazione del senso in tutto il salmo, acciocchè non si fermi, com' è solito degli oratori su i pergami, sopra qualche versetto particolare, o sopra qualche paroletta, e quì edifichi gran torre su debole base, senza curare quel, che aveva in mente il Salmista. L'esposizioni del gran Padre S. Agostino sopra i salmi ci possono esser di scuola: egli imprende a spiegar al popolo tutto il salmo, e continua il discorso, unendo un versetto coll'altro, acciocchè gli uditori comprendano quel, che voleva insegnare il Profeta. Egli è vero, che le sue esposizioni non son talora le più esatte; ciò però avviene, perchè non ben allora intendeasi qualche passo del senso letterale, che oggi con nuovi lumi, ed ajuti si è meglio illustrato: ma il metodo da lui tenuto è certamente ottimo, e da seguirsi, benchè ora si possa adempire con più esattezza. Sarebbe da desiderarsi in questo secolo un' opera, che comprendesse le morali esposizioni de' salmi ad imitazione di S. Agostino, ma che fossero meglio fondate sopra la verità incontrastabile del senso letterale. Quante lezioni Bibbliche per questo uso di sacre concioni abbiamo per le mani e d' Italiani, e di Francesi scrittori! Sopra i salmi però non ci è chi di proposito siesi fermato de' nostri moderni. Eppure, come avverte il dotto Sacy nella prefazione al Salterio, ne' salmi più, che negli altri libri, ci è un continuo ammasso di ottimi, e scelti sentimenti, sicchè posson dirsi *istituzioni morali*. Davide ancora mette in calma gli animi disturbati de' lettori con quelle sacre canzoni, come facea nel

can-

cantarle egli ſteſſo al ſuon del ſalterio, e dell' arpa: perchè fra le agitazioni, ed i tumulti non ſi ricorre ad un rimedio sì dolce? Noi vogliamo provocare qualche anima grande, e zelante (di cui oggi non ci ha ſcarſezza nella Cattolica Chieſa) a ſervirſi di queſte noſtre fatiche, e ad accingerſi ad un' impreſa sì nobile, e glorioſa; e perciò ſaremo a darne un eſempio col diſtendere la ſpiegazione morale del primo ſalmo.



Lezione politica, e morale ſul primo ſalmo

Beatus vir &c.

CHi fece il primo la raccolta de' ſalmi, ſaviamente pensò di metter ſul bel principio queſto brieve componimento. Quel *Beatus vir* riconciliaſi l'attenzione de' lettori. Non ci è coſa, che più da tutti ſi cerca, che la felicità, e però ſi legge con gran piacere un componimento, che tratti della maniera d'eſſer felice. Pur dal vederſi, che il mondo è pieno d'infelici, che ſi lagnano del loro ſtato, è da crederſi, che ſiccome ſi cerca da tutti, non ſi ritruova da alcuno, e biſogna dire, che ſe ne ignora la via per poterci arrivare. Davide, che ne ſapea più di tutti, promette di additarcela in queſto ſalmo, *Beatus vir, qui non abiit in conſilio impiorum*, il ſuo ſentimento è, che *felice è colui, che non va appreſſo a' conſigli della sfrenata gioventù*. (*a*) Ecco il primo precetto per eſſer felice. Un darſi bel tempo, un correr dietro a' piaceri del ſenſo, del luſſo, e della vanità ſono i ſentimenti dell'età giovanile, ed in queſti ſi ripone la

[a] La voce Ebraica, a cui corriſponde *impiorum* ſi è oſſervato, che dinota gl' *incoſtanti nel bene*, *e nel male*, quali appunto ſogliono eſſer i giovani. Vedi le oſſervazioni.

la felicità della vita. Non è maraviglia dunque, che ci lagniamo tutti d' esser infelici: noi la sbagliamo sulle prime. Davide esclama, che il felice è, chi non va appresso a' piaceri, e noi cerchiamo i piaceri appunto, per esser felici. Qual maggior contraddizione!

Peggio sarebbe *di chi del tutto s' immerge ne' vizj, e deride fin la stessa pietà de' più savj:* (*b*) essendo in una continua agitazione de' tormentosi rimorsi della coscienza, ne' quali non ci può esser felicità. Ed in vero, se questa, come gli antichi Filosofi insegnavano, dipende *dalla libertà*, *e dalla tranquillità della vita*, qual libertà, qual tranquillità può aver mai chi è schiavo degli affetti, e delle passioni? Chi sa, che cosa è amore, comprenderà, quanto sia vero, che un affetto tiranno dispoticamente signoreggia il cuore d' un infelice. I poeti, primi interpetri dell' amorose follie, non ci cantano altro, che sospiri, pianti, catene, e cose di simil gusto. Come un uomo, che vive in sì fatta maniera, possa mai esser felice, non si capisce. Lo stesso s' osserverà in chi vive inquieti i giorni, e le notti, per accumulare un tesoro, di cui spesso gode chi non si vorrebbe, e comunemente in tutti gli altri viziosi. Giustamente dunque chi non ha vizj, essendo libero, è beato, e felice.

Ma non contento di averci insegnato, qual è la vera

(b) Ecco come insensibilmente si dee passare dalla spiegazione d' un versetto all' altro, facendo sentir la forza delle congiunzioni: *& in via peccatorum non stetit, & in cathedra pestilentiæ non sedit*, o *in cathedra derisorum*. Vedi le osservazioni.

vera felicità, ci addita il mezzo, per ottenerla. Questo è *la meditazione della legge divina, e l' accomodare i nostri voleri alla volontà del Signore*. (c) Par, che in vero sia questa una specie di servitù, che toglie la libertà, da cui dipende l'esser felice: Ma non è così. Un uomo savio non desidera, se non ciò, ch'è onesto: e vietando la legge ciò, che non è onesto, egli truova il piacere d'ubbidire alla legge, perchè nello stesso tempo va a seconda de' suoi giustissimi desiderj. Ma per quanto savio, e giusto sia un uomo, è facile, che s' inganni nelle sue azioni, essendo poco chiare, e distinte in noi l'idee del bene per l' imbecillità de' sensi rubelli. Quindi è necessario aver l' occhio intento alla legge, in cui, come in un tersissimo specchio, possiamo conoscere, quali sieno le nostre opere, ed i nostri desiderj.

Finalmente siccome noi siamo liberi rispetto all' altre creature di simile, o differente specie, così non possiamo non riconoscere per nostro Signore il grande Iddio, da cui abbiamo l' essere, e la conservazione con innumerabili beneficj. Egli, che brama la nostra felicità, ci ha data una santissima legge, che tutta tende a renderci felici, e giustamente ne pretende da noi l' osservanza. Ecco dunque la vera divisa de' buoni, *il fuggire il male, ed il fare il bene, perchè così comanda la legge del Signore: In lege Domini voluntas ejus.*

Molti

(c) *Sed in lege Domini voluntas ejus, & in meditatione ejus permanet die, ac nocte.*

Molti fanno del bene, ed evitano il male, e non fanno essi stessi il perchè. E' certissimo, che qualunque cosa da noi si faccia, si fa appunto, perchè facendola crediamo di esser felici. La diversità de' genj, e delle inclinazioni per le arti, per le scienze, per gli mestieri, per le varie sorti di vivere nasce dalla diversa idea, che ognuno si forma della felicità, e conseguentemente da' varj mezzi, che si credono opportuni, per conseguirla. Fino i popoli stessi della Groenlandia, o di altri luoghi selvaggi menano quella lor vita in compagnia delle belve, perchè credono altrimenti non poter esser felici. Quindi una vita austera, e lontana da' piaceri del mondo, che a prima fronte sembrerebbeci d' un uomo savio, e dabbene, spesso non riconosce altra origine, che il genio: ed un uomo nato, ed allevato in culte città crederà, che sia una virtuosa mortificazione quella di chi si cresce in piccioli paesi, quando è rozzezza di costumi, e mancanza, o diversità di gusto.

Prendete un uomo da villa, vestitelo con abiti da cavaliero, traetelo a' festini, a' teatri, al passeggio, costui si crederà d' essere il più infelice del mondo, e vorrebbe tosto spogliarsi di quei lucidi impacci, per ritornarsene alla solitudine della campagna. Questi non è il felice decantato da Davide. Egli fuggirà i pericoli delle conversazioni, e de' teatri, non perchè il comanda la legge, ma perchè gli dan pena, e non ritruova in essi diletto. Lo vedrete, dopo che si ritirerà nella sua villa, infangarsi in mille vizj proporzionati al suo stato, e ne' quali ci ha il suo piacere.

Quando Davide ritornava vittorioso in Gerusalem-

lemme invitò generosamente Berzillai, che vivea suoi giorni in picciol villaggio, a seguirlo nella sua corte, Berzillai ricusò la generosa offerta, per morire lontano da' rumori della città. Ognun crederebbe, che Berzillai avesse avuto uno spirito uguale a quello d' Elia per sì magnanimo rifiuto, ma non è così. Egli era d' ottanta anni: in tal età non avea gusto più nè di lussi, nè di veglie, nè di musica, nè di tavole: stimò esser un tormento per lui quella vita in continua allegria: *Octogenarius sum hodie*, son degne di riflessione le sue parole *II. Reg. c. 19. numquid vigent sensus mei ad discernendum suave, aut amarum? aut delectare potest servum tuum cibus, & potus? vel audire possum ultra voces cantorum, atque cantatricum?*

In fatti a goder de' cantanti, e delle cantatrici mandò in sua vece il figliuolo Camaam, come più giovane, e di buon gusto, dandoci così a conoscere, che s' astenea da quei piaceri, perchè a lui eran di noja, non perchè stimava doversene astenere. Quasi tutti i vecchi si lusingano esser savj, e buoni, per esser lontani da alcuni vizj, quando in verità sono simili a Berzillai. Sgridano contro alla gioventù, che corre a' teatri, alle conversazioni, a' piaceri, mentre essi se ne astengono, perchè *non vigent sensus ad discernendum suave, & amarum*, non già perchè *in lege Domini voluntas eorum, & in lege ejus meditantur die, ac nocte*.

Or questo uomo, che tutto il suo studio porrà in fuggire il male, come vietato dalla legge divina, sarà come un arboscello piantato in riva d' un fiume, che produrrà i suoi frutti a suo tempo nell' opportuna stagione: *sicut lignum, quod plantatum*

est

est secus decursus aquarum, & fructum suum dabit in tempore suo. Gentilissima è la riflessione di S. Bernardo nel sermone di S. Benedetto: *Sunt arbores, quæ fructum non faciunt: sunt, quæ faciunt, sed non suum: sunt, quæ faciunt suum, sed non in tempore suo*. Il Salmista richiede tutte le condizioni nell' arboscello, *che faccia frutti*, *che sieno suoi*, *e che sieno a suo tempo*, e tale appunto vuol, che sia il giusto, ed il perfetto. Per sentenza del Salvatore nel Vangelo quell' albero, che non *fa frutti*, dee recidersi, e gittarsi nel fuoco. Anche in un corpo politico non ci è cosa peggiore, che gli uomini senza impiego, che non fanno utile alcuno alla società. Taluni son, come Bibulo: egli fu Consolo sol di nome: Roma non vide cosa alcuna, che si potesse dire: *questa l' ha fatta Bibulo*.

Nam Bibulo fieri Consule nil memini:

come disse un poeta. Domiziano, per passar l'ozio, tendea l' arco contro alle mosche, onde Vibio Crispo, a chi lo interrogò, se Domiziano era solo, rispose: *ne musca quidem*, ciò ch' è passato in proverbio. Ognuno ammirerà, che un Imperatore Romano col peso di reggere un mondo intero avesse ozio da divertirsela colle mosche; ma tanto è: di questa gente ce ne ha molti: albori senza frutti, e piantati in arido terreno, non vicino a qualche ruscello.

Ci ha per contrario chi *fa frutti*, *ma non frutti suoi*. Di costoro pur se ne abbonda, se bene non sieno men dannosi de' primi. Pochi considerano i doveri del proprio stato. Seneca saviamente riflette, che una gran parte della vita se ne passa *in far male*, che una maggior parte *in non far niente*, ma che tutta se ne va *in far tutt' altro da quel*, *che far*

si

si dovrebbe : Magna pars vitæ elabitur male agentibus , maxima nihil agentibus , tota aliud agentibus . Un Regnante , che avesse qualche passione per la letteratura, consumerebbe tutta la sua vita su' libri. Impiegando nobilmente il suo ingegno darebbe al mondo sublimi parti della sua vasta capacità. Intanto il governo del regno resta in mano d'un poco religioso ministro: la giustizia languisce: gl' innocenti oppressi : i rei esaltati . Si ricorre al Regnante : ma egli , per non dividersi da' suoi libri , gli rimanda allo stesso ministro. Costui farà *bei frutti*, utilissimi alla Repubblica , ma *non frutti suoi* : era meglio pensare al governo del regno , e lasciare a qualche privato la cura de' suoi libri , e del suo museo : *tota vita elabitur aliud agentibus* . Che sarebbe poi, se si mancasse a' proprj doveri non per la passione a favor de' libri, ma per altra men buona?

Il nostro Salvator Gesù Cristo c'insegna , che chi vuol seguirlo, dee togliersi sulle spalle la sua croce, *tollat crucem suam , & sequatur me* . Questo è il male: si vuol portare la croce degli altri, e non la propria . Troverete qualche ministro Ecclesiastico destinato, per ascoltare i ricorsi de' sudditi, e far giustizia agli oppressi, impiegar tutto il tempo nelle sacre funzioni : farà belli frutti colle sue prediche, ma fremono nell'anticamera i litiganti. Questo è *un far frutti non suoi*, questo è un voler portare la croce d' altri, e non soffrire la propria.

Ma quel che più d'ogni altro distingue il savio, ed il giusto dagli altri , è il *far i frutti a suo tempo*, *in tempore suo* . Si osserva per esperienza , che ordinariamente una soverchia serietà ne' fanciulli degenera poi coll' avanzar degli anni in soverchia dissolu-

folutezza. Gli animi deboli, e leggieri incorrono fpeffo in tali difetti. Com'è facile il perfuader loro la verità delle maffime di un'auftera morale, così in un momento vogliono efeguir tutto, e renderfi imitatori de' primi eroi. Cominciano, ove dovrebbero finire: in brieve tempo gli vedrete efercitati nelle più eroiche virtù: ma *fon frutti fuor di ftagione*. Coloro giunfero a tanto, dopo un efercizio non interrotto di molti, e molti anni. Coftoro vogliono arrivarci prefto: in brieve ritorneranno all' antico ftato. Un arbofcello, che fi vuole coftringere a forza prima del tempo a produrre frutti, dopo avergli prodotti comincerà ad inaridirfi, e non ne farà in appreffo mai più.

Oltre a ciò, quefto *fare i frutti a fuo tempo* vuol dire, che l' uomo favio nelle fue operazioni dee accomodarfi al tempo, e non ufare uno zelo indifcreto in tempo opportuno. Natanno non andò a corregger Davide, fe non dopo molti mefi, e Daniele per non poco differì di riprender Nabucco. Si trattava con Regnanti: il correggergli fuor di tempo era lo fteffo, che perder la correzione, e metter loro fteffi in pericolo della vita. Il frutto dee effer *in tempore fuo*, e non fuor di ftagione. Se aveffero avuto quefto riguardo alcuni zelanti miniftri nel trattare co' grandi, non farebbero piene le ftorie di funeftiffimi efempj, che quì meglio è tacergli.

L' uomo favio, e giufto è dunque, fecondo il fentimento di Davide, colui, che *fugge il male, perchè Dio così comanda, e per mezzo della meditazione della fua legge adempie con prudenza opportuna i doveri del proprio ftato. Quefti avrà fempre il cuore*

in

in pace, e farà felice in questo mondo, e nell' altro: là dove per l' opposto *l' empio, siccome viverà quì inquieti i suoi giorni fra i tumulti delle sue passioni,* (*d*) *così dovrà poi nell' altra vita sottoporsi alla severa giudicatura d' un Dio sdegnato senz' altro scampo.* (e)



(d) *Tamquam pulvis, quem projicit ventus a facie terræ.*
(e) *Non resurgent impii in judicio* [*idest non appellabunt*] *neque peccatores in concilio justorum . . . . . iter impiorum peribit.* Vedi le osservazioni.





